

OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

VOL. II

OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

II.

IL PERIODO TRENTINO
VERSO LA FONDAZIONE DE «LA LOTTA DI CLASSE»

(6 FEBBRAIO 1909 - 8 GENNAIO 1910)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT, 1951 BY LA FENICE – FIRENZE

1ª edizione: 22 settembre 1951

1ª ristampa: 16 luglio 1952

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia.*

Le note contrassegnate con numeri arabi sono riportate dagli originali; quelle con asterischi sono dei curatori.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'Autore, contrassegnati con (*a*), sono attribuiti a Benito Mussolini da Yvon De Begnac in: *Vita di Benito Mussolini*, vol. II — Mondadori, Milano, 1937. Il numero di seguito alla lettera, indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

La paternità degli scritti non firmati con il nome dell'Autore, contrassegnati da un asterisco, risulterà di Benito Mussolini o dal confronto con quelli cui si fa richiamo in nota, o dalla documentazione indicata.

Per la collaborazione e per l'aiuto che mi è stato dato nelle ricerche relative al periodo trentino di Benito Mussolini, ringrazio la Direzione ed il Personale della Biblioteca Comunale di Trento nonché il cortese signor C. S. Pisoni.

D. S.

IL PERIODO TRENTINO

(6 FEBBRAIO 1909 - 26 SETTEMBRE 1909)

Il 6 febbraio 1909 Benito Mussolini giunge a Trento per assumere il posto di segretario del locale segretariato del lavoro e quello di direttore dell'organo del segretariato del lavoro e del partito socialista trentino (282). Come traspare dalla lettera ad un amico egli non è contento della nuova posizione (263). Nondimeno adempie ai compiti con grande entusiasmo: scrive moltissimo e sui più svariati argomenti (significativa la violenta campagna diffamatoria intrapresa contro l'austriacante clero cattolico trentino e l'asprissima polemica personale con i direttori e i redattori dei fogli clericali); tiene conferenze (276); traduce dal francese e dal tedesco (275); anima la lega per la cultura sociale (288, 293); ecc., ecc. Stringe rapporti di amicizia con Cesare Battisti e ben presto gode ottima stima tra i compagni.

Il 29 maggio Mussolini riporta la prima condanna in territorio trentino (tre giorni di carcere commutabili in trenta corone di multa) per avere leso l'onore di don Dallabrida con un breve trafiletto (105, 121, 288); il 9 giugno, mercoledì, il giudizio distrettuale lo condanna a tre giorni di arresto per vietata ingerenza nelle mansioni di ufficio degli organi di pubblica sicurezza (152) e lo assolve dalla querela per offesa all'onore sporta da don Chelodi (134, 138, 161); il 18 giugno è condannato a cento corone di multa e a sei giorni di carcere per avere tenuta una conferenza (della quale non siamo riusciti a trovare traccia) senza regolare permesso (162, 292); il 3 agosto riporta ancora una condanna (tre giorni di arresto e trenta corone di multa), assieme al deputato socialista Augusto Avancini, a Cesare Battisti e al socialista Angelo Pedrini, tutti e quattro ritenuti responsabili di aver organizzata una dimostrazione di protesta (contro i continui sequestri) in danno del viceprocuratore di Trento, Pio Tessadri (294, 295); il 13 agosto è condannato a sette giorni di arresto per aver leso l'onore di don Barra con l'articolo *Un cane idrofobo* (150, 186, 217, 296) e il 25 viene incarcerato per scontare la pena (296); infine il 31 agosto è condannato a cento corone di multa per contravvenzioni al paragrafo 24 della legge sulla stampa (239, 297).

In questo tempo scoppiano gravi disordini in tutto il Trentino. L'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, si reca ad Innsbruck per presenziare alle manifestazioni in onore dell'eroe tirolese Andrea Hofer e l'autorità governativa fa pressione sugli italiani perché vadano ad Innsbruck a rendere omaggio all'imperatore (215). Il 29 agosto viene commesso un grosso furto alla Banca cooperativa di Trento e l'autorità inizia le indagini relative anche ad un presunto complotto politico, indagini che portano a perquisizioni e ad arresti. Il 10 settembre vengono perquisiti l'abitazione e le sedi degli uffici di Mussolini e tutto quanto di sua appartenenza è posto sotto sequestro. Arrestato, sotto l'accusa di « seduzione a commettere reati e della diffusione di uno stampato sequestrato » — il corpo del reato è una lettera di Mussolini ad un collega (266) —

in serata è tradotto alle carceri di Rovereto (297). L'11 subisce il primo interrogatorio (270) e il 14 gli viene notificato il decreto di sfratto dal territorio austriaco (299). Istantaneamente il deputato Augusto Avancini presenta una protesta al ministro degli interni austriaco affinché lo sfratto sia sospeso e l'arrestato scarcerato, in attesa che il ministero esamini gli atti (299); la classe operaia trentina, poi, delibera, in via di massima, lo sciopero generale (300). Il 17 Mussolini subisce il secondo interrogatorio (272) e il 18 i deputati del gruppo parlamentare socialista austriaco, Adler e Pittoni, si recano dal ministro dell'interno a protestare contro la reazione imperante a Trento e contro lo sfratto inflitto a Mussolini (301). Il 19, dopo che la classe lavoratrice trentina ha riaffermato il proposito di scioperare se l'iniziativa del deputato Avancini non avrà avuto esito soddisfacente (301), questi comunica che lo sfratto di Mussolini è stato sospeso, non revocato (303). Il 24 si svolge presso il tribunale di Rovereto il processo (303) che si conclude con l'assoluzione dell'imputato (304). Tuttavia il suo arresto è mantenuto (305) e la classe operaia trentina rinnova il voto dello sciopero generale da effettuarsi nel caso Mussolini non venga scarcerato (306). Il 25 egli inizia lo sciopero della fame; il 26, nel pomeriggio, è tradotto a Mori; da qui, in treno, viene accompagnato ad Ala e fatto proseguire per Verona, sfrattato dal Trentino (308). Per solidarietà verso l'espulso, il 27 settembre la camera del lavoro di Trento proclamerà lo sciopero generale (309-310). (Sullo sfratto dall'Austria « del cittadino italiano professore Benito Mussolini », Elia Musatti, deputato socialista al Parlamento italiano, interpellerà il ministro degli esteri Guicciardini (319).

DICHIARAZIONE

Poche parole e poche promesse. Queste ultime si riassumono in una sola: Cercherò con tutte le mie forze di diffondere l'idea socialista e di non venir meno alla fiducia dei compagni che alla delicata e grave carica di Segretario mi vollero scegliere.

Se la cooperazione dei compagni non mi verrà a mancare, confido di giungere a fare di questo giornale un'arma efficace di battaglia e di liberazione. Ma occorre che tutti, scuotendo la tradizionale apatia, contribuiscano all'opera comune — è necessario che tutti coloro che si dicono socialisti sappiano che il Socialismo è elevazione, purificazione della coscienza individuale e che il Socialismo sarà il risultato di una lunga serie di sforzi e di tentativi.

Ognuno dunque — dal professionista all'operaio — porti la sua pietra all'edificio, compia quotidianamente opera socialista e prepari la rovina della società attuale. Nulla va perduto, ed è coll'opera assidua, vigilante, tenace che maturano le grandi trasformazioni sociali.

Lavoriamo, dunque, o compagni.

MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 6, 11 febbraio 1909, V *.

---

* *L'Avvenire del Lavoratore*, organo del Segretariato del Lavoro e del Partito Socialista, si stampava a Trento, presso la Società Tipografica Editrice Trentina, via Torre Verde 4. La redazione e l'amministrazione erano in via San Pietro 23. Redattore responsabile fu dapprima Domenico Bernardi; poi, col N. 7, 18 febbraio 1909, V, Giuseppe Pedrini. Cronista: Ernesto Ambrosi (*Sisto?*). Questi ricopriva anche la carica di segretario della lega per la cultura sociale. Col N. 9, 4 marzo 1909, V, Mussolini riesce ad ampliare il formato del settimanale e a migliorarne la carta e la stampa.

LA CRISI

Mentre gli scrittori dell'*Armèe Zeitung* sognano nei loro accessi di esaltati, un'Austria guerrafondaia che inghiotte la Serbia, doma la Turchia, offre denari alle nazioni balcaniche, fucili a Menelik, prepara la rivolta nelle Indie contro l'Inghilterra, è interessante un esame della situazione interna, per vedere se queste esplosioni militaristiche stiano in rapporto alla floridezza economica di una nazione che vuole espandersi o siano invece il prodotto di fantasie ammalate.

I fatti ci inducono a credere vera questa ultima ipotesi. Spigolando dai recenti numeri dei giornali professionali della classe operaia, si comprende come la grave crisi non abbia risparmiato nessun ramo dell'attività economica. Il *Mauerer* constata che l'industria edilizia, a cagione della mancanza di capitali stranieri, ha subito un brusco arresto specie nelle grandi città. Il *Verbandsbatt*, organo degli operai delle fabbriche di birra, nota un fortissimo aumento della disoccupazione e chiude un lungo articolo con queste testuali parole:

« Andiamo incontro a tempi difficili e gravi. Fra poco sarà offerta ai nostri compagni l'occasione di convincersi che non abbiamo caricate le tinte, ma nella previsione del futuro, alzato un grido d'allarme in tempo opportuno ».

Ncll'*Einigkeit*, altro organo operaio, si rileva come la crisi abbia portato diminuzioni notevoli di attività e di licenziamento d'operai. Il *Lavoratore* di Trieste, dopo aver esaminato la politica economica della monarchia nei rapporti della Serbia, conclude affermando la necessità di una politica più sensata e più equa che sola può migliorare le condizioni dell'Austria nei Balcani e porre le premesse di una pace duratura.

Infine nel manifesto odierno lanciato ai lavoratori di tutta l'Austria dal Gruppo parlamentare socialista, v'è un passo che dice:

« Una gravissima crisi opprime la nostra economia pubblica; i disoccupati si contano a decine di migliaia; centinaia di migliaia d'operai devono in un periodo di terribile rincaro, mantenere con ridotti proventi moglie e figli..., i nostri vecchi soffrono la fame, i nostri impotenti sono costretti all'accattonaggio, migliaia di pallidi fanciulli muoiono per effetto dello sfruttamento capitalista ».

* * *

Le cause di questa depressione economica, di questo disagio generale — sono da ricercarsi nei metodi di politica estera adottati dalle camarille di corte austriaca e nelle lotte fra le nazionalità diverse dell'impero.

I milioni che dovrebbero destinarsi a sollevare il popolo, sono invece inghiottiti dall'esercito. Sotto la forma di preparazione militare. Il militarismo! Ecco la mostruosa piovra dai mille viscidi tentacoli che succhiano senza tregua il sangue e le migliori energie dei popoli! Ecco uno scopo alla nostra lotta! Demolire questo avanzo di barbarie, gridare che l'esercito oggi è la scuola organizzata della criminalità e che serve unicamente a proteggere i capitali e le rendite della borghesia, e non temere di affermare che noi socialisti internazionalisti non abbiamo confini né bandiere e detestiamo qualunque ferro, qualunque istituzione che serva a uccidere uomini, a disperdere energie, a soffocare il movimento in avanti della classe operaia. Contro il parassitismo militarista, noi gettiamo il grido antico: « Giù le armi e in alto le bandiere dell'umanità! ».

M. B.

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 6, 11 febbraio 1909, V.

CENTENARIO DARWINIANO

Darwin e Marx sono i pensatori più importanti del secolo XIX. La loro vita è contemporanea e la loro opera — sebbene in diversi campi — è una lotta contro la tradizione, l'autorità, il dogma.

L'anno 1859 in cui Darwin pubblica il suo libro *Su la formazione delle specie animali*, segna una data memorabile nella storia del pensiero umano. Dopo la rivoluzione copernicana, che sconvolse i cieli biblici e tolemaici, dopo Galileo e Newton, nessun'altra dottrina ha avuto portata maggiore di quella del grande naturalista inglese.

Come sempre, anche Darwin ha dei precursori. Molti filosofi greci ammisero un successivo sviluppo degli esseri che migrano di forma in forma sempre più eletta. — Così fra i romani: il poema di Lucrezio *De Rerum Natura* può dirsi il primo grido del trasformismo. Nel medio evo quasi tutti gli eletti sacrificati dalla chiesa, ritennero l'uomo la più alta espressione cui fossero giunte le specie inferiori animali. Giulio Cesare Vanini, che quale ateo e materialista fu arso vivo sulla piazza di Tolosa, affermava che i fenomeni naturali, compresi quelli degli organismi, devono essere spiegati con cause naturali (esclusione quindi assoluta di una qualsiasi provvidenza extra più o meno divina) e che l'uomo deriva dalle scimmie ed ha più o meno lontana parentela coi mammiferi quadrupedi.

Buffon nel suo famoso *Dialogue avec un philosophe indien* avanzava l'ipotesi che gli uomini derivassero per lenta trasformazione dai pesci.

Ma è solo con Geoffroy Saint-Hilaire che il trasformismo appare. Questo pensatore insigne si domandò nel suo *Traité de Tératologie* (studio delle mostruosità umane) la ragione delle anomalie negli organismi e definì il mostro come un arresto di sviluppo, cioè un essere metà adulto e metà embrione.

Questa spiegazione capovolse tutta la teoria biblica e cuveriana delle specie a caratteri fissi. Ma il grande e fino a pochi anni or sono ignorato precursore di Darwin, [è] Lamarck. Nella sua *Philosophie Zoologique*

pubblicata nel 1909, Lamarck sviluppò e sostenne l'idea che tutti gli animali — non eccettuato l'uomo — derivano da altre specie anteriori. Ma questa dottrina passò inosservata e un contemporaneo poteva chiamare Lamarck « un uomo che aveva passato molti anni a studiare i vermi e i bruchi dei dintorni di Parigi ».

* * *

I principii del darwinismo possono ridursi a tre: 1. Variazione spontanea, per caso, favorevole o sfavorevole nella concorrenza vitale. 2. Lotta per l'esistenza che serve a fissare i caratteri favorevoli, le variazioni cioè che hanno contribuito alla vittoria degli individui che ne erano dotati. 3. Selezione naturale dei non adatti.

Questi principii offrono il fianco a molte critiche. Quello della variazione spontanea, dovuta al caso, è insufficiente e non è appoggiato dalla totalità dei fatti osservati. Così nella lotta per l'esistenza non sono sempre i più deboli che scompaiono, ma spesso i forti che soccombono negli impeti della loro audacia.

Le variazioni spontanee poi non producono delle nuove specie.

A modificare la dottrina darwiniana sorsero in questi ultimi anni i neo-lamarchiani, i quali eliminano il caso che entra nella variazione spontanea darwiniana e sostengono che la « coscienza » come volontà è presente in ogni fenomeno di variazione. La lotta per l'esistenza, lotta ammessa dagli avversari, è pur sempre il centro del darwinismo. Per i darwinisti il mondo è un vasto campo di battaglia dove ogni organismo lotta per la sua esistenza e felicità contro gli agenti esterni (clima, suolo). Contro agenti di gruppi diversi (microrganismi che attentano ai suoi tessuti) contro individui della propria specie.

Quest'ultima affermazione ci porta al concetto della lotta di classe che Marx ha posto a base del socialismo. Lotta che assumerà varie forme a seconda dei tempi e dei luoghi, ma sempre esistente finché si avranno individui che presentano gli stessi caratteri, gli stessi bisogni, e le stesse necessità di soddisfacimento e trovano l'ambiente ostile.

Gli avversari del socialismo si appoggiano — male interpretandolo — al darwinismo, per negare la possibilità di un assetto sociale in cui l'uomo non sia più lupo per l'altro uomo. Ma essi dimenticano che la lotta per l'esistenza cambia e che da lotta di interessi materiali — combattuta con mezzi di violenza — diverrà lotta d'interessi spirituali, combattuta coi mezzi civili della discussione, della ricerca, della persuasione. Oggi, afferma Spencer, siamo in un periodo di trapasso fra la vecchia

società a base di oppressione singola e collettiva, e la nuova società ordinata secondo giustizia. Non è lontano il giorno in cui alla « lotta » per la vita, succederà l'« intesa », l'« accordo » per la vita.

Con questo augurio, con questa speranza, ricordiamo oggi il primo centenario della nascita di Darwin.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2628, 11 febbraio 1909, X *.

---

* *Il Popolo*, Giornale Socialista, aveva gli uffici a Trento, via Torre Verde 4. Direttore e proprietario: dott. Cesare Battisti. Il 2 agosto 1909, Benito Mussolini è nominato redattore capo di questo giornale (295).

Nel 1909 uscivano a Trento anche:

Il Trentino — già *La Voce Cattolica (V. C.)* — organo del Partito Popolare Trentino, diretto dal dott. Alcide De Gasperi e al quale collaboravano vari sacerdoti. Redazione: via Romana, palazzo del Comitato Diocesano; amministrazione: presso la libreria del Comitato Diocesano, via Romana.

La Squilla, settimanale per gli operai e agricoltori. Direttore: don Dallabrida. Redazione e amministrazione: via Lunga 23.

L'Alto Adige (A. A.), giornale politico amministrativo. Direttore: dott. Mario Scotoni. Redazione e amministrazione: via Carlo Dordi 4.

DOVE IL ROGO ARSE....

XVII FEBBRAIO 1600

Non può comprendere Giordano Bruno, chi non conosce — almeno nei suoi peculiari caratteri — l'Umanismo, questa nuova concezione della vita che fra il XIV e il XV secolo insorge contro alla nozione teologica, scolastica, deprimente della rinuncia.

Coll'Umanesimo è l'enorme costrizione medioevale che si spezza: gli iddii pagani che il Galileo « dalle rosse chiome » aveva cacciati dai templi, tornano a popolare l'Olimpo e dei loro canti s'allegra l'anima degli europei, che nella tensione assidua verso i cieli cattolici, avevano finito per dimenticare e disprezzare la terra. L'epoca della Rinascita si distingue per un ritorno alla natura, per una celebrazione delle forze, semplici, schiette, non ancor contaminate, o rese sterili dalla « mortificazione » cristiana. Gli uomini si rimettono ad amare la vita; sognano, vogliono che la vita sia una festa e una bella opera d'arte e nella vita ripongono la benefica dolcezza di quei beni naturali che l'antichità aveva tanto adorati, la luce, lo spazio, le ombre, le acque, i fiori.

Gli uomini non ritengono più che il loro corpo sia principio di male, ma stimano che debba armonicamente svilupparsi, e così l'anima non più avvinta dalle dure ritorte del dogma, deve espandersi nella sua triplice potenza di agire, di comprendere, di sentire. Un soffio di giovinezza pervade la vecchia Europa. Due secoli appena sono trascorsi da quando il poverello d'Assisi ha sciolto, pe' clivi tenui, digradanti della sua Umbria verde, l'inno al fratello Sole e alla sorella Acqua e già la tenebra fitta si rompe. Da Lorenzo de' Medici che grida con passionalità l'epicurea

Come è bella Giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non v'è certezza

all'Angiolo Poliziano colle ballate che ci ricordano gli idilli di Teocrito nella loro ingenua soavità pastorale; da Giovanni Rucellai a Luigi Ala-

manni; dalla dolce Margherita di Navarra, dal lirismo penetrante, leopardiano quasi, di Villon alla prosa di Rabelais paradossale, quanti segni troviamo della trasformazione profonda operatasi negli spiriti che vissero in quella rinnovata e non men gloriosa primavera pagana.

Le menti si apersero al dubbio, come i cuori si dischiusero alle bellezze della natura. La rinascita ellenica comincia colla filosofia e si chiude coll'arte, la rinascita italica invece prende le mosse dall'arte, per finire nella filosofia.

Alla fine del secolo XV, dice Lanson nella sua poderosa Storia della Letteratura Francese, l'Italia offre la curiosità erudita, la bellezza artistica, la delicatezza mondana delle società che trapassano a forme superiori di vita.

Quando nel 1500 si pubblicano a Parigi le *Massime d'Erasmo* tutti gli spiriti eletti che cercavano e attendevano, si sentono come inondati dalla grazia dell'antichità. Il Cattolicismo stesso allenta i suoi vincoli — molti papi ostentano il paganismo — tentando di trasformare la Rinascita, di inghiottirla e servirsene come i predecessori avevano fatto pel moto francescano e la filosofia aristotelica.

Ma allo scopo della Riforma la Chiesa cattolica muta registro, inizia col Concilio di Trento una politica di chiusura, di separazione, e — afferma Prezzolini nel suo *Cattolicismo rosso* — alla vita interiore si sostituisce il formulario del rituale — allo spirito di tolleranza, una specie di assolutismo morale e ideologico, una morale da lazzaretto.

Potevano gli studiosi disseminati nelle celle solitarie de' monasteri, o docenti ne' gloriosi Studii italici, potevano tutti coloro che l'antichità aveva conquistati, assoggettarsi al nuovo regime di violenza? Sorgono in Germania lo scisma, in Italia l'eresia. I filosofi demoliscono la Scolastica e il dogma come aforisma. Tornati virtualmente al paganesimo — alla religione tollerante che aveva nel Pantheon un altare per tutti gli dei di tutti i popoli — gli spiriti liberi del decimosesto secolo si ribellano contro qualsiasi limitazione dei diritti del pensiero, contro qualsiasi costrizione o avvilimento dei corpi. Il tempo è venuto in cui non si concepisce una fede che rinuncia al perché, il *credo quia absurdum* di Tertulliano, ripugna, le nebbie metafisiche dileguano, sboccia quel naturalismo che ci darà più tardi Rousseau.

Non più la macerazione della carne, per la salvezza dell'anima, ma la gioia, l'azione, la conquista. Così quando l'Umanismo scientifico e positivo di Rabelais diventa morale e pietista nella *Institutio christianae religionis* di Calvino, il culto della natura, della bellezza, la sete d'amore e d'ideale de' poeti umanisti italici, diviene la rivolta filosofica contro la Chiesa.

E abbiamo una fioritura di *homines novi.* Dopo il cosentino Telesio

che apre il nuovo periodo rifiutando decisamente l'autorità di Aristotile, sostenendo doversi la natura studiare in se stessa, precorrendo Locke nel porre il « senso » a fondamento della ricerca, incontriamo il pavese Girolamo Cardano, dalle felici intuizioni e dalle ingenuità puerili; Francesco Patrizi che tenta nella *Nova Universi Philosophia* di fondare un nuovo sistema di conoscenza; il mantovano Pietro Pomponazzi che sostiene il disaccordo assoluto e irriducibile fra la ragione e la fede, nega l'esistenza di un Dio personale e la immortalità dell'anima; Cesare Vanini da Lecce, arso vivo a Tolosa per ateismo nel 1616, che enuncia molte delle idee evoluzionistiche accettate dagli antropologisti moderni, sì che il Canestrini lo mette fra i precursori di Darwin e di Lamarck; il domenicano Tommaso Campanella, che passò ben 27 anni della sua vita nelle sotterranee mude della sacrosantissima Inquisizione; il domenicano Bruno da Nola....

Con quest'ultimo sembra culminare la tragica battaglia fra il dogma e la ragione, tra la scienza e la fede.

Così Giordano Bruno — a differenza d'innumeri altri che la Chiesa ha sacrificati — è divenuto il martire del popolo, il simbolo che riassume le nostre speranze — la minaccia eterna per le anime nere che vollero il rogo.

Trento.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2633, 17 febbraio 1909, X. Pubblicato anche su *La Lotta di Classe* (III, 7), N. 7, 19 febbraio 1910, I.

TEATRO ALLA CAMERA DEL LAVORO

Il trattenimento alla Camera del Lavoro ha raccolto domenica sera numerosi compagni e compagne. Fu rappresentato il dramma sensazionale *Il Bastardo* cui fece seguito una farsa esilarante, sebbene un po' lunga *Un matrimonio per punizione*. La compagnia — specie nella prima parte del programma — ha dimostrato una preparazione insufficiente. Non si può, cari attori, né si deve aspettare sempre la battuta, qualche volta replicata dal suggeritore. Bisogna studiare la parte, anche per maltrattare il meno che sia possibile la lingua italiana. Ciò detto — non a guisa di rimprovero critico, ma come amichevole consiglio — constatiamo che fu recitata assai bene la farsa.

L'amico Campolongo — alquanto impacciato nel dramma — fu invece brillantissimo nella farsa. Il tutore, la pupilla e la nobile vedova, nonché il confidente di Lauretta, disimpegnarono con abbastanza garbo e disinvoltura la loro parte. Ed ora, a una prossima rappresentazione ci auguriamo di essere costretti a elogiare, senza restrizioni, tutta la compagnia.

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 7, 18 febbraio 1909, V *.

---

* *Lettera a Torquato Nanni* (263).

CONVEGNO SUPREMO

Gli amici avevano voluto celebrare la morte del carnovale con una sontuosa cena in uno dei primi alberghi della città. Inutile fare gli elogi delle pietanze, superfluo inneggiare alle virtù dello champagne. Ma sul levar delle mense, mentre i miei compagni si disponevano a uscire, uno strano malessere m'invase.

— Vi ritroverò per strada o vi raggiungerò al caffè — dissi loro per calmarli. — È il solito male. Non impressionatevi e cercate di divertirvi.

Mi distesi sopra un divano nell'angolo della sala e mi addormentai. Quando, dopo alcune ore, mi risvegliai, fui colpito dal silenzio che regnava ovunque nella notte alta. Le tavole erano deserte e su di esse languivano melanconicamente de' fiori. L'albergo sembrava vuoto. Uscii. Le strade non presentavano più l'animazione della sera. Le ombre dei palazzi si proiettavano sinistramente sui marciapiedi opposti; dietro l'altissima guglia della cattedrale occhieggiava la luna; l'enorme massa del Castello sembrava un gigante abbattuto. Dovunque la minaccia oscura del silenzio, il soffio gelido della morte.

Impressionato, volsi al caffè dove gli amici eran abituati a convenire, ma con mia grande sorpresa non trovai nessuno. Nottambulo incorreggibile, decisi di prolungare la veglia in un piccolo bar dei bassifondi. Attraverso il dedalo delle stradette viscide che ospitano il fango tutto della grande città, giunsi al bar. La lanterna rossastra che lo indicava da lungi agonizzava. Penetrai dalla porta socchiusa. La prima sala era vuota. Una fanciulla vestita di nero, con gli occhi gonfi dal sonno e dalla stanchezza, s'affacciò. Avevo bisogno di eccitarmi. Chiesi dell'acquavite. L'aspro liquido mi abbruciò la gola già riarsa dal fumo e improvvisamente diede luce al mio cervello. — Oh! pensai. Siamo da alcune ore entrati nella triste quaresima ed io non sapevo spiegarmi la ragione del silenzio funebre che s'è discusso [*sic*] sulle anime. Il carnovale è morto.

Uscendo dalla taverna, incontrai un gruppo di maschere che rasentavano — senza un grido, senza una parola — i muri delle case. — Ritardatari! — mi dissi e proseguii il cammino. Ma dopo pochi

minuti altre maschere scivolarono rapidamente e scomparvero nella direzione delle prime. Allo svolto di una strada m'imbattei in un terzo gruppo di maschere variopinte e silenziose come tutte le altre. Stavo per mettere la chiave nell'uscio di casa, quando un fruscio di vesti mi fece volgere l'occhio. Ancora delle maschere! Un altro gruppo le seguiva a breve distanza. E dietro, nell'ombra, altre maschere nere avanzavano. Da un viottolo laterale sbucarono parecchi domino scarlatti. Ero vittima di una allucinazione alcoolica, o era veramente una notturna processione di maschere funebri quella che si svolgeva e sembrava dirigersi a un punto fissato?

La mia curiosità vinse la paura e seguii la prima maschera che mi passò dinanzi. Tentai di attaccare discorso, ma inutilmente.

Giungemmo, dopo alcuni minuti di corsa, in una grande contrada. Infilammo quindi una via stretta e oscura. Al primo palazzo sostammo e la maschera che mi aveva guidato mi fece segno d'andarmene. Non obbedii e penetrai nel vestibolo, scarsamente illuminato. Al primo piano, in una vastissima sala, si erano raccolte tutte le maschere. Nessuna voce rompeva il ghiaccio esasperante del silenzio. Feci per entrare, ma la maschera che sorvegliava la porta mi disse leggermente, con un filo di voce che mi passò come un ineffabile brivido attraverso il sangue:

— Voi non potete entrare!

— Perché?

— Non avete la maschera.

— Vi prego....

— Impossibile.

Mi lanciai nella strada deciso a procurarmi a qualsiasi costo una maschera che mi avesse dato di partecipare a quella strana assemblea. Incontrai una figurina esile vestita eccentricamente da orizzontale.

— Bella mascherina, ecco cento lire se vuoi....

Una risata leggera m'interruppe.

— T'inganni amico mio, non sono una di quelle....

Mi ricordai che poco discosto doveva esserci un negozio di varietà: al Cervo d'oro. Battei furiosamente. Dietro una persiana una voce nasale e rabbiosa mi domandò:

— Chi cercate?

— Potreste vendermi una maschera?

— Voi siete pazzo, mio caro, o non ricordate che oggi è il primo giorno di quaresima? Andate al diavolo!

L'orologio della torre suonò le tre: il tempo passava. Forse sarei giunto a riunione finita. Mi precipitai nel ghetto, nella speranza di trovare presso qualche onesto rigattiere ebreo l'oggetto desiderato. Bussai alla prima bottega.

— Chi è?

— Vorrei comperare una maschera....

— A quest'ora?

— Sì, a quest'ora.

— Aspettate.

I secondi d'attesa mi parvero lunghi come secoli. Finalmente la porta della bottega si dischiuse. Non arrivai a distinguere che un bel naso grifagno da semita autentico; poi queste parole mi caddero come mazzate sulla testa:

— Mi dispiace, ma ho venduto tutte le maschere.

Imprecai e fuggii. Oh! mi avrebbero accettato anche senza la maschera. Mi sarei abbandonato a qualunque violenza pur di entrare. La disperazione, la paura alimentarono i miei propositi di vendetta. Per farmi coraggio, tornai al piccolo bar innominabile e trangugiai — d'un colpo — mezza bottiglia d'acquavite. Ebbro e vacillante, col cervello e lo stomaco in fiamme, ritrovai il palazzo ove aveva luogo la misteriosa assemblea. Nessuno oppose resistenza al mio ingresso nell'ampia sala. Una voce mormorò:

— È la maschera del vizio....

L'acquavite mi aveva dunque reso irriconoscibile?

Mi cacciai tra la folla. Una maschera parlava:

— Un poeta filosofo — che è quanto dire un ingenuo bambino — ha proposto l'abolizione delle maschere. Ci ha fatto della morale e ci ha distillato delle saggie massime sulla virtù. È vero. Oggi è il primo giorno di quaresima e la Chiesa non mancherà di ricordarci che la licenza folle del carnovale è finita e la penitenza espiatrice incomincia; ma non trovo la necessità di abolire le maschere. Noi tutti ne abbiamo bisogno.

Queste parole cagionarono una certa emozione. Dal fondo della sala si alzò un uomo camuffato da turco, con un enorme turbante in capo e un lungo coltello alla cintura.

— Io sono uno strozzino. Se depongo la maschera come potrò partecipare ai comitati futuri di beneficenza?

E un altro, poco dopo, vestito da pagliaccio:

— Io sono un giornalista. Se getto la maschera, chi vorrà darmi il soldo quotidiano?

Si alzò quindi una toga da magistrato:

— Amici, non posso privarmi della maschera. Facendolo chi crederebbe più nella mia Giustizia?

E un professore, dalla faccia seria e dal pastrano scolorato:

— *Me Hercule!* Senza la maschera anche il più asino dei miei scolari si rifiuterà di credere alla mia scienza.

Poscia un politicante avvolto in un ampio mantello da bandito sardo:

— La maschera m'occorre per assicurare e proteggere gli elettori.

Un ufficiale si avanzò nel centro della sala; fece il saluto militare, si mise sull'attenti:

— Grazie alla maschera del mio patriottismo posso succhiare il miglior sangue delle nazioni.

E un frate:

— Col mio cappuccio e la mia corda, col mio saio e i miei sandali godo la solitudine nella vita e la vita nella solitudine.

Finalmente un prete, dal tricorno spuntato e dalla voce strascicante e nasale:

— Fedeli miei, se mi spoglio della maschera, anche la più idiota delle mie beghine non presterà fede all'inferno.

A queste parole ci fu un tentativo di applauso, subitamente represso. Finora, solo gli uomini avevano parlato. E le donne? Erano forse assenti? Ma ecco una voce leggera femminile:

— Se io depongo la maschera del mio lutto, come potrò far credere al mio dolore di vedova?

Una famosa signora dalle anche giunoniche e dai seni prominenti, sotto la vestaglia nera, soggiunse:

— La maschera della indissolubilità del matrimonio è scudo alla mia onestà coniugale e mi assicura i piaceri di un amante. L'amore è un'altalena....

Poi una voce tenue, quasi velata, di cui i suoni non mi erano ignoti, s'intese:

— La maschera del mio pudor di fanciulla, della mia virginale castità, è un dolce inganno....

Ah! non ero vittima di un'illusione!

Quella voce mi era non solo nota, ma infinitamente cara.

Mi precipitai verso la maschera, gridando:

— Ivonne, Ivonne, anche tu?... Non mi riconosci? Ivonne! Ascoltami....

Nessuna risposta alle mie invocazioni che avevano prodotto un grande scompiglio nell'assemblea. Afferrai il domino scarlatto che mi celava Ivonne e non strinsi che della stoffa.... Ebbi l'impressione che la casa crollasse, che dagli angoli della sala salissero delle fiamme immense, gialle, orribili.... La tempesta della follia mi attraversava l'animo. Sentivo il bisogno della rovina, l'impulso della distruzione. Chiusi gli occhi e mi gettai sulle maschere, su tutte le maschere, che cadevano, senza oppormi resistenza.

Quando tornai alla ragione, il pavimento era coperto di stracci e

nel mezzo della sala sorgeva una specie di catafalco, formato da maschere. Uscii. La notte era chiara, fredda, stellata. Ne' cieli, Vespero brillante, radiosa e tremula, migrava a Oriente, verso l'Alba.

Trento.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2639, 24 febbraio 1909, X.

A CHI TOCCA

Un giornale trentino settimanale che penetra in 20.000 famiglie (i cattolici hanno sempre bene appresa l'arte del « penetrare » da Pallanza a viale Monza) coglie l'occasione dell'affare Wolf per scaricarci addosso molte delle ingiurie che fioriscono nel vocabolario della gente di chiesa.

Per quanto riguarda la faccenda Wolf — veda l'anonimo scrittore cattolico in altra parte del giornale — l'ordine del giorno votato dai falegnami nella loro ultima assemblea. Per quanto riguarda il nostro giornale e noi che ad esso dedichiamo le nostre migliori energie, sappia il sullodato anonimo scrittore cattolico, che non ci sentiamo di fare della réclame a un foglio che non ne ha il bisogno, dal momento che « penetra » in ben 20.000 devote famiglie, né ci lusinga l'idea di polemizzare con chi non ha il coraggio civile di assumere la responsabilità dei propri scritti e delle proprie azioni.

MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 8, 25 febbraio 1909, V.

GLI UOMINI DEL GIORNO

MICHELE BAKAI

Ho voluto rileggere le memorie che l'ex poliziotto russo ha pubblicato in questi ultimi giorni nei principali giornali europei, per averne una impressione meno frammentaria e più intimamente viva. Poste fra il resoconto dei tribunali o un trafiletto di cronaca moderna — fra l'annuncio di una riunione sportiva e i particolari di un'avventura galante — non so se le Memorie di Michele Bakai abbiano lasciate traccie profonde nell'animo di coloro che comprano i giornali, spesso per non leggerli. L'interesse degli occidentali, non è più diretto verso la Russia. — La grande tragedia quotidiana dell'anima e della civiltà slava — non commuove più o commuove in misura sempre minore. Gli attentati, le « espropriazioni », le esecuzioni continuano, ma si rassomigliano troppo per « emozionare » il gran pubblico. Si chiede la novità, l'enormità e sopratutto il mistero, il punto interrogativo che dà il sottile brivido del dubbio e esaspera il desiderio della scoperta, della rivelazione.

Azef, il diabolico terrorista spione, ha avuto il suo fugacissimo quarto d'ora di celebrità. Ma la signora Steinheil, occupa e tortura da tempo le anime di molti contemporanei e il delitto dell'Impasse Ronsin, resta sempre, usiamo pure la frase del gergo, di palpitante attualità. Peccato che non ci siano dei Cifariello alle Assise d'Italia! Anche lo squartatore di Berlino riposa. La cronaca è dunque piatta, regolare, da sbadiglio.

Michele Bakai avrebbe dovuto, per interessare la folla anonima che compra i quotidiani, dare maggior colorazione pittorica alle sue *Memorie*, una veste drammatica corrispondente al soggetto: avrebbe dovuto ricorrere insomma alle virtuosità dello scrittore; o, se volete, del giornalista. Invece la prosa di Michele Bakai è nuda, uniforme come le steppe dell'Alta Russia: è la prosa di un funzionario che stende un rapporto e si preoccupa di esser esatto — quanto a nomi, date, particolari. Convenzionalismo rettorico, fregio esteriore, tirata sentimentale mancano. Anche nel racconto di iniquità che c'infiammano d'indigna-

zione e sommuovono nel fondo delle nostre anime di meridionali il desiderio di ardenti vendette, Bakai non smentisce il suo sangue freddo; sembra il nonno che racconta tranquillamente ai nipoti gli orrori delle guerre alle quali ha partecipato in gioventù o il cacciatore che narra — senza un tremito nella voce — la tormentosa agonia di un cerbiatto ferito a morte.

Meglio così. Questa prosa secca e precisa di cancelliere serve alla causa della rivoluzione russa come e quanto la prosa di Stepniak, di Dostoiewsky, di Tolstoi, di Gorki. I pacifici salumai, gli onesti possidenti, i sociologi delle farmacie e tutti quelli che non vogliono essere disturbati nelle loro laboriose digestioni da tragedie che non siano.... tragedie coniugali, da sangue che non sia versato nel delirio erotico o nel furore geloso sui soffici tappeti, sulle morbide coltri di un'acre-odorante alcova femminile, troveranno difficilmente il modo di difendere la loro insensibilità bottegaia, il loro cinismo filisteo, davanti agli orrori della monarchia dei Romanoff col ripetere la stupida frase che giornalisti e scrittori caricano le tinte e che la realtà è diversa. Oggi non è più un romanziere, né uno scrittore, né un qualsiasi pubblicista che narra: è un ex-poliziotto, un ex-funzionario che conosce a meraviglia tutti gli ingranaggi della burocrazia russa ed è stato complice diretto o no delle innumerevoli infamie consumate per lungo ordine d'anni. È un uomo che forse ha voluto con le sue confessioni davanti all'Europa espiare le colpe di cui aveva grave l'anima e cancellare un passato. La chiusa delle sue memorie è significativa. Diradare le tenebre — egli dice — può equivalere a distruggere. C'è un augurio in queste parole e una speranza.

Michele Bakai ha cominciato — dal giorno in cui abbandonò la Polizia — la sua redenzione morale. Egli deve ritirarsi ora a vita privata. Nell'ombra, nel raccoglimento, nel silenzio Michele Bakai cercherà di dividere — per sempre — la vita ch'egli ha vissuto sino a ieri e la nuova che comincia da oggi: obliando la prima, purificando l'ultima.

Trento, Marzo.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2645, 3 marzo 1909, X.

LA LOTTA ELETTORALE ITALIANA

L'annuncio dello scioglimento della Camera e della convocazione dei comizi elettorali al 7 marzo, non suscitò una grande emozione in Italia. Si può dire che gli inizii della agitazione elezionistica furono oltremodo calmi, quasi che il paese si rassegnasse di mala voglia a esercitare il suo diritto di voto. Per chi conosce almeno un poco l'anima del popolo italiano, non trarrà da questa constatazione, il motivo per meravigliarsi. Il popolo italiano è scettico, come tutti i popoli del meridionale — fatalista quindi e disposto a subiti entusiasmi e a ingiustificate, improvvise diffidenze. La ex Camera italiana aveva trascinato sempre una miserabile vita d'impotente, la nuova Camera sarebbe stata diversa? Questa domanda che è venuta nel [*sic*] labbro a migliaia e migliaia di elettori, mentre i giornali di quasi tutti i partiti, l'hanno divulgata, ci spiega come l'attuale lotta elettorale si sia svolta, non solo senza incidenti gravi, ma senza neppure quella vivacità verbosa che accompagna il nostro movimento politico. Poi le posizioni dei diversi partiti, la confusione dei loro programmi, la stranezza dei loro atteggiamenti, hanno contribuito ad alimentare nel pubblico la sfiducia e il disgusto. A ciò si è aggiunta in questi ultimi giorni la gravissima crisi fra Austria e Serbia, che ha volto l'attenzione pubblica italiana sui problemi della politica estera e messo in seconda linea le elezioni generali. Ma coll'aura di pace che sembra spirare sulle opposte rive del Danubio, l'opinione pubblica italiana è tornata ad interessarsi del prossimo avvenimento politico interno. Da domenica l'agitazione elettorale si presenta movimentata e man mano che la data si avvicina, la lotta a base di discorsi, di manifesti, di promesse e di banconote, va facendosi più accanita. Le urne daranno poi il loro responso che, come sempre, non mancherà di suscitare qua e là il grido della più ingenua sorpresa.

Dopo questo sguardo restrospettivo, ci sia permesso di esaminare alcuni dei caratteri peculiari che danno speciale figurazione all'attuale agitazione politica.

Anzitutto la mancanza di sincerità nei programmi di molti partiti. Non parliamo delle promesse dei candidati: l'aspirante a Montecitorio promette molto, perché sa di mantenere poco. Ma è triste constatare che alcuni partiti cosidetti sovversivi o semplicemente anticostituzionali (alludiamo ai radicali, ai repubblicani, ai socialisti riformisti) non ab-

biano saputo improntare la battaglia sui principii, ed abbiano invece esibito il solito cartellone da fiera, colla solita lista di specifici a effetto immediato.

Notevole pure la partecipazione diretta dei cattolici alla battaglia elettorale. La formuletta suggerita dai gesuiti del Vaticano — deputati cattolici sì — cattolici deputati no — non ha avuto alcun seguito tra il gregge dei fedeli. Ci sono dei candidati non solo cattolici, ma nerissimi e il loro programma di reazione e di oscurantismo è un documento prezioso che rivela la mentalità dei feroci sostenitori degli eterni diritti della chiesa.

Accanto ai nerissimi vengono i democratici cristiani. Il loro *leader* don Romolo Murri è candidato, appoggiato apertamente dai socialisti riformisti. Come si vede il concetto di cooperazione di classe, penetra dovunque e da luogo a meravigliosi connubii di anime e di corpi. Il programma dei democratici cristiani è incoerente, caotico, fanciullesco! Ci aspettavamo qualche cosa di meglio dai modernisti italiani che seguono asmaticamente Tyrrel e Loisy.

Prima di terminare questa rassegna, non dobbiamo dimenticare il programma col quale si presentano i deputati della ex-futura maggioranza ministeriale. Programma politico? Nelle matematiche v'è una cifra che esprime la negazione dell'unità. Ebbene, lo zero riassume il programma, la mentalità, la tendenza degli ascari analfabeti che sono almeno trecento, sui cinquecento e otto della Camera italiana. Eppure a costoro sarà affidato il timone della barca politica e su costoro farà assegnamento la Monarchia Sabauda! Nessuna meraviglia in un paese dove il governo vende il prefetto e compra il deputato.

Ed ora, alle urne l'ardua risposta. Gli elettori operai qui residenti e tutti quelli che leggeranno queste righe — non trascurino di partecipare alla prossima battaglia elettorale. Votando per i candidati socialisti, votando per i candidati del popolo gli operai daranno colla loro scheda un severo monito al governo. Il numero dei voti che convergeranno sui candidati anti-governativi, potrà essere considerato come un indice di un nuovo orientamento della politica e della coscienza italiana. E qualora i mezzi della legalità si dimostrassero insufficienti a svecchiare i sistemi governativi della dinastia sabauda, il popolo italiano che oggi corre alle urne, domani occuperà le piazze, sospenderà la vita nazionale, colpirà le fonti della ricchezza borghese colla proclamazione dello sciopero generale e porrà agli uomini alla testa delle istituzioni il supremo dilemma: o rinnovarsi o morire!

MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 9, 4 marzo 1909, V.

PERCHÉ CI ORGANIZZIAMO *

Mussolini accenna al dissidio fra i cattolici intransigenti che non ammettono che il sacerdote debba occuparsi di affari terreni e i cattolici modernisti che si preoccupano delle cose materiali e fanno questioni economiche. Dice che la Chiesa può essere organismo teologico, non mai partito politico.

I clericali moderni sono stati molto tempo senza preoccuparsi direttamente della questione operaia. Solo quando han visto che le pecorelle fuggivan dal chiuso hanno cominciato a interessarsi di cose materiali e profane. Leone XIII è il papa che conosce i tempi, e corre ai ripari. Pio X parve invece il papa che vorrebbe essere sacerdote e non condottiero politico. Il campo cattolico è diviso. Vi sono quelli per esempio che approvano la condotta del cristiano-sociale don Romolo Murri che si presenta agli elettori di Porto San Giorgio con un programma quasi socialistoide e vi sono coloro che scaglian contro Don Murri ogni sorta di anatemi. La democrazia cristiana è un misero tentativo destinato al fallimento. È un organismo ideologico irto di contraddizioni. I democratici cristiani sono dei credenti e quando fanno della politica rinnegano la fede. Poiché se nelle cose di questo mondo il dito di Dio è onnipotente — i giornali neri hanno attribuito al dito di Dio l'orribile catastrofe di Sicilia! — anche l'attuale situazione economica è prodotta o almeno voluta o tollerata dalla divina provvidenza che nei suoi impenetrabili misteri vuole che l'umanità sia divisa fra ricchi e poveri, fra padroni e schiavi. Modificare, tentare di modificare ciò che la divina provvidenza ha stabilito significa commettere un sacrilegio. Poi, un'altra contraddizione pratica. I democratici cristiani ammettono i miglioramenti parziali della classe operaia, ma non tollerano la scomparsa del padronato: non giungono ad eliminare la borghesia: la loro azione è un compromesso, come la loro teoria è un equivoco e un falso.

Noi invece, *affermò il compagno Mussolini,* in una forma recisa

* Riassunto della conferenza pronunciata a Untermais, nella sala della birreria Corona, il pomeriggio del 7 marzo 1909 (285). (Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 10, 11 marzo 1909, V).

e quasi brutale, diciamo agli operai che i piccoli miglioramenti quotidiani non tolgono la causa fondamentale del disagio economico della classe proletaria, disagio prodotto dal dualismo fra detentori dei mezzi di produzione. (*Grandi applausi salutano la fine del discorso del comp. Mussolini*) *.

---

* « Dopo Mussolini, parlano Alcide De Gasperi e il socialista Silvio Flor, segretario della Federazione muratori di Innsbruck. Infine Mussolini prende ancora la parola (285), concludendo il suo dire nei termini seguenti: « " *O muratori, voi che vivete in questa città dove la borghesia del Nord manda i suoi scarti a cercare un raggio di sole e un po' d'aria pura, voi che avete costrutto questi immensi hôtels che schiaffeggiano col loro lusso la vostra miseria, voi date colla vostra lotta un esempio alla classe operaia austriaca, a quella di tutti i paesi. Dimostrate che si può vincere, si deve vincere senza compromessi, senza viltà* ". (Una grande ovazione che dura qualche minuto accoglie queste parole) ». (Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 10, 11 marzo 1909, V).

IL RISULTATO DELLE ELEZIONI GENERALI IN ITALIA

Da uno spoglio attento dei giornali che sono giunti oggi, constatiamo con gioia di non esserci ingannati nelle nostre previsioni circa i risultati della lotta elettorale. Il *Corriere della Sera* comincia il suo articolo di fondo con queste testuali parole: « Non crediamo che Giolitti debba essere molto soddisfatto dell'esito delle elezioni » e continua in tono agro-dolce a constatare che l'orientazione di gran parte del corpo elettorale è decisamente anti-governativa. Il *Secolo* inneggia alla vittoria dell'Estrema Sinistra che esce rafforzata di una trentina di seggi; il *Giornale d'Italia*, organo dei sonniniani, nota l'incremento dei deputati anti-costituzionali socialisti e repubblicani; la radicale *Vita* dice che tenendo conto dei risultati di quasi tutta la penisola, anche dove non si sentì l'obbligo dell'unione democratica, si è riconfermata la dimostrazione della povertà clericale; il nostro *Avanti!* infine dichiara con gioia che l'Estrema Sinistra esce dal cimento di questa elezione grandemente accresciuta di forza, rinvigorita, rinfrescata, fiduciosa in sé, tutta vibrante, per il consenso della pubblica coscienza.

« La vittoria — prosegue il nostro confratello maggiore — è tanto più benefica, in quanto erompe da questo intimo convincimento che l'ha maturata nella coscienza del paese; il convincimento che un sistema di governo, non può, né deve mai adattarsi giolittianamente nel quietismo meccanico di un'amministrazione burocratica ».

Riportati i commenti dei giornali che sono l'esponente di opinioni politiche, passiamo alle cifre. I socialisti hanno vinto in *trentun* collegi e entrano in ballottaggio in circa una quarantina di collegi. I repubblicani, specie in Romagna, conservano le posizioni antiche. I radicali hanno subito qualche perdita di vecchi deputati, compensata però da nuovi acquisti. I costituzionali — ministeriali giolittiani — perdono molti seggi. I cattolici che pur gridano vittoria, hanno invece documentato ancora una volta la loro impotenza. Malgrado alcuni successi notevoli, i clericali non sono riusciti a battere quel Ferdinando Martini al quale avevano mosso una furiosissima guerra a cagione di un di-

scorso sull'insegnamento religioso. I clericali avevano dichiarato di essere padroni del Veneto eppure quasi nessuno dei candidati è riuscito. Perfino il signor Tono cavaliere di cappa e di spada del pontefice è caduto di fronte a un radicale; a Venezia, Vicenza, a Verona i loro campioni sono rimasti in minoranza. E che dire della caduta di Santini al secondo collegio di Roma? Nel collegio, ha detto lo stesso Santini, che comprende il Quirinale e la Corte. Si poteva pensare una più solenne trombatura? Sintomatica poi e confortantissima l'elezione di Budrio. In questo collegio Guido Podrecca è stato eletto a grande maggioranza. Il direttore dell'*Asino*, il giornale maledetto, scomunicato, infamato da tutti i fogli e foglietti dei ciarlatani neri, entrerà nel Parlamento italiano. Riassumendo non crediamo di esagerare affermando che il numero dei voti socialisti sarà quasi raddoppiato in confronto delle elezioni generali del 1904.

Ed ora quale sarà l'atteggiamento della nuova Camera di fronte al Governo e alle istituzioni? Noi non sappiamo se Giolitti vorrà ancora dirigere il barcone della politica italiana, ma ci sembra che il primo atto dell'Estrema Sinistra debba essere un atto che significhi sfiducia negli uomini che governano oggi, un atto che sia l'inizio di una campagna contro le clientele elettorali che inquinano l'Italia al Nord e al Sud, un atto tale da costringere le alte classi a mutar direttiva politica.

Nel paese la sfiducia nel Parlamento è assai diffusa. Noi attendiamo dagli onorevoli neo-eletti che condividono le nostre idee o ammettono l'assoluta necessità di un governo democratico, qualche cosa di totalmente diverso dal sistema di dedizioni, di compromessi e di viltà per cui si rese tanto celebre l'ultima legislatura. E ci auguriamo infine che le forze sovversive continuino alacremente la battaglia. I socialisti sopratutto non si addormentino sugli allori conquistati. Se non vogliono che le grandi energie consumate in questi giorni di agitazione elettorale siano irreparabilmente perdute, tornino al lavoro di propaganda e d'organizzazione. La lotta elettorale è un incidente, un episodio della nostra vita di partito. S'inganna chi attende la rivoluzione sociale da un'assemblea di deputati. È la massa operaia invece che farà la « sua » rivoluzione sociale, non appena avrà raggiunto la forza necessaria per sovvertire le istituzioni economiche, politiche, morali della civiltà borghese. Anche dopo la lotta elettorale bisogna continuare la preparazione rivoluzionaria. Solo coll'approvazione, col concorso, coll'ausilio morale e materiale delle associazioni economiche e politiche, possono i deputati rappresentare una forza. Quando quest'accordo manchi, la politica diventa un gioco più o meno divertente che coinvolge nello stesso ridicolo uomini e idee.

Noi aspettiamo l'Estrema Sinistra italiana rinnovellata di novelle fronde, alla prova del fuoco e speriamo che il futuro non vorrà darci un'altra smentita e toglierci un'altra illusione.

MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 10, 11 marzo 1909, V.

EVOLUZIONE SOCIALE E LOTTA DI CLASSE

Il 14 marzo, 26 anni si compiono da quando Carlo Marx, in un povero villaggio alle porte di Parigi, chiuse il ciclo mortale della sua vita di agitatore e di pensatore. Ricordando la triste data, non intendiamo di scrivere la solita commemorazione. Solo diremo che a malgrado dei critici e degli ipercritici del socialismo, a malgrado degli idioti stipendiati, la dottrina marxista è oggi viva come nel 1848, quando l'Europa centrale era in fiamme e Marx lanciava il *Manifesto de' comunisti*, sintesi meravigliosa del pensiero socialista. Non escludiamo che alcune parti — le secondarie — della dottrina economica marxista siano manchevoli, ma i concetti basilari del marxismo sono ancora intatti, e la critica ha provato invano a smentirli.

« L'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera dei lavoratori stessi! Proletari di tutti i paesi unitevi! La lotta di classe è l'internazionale! ».

Con queste parole, l'agitatore di Treviri, il buon Mohr, come lo chiamavano i profughi tedeschi a Londra, ha segnato la via al proletariato, la via maestra che conduce fatalmente alla meta.

Ci piace riportare dalla *Miseria della Filosofia* di Proudhon, la pagina seguente * e invitiamo a pensarci su tutti i tiepidi e gli sfiduciati e le femminette della cooperazione di classe:

« Una classe oppressa è la condizione vitale di ogni società fondata sull'antagonismo delle classi. La redenzione della classe oppressa implica dunque necessariamente la creazione di una nuova società. Perché la classe oppressa possa redimersi, è d'uopo che i poteri produttivi già acquisiti e i rapporti sociali esistenti non possano più esistere gli uni a lato degli altri. Di tutti gli strumenti

---

* Nel numero successivo Mussolini rettifica: « *Nel numero scorso per il fatto di aver saltato nel comporre una riga di manoscritto è incorso nell'articolo* Evoluzione sociale e lotta di classe, *un errore che mi preme di rettificare. Proudhon scrisse la* Filosofia della Miseria *e non già la* Miseria della Filosofia *scritta invece da Carlo Marx in risposta appunto all'opera proudhoniana. Va da sé quindi che il brano riportato nell'articolo è di Carlo Marx. Questo per l'esattezza storica e per scrupolo di coscienza.* m. b. ». (RETTIFICA, da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 11, 20 marzo 1909, V).

di produzione, la più grande forza produttrice è la stessa classe rivoluzionaria. L'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe, suppone l'esistenza di tutte le forze produttive che potevano generarsi nel seno della società antica. Può supporsi che dopo la caduta dell'antica società, vi sarà una nuova dominazione di classe riassumentesi in un nuovo potere politico? No. *La redenzione della classe lavoratrice è l'abolizione di ogni classe*, allo stesso modo che la redenzione del Terzo Stato, dell'ordine borghese, fu la abolizione di tutti gli stati e di tutti gli ordini.

« La classe lavoratrice sostituirà nel corso del suo sviluppo, all'antica società civile, un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo *e non vi sarà più potere politico propriamente detto*, poiché il potere politico è precisamente il compendio officiale dell'antagonismo nella società civile.

« In attesa, l'antagonismo fra il proletariato e la borghesia è *una lotta di classe contro classe*; lotta che portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. D'altra parte è il caso di meravigliarsi che una società fondata sull'opposizione delle classi, vada a finire in una "contraddizione" brutale, in un urto corpo a corpo come scioglimento finale?

« Non dite che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non v'è mai movimento politico che non sia nello stesso tempo sociale. Soltanto in un ordine di cose in cui non vi saranno più classi e antagonismo di classi le "evoluzioni sociali" cesseranno d'essere "rivoluzioni politiche".

« Fino allora, alla vigilia generale d'ogni grande riforma della società, l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre: Il combattimento o la morte — la lotta sanguinosa o il nulla! ».

Questa pagina che ci suona nell'orecchio e nel cuore come una fanfara di guerra e una diana di resurrezione, questa pagina e innumerevoli altre ci testimoniano la profondità, la versatilità, l'acutezza intellettuale dell'uomo che i socialisti di tutto il mondo riconoscono qual padre e maestro. Carlo Marx — lo ricordino bene i compagni — era sopratutto un uomo d'azione. L'ultima delle sue tesi su Lodovico Feuerbach, è una fine rampogna e un incitamento insieme. Non si tratta ormai di studiare il mondo, si tratta di trasformarlo!

M. B.

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 10, 11 marzo 1909, V.

FIGURE DI DONNE
NEL WILHELM TELL DI SCHILLER [1]

Edvige e Gertrude vengono introdotte nel dramma accanto alla casa. Stauffacher sta seduto pensieroso sotto un tiglio, quando Gertrude gli si avvicina e gli chiede la cagione di tanta malinconia.

So ernst mein Freund? Ich kenne dich nicht mehr
Schon viele Tage seh' ich 's schweigend an,
Die finster Trübsinn deine Stirne furcht.
Auf deinem Herzen drückt ein still Gebresten
Vertrau' es mir; ich bin dein treues Weib
Und meine Hälfte fordr' ich deines Gram's.

« Perché sei così serio, amico mio? Non ti conosco più. Da molti giorni osservo — silenziosamente — che una cupa tristezza grava sulla tua fronte. Una pena segreta ti opprime il cuore. Confidamela, io sono la tua sposa fedele ed esigo la mia metà del tuo dolore ».

V'è in queste parole tutta l'affettuosità semplice di una buona compagna. Ma la bontà si accoppia nell'animo di Gertrude a una grande virilità di propositi. E si spiega quando si ricordi che Gertrude discende dalla nobile schiatta degli Iberg e che — fanciulla ancora — mentre di notte tesseva insieme colle sorelle — porgeva l'orecchio intento ai parlari dei capi delle comunità radunati a consiglio e veniva in tal modo a conoscere la situazione politica della sua patria. In questo momento s'avvede che la collera del Landvogt minaccia Stauffacher — l'uomo che Gertrude stima ed ama. Il tiranno — come il maggiore degli dei antichi — non può vedere nessuno felice appieno, non può tollerare che qualcuno possieda più di lui, che

Nichts nennt er sein, als seinen Rittermantel.

---

[1] *Questo articolo è un frammento degli* Studi critici di letteratura tedesca *che vado preparando e pubblicherò, spero, tra breve. Altro frammento dal titolo* La poesia di Klopstock dal 1789 al 1796 *fu pubblicato nel novembre scorso s[u]* Pagine Libere, *rivista di Lugano — diretta per la parte letteraria dal p[rof.] Francesco Chiesa.* M. B.

« Nulla egli può dir suo, all'infuori del suo mantello da cavaliere ».
E Stauffacher domanda alquanto comicamente:

Was ist zu thun?

Gertrude gli consiglia d'intendersi cogli amici sul modo migliore onde liberarsi dalla oppressione del Landvogt, ma Stauffacher che sembra non avere un carattere eccessivamente bellico rimprovera e deplora le audacie della moglie.

Und was ich mir zu denken still verbot
du sprichst's mit leichter Zunge kecklich aus.
Hat du auch wohl bedacht, was du mir rätst?
Wir wagten es, ein schwaches Volk der Hirten,
In Kampf zu gehen mit dem Herrn der Welt?

« E ciò che proibii a me stesso di pensare tu lo esprimi audacemente, con frase leggera. Hai ben pensato a ciò che mi consigli? Oseremo noi, debole popolo di pastori, di scendere in lotta contro il signore del mondo? ».

Stauffacher è un po' comico nella sua timidità quasi fanciullesca. Egli pensa che la guerra condurrà all'annientamento delle libere ultime patriarcali istituzioni e mentre la moglie lo incita e gli offre ad esempio i valorosi che sanno maneggiar l'accetta, Stauffacher — pacifista in fondo e, lasciatemelo dire, piccolo-borghese come tutti coloro che vivono a contatto della terra e ne traggono il loro pane e il loro orgoglio e il loro misoneismo — ricorda a Gertrude che la guerra distruggerà armenti e pastori. Anche la casa, la casa da poco eretta e nella quale Stauffacher confidava di passare — in onesta e laboriosa quiete — la sua vita; la casa — che per lui è una conquista e un nido e rappresenta la sintesi di molta opera materiale — andrà distrutta, incendiata dalle orde nemiche. Ma tutte queste saggie considerazioni d'ordine personale non intiepidiscono i furori guerreschi di Gertrude che prorompe minacciosa:

Wüsst'ich mein Herz an zeitlich Gut gefesselt,
Den Brand würf' ich hinein mit eigner Hand.

« Se sapessi il mio cuore incatenato a un bene terreno, di mia stessa mano vi appiccherei il fuoco ».

L'apostrofe incendiaria nella quale ci sembra di udire un accento di quel disprezzo dei beni fugaci della terra — predicato dal cristianesimo

— non convince allora il mite Stauffacher. E allora Gertrude vieppiù infiammata incalza con una fiera rampogna:

> *Sieh' vorwärts Werner und nicht hinter dich!*
> « Guarda in avanti Werner e non dietro a te! ».

Stauffacher si decide. Le ultime parole di Gertrude sono un chiaro proposito di suicidio.

> *Die letzte Wahl steht auch dem Schwächsten offen*
> *Ein Sprung von dieser Brücke macht mich frei.*

« Anche pel debole è aperta un'ultima via di salvezza. Un salto da questo ponte mi rende libera ».

Schiller ci ha dato in Gertrude il tipo della donna d'eccezione, la donna eroica. La psicologia di Gertrude è quella di Giovanna d'Arco, di Caterina Segurana, di Adelaide Cairoli, di Luisa Michel; disprezzo della vita e sete di libertà.

Qual contrasto caratteristico fra i bellici entusiasmi di Gertrude e l'affettività ingenua e timorosa di Edvige, la moglie di Tell! Edvige è più umana e nelle sue parole vibra l'affetto vigilante della madre e della sposa. Edvige trema di paura e tristi presentimenti le attraversano l'anima, ogni qual volta il marito va a caccia per l'alta montagna. Conosce Tell. Il fortissimo tiratore affronta senza paure e pericoli, le tempeste e la collera degli uomini. Ora ha manifestato il proposito di recarsi ad Altdorf. Perché questo viaggio? Edvige sospetta. Sa che qualche cosa sta ordendosi contro Gessler. Forse tra i congiurati c'è Guglielmo, e a lui, come sempre, sarà affidato l'incarico più difficile. Se Gertrude fosse la moglie di Tell, probabilmente lo incoraggerebbe all'azione, al sacrificio per la libertà della patria, ma Edvige invece — più donna — cerca distogliere Wilhelm dal viaggio progettato. Ma Guglielmo alla sposa che lo prega di lasciare almeno l'arco a casa risponde:

> *Mir fehlt der Arm, wenn mir die Waffe fehlt.*
> « Mi manca il braccio, se mi manca l'arma ».

E racconta un'avventura capitatagli un giorno durante la caccia. Il Landvogt — sulle altitudini solitarie — ha tremato davanti all'umile Tell.

Esclama allora Edvige:

> *Wehe dir! Das du ihn swach gesehen, vergiebt er nie!*
> « Guai a te! Se tu l'hai visto debole, non te lo perdonerà mai! ».

A nulla giovano le implorazioni angosciose di Edvige, vana la preghiera perché il piccolo Walther resti a casa. Padre e figlio se ne vanno e la madre e la sposa li segue lungamente coll'occhio pieno di lacrime.

Anche Berta, la fanciulla che Rudenz vagheggia di far sua, rassomiglia a Gertrude ed è fremente di amor patrio. Le ripugna l'uomo che non ama, non vuole difendere la terra ove nacque, come un figlio ingrato che rinnega e vilipende la madre. Piuttosto che accondiscendere alle nozze con un traditore, Berta preferirebbe di dare la sua mano di sposa allo stesso tiranno, a Gessler. Rudenz, che dovrebbe essere il campione della libertà del suo popolo, è un miserabile mercenario ai servizi di una nazione nemica. Berta esclama:

. . . . *ich muss*
Mein Herz bezwingen, dass ich euch nicht hasse.
« Io debbo per non odiarvi, forzare il mio cuore ».

Ma l'amore è più forte di tutti gli impegni che Rudenz ha preso con l'Austria: l'amore di Berta ha vinto. E mentre il corno — sempre più sonoro — annuncia l'approssimar della caccia, Berta dà all'amante riabilitato il supremo consiglio:

. . . . *Kämpfe*
Fürs Vaterland, du kämpfst für deine Liebe!
Es ist ein Feind, vor dem wir alle zittern,
Und eine Freiheit macht uns alle frei!

« Lotta per la patria, tu lotti per il tuo amore! C'è un nemico davanti al quale noi tutti tremiamo e una sola libertà ci rende tutti liberi! ».

Trento.

MUSSOLINI BENITO

Da *Vita Trentina*, fasc. (fascicolo) 11, 13 marzo 1909, VII *.

* La *Vita Trentina* (« esce una volta alla settimana; è data in dono agli abbonati trimestrali, semestrali ed annuali del *Popolo* »), era diretta e di proprietà di Cesare Battisti.

ANNIVERSARÎ STORICI

I CLUBS

« Non siete, come me, profondamente commossi dal grande spettacolo che ci offre Parigi? Un mese d'assedio, un mese di reclusione. Questa Parigi che ignorava se stessa; questa, agli occhi del mondo, città di piaceri, laboratorio di mode, vestibolo di teatri, egoista e frivola, non è oggi che un arsenale, una caserma, un accampamento ».

Così, un onesto cittadino scriveva sulla cattolica *Revue des deux Mondes* nell'ottobre del 1870. E Parigi era divenuta veramente un vasto campo militare. I prussiani prima di piantare le loro bandiere trionfanti nella cosidetta metropoli del vizio, dovevano fiaccare la resistenza di un popolo deciso a ogni grande prova.

L'assedio aveva spinto alla massima tensione il patriottismo popolare, rievocate tutte le energie, esasperate tutte le passioni e gli odi e gli amori. L'impero era crollato e la Francia aveva voluto — colla repubblica del 4 settembre — cancellare l'ignominioso ventennio dell'ultimo Bonaparte e uscire dalla necessità di una spaventosa situazione.

Col 4 settembre si soppressero tutti gli ostacoli burocratici e polizieschi che violentavano le manifestazioni popolari. I clubs si moltiplicarono; la propaganda dei profughi reduci da Bruxelles, da Ginevra, da Londra raccoglieva e manteneva nei clubs un'atmosfera satura di rivolta. Parecchi dei clubs presero il nome delle sale dove si stabilirono. Si ebbe un club delle *Folies Bergères* (teatro mondano), un club del *Prés aux Clercs*, un altro del *Collège de France*, uno dell'*Ecole de Médecine.* Altri clubs assunsero denominazioni più significative. La *Patria in pericolo* era il club presieduto da Blanqui. Il club *La liberazione*, quello *La Vendetta* e altri rappresentavano le idee più avanzate.

La chiusura dei teatri durante lo stato d'assedio aumentò la folla che interveniva a queste riunioni quotidiane dove si discuteva di cose interessanti, la difesa di Parigi e la questione sociale.

Ne' primi tempi anche i soldati andavano nei clubs a denunziare i loro capi e nel club di Belleville fu pronunziata la sentenza di morte all'unanimità contro il generale Bazaine e furono invitati tutti i cittadini

presenti a eseguire la sentenza. Nello stesso club degli oratori gridavano: « Ci occorre un '93! Ebbene il '93 tornerà, siatene sicuri, cittadini! Noi ritroveremo dei Robespierre e dei Marat! ».

L'eloquenza dei tribuni era carica del vecchio giacobinismo tramandatosi attraverso le insurrezioni del '32 e del '48: si ripetevano ad un secolo di distanza le frasi dei montagnardi: tutti gli atteggiamenti spirituali e, più tardi, molte disposizioni politiche della Comune, dimostrano che c'era negli animi una preoccupazione che soverchiava e falsava la visione storica: la presunzione d'imitare quanto più fosse possibile la prima rivoluzione. La cannonata di Valmy era ancor viva nelle memorie. Il popolo di Parigi aveva vinto allora contro gli stessi nemici. Il popolo di Parigi avrebbe, dopo il secolare intervallo, trovata la virtù di spezzare la prussiana siepe di ferro, che lentamente, ma continuamente, si stringeva attorno alla grande città. E nei clubs la difesa di Parigi era l'inesauribile argomento di discussione. Alla tribuna si succedevano oratori di ogni genere. Accanto a quelli che recitavano poche frasi mandate a memoria, v'erano i liberatori di Parigi — inventori, cioè, di mezzi portentosi per sgominare il nemico. Si trattava di bombe, di fucili nuovo modello, di sistemi di trincee inattaccabili. Si proponeva l'avvelenamento dell'acqua della Senna e, all'ultimo, l'uscita in massa, la sortita « torrenziale » o di « disperazione » come la chiamavano i frequentatori del club blanquista.

Mano mano però che la fatidica data del 18 marzo [si] avvicina, le discussioni dei clubs risentono l'influsso delle idee socialistiche rappresentate in Parigi da forti e numerosi nuclei dell'Internazionale. Nel club delle *Halles Centrales* s'invocano misure socialiste e cioè la requisizione di tutte le sussistenze e distribuzione eguale a tutta la popolazione, la confisca dei beni dei bonapartisti e dei traditori, la incorporazione immediata di tutti i seminaristi nell'esercito, la destituzione di tutti i generali e la sostituzione con « figli del popolo ». Nei clubs si comincia a dubitare della sincerità della Repubblica borghese. Si parla di tradimento. Si fanno delle accuse. Si teme che la Repubblica di Thiers e consorti voglia sacrificare Parigi, come l'impero ha sacrificato la Francia. Quasi all'indomani della pace, scoppia — sotto l'occhio dei Prussiani — la guerra civile fra Parigi e Versaglia, fra la repubblica dei rurali, dei massacratori, dei codardi e la Comune del popolo. Parigi operaia, Parigi dei sobborghi — che esprimono nelle viscide stradette, fra le altissime case, gli eroi della barricata — Parigi si dispone al cimento supremo. Dalle colline di Montmartre discendono i battaglioni neri: rivivranno Marius e Gavroche.

In queste condizioni i clubs prendono uno sviluppo eccezionale. Lo dimostra la composizione stessa della Comune dove i clubs hanno il

maggior numero di eletti, cioè 21, mentre l'Internazionale ne ha 17, il Comitato Centrale 13, il gruppo blanquista 7, la stampa radicale ed il partito rivoluzionario 9, il partito borghese o moderato 15. Costoro, poi, non frequentarono 6 sedute e dopo pochi giorni rassegnarono le dimissioni collettivamente.

Anche le donne formano dei clubs. I clubs femminili diventano un'organizzazione rivoluzionaria. Le componenti si pongono al servizio delle ambulanze; lanciano un appello vibrante d'internazionalismo « alle cittadine di Parigi », esce una dichiarazione (che porta, fra le altre, la firma di Luisa Michel), nella quale le donne delle ambulanze della Comune affermano « che la loro vita è consacrata tutta alla causa della rivoluzione, a curare sul luogo del combattimento le ferite prodotte dalle palle avvelenate di Versaglia, di prendere, quando l'ora lo esiga, il fucile come tutti gli altri.... ».

I clubs intanto invadono le chiese.

Scrive Benoit Malon nella sua *Storia della Comune*:

> « Il pulpito, dal quale si era fino allora predicato il rispetto dei forti e la rassegnazione della miseria, s'inghirlanda di bandiere rosse. Da esso gli oratori improvvisati predicano, alla luce delle lampade profane, la santa rivolta delle masse affamate; nosomizzano uomini e fatti, narrano e stigmatizzano gli orrori scoperti nelle case religiose; si enumerano i cadaveri di giovani donne e di neonati trovati nella Chiesa di S. Lorenzo; si descrivono gli strumenti di tortura rinvenuti nel convento di Piepus.... ».

Chiama Benoit Malon — i clubs del '71 — focolai ardenti della passione popolare e lo furono. Gli operai della Comune si mostrarono degni epigoni dei gloriosi sanculotti. I soldati che componevano i battaglioni della Comune, i Vendicatori della Repubblica, i Vendicatori di Hourens, i volontari di Montrouge, i Figli del Père Duchêne erano « poveri ed eroici figli del popolo che andavano agli avamposti colle vesti stracciate, ma colla cartucciera munita e colla volontà di vincere ».

All'avvicinarsi della catastrofe i clubs divennero le grandi scuole del disprezzo alla vita. Gli operai seppero morire.

Ogni barricata fu difesa dai vivi, fu coperta dai morti. Gli assassini di Versaglia conquistarono Parigi palmo a palmo e solo attraverso i cadaveri di 36.000 comunisti, Thiers poté celebrare la vittoria dell'Ordine.... consolidare il principio d'Autorità.... ristabilire il dominio della Legge.... abbandonarsi al tripudio della Vendetta.... lavare « l'onta all'Umanità ».

Trento.

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2662, 24 marzo 1909, X.

LA COMUNE DI PARIGI *

Il comp. prof. Mussolini esordì dicendo con ironia come sia necessario, per l'umanità presente e futura, più la conoscenza del passato, specialmente di quel passato che come raffica ha lasciato l'impronta attraverso i secoli e ha rivoluzionato il mondo, che la conoscenza della specie dei serpenti nostrani.

La rivoluzione dell'89, guidata e compiuta, con l'aiuto della classe lavoratrice, dalla borghesia, fece tramontare la notte del medioevo con le infamie dell'aristocrazia e del clero. La borghesia, come è logico e naturale, per il suo istinto di classe, dopo la conquista del potere e lo sviluppo industriale, si dimenticò non solo del proletariato che aveva giovato per il suo trionfo, ma quella stessa borghesia che aveva eroicamente e titanicamente combattuto le ingiustizie che la colpivano, fu ferocemente reazionaria contro il movimento proletario, che andava formandosi per l'evoluzione stessa delle cose. La borghesia rivoluzionaria scioglie le associazioni operaie e stabilisce pene gravissime per tutti i movimenti proletari. L'ingigantirsi e lo svilupparsi dell'industria, se portava più ricchezza e più accumulazione di capitale, univa gli operai nelle fabbriche; e con la scoperta del vapore, ad onta della scomunica del papa che chiamò il vapore cosa satanica, dava la possibilità di un maggior avvicinarsi e di una maggiore intesa tra il proletariato che cominciava a vedere e conoscere la vita.

I primi precursori del socialismo utopistico credevano che la giustizia sociale fosse stabilita dalla bontà e dalla carità delle classi ricche.

Dal manifesto dei comunisti, la pietra fondamentale del socialismo positivo e materialista, si intravvide la via verso il socialismo, che non insegnava la giustizia attraverso l'armonia di classe, ma alla lotta di classe e alla totale trasformazione della Società.

La guerra del '70, con le sconfitte, con gli errori, e anche con le

---

* Riassunto della commemorazione della Comune, tenuta a Trento, nella sede della Camera del Lavoro (via San Pietro 23), la sera del 24 marzo 1909, davanti a « una folla straordinaria di operai e operaie ». (Da *Il Popolo*, N. 2663, 26 marzo 1909, X. Il resoconto è pubblicato anche su *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 12, 27 marzo 1909, V).

viltà, contribuì, specialmente dopo la disfatta di Sedan, a un malumore tra il popolo di Parigi che si era organizzato in guardia nazionale e ben armato per difendere Parigi, incendiandola anche, piuttosto di subire l'onta nel vedere entrare l'esercito prussiano.

L'armistizio tra l'esercito francese e l'esercito prussiano onde levare l'assedio di Parigi, stabiliva l'entrata dell'esercito prussiano per poche ore nella città.

Il conferenziere legge quindi da un giornale dell'epoca come avvenne questo ingresso. Parigi tutta muta, l'attività della grande città ferma, i negozi chiusi, con scritta « lutto cittadino »; tutti i monumenti velati; il dolore era intenso. Il popolo francese, sempre fiero e generoso, si sentiva colpito dall'onta. Dopo sei ore l'esercito nemico usciva da Parigi e si accampava lontano 25 chilometri. Il popolo continuava ad essere armato e specialmente costruiva dei cannoni coi frutti di una sottoscrizione collettiva.

Siamo nel marzo del 1871. Thiers, la iena, il presidente della repubblica, non vedeva di buon occhio il popolo armato, anzi lo temeva più dell'esercito prussiano. Sapeva che il socialismo si avanzava e con questo il diritto proletario.

Bastò una scintilla per provocare il grande incendio.

Thiers ordinò il 18 marzo a un generale di andare con dei soldati a prendere di notte tempo i cannoni di Montmartre custoditi dai popolani che danzavano attorno cantando la Carmagnola.

Fu inutile il tentativo: i popolani si difesero, il generale ordinò il fuoco e i soldati non ubbidirono, gettarono a terra le armi e fraternizzarono col popolo. Fu questo la base della riscossa. La piccola dimostrazione divenne fiumana irresistibile. Thiers si impaurisce e fugge a Versaglia seguito da tutti i parassiti e dagli impiegati. Il popolo a questa fuga si anima, e proclama la propria indipendenza e la Comune.

L'oratore legge il primo decreto della Comune che è umano, ispirato di fratellanza universale. La Comune ha spirito socialista, è guidata da sentimenti internazionali. Ne da[nno] prova i decreti stabiliti e la nomina a ministro del commercio dell'austriaco Traenthel e a generale delle truppe il polacco Dombrowski.

Nel mentre i comunardi pensano di difendere la propria indipendenza e di creare un regime di vita nuova instaurando il regno della giustizia, la tigre Thiers a Versaglia prepara i piani per entrare a Parigi con le truppe e travolgere la Comune in un lago di sangue e di vendetta.

Il comp. Mussolini, con calma e con documenti, ci fa passare innanzi i giorni di vita comunista, il tentativo dell'uscita dalle porte di Parigi per sgominare l'esercito regolare, onde riassicurarsi da ogni ten-

tativo; ma i comunisti vengono respinti con gravi perdite. È il primo sgomento che incita i popolani a preparare delle barricate per difendersi. I versagliesi entrano a Parigi e ne fanno strage.

Thiers, sconfitto dai prussiani, si vendica e fu l'eroe di Parigi. A poco a poco l'esercito versagliese s'avanza e conquista Parigi. I comunardi si difendono eroicamente, muoiono lottando sotto le barricate.

L'oratore, tra l'attenzione e la viva commozione, fa passare tutte le figure nobili, di uomini e di donne, tutte le infamie dei versagliesi che rigidi all'ordine della iena, che aveva sete di sangue, massacrarono lupi, lupe e lupicini. Così l'ordine di Thiers: Se uccidete padre e madre, uccidete anche i bambini perché non ci devono esser orfani!

Non solo i popolani morirono da eroi, ma anche gli intellettuali che accompagnavano e guidavano la massa.

Episodi di fierezza, di grandezza, che solo può compiere chi è animato da una fede, che combatte per difendere un diritto. Rigault, il più bel giovane di Parigi, quando cadde mitragliato attraverso una barricata, venne attorniato dalle donne della degenere aristocrazia, che calpestarono — forse avranno sognato questo nei loro sogni erotici — il suo viso con le scarpette bianche e con la punta degli ombrelli.

Il bilancio doloroso si chiuse con 36 mila massacrati e 38 mila arrestati.

Gli avversari della Comune, i botoli ringhiosi tentano ancora oggi di gettare fango sui martiri. I comunardi furono dei briganti e degli assassini, dicono, mentre loro uccisero solamente quando era necessaria la difesa. L'arcivescovo di Parigi e dei prelati furono uccisi perché Thiers negò la liberazione di Blanqui; anzi alla domanda dei comunardi rispose uccidendolo.

Devono forse i comunardi, alla carneficina dei versagliesi, declamare delle poesie e fare i sentimentali? La lotta, la guerra è combattimento; bisogna difendersi, specie quando si difende il diritto del proletariato e la libertà collettiva.

Groggino pure i botoli ringhiosi!

Dalla Comune innumeri sono gli insegnamenti che deve trarre il proletariato.

Ma di questo argomento l'oratore promette di parlare in una prossima conferenza.

Il proletariato deve nel gruppo dei sindacati di mestiere formarsi la coscienza nuova per lottare e combattere.

L'oratore va innanzi facendo uno studio psicologico dell'uomo dell'ordine. Questo uomo che vive nella guerra della vita, senza dolori materiali, senza sofferenze, che sembra un buon cattolico perché va alla messa, è magari anche ateo, è il cittadino rispettato, osservatore rigido

della legge. Ebbene, domani quest'uomo in apparenza calmo, quando una massa di affamati scende nelle piazze e reclama il diritto, solo allora si accorge che vi sono dei malcontenti che disturbano la digestione, allora questo uomo diventa feroce per difendere la proprietà e manda la truppa a far tacere col piombo i pervertiti e gli scamiciati che sono la forza del mondo.

Bisogna lottare con energia e con fede per un regime di giustizia sociale. Bisogna che il lavoratore sappia con la propria forza spezzare le catene della schiavitù capitalista e del pregiudizio religioso se vuole elevarsi. (*Una lunga e commovente ovazione saluta l'oratore alla fine della conferenza, durata due ore, che fu una lezione di storia proletaria. La massa visibilmente commossa sfolla lentamente, commentando gli insegnamenti ricevuti, insistendo nella promessa di una seconda conferenza nel più breve tempo possibile*).

LA COMUNE DI PARIGI

18 MARZO-24 MAGGIO 1871

« La Rivoluzione è morta, viva la Rivoluzione! ». Con queste parole Carlo Marx salutava l'agonia e il tramonto della prima grande e sanguinosa insurrezione proletaria. L'agitatore di Treviri aveva valutato tutta l'importanza storica della Comune. Ben potevano i filosofi delle cattedre, i giornalisti dei fondi segreti, i patriotti nazionalisti, i timorosi uomini benpensanti, gli assertori della « morale », vilipendere gli operai di Parigi — ma dall'immane sacrificio sorse la Repubblica di Francia, la Repubblica che ha potuto ai nostri giorni fiaccare il militarismo, disperdere la « congregazione ».

Noi non possiamo dire quali siano state le cause principali del movimento meraviglioso. Accanto a motivi ideologici, quale il patriottismo del popolo di Parigi, vi erano necessità materiali come la « legge sulle scadenze » che aveva colpito migliaia e migliaia di persone; accanto alla predicazione socialista (ricordiamo che Proudhon è morto nel 1868) gli orrori della carestia e dell'assedio esasperavano la popolazione dei sobborghi; le infamie dell'impero (colpo di stato 1 e 2 dicembre 1851 — guerra disastrosa del '70 — reazione politica) avevano suscitato tutte le collere: dopo l'ultima rovina, Parigi sentiva il bisogno materiale di insorgere a difesa della sua dignità calpestata prima dai Bonaparte, minacciata ora dalla repubblica di Thiers, Favre e compagni.

Il colpo tentato nella notte dal 17 al 18 marzo col quale i consorti repubblicani miravano a impadronirsi dei cannoni posti sulle colline di Montmartre, non fu che l'episodio iniziatore, la scintilla suscitatrice d'incendio. Il popolo, svegliato dalla « generale » rintuzzò l'attacco notturno, disperse i gendarmi, discese verso i quartieri del centro, costrinse Thiers e i suoi impiegati a fuggire a Versaglia. Parigi era libera! E quella prima giornata rivoluzionaria non fece vittime, ad eccezione dei due generali Lecomte e Thomas, ben noti alla folla per la loro ferocia militarista.

Le elezioni del 26 marzo confermarono l'autonomo reggimento di Parigi e la Comune venne proclamata. Gli uomini che ne erano alla

direzione, usciti dal popolo, rivelarono di aver tutte le capacità per amministrare la cosa pubblica, quantunque non fossero diplomati dalle Accademie della borghesia. Il primo periodo della Comune fu legislativo. Si votarono molti provvedimenti di indole amministrativa, sociale, militare. Citiamo: abolizione della coscrizione — separazione della chiesa e dello stato, con confisca a vantaggio della Comune, dei beni di mano morta — interdizione del cumulo degli impieghi — abolizione della procedura ordinaria penale — attribuzione degli opifici abbandonati alle associazioni operaie, dopo inchiesta — aumento dello stipendio ai maestri — demolizione della Colonna Vendôme — abolizione delle multe e delle ritenute negli uffici — soppressione del giuramento politico e professionale — nomina di una commissione d'iniziativa per le riforme sociali — apertura in ogni ufficio municipale, di un registro di domande e di offerte di lavoro — soppressione del lavoro notturno nei forni.

Dopo la dichiarazione della guerra civile da parte dei Versagliesi, parecchi dei decreti votati dalla Comune rimasero lettera morta. Le necessità militari assorbirono tutte le energie. Dal 2 aprile all'ultima settimana di maggio si combatté l'ineguale battaglia; ineguale perché i versagliesi disponevano di un esercito regolare, agguerrito, più forte di numero, mentre Parigi era difesa da volontari capaci di grandi eroismi, ma insofferenti per le loro stesse convinzioni politiche della disciplina militare. A nulla valsero i tentativi di conciliazione (memorabile, fra gli altri, quello compiuto dalle Loggie di Parigi della Massoneria Universale). L'Assemblea di Versaglia aveva sete di sangue, Thiers gridava: « Uccidete i lupi, le lupe e i lupicini! Abbandonatevi allo sterminio, o soldati dell'ordine! Date un esempio alla plebe vile, un salutare e sanguinoso esempio! ».

Dal 23 al 29 maggio si tentarono dai Comunisti le difese estreme dentro Parigi. I versagliesi valicarono le barricate, solo dopo averne ucciso tutti i difensori e allora si assisté alla più grande orgia di massacro che ricordi la storia. La reazione delle classi abbienti romane contro i superstiti degli schiavi che avevano seguito Spartaco, reazione che culminò nella crocifissione di 6000 schiavi lungo la via Appia; le feroci repressioni medioevali dei *Faques* e dei contadini di Vestfaglia (1525-1535-36); le orribili quattro giornate del giugno 1848, non si prestano che debolmente al paragone colla selvaggia barbarie dei difensori dell'ordine del 1871. Non solo si fucilarono in massa gli uomini sorpresi colle armi alla mano o in qualche modo sospetti, ma non si risparmiarono i vecchi e le donne; non si ebbe pietà dei fanciulli! E quelli che poterono sfuggire al massacro, conobbero le prolungate agonie dei lavori forzati.

Così nel sangue la Comune morì.

Sangue fecondo, sangue che ci è sacro. Il miglior modo di commemorare la Comune, è quello di raccoglierne gli insegnamenti, di prolungarne la efficacia storica, di dimostrare, che malgrado le piccole viltà dell'oggi, noi vogliamo che i 36.000 operai caduti difendendo la Comune non restino invendicati.

BENITO MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 12, 27 marzo 1909, V. Pubblicato anche su *La Lotta di Classe*, N. 11, 19 marzo 1910, I.

ATTRAVERSO LE FRONTIERE

LO SCIOPERO DEI POSTELEGRAFICI FRANCESI

Forse quando queste righe usciranno, il ministro Clemenceau avrà trovato — certo dopo penosissime meditazioni — la formula dell'accordo cogli impiegati delle poste, telegrafi e telefoni di tutta la Francia. La causa dello sciopero è nell'unanime grido degli scioperanti: « Vogliamo le dimissioni di Symian! ». Chi è costui? Il sottosegretario al Ministero delle Poste, il capo della gerarchia burocratica, un uomo che è rimasto molto indietro in fatto d'idee e crede nel secolo XX, nella Francia repubblicana, di poter trattare i suoi subordinati colla stessa superbia di un ministro di Luigi XIV e di poter commettere ogni sorta di abusi, di arbitrii, d'ingiustizie. Gli impiegati hanno risposto con uno sciopero divenuto — nel volger di poche ore — la preoccupazione del governo e della borghesia. Nella prima sola giornata di sciopero si calcolano a 300.000 i telegrammi che non poterono essere spediti e a parecchi milioni le lettere che non furono distribuite. Il palazzo delle Poste era deserto, come il Louvre nei giorni di grande solennità.

Il governo, naturalmente, ha risposto allo sciopero con una serie di misure poliziesche che vanno dalla destituzione degli impiegati all'arresto dei capi.

Ma la politica di Clemenceau non farà che prolungare la resistenza, acuire il conflitto, esasperare le passioni. Nell'attesa di una soluzione non possiamo esimerci dal far notare due cose: 1. I postelegrafici francesi — quantunque non aderenti all'organizzazione operaia — ne accettano i metodi. Essi fanno dell'azione diretta e senza esservi educati in Via « Grange aux Belles » (sede della Confederazione del Lavoro in Francia) praticano la solidarità sbocciata nelle loro coscienze dal lavoro in comune e dalle canagliate ufficiali che colpiscono in blocco questi salariati dello Stato. 2. La lezione non potrebbe essere più efficace e suggestiva per tutto intero il proletariato mostrandogli qual forza diventa il suo lavoro, se [se] ne arresta il corso.

DON ROMOLO MURRI SCOMUNICATO

Il neo-deputato del Collegio di Porto S. Giorgio è stato ufficialmente scomunicato dal Vaticano.

Non stentiamo a credere che sarà lui il primo a ridere del decreto che lo colpisce. Oggi una Bolla pontificale di scomunica ha il valore di una bolla di sapone.

Noi tutti, chi per un motivo, chi per l'altro siamo scomunicati e nessuno di noi prende sul serio la sentenza vaticana. *Tempora mutantur.* Altra volta un re scomunicato venne a Canossa nel cuor dell'inverno, stette tre giorni ginocchioni sulla neve fra la seconda e la terza muraglia del castello e se non fosse intervenuta la contessa Matilde, giammai il papa avrebbe perdonato al reprobo.

Oggi non c'è più il braccio secolare o, in altri termini, non c'è più una gendarmeria, un esercito a servizio del papa. Ci sono è vero alcune centinaia di svizzeri, ma sono il ridicolo di tutti i monelli di Roma!

Lutero bruciò la scomunica papale alla presenza di una folla immensa; vorrà Romolo Murri regalare lo spettacolo di un piccolo rogo cartaceo ai suoi fedeli elettori di Porto S. Giorgio?

Per la cronaca ricordiamo che il documento pontificio si chiude con queste parole testuali:

> « Dalla Casa del S. Uffizio, addì 22 marzo 1909. Firmato: Aloisio Castellano, notaro della Sacra Romana Universale Inquisizione ».

Ah! ah! ah! C'è ancora un Sant'Uffizio e una sacra romana universale inquisizione. Ma per chi? Via! vecchie civette del medioevo, nascondetevi una buona volta! Nel secolo dei lumi, voi continuate a portarci il linguaggio delle tenebre e noi vi ridiamo omericamente sul naso. E a voi signor Aloisio Castellano, a voi notaro — nientemeno! — della sacra romana universale inquisizione a voi diciamo la parola di Cambronne a Waterloo e riportatela, se vi piace, al vostro padrone.... La ricordate? M....

VERDIANO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 12, 27 marzo 1909, V *.

---

* *I giornalisti clericali, spie!* (59).

DEDICATO AI BIGOTTI

Cicerone scrisse:

« Gli uomini non hanno esaurito tutte le spaventevoli sentenze delle quali sono capaci; essi non hanno più che un passo da fare ed è quello di mangiare il Dio che adorano ».

La profezia di Cicerone si è avverata e la religione cattolica dà da digerire ai suoi fedeli la particola che raffigura simbolicamente il corpo e il sangue di Gesù.

Però — scommettiamo — che ci sono molti cattolici e numerosi preti che al corpo di Gesù preferiscono una buona bistecca.

SPAZZINO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 12, 27 marzo 1909, V *.

---

* *I giornalisti clericali, spie!* (59).

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ DEL GRUPPO PARLAMENTARE SOCIALISTA AUSTRIACO

La relazione che ci giunge da Vienna edita dal club parlamentare socialista tedesco comincia con la constatazione del trionfo elettorale dei socialisti mediante il suffragio universale: trionfo che supera le speranze dei compagni ed anche i timori degli avversari.

Nel primo scrutinio 1.040.662 cittadini maggiorenni diedero il loro voto ai candidati socialisti. Quando il nuovo Parlamento si aprì 86 deputati vi entrarono adorni del garofano rosso. Il numero aumentò di altri 3 compagni, fra i quali Daszinski, il campione della classe operaia polacca. Così l'Unione socialista-democratica aveva 89 rappresentanti nel nuovo Parlamento eletto a suffragio universale.

COSTITUZIONE DELL'UNIONE

Il partito operaio socialista austriaco è, in piccolo, un'immagine di quella grande internazionale che unisce la classe operaia di tutto il mondo civile. Tutte le nazioni dell'Austria eccettuate le sud-slave avevano inviato deputati socialisti alla Camera: 52 tedeschi, 24 czechi, 6 polacchi, 5 italiani e 2 ruteni. Da questo venne all'Unione la sua prima e più importante missione: essa doveva opporre alla classe possidente di tutte le nazioni la forza unita e compatta dell'intero proletariato austriaco; realizzare, oltre all'unità internazionale, l'autonomia delle diverse nazioni. I deputati socialisti di tutte le nazioni formano il Gruppo Parlamentare Socialista che lotta unito in ogni questione sociale, morale o politica e si compone di cinque « clubs nazionali » che decidono autonomamente sopra tutte le questioni nazionali.

LA PRIMA SESSIONE DEL PARLAMENTO

Durò dal 17 giugno 1907 al 5 febbraio 1909. Si divide in due periodi ben distinti. Il primo è caratterizzato dall'« unione dei partiti

borghesi di tutte le nazioni » contro la democrazia sociale; il secondo dalla scissione nella maggioranza borghese e « dalla paralisi dell'attività parlamentare a motivo delle competizioni nazionali ». Colla caduta del ministero Beck attraverso un intrigo di Corte, del quale furono strumento i cristiano-sociali, finisce la coalizione borghese e comincia la crisi coi tentativi d'ostruzionismo sino alla definitiva interruzione di ogni attività parlamentare. Fu sotto l'impressione del trionfo elettorale dei socialisti che si unirono i partiti borghesi di tutte le nazioni, fu in questo tempo che furono possibili molte conquiste operaie reclamate dai rappresentanti della democrazia sociale e se il lavoro non fosse stato turbato forse anche la legge sull'assicurazione e pensioni operaie sarebbe giunta in porto. Ma la nobiltà nazionale lo ha impedito.

Nel principio della sessione l'Unione socialista aveva un obiettivo solo: « la lotta contro il Governo e la maggioranza parlamentare »; poi ebbe un compito più difficile: « salvare la vita del Parlamento contro la rabbia demolitrice dei nazionalisti che volevano aggiornare ogni discussione sui grandi problemi sociali, sino a quando non fosse stata risolta la questione delle lingue ».

Nel dicembre del 1908 poté il Gruppo Parlamentare Socialista domare l'ostruzionismo nazionalista, non lo poté invece nel gennaio 1909 e il Parlamento fu chiuso.

I DETTAGLI

I dettagli che seguono sull'azione parlamentare del nostro gruppo sono superflui, poiché i compagni ne sono stati informati a suo tempo dai giornali quotidiani e settimanali. La relazione ricorda il voto sull'aumento del contingente delle reclute nella tornata estiva del 1908, l'assassinio del Governatore di Galizia compiuto dallo studente Siezynsky quale protesta contro la dolorosa situazione dei contadini ruteni e la parola in quell'occasione di Daszinski; la lotta per la libertà dell'insegnamento universitario occasionata dalla campagna clericale contro il prof. Wharmund dell'Università di Innsbruck; il progetto presentato per la riforma della legge sulle assicurazioni operaie, sugli infortuni del lavoro e l'introduzione della pensione per la vecchiaia e l'invalidità degli operai.

LA SCISSIONE DELLA COALIZIONE BORGHESE

Cominciò col rinnovarsi dell'attrito fra boemi e tedeschi in merito alla lingua ufficiale in Boemia. Già nella tornata estiva del 1908 c'erano stati i primi tentativi ostruzionistici. Beck che poteva evitare la tem-

pesta con un'azione coraggiosa, la precipitò invece coi ripieghi della sua piccola diplomazia parlamentare. Si ebbero dimostrazioni nell'Austria tedesca contro gli czechi e in parecchie città di Boemia contro i tedeschi. L'esempio fu contagioso e anche al sud — a Lubiana — lo sciovinismo nazionalista fece delle vittime. È a quest'epoca che una terza forza entra nel gioco delle competizioni parlamentari: « la Camarilla di Corte ». Camarilla, che come ben si esprimeva il compagno Adler nella seduta del 3 dicembre, si compone di monarchici che non ne hanno abbastanza « di un imperatore », di monarchici che « festeggiano il giubileo di un imperatore e si lasciano governare segretamente da un altro imperatore ». È questa camarilla che ha voluto rovesciare Beck, allontanare Wharmund da Innsbruck, correre i rischi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. I cristiano-sociali si sono prosternati umilissimi servitori davanti agli onnipossenti signori della Camarilla di Corte e « un Bienerth » ha potuto assumere le redini del governo.

LA TORNATA DEL DICEMBRE 1908

I membri dell'Unione parlamentare socialista riuscirono a domare l'ostruzionismo dei boemi, cominciato in seguito ai fatti di Praga. Fu possibile allora la discussione sulla annessione della Bosnia-Erzegovina, discussione che rivelò ancora una volta « la falsità e la malizia dei cristiano-sociali, che propongono di voler liberare i popoli della Bosnia-Erzegovina, ma negano a loro ogni primordiale diritto », e le segrete influenze della Camarilla di Corte.

LA TORNATA DEL GENNAIO 1909

Nel dicembre il parlamento aveva potuto domare l'ostruzionismo boemo — quando al 20 gennaio si riaprì la Camera. 16 mozioni d'urgenza erano già state presentate all'ufficio di presidenza e altre 32 furono presentate nei giorni successivi dai diversi partiti borghesi. 48 mozioni di cui ben 37 si allacciavano a questioni nazionali!

Ogni uomo dotato di raziocinio, prevedeva l'impossibilità di funzionare nel parlamento. Al 9 febbraio la malattia da cui il parlamento era colpito, giunse nel suo stadio più acuto. Gli czechi cominciarono il loro ostruzionismo musicale con strumenti che non figurano almeno nelle orchestre dei moderni teatri. Quando poi il ministro del commercio Mataia dichiarò che « la lingua boema nella corrispondenza degli uffici postali in Boemia era *zulässig* » (cioè lecita, tollerabile), i nazio-

nalisti czechi non ebbero più limite. Minacciarono l'ostruzione, se Mataia non ritirava la parola, d'altra parte i tedeschi si dichiaravano pronti a l'ostruzionismo se Mataia non avesse insistito nel *zulässig*.

È in questo modo che i nazionalisti czechi e tedeschi, prendendo motivo da una insignificante parola, hanno impedito ogni fecondo lavoro parlamentare.

Al 5 febbraio Bienerth dichiarò chiusa la sessione e mentre i nazionalisti si abbandonarono a un fracasso infernale i socialisti czechi intonavano l'inno « La bandiera rossa » e i tedeschi l'« Inno dei lavoratori ». Gridando « Viva l'Internazionale! » i membri dell'Unione parlamentare socialista Austriaca abbandonarono la sala e così ebbe termine la prima sessione del nuovo parlamento, nel quale il popolo aveva riposto tante speranze.

Qui finisce la relazione. Dell'ultima tornata non fa cenno. Segue un'appendice enumerante le questioni poste in discussione dai socialisti. Importanti fra le altre quelle di Adler sul voto alle donne e sul diritto del parlamento di decidere la pace e la guerra; di Winarsky sull'indennizzo alle famiglie dei riservisti; di Seitz sull'abolizione della pena di morte; di Winter su modificazioni alla legge per la creazione delle liste dei giurati; di Seitz su una riforma delle scuole e dell'insegnamento; di Wityk sulla nazionalizzazione delle sorgenti petrolifere; di Adler sull'introduzione delle otto ore di lavoro nelle imprese a orario continuato; di Beer sull'introduzione delle otto ore pei lavori in miniera; di Muchitsc sul regolamento del lavoro notturno e domenicale nei forni; di Perhammel sulla proibizione dell'impiego del fosforo bianco nella fabbricazione dei fiammiferi; di Eldach sulle pensioni agli operai vecchi e invalidi, agli artigiani e ai contadini, e molte altre.

Per quanto riguarda l'ultimissima tornata, aggiungeremo che il governo ha condotto a buon fine il progetto sull'aumento delle reclute. Hanno votato contro i socialisti e i ruteni. Fra quelli che hanno votato in favore notiamo gli *italiani radicali e clericali*!

Speriamo che questa prova di vilissimo istrionismo politico, aprirà gli occhi agli illusi ammalati di quel *morbus sacer*, che si chiama nazionalismo.

M. B.

Da *Il Popolo*, N. 2668, 1 aprile 1909, X. Pubblicato anche su *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 13, 2 aprile 1909, V.

« LA VOCE » [1]

Non si tratta di quella di un cantante, o di quella di un tribuno: È il titolo di un giornale che esce dagli ultimi dello scorso Dicembre in Firenze ed è diretto da Giuseppe Prezzolini. Non parlerei di questa rassegna, se rassomigliasse a tutte le altre, e fosse cioè di una di quelle riviste democraticamente chiamate di « cultura generale » che danno quel *minimum* di nozioni necessarie a brillare nell'articolo di quinta colonna, nella conversazione di salotto e anche sulla cattedra dell'università popolare. Ciò spiega ad esempio il successo editoriale della *Lettura* in Italia, della *Die Woche* in Germania, della *Je sais tout* in Francia e la scarsa diffusione della *Voce*.

Il numero dei compratori, la tiratura, non bastano però a darvi il valore intrinseco di un giornale.

Chi scrive è forse l'unico lettore della *Voce* in tutto il Trentino. Ma chiunque voglia conoscere gli atteggiamenti spirituali più nuovi e più profondi della coltura italiana contemporanea, chiunque voglia — nei limiti delle sue forze — cooperare al rinnovamento dell'anima italiana e preparare veramente la Terza Italia, deve leggere *La Voce*, conoscere questa pubblicazione che per gli uomini e le idee è l'appendice del *Leonardo*. Qualcuno spero ricorderà il *Leonardo*. Una rivista che s'intitola: rivista d'idee; e a questo programma tenne sino all'ultimo fede. Nelle pagine del *Leonardo*, si faceva (ho usato di proposito il verbo fare) della filosofia, che non era la vecchia pulzellona degli addottorati accademici piena di acciacchi, di contraddizioni, di viltà, né la « fanciulla da poco rame » dei novissimi « muli di Parnaso » colla lor soma ben carica di positivismo comptiano e di evoluzionismo sociale spenceriano, né « l'eterea diva » trascendentale e sterile di tutti i solitari rinchiusi « nella torre d'avorio » delle loro costruzioni verbali. Una filosofia dell'azione, una filosofia pragmatista. Essa raccoglieva il grido di Guyau: « *Vivre ce n'est pas calculer, c'est agir* ». Basta collo studiare il mondo, occorre trasformarlo. Questa filosofia non cullava ma spronava — non accarezzava ma flagellava — non riformava ma demoliva. I suoi difen-

---

[1] *Rassegna settimanale di coltura italiana e straniera, Firenze via dei Robbia 42. Abbonamento annuo pel Trentino lire 5.*

sori non avevano scrupoli, ritegni, rispetto umano nell'assolvere il compito impostosi, e non risparmiavano i colpi né ai morti né ai vivi. Parecchie celebrità e passate e presenti sono state svesciate dalle comode nicchie dove avevano ottenuto o aspettavano fiduciose la glorificazione ultima. V'è stato allora nel palude della coltura italica — per qualche momento — una specie di « pronunciamento » di tutte le rane e di molte oche e di non poche biscie acquatiche. Queste ultime sono ricorse alla calunnia contro agli uomini; le rane invece — dopo a un primo violento gracidare di protesta e d'indignazione — hanno ordito la congiura del silenzio, le oche non hanno capito.

Il *Leonardo* si proponeva di togliere dalla vita spirituale italiana quell'equivoco che i sovversivi si proponevano, almeno una volta, di togliere dalla vita politica. Era la lotta contro « la richiesta di mediocrità, il gusto del livellamento, l'amore delle altezze che non levano il respiro e non fanno palpitare il cuore, contro ai grandi programmi e le piccole realtà ». Era la lotta contro l'Italia che vuole « gli orari con grandi velocità e i treni con grandi ritardi; i quadri d'esercito numerosi, le campagne spopolate, le leggi sociali risonanti e la miseria continua; i paradossi purché moderati; il socialismo, ma riformato; il moderatismo, ma senza forca; il cattolicismo senza inquisizione. Contro i gusti eclettici dell'eunuchismo mediocre, combattevano i leonardisti » [1]. E fu una buona battaglia.

Il mondo accademico e coloro che rappresentano la coltura ufficiale dello Stato, dopo al primo stordimento, e alle prime collere, tacquero. Le scudisciate bruciavano, ma erano ben date. Si cercò d'isolare coloro che un paffutello giornalista di provincia chiamava — bontà sua! — genialoidi del cenacolo « leonardiano ». Si preferì non discutere le loro idee. Si volle con una finzione squisitamente piccolo-borghese e tutta italiana, ignorare le loro opere.

Oggi è forse impossibile valutare l'influenza avuta dai leonardiani, sugli spiriti della gioventù italica. Il futuro e speriamolo prossimo, attesterà che quella magnifica esplosione di forze non è andata perduta. Intanto ecco *La Voce* che continua la via. Vi scrivono Prezzolini, Papini e molti altri del *Leonardo*.

Se voi mi chiedeste le biografie di costoro, non sarei in grado di appagare la vostra curiosità. Che io mi sappia, né il Prezzolini, direttore della *Voce*, né il suo più attivo compagno di lavoro Papini, hanno pubblicato il solito libro di memorie personali, l'autobiografia colla quale molti dei contemporanei rinverdiscono le frasche della loro celebrità, non trascurando l'occasione di farsi una opportuna réclame. Io non-

[1] « *La coltura italiana* », *pag. 166, di Papini e Prezzolini.*

conosco Prezzolini e non l'ho mai visto neppure in effigie, non so dove sia nato, quanti anni abbia e che professione eserciti, dato che ne abbia una catalogabile nell'apposita finca di un bollettino di Stato Civile. Non mi sono mai interessato di chiedere quali scuole abbia frequentato e quanti titoli possegga. A me non importa proprio nulla di sapere, per esempio, se Prezzolini sia ammogliato con prole o no. Mi ripugnano coloro che speculano sulle intimità degli uomini in vista e non posso non ridere del grosso pubblico che si guarda bene dal leggere i libri, ma si vergognerebbe di non conoscere la vita degli autori in tutti i suoi più insignificanti, episodici, banali dettagli, dal nome e colore della nutrice, ai titoli e dote della moglie, dagli amici del caffè ai mobili della stanza da letto o ai particolari del camerino da bagno.

Conosco Prezzolini non per « fama », perché la sciocca e vile cospirazione del silenzio attorno a lui ed all'opera sua non è peranco cessata, ma attraverso i suoi libri, attraverso le manifestazioni del suo ingegno versatile, profondo, fattivo. Gli uomini « seri » quotati, potranno rimproverare a Prezzolini — qualche volta — un manco di misura nell'espressione, non mai l'insincerità nel concetto. Meglio ad ogni modo l'esuberanza di un intelletto che si sente forte per tentare i voli dell'aquila nelle regioni del pensiero, piuttosto che la stitichezza impotente dell'animale dannato a rader la terra. Bisogna esser violenti se si vuole « svecchiare » le anime e rinnovare gli ideali della vita. Non è conducendo a spasso con un campanellin d'argento i montoni e le pecorelle belanti dell'Arcadia attraverso i giardinetti della letteratura paesana, che si può giungere a dare contenuto e forza alle nostre manifestazioni poetiche ed artistiche. Non è coll'accarezzare o coll'adulare o col mentire che rinnoveremo la pubblica e la privata moralità. Non è col sottoporsi a padroni — spirituali o no — che si prepara una società di uomini liberi. Non basta l'educazione per creare una coltura, non basta un programma — anche massimo — per formare un partito, non basta un glorioso passato a giustificare un presente sotto ogni rapporto basso e volgare, non basta l'unità politica di una nazione ad assegnarle una missione nella storia del mondo, se non v'è l'unità psicologica che saldi le volontà e diriga gli sforzi. La vita intellettuale italiana manca di coraggio: ebbene *La Voce* cercherà d'infonderlo: essa aiuterà a risolvere « il terribile problema » che si pone davanti all'anima nazionale: « o avere il coraggio di creare la terza grande Italia, l'Italia non dei papi, né degli imperatori, ma l'Italia dei pensatori, l'Italia che finora non è esistita — o non lasciare dietro di sé che una scia di mediocrità subito dileguata con un colpo di vento ». Ecco il programma della *Voce*.

Tentativo superbo che, se da una parte ha suscitato entusiasmi e speranze, dall'altra ha incontrato un'opposizione sorda, condotta cogli stessi

metodi e forse dagli stessi individui cui riusciva molesto il *Leonardo.* È la solita piccola guerra che si muove da tutti coloro che temono per le proprie fame usurpate o posti o titoli o cariche contro gli uomini che possono essere spregiudicati dal momento che non chiedono cattedre al Ministero dell'Istruzione Pubblica, articoli laudatori ai giornalisti, suffragi agli elettori, applausi alle Assemblee, sussidi dai librai, ospitalità dalle signore « coltivate e non.... seminate » come dice Papini, e sanno di aver dell'ingegno, della cultura, della penetrazione, della volontà, dell'audacia.

Mi auguro che *La Voce* continui a squillare per un pezzo. Comunque *La Voce* ha dimostrato e dimostra che è possibile anche in Italia di far della politica senza prendere la parola d'ordine da un partito, o, peggio, sovvenzioni dai fondi segreti o dalle società protettrici della sedicente lingua italiana, o dalle clientele elettorali; di far della critica d'arte senza chiedere il permesso ai monelli della galleria, alle dame dei salotti o ai diversi conti Ottavio dei magni giornali quotidiani — di far della filosofia senza curvare la schiena ai numi delle chiesuole accademiche che affidano le loro profonde elaborazioni alle lievi — oh quanto! — dispense universitarie.

Per questo, raccomando alle persone che s'interessano alle sorti della cultura italiana, la lettura della *Voce.*

Trento.

BENITO MUSSOLINI

Da *Vita Trentina*, fasc. 13, 3 aprile 1909, VII.

CONTRO I SEQUESTRI

Anche l'ultimo numero dell'*Avvenire del Lavoratore* è stato sequestrato in tre punti: metà di un articolo della compagna Angelica Balabanoff che trattava del contegno dei socialisti di fronte alla religione; una riga sola di cronaca in merito al processo del compagno Flor; quasi tutta una corrispondenza da Pergine. Il danno materiale di un sequestro è certo grave, ma il danno morale è ben maggiore. La legge, ed è una legge in aperto contrasto collo spirito dei nuovi tempi, ci pone di fronte agli avversari in una condizione d'inferiorità. Essi possono attaccare le nostre idee e noi non possiamo difenderle che attraverso il beneplacito del procuratore di Stato. Ecco quanto ci fa sanguinare e ci rivolta l'animo.

Un nostro ottimo compagno, Antonio Detassis — presidente della Camera del Lavoro — c'indirizza una lettera aperta da trasmettersi al procuratore di Stato. Il Detassis ricorda ai vari Tranquillini che non è sequestrando le pubblicazioni che si arresta la diffusione delle idee sovversive. Anche il Cancelliere dal pugno di ferro dovette cedere davanti alla volontà della piazza e i ministri e la camarilla della corte austriaca che avevano fatto pronunciare un « giammai » alla domanda del suffragio universale, dovettero cedere davanti a uno sciopero generale che minacciava di convertirsi in una rivoluzione. Dopo aver osservato che le leggi reazionarie non potranno arrestare lo spirito di rivolta già penetrato nella vita e nell'organismo sociale, il Detassis si rivolge ai suoi compagni di lavoro colle seguenti parole:

> « Ed ora a voi, operai, il compito di non permettere che si manomettano in tal guisa la libertà e i diritti della stampa, protestate e, se occorre, scendete nelle piazze a reclamare incessantemente la libertà di stampa e di pensiero ».

Noi sottoscriviamo, ma ci sia lecito domandare ai compagni socialisti delle altre parti dell'impero, se sanno o no, della sequestromania che infierisce nel Trentino. L'altro giorno a Vienna il sequestro dell'*Arbeiter Zeitung* ha assunto le proporzioni di un avvenimento eccezionale. I buoni compagni tedeschi preparavano già delle solenni proteste. Ma i buoni compagni tedeschi ignorano dunque che nel Trentino non passa una

sola settimana delle cinquantadue annuali senza che gli organi del partito socialista siano flagellati dalla regio-imperiale censura? Quando si deciderà il buon Pernerstorfer, vicepresidente della Camera, a presentare se non l'ha fatto, o, caso contrario, a ripresentare un progetto di legge contro il sequestro preventivo dei giornali? L'ultima relazione parlamentare ci offre una lista abbastanza lunga di progetti di legge. Si è pensato a molte cose, evidentemente — e noi siamo i primi ad esserne lieti — ma quando si inizierà la lotta per disperdere tutti gli avanzi di medioevo che ci soffocano? È possibile la « censura » nel cosidetto secolo dei lumi?

I compagni poi che ci vedono bersagliati continuamente dai sequestri sanno qual è il loro dovere. Stringersi moralmente e materialmente attorno al nostro giornale, come attorno a una bandiera, decisi a difenderlo a qualunque costo, contro tutto e contro tutti.

LA REDAZIONE

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 14, 8 aprile 1909, V (*a*, 357).

I GIORNALISTI CLERICALI, SPIE!

Il numero di lunedì del giornale quotidiano dei preti è dedicato in gran parte al nostro *Avvenire.*

Si permetterà a me redattore dell'organo sanguigno, del foglio « empio e cannibalisticamente anti-religioso », a me che ho pescato la massima di Cicerone e lanciata la sfida volterriana * e pubblicata la corrispondenza in cui si parla di pecorelle, di agnellini e di stalla vuota, a me che ho chiamato *morbus sacer* il nazionalismo da istrioni dei deputati dell'Unione Latina, di rispondere qualche cosa ai signori dell'organo clericale e alla loro lunga « soffiata da spie » che dimostra com'essi avrebbero seguito la migliore carriera entrando nelle questure del vicino nonché bello italo regno.

Non cercate nel numero di lunedì del foglio clericale confutazione alcuna a quanto il nostro giornale è venuto e viene esponendo in materia religiosa. Si fanno delle citazioni e si passa oltre, le righe in grassetto servono ad attirare l'attenzione delle superiori autorità e sono una « denuncia ».

Nella prima parte dell'articolo, l'Autore si abbandona a delle « lamentazioni » tipo Geremia! « Qual meraviglia — egli scrive — che gli operai di Merano venuti via dalle nostre valli, ascoltino e applaudano il conferenziere socialista, quando nega l'esistenza di un premio futuro; qual meraviglia se poi dalle stesse nostre valli ci tocca leggere delle corrispondenze.... come quella di Valfloriana! ». A questo sfogo io mi sento commosso e — se non avessi esaurito le mie riserve di liquido lacrimale — forse di pianto si bagnerebbe la povera cartella sulla quale scrivo. Ma constatiamo intanto « per bocca degli avversari » che gli operai applaudono e ascoltano il conferenziere socialista. Le deduzioni logiche da farsi le lasciamo per brevità al lettore.

La seconda parte dell'articolo è dedicata alla mia commemorazione della Comune di Parigi. Si dice che dal mio discorso e dai miei articoli

---

* *Il Trentino*, N. 76, 5 aprile 1909, XLIV: « SCENE, FIGURE, IDEALITÀ DEL PARTITO ROSSO. — (+) Qual meraviglia se si stampano anche siffatte sfide volterriane: "*Il neo-deputato del collegio di Porto San Giorgio è stato ufficialmente scomunicato dal Vaticano. Non stentiamo* (+)" » (47).

emana un puzzo di petrolio e di sangue che fa inorridire. Potrei rispondere che da tutta la storia dei preti si sprigiona un puzzo di carne umana arrostita, che non fa solo inorridire, ma uccide. L'articolista clericale ricorda gli 80 ostaggi fucilati dai comunardi, ma dimentica le decine di migliaia di comunardi fucilati, mitragliati, sepolti vivi dalle belve feroci che rappresentavano e volevano ristabilire l'ordine. E degli 80 ostaggi, 6 soli furono i preti fucilati. Se Versaglia avesse risparmiato Blanqui, la Comune avrebbe lasciato la vita all'arcivescovo di Parigi. Thiers rispose colla fucilazione di Blanqui e quando al termine delle lunghe pratiche per lo scambio dei due ostaggi, si portò all'arcivescovo una risposta negativa, l'arcivescovo parlando di Thiers esclamò testualmente: « *Cet homme n'a pas de coeur!* ». Ma non è forse ingenuità correggere i giornalisti clericali, i professionisti cioè del mendacio?

Da ultimo l'anonimo ricorda la mia definizione del nazionalismo (quello dell'U. L.) che ho chiamato *morbus sacer*. Ma non si tratta di una malattia schifosa da epilettici, nel qual caso avrei detto *delirium tremens*. Si tratta invece di una malattia morale, e affetti da *morbus sacer* chiamava il buon Epicuro tutti coloro che rinunciavano alle più nobili gioie della vita, nell'attesa del premio ultramondano.

Che cosa ha voluto lo scribivendolo clericale col suo lungo sproloquio? Due cose probabilmente:

Che il Comune tolga alla C. del L. il sussidio annuo di cinquecento corone e che le Autorità competenti provvedano ad allontanarmi, come si è fatto altrove.

Ecco che cosa rispondo al pio desiderio: se il Comune toglie alla Camera del Lavoro il sussidio, non per questo la C. del L. cadrà. Se ci vien tolto il gas, ritorneremo alle umili candele o al petrolio. Ma non credano, e qui avete perfettamente ragione, i borghesi di comperare con 500 corone il nostro silenzio nel campo civile sociale. Neppur tutto il patrimonio del Comune di Trento ci farà transigere un solo istante. Saremo degli ingrati, ma guai a coloro che nella guerra sociale fanno la parte di romantiche pecorelle: proveranno i denti aguzzi dei lupi. Quanto poi alla possibilità di un mio sfratto, dichiaro altamente che me ne infischio!

Avrei finito, se non mi premesse di rilevare ancora una cosa, ed è l'inganno nel quale il redattore clericale cade chiamandoci alleati dell'*A. A.* Oh! no, no! Noi in alleanza cogli smidollati sforbiciatori del giornale di via Dordi? Mai più. Appunto perché non abbiamo peli sulla lingua.... italiana, non risparmieremo una sola pedata tutte le volte che ci verranno a tiro.... i sedicenti divulgatori delle sgrammaticature nell'idioma patrio.

La nostra posizione è chiara: i nostri doveri precisi. Noi non abbiamo

debolezze colpevoli, transazioni paurose, compromessi innominabili. Noi sappiamo di combattere una battaglia difficile che richiede la tensione massima delle nostre energie e non ammette esitazioni e rifugge da viltà. Noi non chiediamo misericordia dai nostri avversari, perché ci riserviamo di ripagarli colla stessa moneta. È in questo modo che l'aere delle competizioni sociali si purifica da quanto è miasmo pestifero di affarismo materiale, è in questo modo che crescono i forti caratteri e le volontà aspre e le anime inflessibili e pure.

Noi siamo gli « anarchici » e i *desperados,* ma anche per i patrizi di Roma pagana *desperados* eran gli umili che alla parola di Gesù vibravan di speranza e di fede. E pure il mite apostolo di Galilea diceva ai *desperados*: « Voi siete il sale della terra ».

MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore,* N. 14, 8 aprile 1909, V.

DOPO UN PROCESSO *

BREVE COMMENTO

Or che il processo Benvenuti-Flor è *res judicata*, dobbiamo fare alcune considerazioni postume e necessarie. Che nel campo clericale si giubili e si innalzino *Te Deum* di vittoria, è facilmente comprensibile — ma la vittoria è come quella di Pirro. — Alla striscia della lumaca, secondo l'espressione semi poetica del penalista Lutteri, noi potremmo opporre striscie di fango e di sangue: Don Riva, Don Adorni, Don Vittozzi e una miriade infinita di altri degnissimi ministri di dio. Ma non ci piace di ricorrere a questi mezzi polemici. A noi preme di constatare invece che nel processo Flor nulla è risultato di positivo, di tangibile, di reale che valesse a giustificare la diffamazione dei preti che si sono serviti di uno dei tanti poveri montoni del cattolico gregge, per screditare — attraverso un uomo — l'organizzazione proletaria socialista. Ma non ci sono riusciti.

Come i compagni vedranno dall'ordine del giorno votato dalla C. E. del partito e riportato in altra parte del giornale — la prova dei fatti a carico del compagno Flor è totalmente mancata. E due cose vogliamo ancor rilevare, due cose che possono chiamarsi esponenti della nostra moralità come partito e di quella dei ciarlatani neri. E la prima è questa: Non appena dei dubbi si levano sull'operato del Flor, il Partito lo espelle senza indugio dalle sue file. Non vi è fra noi traccia di quella « omertà clericale » per cui le canaglie dei neri trovan rifugio fra le mura ospitali dei conventi, mentre quelli di fuori cercan con ogni mezzo di soffocare lo scandalo. Noi siamo ben lungi anche dalla tenebrosa solidarietà dei massoni che coprono col monito della loggia il « marcio danese » dei fratelli più o meno addormentati.

---

* Il 30 marzo 1909 si era svolto presso il tribunale di Trento — dietro querela del socialista Silvio Flor — un processo per diffamazione contro tale Leopoldo Benvenuti, reo di aver scritto su *La Squilla* che Silvio Flor, in occasione di una fotografia fatta a Bregenz nel 1897 per conto di un'organizzazione socialista, si era appropriato del denaro delle copie ordinategli, fuggendosene a Merano. Il Benvenuti, difeso dall'avvocato Lutteri, era stato assolto.

Egregio Signor Presidente,

quale socio della
Pro-Cultura mi permetto di proporle
l'abbonamento annuo a la Voce rassegna
settimanale di coltura italiana e straniera
che esce a Firenze Via de' Robbia 42
diretta da Giuseppe Prezzolini.
Troverà nell'ultimo numero
di Vita Trentina un mio articolo che
parla della Voce, del suo Direttore
e del programma che intende svolgere.
L'abbonamento annuo
costa appena cinque lire.
Ho scritto che le mandino
un numero di saggio..
Confido che la mia proposta
sarà accettata. Intanto mi firmo
salutando

Mussolini Benito

Trento. 4 Aprile 1909.

Autografo a Gino Onestinghel (4 aprile 1909)

Noi espelliamo senza esitazioni chiunque si renda indegno di combattere per il nostro ideale. Ma quando le colpe siano dimostrate inesistenti o quando ad esse abbia fatto seguito la dovuta espiazione noi riammettiamo fra le nostre file il compagno espulso, e non crediamo di commettere cosa illecita, anche dal punto di vista della morale corrente.

Notate ancora: Flor davanti alle accuse non trova i soliti ripieghi, non ricorre a sotterfugi per far sopire e cader nell'oblio le denigrazioni avversarie. Egli chiede invece il giudizio del pubblico, vuole che la giuria popolare si pronunci e che la vita privata di lui — quantunque dieci anni siano passati dall'epoca in cui si svolsero i fatti, oggetto di causa — venga tutta portata alla luce del dibattimento. E il dibattimento non prova nulla. La giuria assolve il calunniatore, ma le ragioni di un tale verdetto sono facili a comprendersi.

Ci permetta il compagno Flor un consiglio: questo: La difesa del proprio onore i socialisti non possono né debbono commetterla a un tribunale borghese. Credere nella giustizia borghese — per la risoluzione di certe questioni — significa dar prova di una sublime ingenuità. Bisogna nei casi delicati applicare la legge del deserto: occhio per occhio, dente per dente.

Questa saggia pratica, da qualche altro compagno recentemente adottata, è senza dubbio la migliore.

L'« AVVENIRE » *

ARTIFICIO AVVOCATESCO

All'Avv. Lutteri

Non mi occuperei, credetelo, della vostra arringa difensionale nel processo Flor — miserevol concione che avrebbe riportato un discreto successo in una pretura italiana di terzo o quarto ordine — se non v'incontrassi una frase, una frase che voglio togliere dal mucchio di tutte le altre e porre in piena luce.

---

* *La Squilla*, N. 22, 3 giugno 1909, XIV: « RIVEDENDO LE BUCCE.... — (+) Orbene, dopo il processo Flor-Benvenuti, il Mussolini socialista, volendo riabilitare il Flor, e lenirgli i dolori dello smacco toccatogli, giacché questi volle suonare e fu invece suonato, scrisse: "*Alla striscia della lumaca, secondo il penalista Lutteri, noi potremmo opporre striscie di sangue e fango.... una miriade infinita di altri degnissimi ministri di Dio. Ma non ci piace di ricorrere a questi mezzi polemici....*" (vedi *Avvenire*, N. 14) (+) ».

Dopo aver infilato un vero rosario di banalità che volevan essere spiritose sul partito socialista, sui suoi metodi e sugli uomini suoi, voi avete detto testualmente così: « Sappiate, o signori, che Merano è la patria adottiva di Flor, sappiate che Flor è meranese nell'anima ».

L'artificio è evidente: voi avete voluto toccare il solito tasto del nazionalismo, di porre con questa manovra bassa, l'animo dei giurati contro il Flor, semplicemente perché il Flor vive a Merano, vive in terra tedesca.

Ditemi dunque, o illustre nonché dubitante penalista (che Cesare Beccaria non mi senta), è forse colpa del Flor, s'egli è costretto a viver lungi dalla sua terra natia? Quando Flor tiene le sue conferenze di propaganda non parla forse italiano? Un italiano alquanto spurio — ma credetelo, avvocato, anche del vostro italiano non ne va particolarmente orgoglioso il padre nostro, Dante.

Voi e i vostri amici e gli uomini « seri » come voi, non trascurate momento alcuno che vi sembri propizio alla *boutade* nazionalista. Ma voi che cadete in deliquio all'udir la parola « patria » voi domani non avreste scrupoli di recarvi ad Innsbruck, a Vienna, a Pietroburgo, se in queste città più rapido fosse il guadagno e più tranquilla la vita.

Rimproverate agli operai la loro forzata dimora all'estero, vi urta che al di sopra delle frontiene gli operai realizzino l'internazionale del lavoro, ma voi, o uomini della legge come vi chiamate, ma voi intellettuali e studiosi, non avete forse realizzato l'internazionale dello spirito?

Le *Ballate* di Schiller non vi hanno dunque mai commosso? Il candore di Margherita, la tragedia di Faust, il ghigno satanico di Mefistofele, non vi hanno dunque mai trasportato nelle regioni della bellezza pura? Non sareste per caso anti-patriottici voi, italiani, che leggete Schiller e commentate Goethe, voi che delirate a una « sonata » di Beethoven e piangete a un « notturno » di Chopin? E non sarebbero per caso antipatriottici gli inglesi che contano ben 27 traduzioni della *Divina Commedia* e i tedeschi che studian con maggiore serietà degli italiani il poema sacro? Nietzsche, Schopenhauer, Hartmann non sono forse cittadini della grande patria mediterranea? Se la patria è un concetto « superato » nel mondo dell'intelligenza e dell'economia capitalista, perché non deve esserlo per il mondo del lavoro, per le relazioni politiche fra nazione e nazione?

Ecco perché io chiamo *morbus sacer* il vostro nazionalismo trippaio, il vostro patriottismo claudicante e bolso come la vostra eloquenza, le vostre parate ideologiche che mal celano l'arrivismo e l'affare.

Noi rinneghiamo la patria, la « vostra » patria, perché non conosciamo confini!

Occorreva per rendere più piccante la salsa defensionale lo spizzi-

chino di pepe patriottardo? Artifici da leguleio! Manovra dell'uomo legale, onestamente difensore dell'ordine e del codice! Piccolo trucco che rivela una piccola anima. E mi dicono che voi, o egregio signore, siete una delle colonne del foro tridentino. Proprio così: in un regno di ciechi, chi ha un occhio è il re!

MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 14, 8 aprile 1909, V.

PER L'EDUCAZIONE PROLETARIA

VARIAZIONI NEL TEMA — L'AMORE

L'amore: eterno argomento, come è eterna la specie umana ch'egli conserva e perpetua!

Ne scrisse un bello e sensatissimo articolo Savino Varazzani nell'*Avanti!*, prendendo le mosse da una « trovata » ciarlatanesca dell'avv. Manfredi che difendeva Cifariello davanti ai giurati di Campobasso.

Il disinvolto avvocato dello scultore uxoricida diceva, in conclusione, che la morte della Maria De Browne non è da imputare al marito, ma all'« amore »; l'amore, la terribile e fatale passione, che dà vita e dà anche la morte, la forza divina che uccide e che crea.

Veramente, bisognerebbe domandare alla moglie di Cifariello s'essa è contenta d'essere stata ammazzata per amore, o se non avesse preferito di esser lasciata vivere.... magari per forza.

Ma l'interrogata non risponderebbe, sempre per causa di quel benedetto « amore » che le ha chiusa la bocca per sempre....

* * *

Giustamente osservava il compagno Varazzani che a questa oscena e degenerata esaltazione dell'« amore » fatta per artifizio forense dagli avvocati difensori degli assassini di donne, ma accettata ed ascoltata da tant'altra gente.... e dai giurati bestie che assolvono, bisogna opporsi in nome di un'alta e severa morale sociale.

La glorificazione dell'« amore », come passione individuale, sfrenata, che ha diritto di vita e di morte, che non conosce limiti o leggi, è, sotto le apparenze di una teoria libera e ribelle e moderna, il ritorno a costumanze pericolosamente barbariche; è « una affermazione individualista », contro la nostra concezione socialista di una morale in cui gli interessi, i diritti, le passioni dei singoli devono commisurarsi e coordinarsi e armonizzarsi con gli interessi e il diritto più alto della società.

È questo uno dei punti più delicati e complicati nella formazione di una nuova morale, laica e religiosa non solo, ma « socialista ».

I partiti giovani si van liberando dalla ipocrisia e antiumana predicazione cattolica che dipinge l'amore come delitto, il piacere come colpa, la donna come incarnazione del diavolo tentatore, che raccomanda l'astinenza, la rinuncia, la verginità come stato di perfezione. Si vanno liberando da questa assurda catena, ma rischiano di cadere in un altro errore: quello di credere e di intendere l'amore non come una alta e forte passione individuale che deve anche essere subordinata a una legge sociale, ma come un difetto lasciato al capriccio e alla iniziativa di ciascuno. Non è così. Noi non vogliamo « militarizzare » l'amore, né sminuirne la sua sublime poesia e la sua grande funzione nella vita: ma anzi vogliamo nobilitare questa poesia e questa funzione, sottraendola all'impulso individuale e dandole una « coscienza » sociale.

Insomma — per parlar chiaro e spiegarci con un esempio — di due giovinetti di sesso diverso che a 16 o 18 anni si amano spensieratamente e procreano un figlio, noi non diciamo più, come i preti, che « fanno peccato », perché si sono abbandonati alla forza sincera e prepotente d'amore, ma diciamo però che hanno commesso un « errore » e fors'anco un « delitto » verso la « società » e verso la « specie », generando una prole senz'essere in grado di mantenerla, dando vita ad un essere che per la immaturità dei genitori crescerà rachitico, debole ed infelice.

Ci liberiamo da una religione e da una morale ipocrita, falsa e superstiziosa: ma dobbiamo darci noi stessi, ricavandola dalla realtà e dalla vita, una nuova legge, una nuova morale, una nuova religione.

* * *

L'amore è una grandissima cosa: ma non è poi solo e non è tutto, come sembra per molti. Esso è « un mezzo » per conservare la specie, mentre certuni (specialmente fra i poeti, i letterati, ecc.) ne fanno « un fine » unico ed esclusivo della vita. No. L'amore (come ben notava il Varazzani) dev'essere collocato al suo posto, spogliandolo dell'aureola artificiosa di sublimità che una letteratura falsa gli ha creato d'intorno.

Esso è una grande cosa, è un'immensa energia, ma, col crescere della coscienza collettiva, anch'esso deve inchinarsi a una legge che, sottraendolo al capriccio degli individui, lo indirizzi ai fini ed al bene della società e della specie.

Due grandissimi e così profondamente diversi scrittori, l'uno credente e cattolico, l'altro laico e pagano, il Manzoni e il Carducci, si

accordano in questo — non dispregio tutt'altro! — che è una considerazione severa e positiva dell'amore.

Il Manzoni, a chi gli rimproverava di non essersi indugiato nel suo romanzo a porre nella debita luce l'amore dei suoi protagonisti, ma di averlo anzi quasi lasciato sottinteso nella penombra, rispondeva con arguzia che nel mondo e nella società nostra dell'amore ce n'è e dell'amore si parla quattro volte di più di quello che fosse strettamente necessario alla conservazione della specie.

Il Carducci, che all'amore dedicò poche, ma insigni e nobilissime pagine, cantandolo non come un piacere egoista o come un trastullo volgare, ma come un'alta ed austera energia della natura, insegna poi, con tutta l'opera sua, a mirare e ad apprezzare altre passioni meno individuali e più « sociali », quali l'amor di patria, l'amor della verità, della giustizia, dei più elevati ideali umani, la sana ambizione della gloria nel bene che procaccia agli uomini....

Noi non vogliamo né dobbiamo predicare il disprezzo dell'amore, né farne un articolo dello Statuto del Partito, ma avvezzar i giovani a considerarlo nelle sue forme superiori e nelle sue conseguenze generali, al lume non solo del « piacere » proprio, ma del « dovere » verso i figli, verso la società, verso la specie.

Allora vi saranno meno passioni pazzesche, meno delusioni, meno pentimento, meno dolori, meno delitti.

UNO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 14, 8 aprile 1909, V (*a*, 357).

LA PASQUA UMANA

« *Eli, Eli, lamma sabactani?* »

« Padre, padre, perché mi abbandoni? »

E chinata la bella testa galilea, allentato dopo la spasmodica contrazione il volto fine, dallo squisito profilo semitico, chiusi gli occhi che avevano illuminato le povere turbe di schiavi e vinta d'amore la dolorante Maddalena, Gesù attese che si compisse il fato mortale. Non v'erano che poche donne ai piedi della croce. Le fedeli che lo avevano seguito, dai clivi di Palestina, all'erta del Calvario. Le peccatrici che avevano amato Gesù e rimasero a profumarne la salma cogli odorosi unguenti del Libano, prima di comporla nella fossa.

Ancora la tragedia cristiana suscita motivi di armonie nelle anime nostre. La rivolta che termina col sacrificio, la predicazione che si conchiude nel martirio, la divina utopia che supera se stessa nell'eliminazione dell'apostolo, la persecuzione che moltiplica i ribelli ed accelera il trionfo dell'idea.

Ciò che rappresenta la rovina e quanto accenna alla creazione di un mondo; ecco i segni simbolici davanti ai quali noi ci fermiamo trepidi, ammirando.

La personalità scompare. — Uomo o Dio — il simbolo permane e suona. In ogni tempo, in ogni paese, i forti si opposero colla violenza ai divulgatori di una nuova fede. Sotto questo aspetto Caifas è cugino di Clemente VII e Cristo fratello di Giordano Bruno.

O dolce vagabondo di Palestina fra le nebbie della storia tu ci sei d'improvviso apparso nella luce purpurea di un grande tramonto! Roma, la società dei forti, la città ormai sazia delle sue conquiste e stanca della sua potenza, Roma pagana che chiamava *latebrosa et lucifuga natio* le comunità segrete dei primi cristiani; Roma imperiale che aveva a dispregio altissimo la vil plebe de' nazzareni; Roma non poté nel sangue soffocare l'universale rivolta e offrì dopo tre secoli gli altari marmorei dei suoi templi alle divinità della religione disprezzata, calunniata, combattuta, trionfante.

Il giorno in cui Costantino — uomo per molti delitti nefando — coi labari adorni della croce sgominò sulle rive del Tevere Massenzio,

un soffio di morte spense le risa gioconde sull'Olimpo antico, gli dei si nascosero fra le rovine della metropoli vinta, o fuggiron lontani pe' deserti, o trovarono ombre o muschio, solitudine e canti nelle impenetrabili foreste, o si mascherarono, ingannando i nuovi come i vecchi credenti. Il galileo « dalle rosse chiome » ascese il Campidoglio.

Davanti alla nuova epoca inaugurata nella storia del genere umano, la personalità di Gesù diventa secondaria, rientra nella penombra, non basta a spiegarci il cristianesimo nella sua filosofia, nella sua religione, nella sua politica. Il Gesù dei Vangeli è un'ipotesi, ipotesi il Gesù di Ernesto Renan, o romantico di Eugenio Sue: — ipotesi il Gesù di Pietro Nahor — a temperamento mistico, iniziato durante l'esilio in Egitto dal saggio indiano Kuwcamithra ai misteri della religione d'Oriente e ai segreti delle sette dei terapeuti e dei Merseni stabilitisi a comunità sulle rive del Giordano — ipotesi il Gesù di Jean-Lombard — il Kreistos asceta e suggestionatore, dalla parola infiammata ed eloquente, dallo sguardo lungo, penetrante — il Kreistos capo di tutte le piccole *ecclesie* nascoste nel sottosuolo di Roma; ipotesi il Cristo interpretato qual mito solare da Milesbo — ipotesi il Cristo deomane ed assetato d'amore quale ci vien presentato da Nietzsche nel suo *Al di là del bene e del male*. Ma l'ipotesi non ci toglie la possibilità del « simbolo » e soprattutto non ci impedisce di « superarlo ».

Poiché, o amici, noi vogliamo « superare » il cristianesimo come il cristianesimo ha superato il paganesimo. La Pasqua ebraica (Pasqua deriva dal greco *paska* e questo dall'ebraico *pejach* che vuol dire « passaggio » — Pasqua era infatti la commemorazione della liberazione della captività del popolo ebreo) ha dato luogo alla Pasqua cristiana e a questa succederà la pasqua umana.

Cristo ha vinto Giove. E quei che attendiamo vincerà l'uno e l'altro.... Ma per giungere alla creazione e alla comprensione di quei che verrà, quante lotte, o amici, da superare!

Ecco il fragile schifo sul quale c'imbarcheremo per l'avventurosa conquista. Innanzi a noi il mare infinito, il mare che ci ha cantato tutte le sue canzoni, che ci ha rivelato tutti i suoi segreti, che ci ha flagellato colle sue collere e prodigate le sue carezze: in fondo un tenue luccicore crepuscolare. E forse laggiù l'isola promessa, l'*Utopia* di cui ci ha narrato Moro, la *Civitas Solis* di Tommaso Campanella, l'isola verde, intatta, silenziosa dove noi celebreremo la pasqua umana?

Su via, o amici, lasciate a terra le vostre piccole passioni materiali, distendete le bianche vele al libeccio che increspa le onde quasi in una vibrazione interminata di gioia, gli alcioni dall'alto ci invitano alle ampie solitudini e alle misteriose profondità. Inebbriatevi gli occhi di luce, l'anima d'ideale. Non temete le tempeste! Se le nostre volontà non pie-

gheranno le forze avverse degli elementi e dovremo perire, qualcun altro seguirà l'esempio. *Navigare necesse est.*

Il nostro superbo tentativo di creare non sarà stato inutile.

Quei che attendiamo verrà!

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2676, 10 aprile 1909, X.

UNA CITTÀ DI SILENZIO

FERRARA

O deserta bellezza di Ferrara,
ti loderò come si loda il volto
di colei che sul nostro cor s'inclina
per aver pace di sue felicità lontane!

La conferenza con la quale l'opera della Pro Cultura volge al termine per quest'anno, è stata degna delle altre. E. M. Baroni ci ha dato qualcosa di più della solita conferenza su città e paesi, a base di cinematografo e di cartolina illustrata. Ci ha fatto non la sola storia quale arida cronologia, irta di date e nomi, ma la storia vissuta, o meglio rivissuta nell'epoca in cui gli avvenimenti si svolsero. Ci ha dato non le caratteristiche esteriori, i tratti superficiali della città, ma la sua psicologia, l'anima dell'oggi che può dirsi la risultante di quella del passato e fa sì che Ferrara — come la sua sorella Ravenna — viva di memorie, di melanconiche memorie.

Dopo un breve indovinato esordio, Baroni descrisse la terra sulla quale Ferrara sorge. È la vasta pianura sulle rive del Po — laddove il magno fiume scende alla marina. — La campagna che circonda Ferrara, pur nella sua feracità, è triste, uniforme, desolata. Non ha Ferrara i bei colli verdi, che dagli ultimi contrafforti appenninici si spingono fino alle porte di Modena, Parma, Bologna, e frastagliano l'aridità del paesaggio. — Solo verso al Po, l'orizzonte estremo è celato da grandi boscaglie. Delle lunghe file di pioppi sembrano accompagnare col movimento delle loro esili cime l'acqua torbida che va al mare, dei salici indicano qua e là degli stagni; i gelsi e gli olmi macchiano di verde il bigio della terra e del cielo.

La storia di Ferrara si chiude nel 1598. Fu in una fredda mattina, in sul far dell'alba, « che il ponte levatoio del Castello degli Estensi, fu abbassato e l'ultimo duca seguito da 600 cavalieri, 100 fanti e 200 archibugieri, si diresse a Porta S. Maria degli Angeli. Egli diceva per sempre addio a Ferrara ed era diretto a Modena, dove il papa lo mandava, dopo avergli tolta la signoria. Il principe taceva nella berlina

dorata e guardando per l'ultima volta le ampie vie solitarie, un senso di angoscia gli stringeva l'animo. I cavalieri della scorta erano taciturni come se tornassero da una giornata di battaglia perduta. Fuori dalla porta la lunga cavalcata silenziosa si fermò. I gonfaloni e le insegne con l'aquila bianca e i gigli d'oro furono ripiegati. Un ciclo di storia era compiuto ».

Di poi Ferrara divenne la città del silenzio. Durante la Rinascita Ferrara era stata una grande città di cultura: alla corte estense erano munificamente ospitati poeti, filosofi, artisti. Nella cerchia antica delle mura turrite Ferrara accoglieva gli spiriti eletti del tempo.

Da Girolamo Savonarola, dispregiatore sdegnoso del lusso e delle cose profane, a Ludovico Ariosto, che dedica ad Ippolito d'Este il suo *Orlando*, da Torquato Tasso che alla corte di Ferrara conobbe la sublime follia d'amore, a Pietro Bembo madrigaleggiante ai piedi di Lucrezia Borgia — tragica nella sua bellezza — dagli Strozzi che in versi rari avevano cantato l'imprese e le glorie del principato, a Renata di Francia; da Battista Guarino, a Giulio Romano, quanti magni spiriti trovarono in Ferrara la sede adatta per tutte le manifestazioni dell'arte, della musica, della poesia!

Dal 1598 al 1859 dura la dominazione pontificia, interrotta solo dalla rivoluzione francese e dalle insurrezioni memori del 1831, '48, '49 e '53, colle quali Ferrara temprava i suoi cittadini alle lotte per l'indipendenza nazionale.

Fatta questa rapida corsa nei secoli, Baroni ci pone innanzi la figurazione architettonica di Ferrara. Ecco le

.... vie piane
grandi come fiumane
che conducono all'infinito chi va solo
col suo pensiero ardente....

ecco i grandi templi, il magnifico duomo, dalla facciata che unisce lo stile bizantino e il romanico in una fusione di mirabile armonia, ecco i palazzi alti e massicci come fortezze, silenziosi e solitari come monasteri, alla base dei quali cresce l'erba che piede umano rispetterà per lungo volger d'anni, mentre ai muri, ai cancelli arrugginiti, ai portoni dei vasti cortili, s'abbarbica l'edera tenace; ecco le piazze troppo ampie per sembrare affollate e i giardini e le viuzze strette e abbandonate, dove altra volta l'amore consumò i suoi vizi, i suoi idilli, le sue tragedie.

È dovunque la solitudine e il silenzio, sì che il « raro passante teme — quando il suo passo risuoni troppo forte sul selciato — di svegliare

fantasmi riposanti da secoli, di sentire in un rombo alto l'eco dei suoi passi, di turbare con un qualsiasi rumore la dolcissima e grave e poetica armonia di un silenzio che pare silenzio di morte, che pare una sospensione generale della vita, che fa rassomigliare la città ad una città dove s'aggirano a cercar quiete di lor sventure o di lor peccata lontane, ombre e non esseri umani ».

Città di silenzio, nel silenzio si sono svolte le grandi tragedie che insanguinarono la reggia degli Estensi. Il Baroni ci narra della pietosa fine di Parisina e di Ugo.

« Niun grido alla scoperta della colpa, e niun grido nel tetro carcere, niun grido di donna nel grande cortile quando al tremulo rider delle stelle il ministro delle opere d'alta giustizia vide denudarsi la bella nuca, bianca più della luna, nell'attesa del colpo di scure ».

Dopo aver ricordato la fine dello Strozzi, il dominio di Lucrezia Borgia, la prigionia di Torquato Tasso e la leggenda della bellissima e bionda Marfisa, il conferenziere s'avvia alla fine con una invocazione alla città addormentata e memore.... « Giosue Carducci, mandava a te, o ferrea Ferrara — da Roma Santa — questa superba salutazione: questo canto vindice sul nostro Po t'invio, o Ferrara seconda madre delle itale muse ».

E forse perché un tempo troppo alto vi cantaron le muse, Ella ora si tace nel triste e grande ed incantevole silenzio che lei tiene in signoria....

* * *

La bella conferenza, accompagnata da un centinaio di riuscitissime proiezioni, fu ascoltata con attenzione dal numeroso e vario pubblico che salutò l'oratore con un triplice applauso.

M. B.

Da *Il Popolo*, N. 2677, 12 aprile 1909, X.

IL MONELLO RISPONDE

Gli scrittori del quotidiano foglio clericale non potevano farmi complimento più gradito. Solo io temo di non esser degno di appartenere alla schiera dei monelli, dei monellacci che hanno lasciato traccie di sé nella storia. Vorrei essere monello come Gavroche — romantica creazione del genio victorughiano — vorrei poter imitare Balilla — lo scamiciato genovese -- che voi austriaci non potete aver ancora dimenticato. Un giorno, a Genova, si trascinavano certi cannoni per le vie della città.... La soldatesca brutale voleva far violenza ai passanti.... Bastò il sasso lanciato da un monello, perché.... Genova scuotesse il giogo nemico. Per maggiori particolari consultate una qualunque Storia d'Italia.

Ma qual superbia spinge me — ultimo monello degenere che non conosce le barricate e rispetta le pietre dei selciati cittadini — a considerarmi degno della compagnia di Gavroche e di Balilla? No, io non lo merito ancora l'ambitissimo titolo e voi, o giornalisti clericali, mi tentate, senza effetto, mi lusingate, ma invano. Tuttavia mi propongo di diventare un buon monello. Non crediate che per raggiungere questo scopo io mi eserciti, nei campi, a rubare i nidi e le frutta, a tirar sassi agli storpi, a dir oscenità alle donne. Per diventare un « buon monello » io passo molte ore in Biblioteca, curvo su vecchi libri dalle pagine grige, per diventar un « buon monello » non rifuggo dalla lettura di libri cristiani e anche cattolici, per diventar un « buon monello » accumulo note, appunti, osservazioni, accumulo la breccia scheggiata viva col mio lavoro ostinato, il materiale cioè da cui trarrò i ciottoli per allontanare le bestie rognose a qualunque gradino della scala zoologica appartengano.

Le melense leziosaggini del trafiletto di cronaca del 9 aprile 1909, non sono una risposta al mio articolo. Silenzio non fu mai più eloquente. L'allegoria del treno rosso, del macchinista rosso non depone a favore della vostra fantasia. Il motivo fu già sfruttato. Se i miei inviti ai passeggeri non sono incoraggianti e vi sembrano villanie attribuitene la ragione al mio temperamento e alle mie convinzioni che mi portano a preferire il piccolo nucleo risoluto e audace alla massa numerica, ma caotica, amorfa, vile.

Nel nostro treno (mi dispiace proprio di dover continuare in questo secolo di ritardi nella sciocca immagine.... ferroviaria) non accettiamo che i volontari. Non ci mettiamo noi allo sportello, truccati e inverniciati a tinte rosse per non sgomentare i timorosi dei colori vivaci. Noi lasciamo questi sistemi di *boniment* alle prostitute e ai preti. Il nostro treno non vuole accogliere tutto il bestiame minuto e timido. Rinunciamo alla soddisfazione di potèr mettere l'avviso: « carico completo ». Pochi, ma coraggiosi. Tanto più che voi ci prevedete molti disastri e ci augurate che altro bestiame rimasto a piedi, faccia saltare le nostre rotaie e le nostre macchine. Il « pietoso » desiderio non potrebbe essere più « pietosamente » cristiano....

Il vostro patriottismo poi, o scrittori clericali, è una grande ipocrisia. Il fondatore della religione che difendete, fu un genuino internazionalista. Egli deluse l'aspettazione messianica del popolo ebreo, poiché, invece di rivolgersi ai suoi connazionali ed esclusivamente a loro, spezzò il cerchio angusto dello sciovinismo giudaico e predicò la buona novella per tutti gli uomini a qualunque nazione appartenessero, qualunque lingua parlassero. E qui forse sta la ragione intima per cui Gesù seppe lo spasimo di Getsemani e il martirio della croce. Ma non è forse organizzazione internazionalista la *ecclesia* cristiana? Nel compimento dei riti, nelle locuzioni pontificie, nella corrispondenza fra gli alti membri della gerarchia, non impiega la *ecclesia cattolica* una lingua internazionale? V'è poi un'altra ragione immediata, non ideologica, ma pratica, anzi politica, che impedisce a voi clericali di essere campioni del nazionalismo. È tempo di gettare la maschera....

* * *

De minimis non curat praetor, ecco l'adagio superbamente romano, che applicano al riguardo dei miseri mortali i giuristi dell'*Alto Adige*. Malgrado l'altezza delle loro sei colonne di autentica spazzatura, quei dell'*A.A.* ci muovono un senso d'infinita pietà. Anche costoro non discutono, non si difendono e non difendono sopratutto l'atteggiamento degli amici. Davanti alla verità brutale, gettata in faccia, non a scopo reclamistico, è sempre un comodo sistema quello di ritirarsi in uno sdegnoso silenzio. Vecchio gioco, amici miei, e come tale ha fatto il suo tempo.

Poveri radicali-nazionali! Povera lingua italiana! Povere muse! Io non ti riconosco più o vecchia democrazia, attraverso la condotta opportunista dei tuoi deputati che votano per l'Austria guerrafondaia e minacciante, non ti riconosco più, mia bella lingua del « sì », attraverso

all'italiano dei tirolesi o al tirolese degli italiani, e sopratutto io non vi stimo più o abitatrici del sacro Elicona, da quando settimanalmente, come avvizzite zitelle in fregola, vi abbassate al punto di fornicare con *Spino* *. Ripugna veramente il vuoto alla natura e non vi sarebbero, per caso, delle eccezioni?

MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 15, 15 aprile 1909, V.

* Pseudonimo del poeta Guelfo Ferrari.

CORRISPONDENZE

CALAVINO

Il socialismo va facendosi strada anche nel nostro paese. Gli operai tutti cominciano a sentire il bisogno di conoscere questo socialismo del quale hanno inteso vagamente parlare e vogliono cooperare al trionfo di una società più giusta verso tutti gli uomini. Un nostro ottimo compagno ha raccolto una quarantina di firme di onesti padri di famiglia, i quali desiderano di udire un conferenziere socialista entro il mese di aprile, e sperano che la domanda di avere il compagno Mussolini sarà esaudita.

Ho ricevuto una lettera accompagnata da 37 firme autentiche di operai di Calavino, colla domanda di una mia conferenza. Accetto di buon grado l'invito, e dentro al corrente mese prometto di portare la mia parola di socialista fra i lavoratori di Calavino.

M. B.

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 15, 15 aprile 1909, V.

MOVIMENTO SOCIALISTA INTERNAZIONALE

IL CONGRESSO NAZIONALE DEI SOCIALISTI FRANCESI

A Saint'Étienne, città trafficante e manifatturiera, i socialisti unificati di Francia hanno tenuto ne' giorni scorsi le loro assisi annuali. Grande il numero degli intervenuti, importanti le discussioni, straordinariamente affollati i comizi pubblici, che hanno aperto e chiuso il congresso. I dirigenti delle organizzazioni socialiste francesi erano tutti al loro posto — Jaurès sempre più radicaleggiante e parlamentare, Guesde ormai irretito nel suo collettivismo catastrofico, Hervé sempre irrequieto e combattivo anti-patriotta.

Diremo subito che Hervé ha trionfato nel congresso di S. Étienne. Non solo non si è avuto il coraggio di espellere il direttore della *Guerre Sociale*, malgrado le sollecitazioni della destra radicaloide, ma lo si è chiamato a far parte della Direzione Centrale del partito. Dall'ostracismo al potere. Hervé dev'essere certamente soddisfatto del suo personale successo, quantunque ben sappia da quali preoccupazioni di ordine elettorale sia stata motivata la mozione di Jaurès.

Due deliberazioni prese dal congresso di S. Étienne ci sembrano degne di particolare attenzione. Una riguardante la tattica elettorale da seguirsi nelle prossime elezioni del 1910, l'altra concernente la propaganda fra le masse agricole.

È noto che in una delle ultime assemblee del congresso, fu recapitata all'ufficio di Presidenza una lettera della Direzione del Partito radicale in cui si proponeva al Partito socialista l'alleanza per le prossime elezioni. Si trattava insomma di riconsolidare il « blocco ». Ma il congresso socialista ha rifiutato qualunque alleanza « a priori », ha rivendicato la propria autonomia e per non fare d'altra parte il gioco dei moderati, ha respinto con 264 voti contro 51 l'obbligo di non appoggiare il candidato radicale in caso di ballottaggio. Gli elettori socialisti voteranno a primo scrutinio per candidati esclusivamente socialisti, nel secondo scrutinio per quei candidati della democrazia che daranno migliore affidamento di cooperare al benessere e alla grandezza della Repubblica.

Ma la discussione più importante si è svolta sul tema della propaganda fra contadini. Il vecchio socialismo faceva grande assegnamento sulle masse urbane del proletariato industriale e trascurava i lavoratori dei campi. E i lavoratori dei campi, abbandonati nella loro ignoranza, alle male arti del clero, fornivano gli uomini, soldati e poliziotti, per le repressioni sanguinose degli operai delle città. L'opera degli scunani bretoni nella prima rivoluzione e quella dei murili durante la Comune, ha insegnato che non si debbono negligere le plebi agricole. — « *Allons aux champs!* » — ecco il grido che ha echeggiato al congresso di S. Étienne. Organizziamo i contadini sul terreno esclusivo della lotta di classe!

Non si creda però che il Partito Unificato Socialista Francese si sia solo oggi accorto dell'esistenza di queste masse agricole. Già da qualche tempo un'attiva propaganda viene fatta tra i contadini e il congresso ha voluto discutere per darle la forma più efficace. Lo prova la decisione votata all'unanimità di far stampare e diffondere fra tutte le Federazioni il bellissimo rapporto del contadino Compère-Morel e di mettere all'ordine del giorno del prossimo congresso la creazione di un programma dettagliato per la diffusione dell'idea socialista fra i lavoratori della terra.

Il suolo non sembra sterile. Se i risultati elettorali possono considerarsi quale indice di una nuova mentalità, è sintomatico il fatto che un buon quarto dei deputati socialisti francesi debbono la conquista del collegio al voto dei contadini. Non passerà molto tempo che le campagne francesi saranno coperte da una fittissima rete di organizzazioni politiche ed economiche socialiste. Allora la borghesia di Francia — già oggi preoccupata dei tentativi rivoluzionari degli operai delle città — vedrà chiara l'imminenza della propria rovina. L'unione del proletariato industriale col proletariato agricolo, rappresenta una forza che tutti i vecchi mezzi di azione governativa saranno destinati a fallire [*Sic*].

Il congresso di S. Étienne ha ben compreso questa necessità storica. Stringere sempre più indissolubili i vincoli di fraternità fra i lavoratori delle officine e quelli dei campi, significa affrettare e rendere certo il trionfo della Rivoluzione Sociale.

Noi speriamo che i socialisti francesi metteranno in pratica la deliberazione presa circa la propaganda agraria. Noi guardiamo — coll'animo pieno di speranze — a voi, o compagni di Francia, a voi che darete, fra poco, un altro grande esempio a tutti i lavoratori del mondo!

M. B.

Da *Il Popolo*, N. 2683, 20 aprile 1909, X.

MOVIMENTO SOC. INTERNAZIONALE

NEL BELGIO

Il XXIV congresso del Partito Operaio Belga, tenutosi a Bruxelles nei giorni 11, 12 e 13 corr. mese, è stato una riprova solenne della larga diffusione delle idee socialiste nel Belgio. I gruppi rappresentati erano 451. I delegati intervenuti 610. Da un rapporto sulla situazione del Partito stralciamo le seguenti cifre:

Nel 1908, sono 180.000 i membri che hanno regolarmente pagato le quote al Consiglio Generale, con un aumento di 14.000, in confronto dell'anno precedente. Il *Peuple*, organo quotidiano ufficiale del Partito, ha una tiratura di 70.000 copie. Gli altri quotidiani socialisti, il *Vooruit* di Gand, il *Journal* di Charleroi e l'*Avenir du Barinage* sono ugualmente attivi.

Delle questioni poste all'ordine del giorno, due erano di una speciale importanza: l'ordinamento militare e la laicità delle scuole normali.

È stato in seguito alla tensione dei rapporti fra la Francia e la Germania che il Partito Operaio Socialista Belga ha dovuto portare sul tappeto la questione militare. Alla discussione sollevata al congresso parteciparono i membri più influenti del Partito. Vandervelde combatté una proposta che voleva impegnare il partito in una campagna per il « disarmo locale ». Si disse partigiano del « disarmo universale », ma sostenne che nell'attuale situazione europea, colla tattica adottata dalle grandi potenze, la nazione che disarma, si metterebbe in balia del più forte. L'ordine del giorno Vandervelde, che invita i gruppi ad accentuare la propaganda contro il militarismo, tendendo, per ora, all'istituzione della « nazione armata », fu approvato quasi all'unanimità.

La discussione sulla scuola laica, rivelò che la situazione dell'insegnamento è deplorevole. Eccettuate alcune grandi città e borgate della Vallonia, dove gli anticlericali sono al potere, nel resto del Belgio le scuole comunali sono state soppresse e sostituite da scuole congregazioniste, dirette in maggioranza dai frati e dalle suore espulse dalla Francia. Il Governo di Leopoldo ha soppresso, in 25 anni, 14 scuole normali dello stato, sostituendole con altrettante clericali. Per attenuare i danni di questa invasione nera, la provincia di Hainaut ha fondato

coi propri denari, senza alcun intervento dello stato, due scuole normali, una a Charleroi e l'altra a Mons. Ora il ministro Woeste ha presentato un progetto di legge per sopprimere queste due istituzioni laiche. Il congresso ha protestato contro la mania liberticida del governo e ha deciso di iniziare una vigorosa campagna per allontanare dal Belgio i *corbeaux* venuti dalla Francia.

I SOCIALISTI OLANDESI
IL CONGRESSO DI AMSTERDAM

Il congresso annuale del Partito Operaio Socialista Democratico di Olanda — tenutosi dal 14 al 18 andante — si è svolto in circostanze piuttosto critiche. Una scissione si è prodotta nel seno del socialismo olandese. Circa 400 socialisti, sotto la guida di Wynkop, Citon, Rovesteyn e Gortez, hanno abbandonato l'antico partito, per fondarne uno nuovo.

Non è facile definire le cause di questa scissione. Anche in Olanda, come dovunque, vanno affermandosi due tendenze socialiste. L'una che dà importanza massima alla diffusione delle idee teoriche, l'altra che si preoccupa invece quasi esclusivamente del lavoro pratico. In Olanda il dibattito fu vivace e come sempre, non privo di attacchi personali.

I dissidenti pubblicarono *La Tribuna*, giornale di polemica e di critica alle istituzioni, ai metodi di lotta e agli uomini del partito ufficiale. Nel febbraio scorso fu convocato un congresso straordinario, per giudicare la condotta dei redattori della *Tribuna*. Dopo una discussione animatissima, il congresso condannò l'atteggiamento dei dissidenti, o marxisti, esigendo la soppressione del loro giornale e decise di creare un supplemento all'organo ufficiale del partito, per dar mezzo a chiunque di manifestare le proprie idee.

I marxisti non s'inchinarono alla decisione del congresso e in una riunione tenuta ad Amsterdam fondarono il « Partito Socialista Democratico ».

L'Ufficio internazionale socialista di Bruxelles si offrì quale intermediario per una conciliazione. Ogni tentativo fu vano davanti alla intransigenza dei marxisti. La scissione è ormai un fatto compiuto. Accanto al vecchio partito socialista, che raccoglie 9000 aderenti, v'è il nuovo che conta dai 400 ai 500 affiliati. I gruppi aderenti al vecchio partito sono 193, gruppi puramente politici, poiché le associazioni economiche hanno un'organizzazione distinta.

Quasi tutte le riunioni del congresso sono state occupate dal dibat-

tito per la tattica da seguirsi nelle elezioni generali che avranno luogo al prossimo luglio e sulla condotta del partito nei ballottaggi.

Il Comitato Centrale ha proposto la seguente piattaforma elettorale: suffragio universale, pensioni operaie, giornata legale di 10 ore, estensione della legge sulle case operaie, legge per gli infortuni sul lavoro.

Nei ballottaggi il congresso ha deciso di lasciare l'autonomia ai singoli gruppi, raccomandando di dare l'appoggio ai partigiani del suffragio universale.

M. B.

Da *Il Popolo*, N. 2685, 22 aprile 1909, X. Pubblicato anche su *L'Avvenire del Lavoratore* nei Nn. 16, 22 aprile (*Nel Belgio*) e 18, 6 maggio 1909, V (*Il congresso di Amsterdam*).

DOPO IL COMIZIO *

Brevi note. Mancava la folla delle grandi occasioni, tuttavia la cifra data dal cronista clericale va raddoppiata. Sintomatica e confortante l'adesione degli studenti universitari. Gran dispiegamento di forze poliziesche. La manifestazione è riuscita.

Vediamo il contegno dei partiti avversari. Che i clericali si siano ben guardati dal mandare un suo [*sic*] oratore a esporre le ragioni.... delle madri cristiane è facilmente comprensibile, perfettamente logico.

I clericali non hanno mai discusso, dico mai! Quando si accetta un dogma, non si può discutere sulle sue applicazioni. Il dogma è la negazione della libertà individuale. « Devi credere, se vuoi capire », dicevano i padri della scolastica e Tertulliano aggiunge: « *Credo quia absurdum est* » (lo credo perché è assurdo).

I preti sanno che tutto il loro edificio ideologico è di una eccezionale fragilità, sanno che mossa una pietra, è un angolo che cade, è una facciata che rovina. Non sono io che lo dico, ma l'ex padre Salvatore Minocchi in uno dei suoi ultimi studi sull'equivoco modernista.

Quando poi si tratta di difendere la pratica del dogma, la pratica forzata del dogma, la posizione dei cattolici è ancora più critica. Una discussione potrebbe rivelare al pubblico il fondo limaccioso delle loro anime intolleranti, potrebbe mostrare che non si tratta già di salvaguardare ipotetici interessi spirituali, ma reali interessi profani; potrebbe provare la verità di quanto noi affermiamo, volere cioè i cattolici l'obbligo della messa non già per istillare nell'animo dei fanciulli il senso della religiosità, ma per far assumere loro « l'abitudine » vuota di significato e ipocrita, della religiosità nelle sue forme cerimoniali, abitudine che sarà poi nel futuro destramente sfruttata.

Maravigliarsi dell'assenza dei clericali è dar prova di ingenuità. Maravigliarsi poi del silenzio dei liberali, significa non conoscerli.

I liberali appartengono alla gran famiglia democratica. Chi dice democrazia oggi, dice accozzaglia di mestieranti della bassa politica, dice

* A Trento, il 18 aprile 1909, domenica, si era svolto un grande comizio per l'abolizione dell'obbligo della messa. Durante il comizio avevano parlato i socialisti Battisti, Piscel, Bertoldi e Merz.

avvocati che cercano delle clientele, professori che intrigano per delle cattedre, giornalisti che battono allo sportello dei fondi segreti, speculatori che comprano il silenzio o i giudici, coscienze inquiete che fanno dell'anticlericalismo, ma in grembo alla massoneria divenuta oggi una universale associazione di camorristi.

I liberali non hanno un programma economico: e non possono averlo. Il loro programma politico è un miserevole compromesso fra repubblica e monarchia, la loro azione è prevalentemente elettorale. La parola che li sintetizza è « blocco » — cioè mucchio incoerente e temporaneo a scopo elezionistico di uomini di diverse o magari opposte tendenze.

I liberali non possono assumere una propria personalità, hanno bisogno di « imbloccarsi » per rubare qualche cosa a tutti i partiti. In questo modo hanno saccheggiato il programma minimo del partito socialista, e si sono riempite le tasche frugando nei bagagli della ideologia repubblicana.

Chiedere che i liberali prendano posizione decisa nelle piccole e grandi battaglie della vita pubblica è chiedere l'impossibile. Chi non ha le spalle quadre e una solida colonna vertebrale, non può caricarsi che di pesi leggeri. L'onesto salumaio democratico non vuole una politica seria che lo costringa a leggere lunghi articoli di fondo: preferisce l'appendice coi romanzi di Montépin e di Paul de Kock. Domandatelo ai redattori del *Secolo*.

Sento obiettarmi: Pure la democrazia a Trento dev'essere qualche cosa, dal momento che ha conquistato il Comune! Adagio, maligno lettore. Un seggio in parlamento, una maggioranza al Comune ben raramente sono l'indice di una determinata corrente d'idee, il risultato di una lotta combattuta a viso aperto, ma quasi sempre sono il prodotto di sapientissime manipolazioni d'alchimia elettorale. Se i liberali sapessero di rappresentare qualcuno e qualcosa, nell'affare della messa avrebbero tenuto un diverso contegno. L'attitudine indecisa, l'eterno tergiversare, il continuo eludere gli argomenti spinosi, provano l'anemia dei clericali, l'opportunismo della politica, il traffico delle idee.

Noi non abbiamo cercato e rifiuteremmo qualunque appoggio dei radicali liberali. Constatando il « loro suicidio », la « loro viltà », sentiamo che ormai una forza sola [è] destinata a cambiar d'ora innanzi i destini di una città o di una nazione: la forza del proletariato che ascende a migliori forme di vita.

MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 16, 22 aprile 1909, V.

NULLA È VERO, TUTTO È PERMESSO

(NOVELLA)

Cinque anni or sono ormai passati dall'epoca in cui si svolsero gli avvenimenti che imprendo a narrare e che costituiscono una delle pagine più memorabili della storia della mia vita. Ora posso sciogliermi dall'obbligo del silenzio che mi ero imposto per ragioni facili a supporsi: io non so se i miei tessuti organici si siano, durante questo periodo di tempo, rinnovati, non voglio indagare in quali rapporti stiano il mio « io » spirituale e il mio « io » materiale (o vecchio Tolstoi, perdonami questo furto alla nomenclatura filosofica del tuo *Risurrezione*) né mi preoccupo di conoscere le trasformazioni avvenute nelle mie idiosincrasie; mi permetto soltanto di constatare un cambiamento radicale nelle mie idee. Ma debbo anzitutto declinare quelle che nel gergo dello stato civile si chiamano « generalità ».

Io sono un *rond de cuir* alla Banca d'Italia e sono capo dell'Ufficio Emissioni Internazionali. Ho ventinove anni, sono celibe, vivo con mia madre. Ho ottenuto la laurea in legge all'Università di Bologna. Coronato dottore, ebbi per un momento la velleità del Foro, ma poi rinunciai alla toga e decisi di entrare nell'alta burocrazia bancaria. Il mio stipendio di cinquecento trenta mensili, unito a certe rendite di beni paterni, mi consente di vivere con agiatezza.

La sera del 14 novembre 1903 ritornavo verso le cinque dall'ufficio dirigendomi al Bar Edison, noto come uno dei ritrovi mondani più frequentati della città. Qui solevan darsi convegno molti dei miei amici, fra i quali alcuni vecchi compagni di scuola, degli agenti di cambio, dei banchieri, degli uomini comunque ben quotati nel mondo finanziario.

Ero appena giunto all'altezza di via Sermide, quando uno spettacolo terrificante si offerse ai miei occhi. Un uomo dopo aver aperto violentemente la persiana di una finestra al terzo piano, si gettò a capofitto sul marciapiede, poco lungi dal punto in cui mi trovavo. Mi fermai dapprima allibito. Poi accorsi per sollevare l'infelice. Orrore! Il suicida era uno dei miei conoscenti (vorrei quasi scrivere: amici), Giorgio Neretti, armatore. Mi chinai. Il suo cranio si era schiacciato e spezzato. Muc-

chietti di materia grigia chiazzavano qua e là le lastre del marciapiede. Notai che una mano irrigidita chiudeva una carta. Rapidamente, senza che alcuno dei primi arrivati se n'avvedesse, presi quella carta e la scivolai nelle tasche del mio soprabito. Gli occhi del suicida si velarono tenuamente come quelli di un agnello sgozzato, le sue membra ebbero un tremore convulso, poi si distesero nella compostezza suprema della morte. Intanto molte persone erano accorse ed accorrevano.

Improvvisamente alte strida echeggiarono nell'interno del palazzo e pochi istanti dopo una signora che si era preparata per uscire e non aveva potuto deporre l'abito da passeggio ruppe con violenza la folla e si gettò sul cadavere, gemendo. Gli astanti la trassero lungi a viva forza. Un Commissario di Polizia autorizzò i militi della Croce Verde di trasportare il morto all'ospedale.

Mentre la lugubre barella s'allontanava, la folla che aveva fino allora conservato il silenzio, si abbandonò alle ipotesi, ai rimpianti, ai commenti. Da una automobile discesero dei giornalisti che si insinuarono nei crocchi cittadini e cominciarono a tempestare di note delle piccole cartelle.

L'agitazione durò forse un'ora, poi la strada riprese l'aspetto normale. Solo alcune donnette del vicinato rimasero ancor qualche tempo a indicarsi reciprocamente coll'indice teso la finestra dalla quale Neretti si era lanciato nel vuoto, a calcolare la possibile altezza, a esaminare le macchie di sangue nerastro sul marciapiede e sullo zoccolo del muro.

La moglie di un salumaio dichiarava con aria solenne e voce leggermente commossa che l'occasione le sembrava eccellente per giocare un terno al lotto con 14 il giorno, 37 l'età del morto, 48 la disgrazia....

Io m'inoltrai in un viottolo laterale e sotto alla luce torbida che usciva dalle vetrate di una taverna, levai di tasca la lettera che avevo rubato al suicida. Era diretta al Commissario di Polizia e probabilmente conteneva le ragioni dell'atto. Decisi subito di non recapitarla al legittimo destinatario. La cacciai nella parte più « ascosa » del mio portafoglio e ciò senza un minuto d'esitazione, quantunque una voce interna mi gridasse che il mio procedere era delittuoso. Lo ammettevo. Ma che cosa importava, in fondo, al pubblico e al signor Commissario di conoscere le ragioni di quel suicidio? La lettera poteva essere per me di una eccezionale importanza: per il funzionario di polizia non era che un documento, una carta qualunque, che dopo un certo numero d'anni, sarebbe stata gettata negli archivi, ai topi della regia questura.... E poi — voglio confessarvelo a scanso d'equivoci — io sono una canaglia senza idee morali....

Ritornato sui miei passi, bussai al palazzo Neretti. La portinaia — brontolando — mi lasciò passare. Nell'anticamera una domestica pian-

gente mi prevenne che la Signora non mi avrebbe ricevuto. Ma io avanzai egualmente. Un leggero singhiozzare mi trattenne alcun poco dietro la grande portiera. Entrai. La Signora, inginocchiata davanti ad un lunghissimo Cristo d'argento, pregava fra le lacrime. Una lampada velata diffondeva un tenue chiarore. Ginetto, il figlio — il « mio » figlio, se i calcoli della Signora erano stati esatti — mi venne incontro. La Signora si voltò senza dire parola, poi riprese a singhiozzare più forte. La mia diabolica perversità non si smentiva.

Quella scena di orrore mi lasciava indifferente. Passavo, lento, la mano sulla bella testa ricciuta di Ginetto, che mi sorrideva un po' triste e pensavo: Finalmente, il marito, il microbo è scomparso e con lui ogni sciocca paura.... Finalmente potrò abbandonarmi ad un'ora di follia senza dover sussultare ad ogni carrozza che corre nella strada, ad ogni chiamata dei servi, ad ogni latrato di cane.... Il mio egoismo si diffondeva in un senso allegro di soddisfazione. Ricordavo certi episodi. Quante volte per i denti aguzzi di un vilissimo topo che rosicchiava un vecchio mobile dell'anticamera, avevamo interrotto i nostri baci, nella tema che qualcuno si fosse inoltrato spiando....

E la sera del pipistrello? Io mi domando ancora come quel turpe volatile avesse potuto nascondersi fra le pieghe delle cortine dell'alcova.... E noi al suo volo improvviso e incoerente, balzammo in piedi esterrefatti, cogli occhi spalancati e la fronte madida di sudor freddo....

Oh! Il dolore della mia « bella » vedova passerà non appena le glandole lacrimali avranno esaurito le loro riserve di liquido....

Ebbene, lo credete?, in quella stanza così funebre, una pazza voglia di ridere m'assalì. Alcune smorfie di Ginetto eccitarono maggiormente la mia ilarità. Per non prorompere in uno scherno a quel dolore grave di rimorsi, mi alzai.

— Calmatevi, Signora!

Ma la vedova addolorata non si volse neppure.

Un po' indispettito, giunto alla portiera ripetei:

— Consolatevi, Signora.... La Vita è un ballo, e la Morte è la fine della suonata.

Fiero — o quasi — di questa definizione, baciai Ginetto ed uscii. La notte era chiara, fredda, stellata.

* * *

La mattina dopo solennizzai l'avvenimento in una maniera speciale. Mi astenni dal lavoro e feci recapitare al Sopra intendente Generale dell'Ufficio Emissioni un biglietto laconico in cui giustificavo la mia assenza con un attacco di dolori nevralgici. Domandai i giornali quotidiani e

mi gettai sulla cronaca locale. Il suicidio dell'armatore Neretti occupava parecchie colonne. I reporters mettevano a dura prova tutta la loro indiscutibile genialità inventiva per scoprire le cause.

Imbarazzi finanziari? No certo. Il signor Neretti poteva considerarsi un re della finanza e le sue iniziative erano sempre state coronate da successo. Discordie famigliari? Ancor meno. Un cronista elogiava in termini commoventi le virtù domestiche della signora Lidia Neretti. Tutti infine si accordavano nell'ammettere una « improvvisa esaltazione mentale ». Notai nella quinta colonna le solite partecipazioni funebri. Accesi una sigaretta. Mentre il fumo saliva e profumava la stanza, pensavo al segreto del quale ero caduto in possesso in circostanze così tragiche.... Io solo avrei conosciuto il segreto del morto. Mia madre entrò discretamente per annunciarmi la visita di tre signori.

— Falli entrare, mamma!

I tre comparvero. La loro rigida serietà stonava molto colla gaiezza diffusa ovunque nella mia *garçonnière.* Mi porsero la mano in silenzio. Offersi le poltrone. I miei funebri ospiti sedettero senza parlare. È molto noto che in certe occasioni i complimenti sono aboliti. Riconobbi il fratello del suicida signor Gaetano Neretti, il dottor Biforchini presidente dell'Associazione Monarchica Progressiva nonché Liberale e il ragioniere Ufoli segretario-cassiere della medesima.

— Dicano pure.

E il signor Biforchini cominciò:

— Ieri sera appena si diffuse per la città la triste notizia della fine del signor Neretti si radunò d'urgenza la Commissione esecutiva della nostra Associazione alla quale il povero morto apparteneva da dodici anni.

Un punto tra l'ammirativo e l'interrogativo dovette disegnarsi sul mio volto. Nella mia crassa ignoranza non conoscevo questo particolare. Biforchini mi guardò e dopo aver titillato col pollice un neo di pelo biondo, del quale tra parentesi egli andava profondamente superbo, continuò:

— Fu deliberato d'intervenire ai funerali col nostro vessillo e la Commissione delegò lei per pronunciare il discorso al cimitero. Ecco lo scopo della nostra visita.

A queste ultime parole scattai e se non ci fosse stato il fratello del morto mi sarei messo a ridere. Invece con aria e voce compunta presi a declinare il triste incarico.

— Voi sapete — dissi — che io sono un infelice oratore e che la commozione....

— Oh! — interruppe Biforchini — non è necessario un lungo discorso.... un saluto basta....

— Perfettamente — dichiarò Ufoli. — Un saluto.

Mi ribellavo ancora all'idea di questo discorso funebre per quanto la presenza del fratello del suicida rendesse la mia situazione delicata e mi precludesse quasi la possibilità di un reciso rifiuto. Dopo pochi secondi di silenzio il ragioniere Ufoli si afferrò all'argomento principe per abbattere le mie esitazioni. Dal momento che l'Associazione mi aveva delegato, dovevo accettare l'incarico per disciplina di partito. Mi accorsi che ogni ulteriore insistenza sarebbe stata inutile. Domandai l'ora dei funerali e promisi il discorso. Il signor Neretti mi ringraziò, mentre gli altri due mi salutarono con una certa freddezza.

L'affare si complicava. Mi chiedevo: perché l'Associazione Monarchica mi aveva scelto come oratore? A quell'epoca io non frequentavo mai le assemblee, non conoscevo i soci, trascuravo l'alta e la bassa politica. Ero monarchico per tradizione. Mio padre l'aveva voluto. Ma è certo che la Monarchia non aveva guadagnato un valido difensore dei suoi privilegi il giorno in cui l'Associazione Monarchica mi aveva accolto nel suo grembo alla unanimità dei voti. V'era adunque così acuta « siccità » di oratori? Perché non appoggiare a qualcun altro il penoso incarico di una orazione funebre? Ma passando in rassegna gli uomini capaci di un discorso del genere, mi avvidi che per una ragione o per l'altra si trovavano nella materiale impossibilità di farlo.

L'onorevole Travagliosi — venerabile presidente dell'Associazione — aveva trasportato i suoi domestici lari in un centro secondario del collegio dove pericolava la sua base elettorale. L'avvocato Bonacroce versava da qualche tempo in critiche condizioni di salute, il professor Cordialetti non avrebbe mai consentito di parlare per un suicida. Glielo vietavano gli scrupoli della sua coscienza di vecchio cattolico friulano. E poi? Ma il signor Biforchini aveva dunque « disappreso l'arte » di mandare a memoria una decina di frasi di circostanza? E l'ineffabile Ufoli? Ebbi un sordo movimento di rivolta. Già col pensiero ricorrevo all'ancora di salvezza: al solito « malore improvviso ». Non avevo forse accusato dei dolori nevralgici per assentarmi dall'ufficio? Feci due o tre volte il giro della mia stanza. Ma guardando un crocifisso d'avorio appeso al muro, pensai alla bella vedova che forse pregava davanti al suo lungo Cristo d'argento inchiodato sul rame.... Il nostro amore passò qual meteora luminosa nel cielo dell'anima mia (ho impiegato parecchie volte questa frase da *Segretario galante* e sempre con egual benigna fortuna) e confessai a me stesso che io avevo un gran debito di riconoscenza verso il povero Neretti e che non dovevo trascurare la buona occasione per assolverlo. Egli aveva avuto per parecchi anni — in latenza — il sospetto sulla fedeltà della moglie ma non aveva mai potuto raccogliere le prove dell'adulterio consumato. La signora Lidia poi aveva salvato

con fine sagacia le apparenze e disarmato i maligni. La grande città favoriva i nostri convegni. Non era dunque giusto, morale, sì.... morale che io esprimessi in qualche modo la mia gratitudine al signor Neretti? Veramente, giungevo in ritardo. Ma di chi la colpa? D'altra parte questo discorso funebre non era un'altra magnifica prova della mia « irriverente » impudenza? Ancora una volta io « truffava » la buona fede del prossimo. Qualche centinaio d'imbecilli avrebbero creduto alla mia sincerità e avrebbero preso sul serio il mio dolore. Quest'occasione doveva consolidare la mia fama di uomo molto regolare, di lunga carriera.... Mi piace di prendere in giro il prossimo.... I pedagoghi rugiadosi ed i moralisti *positivist-styl* dichiareranno questi piaceri manifestazioni di perversità.... Vi lascio il mio cranio, o cultori dell'antropologia criminosa....

Ogni esaltazione scomparve. Chiamai. S'affacciò la domestica.

— Giannina, preparami per domani il mio *tout de même* nero.

— Sarà fatto, signore. Il pranzo è servito....

— Benissimo: va pure.

I miei disturbi nevralgici, per quanto acuti, non mi hanno mai forzato al digiuno, e mangiai come al solito copiosamente e centellinando il caffè trovai modo di annunciare a mia madre che all'indomani avrei parlato sulla bara del povero Neretti. La buona donna non tradì nessun gesto di stupore. Non mi spiegavo come questa cosa le sembrasse così « normale ». Intanto mi feci portare i quotidiani. Bisognava imbastire l'orazione. Ma — ahimé — i particolari biografici del suicida erano di un'esasperante laconicità. Niente che valesse la pena di essere segnalato. Esistenza regolare! Acque chete! La più alta carica era quella di consigliere delegato nella Federazione degli Armatori. L'ultima edizione di un giornale del mattino pubblicava parte di un testamento olografo che si era trovato fra le carte del defunto. Balzai sulle cifre per vedere se qualche lascito munifico mi avesse porto l'occasione per sciogliere con un volo rettorico un inno ai sentimenti filantropici del morto. Amarissima delusione! Di una sostanza valutata a 600 mila lire, solo 1000 erano destinate qual fondo iniziale di una cassa di sussidio per gli orfani dei marinai. Al diavolo! Questa feroce taccagneria mi urtava. Non — ben inteso — per i figli dei marinai, ma per il mio discorso. Riordinai le idee, presi qualche nota e mi accorsi che sarei stato di una brevità eccessiva. Tanto peggio! *Tu l'as voulu George....* Biforchini.

Nelle prime ore del mattino la salma di Giorgio Neretti era stata riportata a casa. Verso le dieci via Sermide presentava l'animazione silenziosa e composta che distingue le cerimonie funebri. Un gruppo di signore — coperte da lunghi veli neri — stazionavano nell'atrio di palazzo Neretti. Gli invitati — colleghi del morto — signori dagli occhi obliqui, cercavano di assumere un atteggiamento di mestizia profonda. Una

moltitudine di curiosi aveva circondato il carro funebre di prima classe, tutto luccicante di fregi dorati e carico di corone. L'auriga, goffo nella sua imponente uniforme, moveva lentamente la frusta per allontanare i bambini. Il corteo stava per mettersi finalmente in moto, quando alla portiera della vettura che io avevo noleggiato s'affacciò l'amico Leopoldo Ardevi, e mi chiese ospitalità.

— Monta pure!

Avrei preferito lasciarlo a piedi. Come tutti gli artisti è loquace, paradossale. E i fiumi, spesso torbidi della sua eloquenza, potevano pregiudicare la mia....

— Sei triste! — mi disse.

— Il funerale — risposi seccamente.

— Ti annuncio che il mio ultimo quadro è stato premiato alla Biennale di Venezia.

— Benissimo. Congratulazioni.

— S'intitola *Sacrilegio*.

A questa parola pensai che anch'io ne avrei commesso uno fra pochi minuti.

— Una villa nello sfondo. Colpito dall'accetta dei legnaiuoli un vecchio salice piangente è caduto schiantato sopra dei ruderi di tombe, verdeggianti di edere. Poco lungi, un uomo e una donna, giovani, contemplano quella rovina con aria da idioti soddisfatti.

— La scelta del soggetto è stata felice.

E qui l'amico Ardevi continuò infaticato a parlarmi dei suoi quadri in corso di esecuzione; poi passò alle varie scuole di pittura; mi annunciò che stava per convertirsi al « divisionismo » e avrebbe fatto come Segantini dei lunghi soggiorni nell'alta montagna. Mi fece una noiosa enumerazione di artisti, di quadri, di prezzi raggiunti nelle vendite. Io interloquivo con monosillabi o interiezioni. La mia serietà laconica parve dispiacere al pittore, che mi domandò improvvisamente:

— Pensi dunque al morto? È proprio necessario di essere tristi solo perché si partecipa ad una cerimonia triste? È un dovere che si compie, noioso come tutti i doveri.... è una convenzione che si rispetta.... meglio.... è una delle tante forme della nostra ipocrisia....

Non so perché ma questo cinismo mi urtava. Cominciavo forse a prendere sul serio la mia qualità di oratore? Pareva che m'investissi della parte. Dichiarai:

— Debbo pronunciare il discorso funebre....

— Ah! — soffiò l'amico e si chiuse in un silenzio pieno d'ironia.

La vettura si fermò. Guardai l'orologio. Il tragitto era durato una lunghissima ora. Il carro funebre sostò davanti all'atrio monumentale del cimitero. Mi spinsi tra la folla che aveva già occupato le scalinate

ed i vestiboli. Gli affossatori portavano la cassa. Il sepolcreto della famiglia Neretti è quasi in fondo al prato comune. Il cimitero aveva quella mattina una strana aria di gaiezza sotto l'ultimo sole autunnale che accarezzava i marmi e le croci, mentre dei passeri spaventati si rifugiavano cinguettando sulle cupole delle cappelle votive. La folla si dispose in circolo e, quasi obbedendo a un segnale convenuto, tutti si scopersero il capo. Una infinità di crani lucidi. Il mio quarto d'ora stava per suonare. Avanzai tenendo una mano in tasca e l'altra pronta a misurare il gesto parco, lento, solenne che secondo i precetti classici deve accompagnare un elogio funebre. Sentii che centinaia di occhi convergevano i loro sguardi su me. Giunto in prossimità della bara, stupii sgomento. Il coperchio della cassa aveva una piccola lunetta ovale di cristallo che lasciava vedere la testa bianca del morto. Ma della testa completamente bendata, non si scoprivano che gli occhi, aperti.

— Come! — pensai. — Non gli hanno dunque chiuso gli occhi? O si erano riaperti per uno di quei movimenti meccanici delle membra così frequenti nei morti?

Ma quegli occhi — quegli occhi bianchi che io conoscevo — mi guardavano.... Sì, mi guardavano dietro alla lor tenue membrana velata. La mia situazione era critica. Ebbi un movimento interiore di collera.

— Non sei dunque morto, corn.... — L'insulto feroce mi rimase nella strozza poiché mi parve di distinguere un leggero scintillare di quegli occhi orribilmente spalancati. Ero vittima di una allucinazione? Il mio turbamento fu notato dal signor Biforchini. Ma a prevenirlo cominciai il discorso, guardando fissamente il morto quasi in atto di sfida. L'esordio fu penoso, ma io sentii ancor una volta di aver superato me stesso. Otto minuti furono più che sufficienti per esaurire le mie riserve oratorie. Dimenticai di augurare al morto che la terra gli fosse leggera, ma pronunciai cavernosamente il latino: *Vale!* Lanciai un ultimo sguardo al povero Neretti. Che cosa esprimevano i suoi occhi? Odio? Riconoscenza? Ricambiai nervosamente parecchie strette di mano, ritrovai la mia vettura e gridai:

— Al galoppo, cocchiere. Conducimi ai giardini.

La carrozza si fermò a metà del viale, vicino allo stagno ricoperto di foglie gialle. Mancavano pochi minuti a mezzogiorno. Mi diressi lentamente verso un'altura, dalla quale si abbraccia con uno sguardo la città. Un rumore confuso, immenso saliva dalle mille strade brulicanti di uomini. Ad un tratto squillarono le campane; le sirene degli stabilimenti industriali disseminati alla periferia lacerarono l'aria col loro fischio che ricorda nelle cadenze finali il raglio lamentoso di un asino in amore. Un fremito di gioia passò sugli alberi del giardino, che piegarono le fronde secche, quasi toccate dalla carezza dolce di una mano

invisibile; tinnì lievemente la gigantesca ragnatela metallica che copre i tetti delle innumeri case. La città convitava i suoi abitanti a sospendere l'opera quotidiana per rifornire di carbone la macchina.

È strano, ma io — *ronde de cuir* — in certi momenti sono poeta. Potrei anch'io servire indegnamente le Muse e se non m'accade di lasciare ai posteri traccia delle mie creazioni poetiche, lo si deve al fatto che non mi lusinga la speranza di essere « sapientemente » commentato dagli Accademici che verranno.

* * *

I giornali della sera misero a dura prova la mia personale vanità. Solo un cenno fugace era consacrato al discorso funebre da me pronunciato al mattino. La famiglia mi ringraziava in un avviso di quinta colonna dopo la firma del gerente. In verità io m'aspettavo un biglietto personale.

Lungo i portici, il pittore Ardevi si congratulò meco burlescamente, alludendo alla sua pittura ed al mio discorso.

— Pare che la stagione sia favorevole ai sacrilegi!

Due giorni dopo ricevevo una lettera di Lidia. Conteneva questa sola parola: « Impudente! ».

Allora mi decisi di scoprire il segreto del suicida. Chiuso nella mia stanza volli dare tutta la possibile solennità alla cerimonia e, come si trattasse di un testamento, accesi due candele. Stracciai piano piano la busta, quasi compiacendomi del leggero rumore della carta. Il testo era il seguente:

Signor Commissario,

la causa che mi spinge al suicidio è la condotta di mia moglie. Avrei finito per ucciderla insieme coll'uomo che la lusinga. Costui è stato un mio rivale alla Borsa. Preferisco il suicidio all'assassinio ed alla vergogna. Se lo riterrà opportuno Ella potrà dunque smentire ogni versione che attribuisse la mia fine a dissesti finanziari.

Martedì, 14 novembre - ore 6 pom.

GIORGIO NERETTI, armatore

Questa lettera era semplicemente sbalorditiva! Non mi è possibile oggi di fissare sulla carta coi termini così imprecisi del nostro linguaggio il complicatissimo intreccio d'impressioni che quelle poche righe suscitarono nell'animo mio. Ricordo però di aver spento una delle due candele e di aver attentamente esaminato la calligrafia del suicida. Dopo essermi abbandonato ad un penosissimo lavoro di perizia psico-grafica, dovetti concludere — sentito anche il parere del.... morto — che le

cause d'improvvisa esaltazione mentale e del conseguente salto dalla finestra erano gli idilli — oh! quanto coniugali! — della signora. E fin qui *nihil sub sole novi.*

Ma quello che mi urtava, mi rivoltava, mi afferrava nelle morse orribili della gelosia, nelle tanaglie roventi del sospetto era la seconda rivelazione. Non per me era corso incontro alla morte il signor Giorgio Neretti, ma per un altro, ed io dovevo, attraverso l'inoppugnabile documento che avevo davanti, giungere alla constatazione di un rivale. In attesa modificazione del poligono coniugale, il triangolo diventava un quadrilatero.

Strabiliante poi l'ultima dichiarazione del suicida! Che importa se il pubblico verrà a conoscere le mie sventure domestiche?! Purché non si dica che ero prossimo alla rovina. Minotaurizzato, passi; ma fallito, no. Saggio di filosofia della « solvibilità ».

Rilessi la lettera, tornai coll'occhio su quella diecina di righe tracciate sopra un foglio di carta commerciale intestata, e quando ebbi finito, quando ebbi deposto quel documento strano che mi aveva rivelato la povertà spirituale di un uomo, un sordo movimento di collera mi sconvolse le idee, e in una esplosione di odio contro la umanità femminile cercai un'allegra vendetta. Oh! la profondità dell'amore muliebre. Le massime dei padri della Chiesa fulminanti la donna e le sue diaboliche perfidie mi tornavan sulle labbra.... La donna ha un'anima? No, no. Dagli anacoreti, dagli scoliasti del medio evo finivo al dottor Moebriss nel bisogno di giustificare il mio odio contro tutte le donne, e contro Lidia in particolare. Sì — mi dicevo — quando la donna è caduta con uno, cadrà con due, con dieci, con mille!

La questione del numero è affatto secondaria in quella che i parigini chiamano elegantemente *l'escarpolette de l'amour.* Ed io che mi ero rallegrato della scomparsa così provvidenziale del marito, nella speranza d'essere l'unico gallo del pollaio. Ah! ah! si può — domando io — dar prova di maggiore ingenuità? Quando finiremo, noi uomini, di essere dei pericolosi imbecilli nei nostri rapporti con le donne?

Avevo bisogno di stordirmi per dimenticare. Decisi di uscire. Mia madre non era ancora andata a letto e mi chiese con una certa preoccupazione il perché dell'improvvisa sortita notturna.

— Ho un impegno, mamma, un improrogabile impegno, e lo avevo dimenticato. Buona notte!

Mia madre mi adorava e le mie parole erano per lei un vangelo. Povera donna!

Al bar Edison trovai la compagnia che cercavo.

Per la prima volta in vita mia scatenai un solennissimo « ciclone ». La rigida alba novembrale traspariva dalle vetrate del bar, quando mi

avviai verso casa. Prima d'andare a letto, chiamai. La domestica accorse, e vedendomi in sì deplorevole stato, accennò colle labbra ad un oh! di meraviglia. La fulminai con uno sguardo.

— Alle 9 porterai questo biglietto al direttore della Banca.

— Va bene, signore.

Giustificavo la mia assenza con un fortissimo, eccezionale attacco di « dolori nevralgici ».

* * *

Il sonno, che si protrasse sino alle quattro del pomeriggio, ristabilì l'equilibrio nella economia animale del mio organismo. Mi alzai cogli occhi rossi e i pensieri torbidi. Un bagno freddo dissipò i residui dei fumi etilici. Presi un thè insieme con mia madre. Mi giustificai recitando « con sincerità » un rosario di bugie. Verso sera feci una breve passeggiata e quantunque non lo volessi, finii in via Sermide. Il palazzo Neretti aveva tutte le finestre chiuse. Guardai lo zoccolo del muro. C'erano ancora delle macchie di sangue. Rabbrividii. Mi parve di vedere il suicida, e i suoi occhi bianchi spalancati. Ebbi un momento l'idea di entrare dalla vedova per chiederle spiegazioni, ma il coraggio mi mancò. L'atrio era immerso nella prima oscurità della notte e il silenzio incombeva ovunque solenne, gelido, immortale.

Il demone della gelosia tornò ad aggredirmi. Dov'era il quarto? Chi era? Il rivale *alla Borsa del povero Neretti* e mio rivale in amore chi era? Mi proposi di rintracciarlo, d'identificarlo, di battermi con lui a duello, di cacciargli la punta della mia spada nel ventre, giurai di vendicarmi e di vendicare il morto. Qual serie di nobili cavalleresche imprese io mi proponevo di compiere in groppa al Pegasus de' miei furori eroici nonché.... erotici!

Per rintracciare il quarto, bisognava intanto far « cantare » la serva di casa Neretti. L'aspettai alcune mattine dopo all'entrata del mercato coperto. Chiesi notizie della signora. La domestica rispose guardandomi con due occhi pieni di malizia.

— La signora sta bene!

Quasi quasi non trovavo le parole per domandare quanto mi torturava l'animo. È inutile! Bisogna ricorrere ai caporali per conoscere i mezzi migliori d'attaccar discorso colle serve. Qualche volta, anche le canaglie, si confondono per nulla.

Dopo mezz'ora, Menicotta uscì. Le provviste gonfiavano le sporte.

— Ascoltami, Menica. Debbo parlarti di un affare importante.

La serva, stupita dal suono confidenziale della mia voce, allargò gli occhietti maligni e grigi.

— Vorrei sapere una cosa.... La tua padrona non ha mai ricevuto in questi ultimi tempi le visite di un signore....

— No, no.... non ho.... visto nessuno.... non so nulla....

— Via, Menicotta, dimmi la verità e sarai contenta.

— Le ripeto che non so nulla...

— Perché farmi insistere? Tieni e dimmi tutto.

Le porsi una moneta d'oro. La serva depose un paniere, trasse di tasca un fazzoletto verde a quadrettini, vi nascose in un nodo il marengo e si decise finalmente a cantare:

— Il capitano di lungo corso Nastarini Enrico è stato ricevuto tre o quattro volte dalla signora Lidia, prima, ben inteso, del suicidio del povero Neretti.

— Grazie, Menicotta!

Avevo bevuto il primo sorso di fiele.

Giunsi alla Banca in ritardo di un'ora.

Alla sera del giorno dopo mi recai al caffè dell'« Ancora », ritrovo della gente di mare. Chiesi del signor Nastarini. Il cameriere mi indicò un uomo di media statura, dagli occhi scintillanti sotto al viluppo delle sopracciglia foltissime, dal volto angoloso e abbrunato, dalle spalle quadre. Stabilii subito un paragone.

Sarà più bello, ma è certo più vecchio di me.... Guardai in giro. Tutte facce sconosciute. Verso mezzanotte entrò un mio lontanissimo parente, spedizioniere marittimo. Egli poteva essermi utile e lo bloccai. Gli chiesi informazioni su Nastarini, protestando che si trattava di un affare bancario.

— È un uomo ormai rovinato.... L'ultimo colpo gli fu inferto due anni or sono dal povero Giorgio Neretti. Da soci divennero improvvisamente nemici e si giurarono guerra senza quartiere. Non si conobbero allora le ragioni di questo cambiamento che ha condotto il Nastarini alla miseria.... Sembra però che cessata la dimestichezza e l'amicizia col marito, egli abbia conquistato la dimestichezza e l'amicizia della moglie. Un'allegra vendetta!

Turbato lasciai il mio informatore ed uscii, non senza aver prima lanciato un'occhiata feroce al Nastarini il quale fumava un grosso sigaro, olimpicamente.

Mi sentivo il cuore gonfio di odio e più del Nastarini odiavo e disprezzavo la bella Lidia, la vedova addolorata che aveva saputo tenere *in modo meraviglioso* a doppia, a tripla partita i libri della sua anima.

* * *

Le donne nei primi mesi della vedovanza, sono insopportabili. Passò dicembre e tutto gennaio. Durante questo tempo non mi feci mai vivo. Debbo confessare che la tensione del mio amore si era rallentata dal

giorno in cui Nastarini aveva abbandonato l'Italia per un viaggio di lungo corso sul trealberi *Lusitania*. Partito il « rivale », io cessavo di trovarmi sul terreno tragico. Tuttavia alla fine di marzo decisi di far visita alla vedova Neretti. Dopo la tragica morte del marito, ella non aveva ricevuto nessuno, e non era più uscita di casa. Il colloquio che io chiedevo doveva essere l'ultimo e doveva guarirmi. Rinunciavo a godere della libertà conquistata attraverso il delitto del « quarto ».

Nel tepido pomeriggio nubiloso e sciroccale gli uomini camminavano per le vie della città, silenziosamente, dinoccolandosi, quasi vinti da un senso di torpore e di stanchezza. Io mi sentivo nel sangue il fuoco di una febbre lenta e segreta.

Giunto al palazzo Neretti appresi che la signora era uscita per regolare con un avvocato certe partite di successione. Il contrattempo m'irritò. Decisi di aspettarla e fui introdotto in un salottino che mi era famigliare. Per non annoiarmi cominciai a sfogliare un album. Nella prima parte c'erano degli autografi — il solito mucchio di frasi insignificanti e idiote — nell'ultima le immancabili cartoline illustrate. Ma in fondo all'album una di queste cartoline mi colpì. Rappresentava il trealberi *Lusitania*. Non v'era scritto parola alcuna. Il bollo postale era del 25 febbraio. Questa scoperta mi offerse un'altra arma d'attacco. Sarei stato feroce, implacabile!

Dopo pochi minuti la signora entrò.

Ci salutammo con un freddissimo inchino reciproco, senza dir verbo. Domandai:

— Dov'è Ginetto?

— Da una mia sorella.

Lidia sedette al tavolo e mi guardò con un occhio indifferente, morto. Sentii crollare qualche cosa — una muraglia — forse nelle torri cupe della mia città interna.

— Signora, sono venuto per chiederle spiegazioni.

— Con qual diritto?

— Il nostro passato.

— Non ricordatelo più, ve ne prego. Non torturatemi — e pronunciando queste parole le labbra sottili di lei ebbero una contrazione d'angoscia.

— Vi siete dunque pentita, signora? — ghignai io diabolicamente. — Non sarebbe per caso troppo tardi?

— Non è mai tardi per espiare.... Voglio redimermi, voglio dimenticare.... I rimorsi mi lacerano la coscienza.... un abisso deve separare il mio passato dal mio avvenire.... un abisso segnato da una croce....

— Quali sono i peccati che vi tormentano, signora? Quelli in cui io fui vostro complice o gli altri? Il signor Nastarini veniva dunque....

A questo nome la signora diè un balzo e m'interruppe:

— Tacete! tacete! tacete!

— Il capitano Nastarini veniva dunque per dire delle orazioni o non piuttosto per sostituirmi?

— Tacete, vi dico!... I vostri sospetti sono falsi, falsi....

— Signora, io posseggo un formidabile documento d'accusa....

Trassi dal portafoglio la lettera del suicida.

— È il morto che vi smentisce, signora!

Lidia riconobbe la calligrafia del marito. Lesse e scoppiò in singhiozzi.

— Povero Giorgio!... Nastarini ha tentato ma non è mai riuscito.... Sono innocente....

Queste dichiarazioni non mi convincevano. Il pianto della mia vedova infedele, mi consolava.

— Dite! dite la verità, signora, se volete veramente espiare.... Voi sapete che io sono pronto al perdono.... Per me nulla è vero, tutto è permesso. Tradire il marito e l'amante è moderno.... e rinunciare, come faccio io, ai vantaggi di un delitto, è per lo meno eroico....

— Perdonatemi.... — balbettò Lidia — e credetelo.... non vi ho mai ingannato.

— Vi credo, signora, e mi auguro di leggere, un giorno o l'altro, il naufragio del *Lusitania* colla perdita di tutto l'equipaggio, compreso il capitano. Espiate, Lidia, espiate. Cristo fu misericordioso coll'adultera alla festa di Purim. Cristo che non disdegnò i favori della moglie di Ponzio Pilato, e non seppe resistere ai baci ardenti, alle carezze sottili della Maddalena. Io vi perdono, Lidia, e anche Cristo vi perdonerà.... Non piangete.... le lacrime offuscano l'ebano lucente delle vostre pupille....

Addio, Lidia! La scomparsa di ogni ostacolo ci riporta nel giro normale delle relazioni piccolo-borghesi.... L'espiazione cancelli, ma non contamini il nostro passato.... Addio!

Discesi rapidamente le scale. Ero guarito....

. . . .

In fondo al prato comune del camposanto v'è il sepolcreto della famiglia Neretti. In una lapide stanno incise queste parole: « Qui dorme il sonno che non ha risveglio Giorgio Neretti, armatore » e sotto: « Lidia, la sposa fedele, lo raggiunse il 27 maggio del 1906 ». Poi i seguenti versetti dei salmi penitenziali: « *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco et peccatum meum contra me est semper.... Deus asperges me hyssopo et mundabor — lavabis me et super nivem dealbabor....* ».

MUSSOLINI BENITO

Da *Vita Trentina*, fasc. 17-18, 19, 20; 24-30 aprile, 8, 15 maggio 1909, VII.

[PRIMO MAGGIO 1909]

Lavoratori di tutto il mondo unitevi!

Lavoratori, compagni!

Venti anni sono ormai passati da quando la classe operaia americana tentò, con uno sciopero generale, la conquista delle otto ore di lavoro.

La borghesia dopo al primo tremito di paura, si abbandonò, come sempre, alla repressione sanguinosa e quattro operai furono impiccati a Chicago. Venti anni sono passati da questi avvenimenti che diedero origine al 1° maggio. Venti anni! Periodo di tempo lungo nella vita degli individui, brevissimo nella storia dei popoli. Eppure quante lotte, quante alterne vicende, quanti sacrifici e quante conquiste!

È per misurare il cammino percorso, per celebrare le vittorie, ricordare i caduti, per attingere nuovo vigore, per risollevare le nostre speranze in una visione di una umanità redenta da ogni iniquità di classe che noi, o compagni, o lavoratori, v'invitiamo a solennizzare il 1° maggio.

Astenetevi completamente dal lavoro!

Restino, al 1° maggio, deserti i cantieri, silenziose le officine, chiusi i negozi. S'interrompa la quotidiana opera diretta a produrre la ricchezza pei borghesi, la miseria e la fame per voi, o lavoratori. Nelle città, nelle campagne sospendete per un giorno quel lavoro, che per voi, come nella sentenza divina, è un'acerba condanna. Quando sfilerete in corteo per le vie della città, raccolti sotto le bandiere rosse, al canto degli inni proletarî, abbiano i parassiti del corpo sociale e tutti quanti vi disprezzano e vi temono, la chiara nozione che allorquando il proletariato si ferma — anche per un giorno solo — è tutta la magnifica, vertiginosa attività dell'alveare umano che subisce un arresto, è l'infinita catena degli interessi che sembra spezzarsi, mentre tutti gli uomini che rappresentano e difendono il ciarpame ideologico, morale, politico dell'attuale società si nascondono o s'inchinano come gnomi al comparir di un gigante.

Compagni!

Il Partito Socialista Trentino non vi offre, non può offrirvi, a simiglianza di altri paesi, una piattaforma speciale per il 1° maggio. Non

vi sollecitiamo di protestare contro l'una o l'altra delle innumerevoli forme dell'oppressione borghese. Non vogliamo che il glorioso significato del 1° maggio anneghi nel pantano di una delle solite manifestazioni politiche di ordine locale o nazionale. Il 1° maggio torni qual fu agli inizi: *La Pasqua di resurrezione del proletariato*, il simbolo che riassume le nostre più care speranze, e la nostra fede inconcussa nell'ideale socialista.

Il 1° maggio vuol dire che contro allo sciovinismo nazionalista dalle bieche mire guerrafondaie, il proletariato oppone l'internazionale del lavoro, del pensiero; vuol dire che al disopra delle frontiere malgrado gli eserciti permanenti che sintetizzano oggi l'idea borghese di patria — il proletariato raccoglie il precetto evangelico dimenticato dai cristiani: « Gli uomini sono tutti fratelli! ». Nel 1° maggio è l'anima del proletariato di tutto il mondo che esprime simultaneamente la grave aspirazione verso il benessere, verso la luce, verso l'armonia. Nel 1° maggio è la forza dei produttori che si afferma contro al sistema capitalistico in cui *la ricchezza premia l'ozio e la miseria punisce il lavoro*, nel 1° maggio è la fede dell'Ideale socialista che si eleva pura al disopra delle ideologie dei partiti borghesi invecchiati e corrotti dallo scetticismo e dalla negazione, al disopra di ogni mercantilismo chiesastico e profano. Questo fu il significato del 1° maggio — nei primi anni in cui viva era la memoria dei quattro martiri che conobbero le forche della borghesia repubblicana, e questo significato non deve degenerare sino a convertire il 1° maggio in una manifestazione di parata, coreografica e vuota, senza contenuto interiore e senza carattere rivoluzionario.

Compagni! Lavoratori!

Il miglior modo di festeggiare il 1° maggio è l'astensione dal lavoro. Raccogliete il nostro invito.

Viva l'Internazionale del Lavoro!

Viva il Socialismo!

LA C. E. DEL P. S. T. *

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 17, 1 maggio 1909, V **.

---

* La commissione esecutiva del partito socialista trentino.

** *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 14, 8 aprile 1909, V, « (+) Per la manifestazione del 1° maggio i comp. vedranno in altra parte del giornale quanto la C. E. ha deliberato. Per la redazione del manifesto è stato incaricato il comp. Mussolini (+) ».

MEDAGLIONI BORGHESI

LO SPECULATORE

Si alza presto al mattino. L'affare lo spinge fuori di casa non appena albeggia. Il suo campo d'azione è la Borsa. Qui trova i suoi complici, i suoi rivali, qui combatte le sue dure battaglie, qui vive tutta la sua vita in una rapidissima vicenda alterna di ansie, di dubbi, di speranze, di sconfitte e di vittorie. La sua fronte è bassa, sfuggente, il suo occhio è piccolo, acuto — qualche volta ha dei scintillamenti vitrei, feroci, spaventevoli. Il denaro — l'*auri sacra fames* — ha inciso su quel volto le stigmate dell'avventuriero, del senza scrupoli che nella Borsa, nel mondo degli affari non ha un tremito di pietà nel liquidare un rivale modesto o nell'ordire un colpo sicuro. Quest'uomo che sembra all'occhio superficiale dell'osservatore un essere completamente innocuo, quest'uomo regolare — che ha una famiglia e rincasa presto la sera — quest'uomo ha qualche volta nelle mani i destini di centinaia e migliaia d'individui ch'egli con un sol gesto può arricchire o piombare nella miseria. Lo speculatore stende i suoi tentacoli su tutte le estrinsecazioni dell'energia umana nel bene e nel male. Egli cava denaro da una guerra, sia vittoriosa o vinta la nazione alla quale appartiene — una sventura nazionale non arresta la sua furia di animale predatore. Il suo cuore non si commuove — al sentimento ha sostituito il freddo calcolo — alla poesia la cifra — all'arte il prezzo dell'opera in contanti. Specula sulle case ed ecco migliaia d'inquilini che alzano le braccia al cielo, nella visione dell'usciere che viene a gettare le masserizie nel mezzo della strada — si getta sul grano ed ecco i poveri che devono ridurre la razione del pane quotidiano come nei tempi di carestia — si getta sul vino e vi avvelena il prossimo.

Lo speculatore azzarda il grande gioco. Le poste qualche volta sono enormi.

Perdere, significa spesso morire. Perciò la speculazione lo assorbe anche nei momenti passionali e nei luoghi sacri. Interromperà una discussione d'arte per chiedere il prezzo del petrolio — leggerà il giornale ma solo dal listino dei cambi in giù. Sembrerà freddo alla moglie, serio coi bambini, laconico con tutti. Lento nel meditare le vendette,

freddo nell'eseguirle — lo speculatore porta nella società i costumi della macchia e malgrado indossi il frack, ha più delitti sulla coscienza che qualunque bandito.

È il prodotto tipico della società borghese. Quando è in auge, tutti lo riveriscono, lo lusingano, lo temono. I giornali dedicano trafiletti laudativi alle sue imprese fortunate, deputati, senatori e anche magistrati si pongono al suo servizio — il popolino lo guarda stupito. Quando rovina, quando dalla ricchezza piomba nella miseria, tutti gli scagliano contro la pietra, ognuno porta l'aculeo per intessergli la corona di spine — i nemici tripudiano attorno alla sua bara e un coro di maledizioni lo accompagnerà nella fossa.

LO STROZZINO

Nella scala della perversità umana, lo strozzino occupa un livello ancor più basso. Egli è il corvo che segue i cadaveri della società borghese, è la iena che li dissotterra per spogliarli. Qualche volta ha la suprema ipocrisia di piangere davanti alle innumerevoli vittime che egli spinge al suicidio — ma non credete alle sue lacrime — lo fa per ingannare voi, noi tutti, il codice, la giustizia, l'umanità.

La grande città rigetta ogni sera, ogni mattina, centinaia d'individui che attraverso gl'ingranaggi delle sue istituzioni hanno perduto brandelli di carne, di salute, di onore. Sono i miserabili che per una donna discendono tutti i gradini dell'abbiezione, gli infelici che per comperare un gioiello alla superficiale prostituta che li tradisce non esitano a firmare una cambiale falsa. Sono gli indemoniati dalla passione del gioco che escono dalle lunghe veglie attorno al tavolo verde, cogli occhi luccicanti, col passo tremulo, la voce roca, il disgusto nell'anima, il vuoto nelle tasche — la prospettiva del suicidio quale via unica di salvezza. Sono i disgraziati che hanno faticato lungo tutti i calvari del bisogno ed hanno finito per essere crocifissi da un articolo del codice penale — sono gli ingenui, i buoni, gli ottimisti — raggirati da' furbi — spogliati dai malvagi — gettati sul lastrico da un cumulo di palesi e subdole ostilità; sono gli innumeri che colpiti da una sventura non giungono a riaversi, che non arrivano a fronteggiare completamente una scadenza a la banca, o l'impegno con un amico. Tutti quelli insomma che per un motivo o per l'altro ad un dato punto della loro vita debbono consegnarsi nelle mani d'uno strozzino, come un ammalato si consegna al chirurgo.

E lo strozzino vi guarderà anzitutto lungamente negli occhi. Vorrà che voi gli raccontiate la vostra miseria e dopo che avrete arrossito, dopo che voi avrete pianto di dolore e di vergogna, lo strozzino vi chiederà

con una voce fredda, tagliente come una lama di Toledo, quali garanzie offrite della vostra solvibilità. Voi sentite che firmando il prestito al 50, al 60, al 100, al 150 per cento — è un laccio orribile che vi mettete al collo — voi sentite di soffocare, ma di fuori v'è qualcuno che aspetta, v'è una banca che minaccia il protesto, v'è un articolo del codice che vi fa tremare, v'è un ricattatore che sta per mettervi sulla piattaforma dell'universale disprezzo, vi sono, molte volte, delle persone care che dal vostro lento morire di un'ora, attendono una scintilla di vita.... e firmate.... Da quel momento voi siete uno schiavo, lo schiavo d'un ignobile predone.

Eppure la legge, la società attuale, tollera lo strozzinaggio. E tanta è l'ipocrita viltà dell'epoca nostra, che se lo strozzino muore lasciando migliaia di lire a un istituto di beneficenza — non mancheranno « discorsi commoventi » ai funerali e la proposta di un ricordo marmoreo per tramandare ai posteri l'effigie del munifico « filantropo ».

Ah! Come sei grande, pura, immacolata, o morale, o santa morale della società borghese!

M. B.

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 17, 1 maggio 1909, V.

CRONACA CITTADINA

AVVISO

Nei prossimi numeri continuerò la serie dei *Medaglioni Borghesi* iniziata nel numero di 1° Maggio con *Lo Speculatore* e *Lo Strozzino.* E verranno i medaglioni: *Il viveur — Il Giudice — L'Avvocato — Il Professore — L'Ufficiale — L'Impiegato — Il Giornalista — Il Lenone.* Chiuderanno la serie: *L'uomo onesto — La donna onesta.*

M. B.

A DON DALLABRIDA

A cotesto scemo sgrammaticato chiercuto che toglie dal nostro giornale le frasi antireligiose che sfuggono al sig. Tranquillini — e lo fa per segnalarci alla polizia — a codesto prete dalla mentalità piccina e torbida di un cafro, non darò mai la soddisfazione di una polemica. Nella mia qualità di redattore del « giornalucolo bestemmiatore » della C. del L. dico a don Dallabrida: Pezzo d'asino, andate a scuola o in sacrestia!

MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 18, 6 maggio 1909, V.

PRIMO MAGGIO DEGENERE

Non credano i compagni che questo articolo giunga in ritardo. Solo oggi è possibile di dare un giudizio sul carattere che la manifestazione del primo maggio ha assunto e va assumendo. Ho letto diligentemente tutti i giornali, prima e dopo la data. Mi sono convinto che i socialisti devono sopprimere la festa del primo maggio, o ricondurla al suo primo significato.

Non molti anni fa, il primo maggio, era affare esclusivamente di operai, di socialisti, di rivoluzionari. La borghesia assisteva con una certa apprensione all'esperimento dello sciopero generale, che gettava grandi masse di popolo nelle piazze e nelle strade della città. I governi prendevano delle misure straordinarie per garantire l'ordine, l'opinione pubblica, la sintesi cioè di tutte le piccole viltà, di una determinata epoca storica, sospingeva l'autorità all'impiego dei mezzi della reazione contro gli agitatori.

Il primo maggio le vie della città erano deserte e silenziose, gli animi trepidanti, le relazioni sociali turbate. Verso sera il passo cadenzato dei pattuglioni di guardie rompeva la solitudine della città scarsamente illuminata.

Era con un profondo sospiro di sollievo che la piccola borghesia salutava l'alba del due maggio.

Oggi non più. Cominciano i giornali socialisti a voler dare alla festa proletaria il carattere di manifestazione pacifica, seria e sopratutto ordinata. Nessuno alla lanterna! gridano i rifo-integro-politicanti della italiana Confederazione generale del Lavoro e tutti gli organetti minori di concerto a rassicurare la classe abbiente che gli operai sono sempre delle brave bestie da soma, che cercano l'accordo, l'armonia, la cooperazione e.... la frusta. Poi l'altra stampa. Tutti i giornali che si dirigono ai ricchi, ai forti, ai dominatori, dedicano l'articolo di fondo o di quinta colonna alla pasqua operaia: dai liberali tipo *Vita*, ai democratici campione *Secolo*, dai socialisti tipo *Giustizia*, ai cattolici marca *Osservatore Romano*.

Il sindaco di Firenze pubblica un manifesto gonfio di rettorica e di frasi poetiche rubacchiate al *Satana* di Carducci e all'*Adelchi* di Manzoni.

Molte amministrazioni comunali sorte dai « blocchi », auspice il sacrosantissimo triangolo massonico, espongono la bandiera, suonano le campane, fanno vacanza nelle scuole.

Nel Belgio il primo maggio è stato dichiarato festa nazionale, così come la nascita di un re o la commemorazione di una vittoria.

I cattolici hanno rinunciato al loro 16 di maggio per associarsi al primo maggio socialistoide, visto che ogni pericolo è scomparso, e la rivoluzione sociale si annuncia come un idillio che non disturberà gli ozi, le meditazioni, le orgie, e, non dimentichiamolo, le laboriose digestioni dei parassiti maschi e femmine.

E gli operai « festeggiano » veramente il primo maggio.

La parte più noiosa del programma è precisamente la conferenza commemorativa.

Un'ora di mal dissimulati sbadigli. Poi viene l'allegretto, cioè il corteo, la passeggiata all'aperto, la danza al fresco, la lotteria, i quadri plastici, e si finisce nella birreria, nella taverna, a versare il balsamo refrigerante sulla gola riarsa dalla polvere e dal canto.

In un paese di questo mondo, la Camera del Lavoro ha fatto celebrare una messa cantata al primo maggio per attirare sugli operai le benedizioni del papa e del buon dio.

Questa Camera del Lavoro obbligherà un altro anno tutti i suoi membri ad una confessione generale con relativa comunione e al versamento di una intera giornata di lavoro pro anime del purgatorio. Non ridete, o lettori. V'è dell'altro. Un'associazione monarchica di Roma ha festeggiato il primo maggio non dimenticando d'inviare il solito telegramma al re. Noi ci avviciniamo ad un primo maggio che costituirà la più grande ironia della storia: fra qualche anno sarà un plotone di guardie che aprirà il corteo proletario, e nei comizi il rappresentante della legge reciterà un discorso d'adesione. Oh che bella festa allora! Che bella festa!

Questa irresistibile degenerazione del primo maggio pone i socialisti di fronte a un problema di facile soluzione: O è possibile di ricondurre il primo maggio alle origini e conferirgli l'antico carattere e significato rivoluzionario e allora dirigiamo in questo senso i nostri sforzi e la nostra propaganda, o è fatale che il primo maggio sia consacrato quale festa dai calendari ufficiali della borghesia e allora sopprimiamolo noi — con animo deciso — in modo che non ci tocchi la suprema vergogna.

Torneremo a festeggiare il primo maggio, quando avremo demolito la società attuale. Sarà allora non il primo maggio degli schiavi, ma il primo maggio degli uomini liberi.

M. B.

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 19, 13 maggio 1909, V.

L'ASSOLUZIONE DEI SINDACALISTI PARMENSI ALLE ASSISI DI LUCCA

I cinquantasette compagni arrestati al 20 giugno dell'anno scorso e tenuti sino a l'altro giorno nelle italiche galere, sono stati riposti in libertà con un verdetto assolutorio della giuria popolare. L'enorme montatura poliziesca non ha dunque raggiunto lo scopo. I testi d'accusa — delegati, guardie, autorità — hanno smentito quanto avevano scritto e demolito l'opera propria. Gli accusati — pei quali si era costruito un particolare gabbione — hanno tenuto un contegno di uomini evoluti. Non pose tragicomiche, non frasi eroiche, non violenze verbose, ma una calma e sicura e sincera apologia delle idee professate onestamente, un'analisi obiettiva delle cause che produssero la famosa agitazione agraria, una storia veridica degli avvenimenti che condussero alla rivolta e al processo. La folla che gremiva l'aula, manifestava apertamente la propria simpatia ai sindacalisti. Pezzo a pezzo l'enorme macchina dell'accusa s'è infranta. Il pubblico ministero stesso ha chiesto un'assoluzione generale e tutti i 57 accusati furono prosciolti. Il ritorno a Parma ha dato luogo a una grande manifestazione operaia. Ben 15.000 persone hanno salutato il ritorno dei compagni. Borgo Carra, Borgo Minelli, tutto l'Oltre Torrente era illuminato a festa. Entusiasmo generale indescrivibile.

L'assoluzione di Lucca è stata forse imposta per cercar di condurre la pacificazione negli animi ora che s'iniziano i lavori campestri dell'estate e si parla di riprendere l'interrotta battaglia.

Ma di pacificazione degli animi non vuol saperne la criminale associazione agraria parmense. Questi feroci uomini dell'ordine hanno vivamente deplorato l'assoluzione di Lucca. Essi volevano che si fossero distribuiti parecchi secoli di galera ai temuti avversari ed ecco invece che il gabbione delle Assise si apre e gli abborriti sindacalisti tornano all'opera.

Guai a voi, o delinquenti dell'Agraria, che protestate contro la vostra giustizia borghese, perché non ha avuto il coraggio di vergare a qualunque costo una sentenza di condanna, guai a voi! Il giorno in cui

dovrete implorare pietà, la « nostra » pietà, non è forse così lontano come voi supponete.

Noi applicheremo allora la buona legge naturale del deserto: occhio per occhio, dente per dente!

M. B.

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 19, 13 maggio 1909, V.

LA NOVELLA DEL SABATO

«CORSA» DI NOZZE DI BENITO MUSSOLINI

SCRITTA E DEDICATA A CASTEL TOBLINO IL 9 MAGGIO 1909

La data fissata per la celebrazione del mio matrimonio era imminente. Il padre della mia fidanzata, ingegnere delle ferrovie, aveva già compilato l'orario della cerimonia. Ricordo che io dovevo alzarmi alle 6. Un migliaio di partecipazioni erano già stampate, e nella piccola città di provincia il mio matrimonio era l'argomento palpitante di tutte le conversazioni maschili e femminili. Ogni mattina ricevevo un mucchio di cartoline illustrate e sempre coi fiori d'arancio.... Mia madre era semplicemente raggiante di felicità.... Il matrimonio doveva correggermi, rinnovarmi, migliorarmi. La famiglia! ecco il rimedio! mi diceva sovente mia madre. L'affetto vigile di una sposa, le carezze de' figli, l'intimità dolce del focolare ricondurranno la quiete nel tuo povero cuore che ha conosciuto le piccole e le grandi tempeste! Non potrai più continuare a vivere come vivi oggi da nottambulo scapestrato quando Ivonne e un bimbo ti aspetteranno alla sera e vorranno il tuo bacio prima d'addormentarsi. Tu hai bevuto troppo nel calice de' tristi piaceri — accosta ora le tue labbra alla coppa delle gioie pure che non lasciano nelle anime traccie di disgusto, di odio, di abbiezione. Così mia madre. Ingenuamente romantica ella sognava per me il nido e l'amore eterni.

Io invece vedevo con una ripugnanza invincibile l'approssimarsi della data fatale. I discorsi di mia madre non mi convincevano. Avevo amato Ivonne senza pensare al futuro, e non mi spiegavo perché dopo pochi mesi d'amore, le nostre famiglie avessero decretato, con una specie di ukase, il matrimonio, benedetto dal prete, legalizzato dal sindaco.

Il nostro idillio era stato dolcissimo — e la banalità dell'epilogo mi mortificava. Anch'io come gli altri.... come tutti gli altri! Sposarsi! per dormire insieme.... Ah! ah! ah! La grande bestialità che interrompe e avvelena le brevi follie dell'amore....

Ma come tornare indietro? Per non lasciare Ivonne avevo accettato

il matrimonio.... pentirsene era ormai troppo tardi. Non trovavo scuse per rinviare la data. La mia salute era ottima. Sentivo di non aver la forza bastante per rinunziare a Ivonne.... Fuggire?... Mi avrebbe cercato, ritrovato. E poi? Ivonne nella trepida attesa del gran giorno o meglio della prima notte era così deliziosa, così incantevole.... Il suo corpo era tutto una vibrazione, i suoi occhi avevano i languori de' crepuscoli estivi, le sue parole tradivano la nostalgia del sacrificio. Io l'amavo, l'amavo, l'amavo e pure mi ripugnava di possederla attraverso la carta bollata dello Stato Civile.

Il gran giorno spuntò. Io ero funebre più della redingote che indossavo. Quando genuflesso alla grande balaustra di marmo pronunziai il « sì », mi parve di compiere un atto eroico: il prete che raccolse il nostro monosillabo ostentava un ventre capace di nascondere la balena di Giona.... Ascoltai la messa, ma rifiutai la comunione. Uscendo dalla chiesa fui complimentato da un centinaio d'imbecilli. Prima di montare in vettura gettai una manata di rame per ridurre al silenzio uno stuolo di pitocchi che si sgolavano a gridare: « Viva gli sposi! ». Il sindaco ci sbrigò più rapidamente. Mancavano pochi minuti a mezzogiorno. Il pranzo durò tre ore. Alla frutta ben quattro dei convitati vollero dar prova della loro eloquenza. L'epitalamio fu celebrato da un cugino di Ivonne — professore di ginnasio. Le Muse non subirono mai onta più grave.

Solo alle dieci di sera, gli egregi invitati e i cari genitori si decisero a lasciarci liberi. Ivonne era stordita; io mi sentivo così profligato e disgustato insieme dalla volgare profanazione del nostro amore che non seppi trovare una parola per santificare il talamo, né fui capace di un ultimo sforzo per compiere il rito. M'addormentai. Il mio sonno fu pesante, pieno d'incubi. A la chiarità del nuovo giorno mi risvegliai. Ivonne dormiva ancora. Teneva le braccia incrociate sul petto, che si sollevava leggermente al ritmo del respiro. I capelli biondi di lei coprivano d'oro l'ampio guanciale velato di pizzi.

Ad un tratto mi parve di vedere, invece dell'abito bianco di nozze, un sudario.... La Morte lo aveva gettato e dimenticato su di una sedia fra i grandi mazzi di rose destinati a una ghirlanda funebre.... Tetra allucinazione all'alba della prima notte matrimoniale! Un voce interna e profonda mi urlava: « Spezza la catena.... tu non puoi, tu non devi subirla! ».

Satana, il mio vecchio amico personale, mi tentava ancora una volta.... Ma come tornar libero? Fuggire? No, no. Uccidermi? Ivonne sarebbe morta di dolore.... Ucciderci? Non sarei riuscito a convincere la mia sposa....

O vecchio amico Satana, aiutami. Io voglio sfuggire al matrimonio

e annientarlo nella tragedia.... L'abitudine dell'amore diventa volgarità e la volgarità mi uccide.... Oggi ho ancora il coraggio d'infrangere l'idolo, domani, forse, non più.... Satana, dammi un raggio di quella luce che rapisti a Dio e colla quale incendi gli inferni....

La mia preghiera pronunciata ad alta voce risvegliò Ivonne. Mi volsi a lei e dopo averla castamente baciata sulla fronte le dissi:

— Ivonne ascoltami. Ho cambiato idea circa il nostro viaggio di nozze.... Non mi piace di portarti per una quindicina di giorni nelle stanze equivoche degli alberghi.... Invece di un viaggio faremo una corsa di nozze.... Tra pochi giorni arriverà la nostra novissima « Itala ».... questa macchina ci darà una grande sensazione prima che la vita matrimoniale ci abbia assorbiti....

— Tu sai — obiettò Ivonne — che mio padre ha già comperato i biglietti per il viaggio e disposto ogni cosa.... un intero coupé sarà a nostra disposizione....

— Senti Ivonne.... Siamo o non siamo indipendenti? Tuo padre rivenderà i biglietti. Il viaggio di nozze è una stupida moda da abolirsi.... La nostra « corsa » di nozze sarà invece il ricordo più passionale della nostra giovinezza.... Chiuderemo il ciclo delle follie con una ultima follia di vertigine.... È nuovo, è inesplorato, è tentatore, è eroico ciò che ti propongo.... e tu Ivonne accetterai per amor mio....

Mentre parlavo così, Satana mi copriva lentamente l'anima con l'ombra del delitto....

* * *

La meta della nostra corsa di nozze fu un povero villaggio a 127 chilometri dalla città. Strada diritta, magnifica. L'andata si effettuò senza incidenti. Appena giunti la nostra automobile fu circondata da una vera folla premurosa e riverente di contadini. Riconobbi e abbracciai la mia balia. Volle condurmi in casa sua e mi offerse del vino cattivo.... Il suo latte era certamente migliore.... Poi mi mostrò la culla.... e mi raccontò molti episodi della mia infanzia. Ivonne si divertiva, io mi annoiavo.

A mezzogiorno ci facemmo servire dall'unico trattore del paese un pranzo all'aria aperta, sull'erba di un prato, all'ombra di una quercia gigantesca.... Con noi era Bernardo, lo chauffeur. Divorammo allegramente tutte le portate.... Bernardo vuotava delle capaci tazze di vino. Ivonne sembrava a quando a quando preoccupata e seguiva con l'occhio delle nuvole biancastre che sfarfallavano pel cielo: io bevevo e sopratutto versavo da bere a Bernardo.

Quando — dopo alcune ore — gli ordinai di preparare la macchina, mi accorsi che l'ebbrezza gli aveva inceppato la lingua e le gambe, Ivonne mi chiese:

— Non ti sembra ubriaco Bernardo?

— No, è un po' allegro. L'aria frizzante della sera lo rimetterà subito in equilibrio. In ogni caso guiderò io.

Facemmo i primi chilometri, quasi a passo d'uomo. La strada era sgombra, diritta, lusingatrice. Dai campi ci giungevano le voci del crepuscolo, la prima brezza, ancora tepida del grande saluto e del sol morente, ci portava gli effluvi sottili de' fiori d'acacia e un'eco di Ave Marie invocate da campane disseminate e nascoste nel verde....

Ivonne silenziosa si stringeva a me tutta fremente di amore e di passione.

Improvvisamente, gridai a Bernardo:

— Via! Via! Via!

Il bel mostro d'acciaio diè un balzo e con un muggito rauco si lanciò in avanti. La corsa divenne in breve vertiginosa. La follia del moto mi aveva preso. Chino su Bernardo io gridavo:

— Via! Via! Via!

Invano, Ivonne mi scongiurava di moderare la velocità.... io volevo l'abisso.... volevo la corsa della tragedia e della liberazione....

Ad un crocicchio di vie, l'automobile sterzò bruscamente e poco mancò non precipitasse in una roggia fonda.

Un grido acuto, lacerante, disperato d'Ivonne, richiamò il mio istinto di conservazione. Gettai indietro Bernardo e mi posi al volante.

Sentivo che le nostre vite erano in pericolo e volevo salvarle ad ogni costo.

Ma l'automobile non mi ubbidiva più. Freddo di terrore, le mie mani s'irrigidivano sul volante, ma non riuscivo ad arrestare la corsa della rovina. Un demone s'era impadronito della macchina e ne aveva scatenate le segrete violenze.... Ad un tratto sorse un ostacolo nel mezzo della strada.... Tentai un ultimo sforzo.... invano.... L'ostacolo mi parve in una suprema allucinazione come una voragine nera che mi aspettava per inghiottirci.... Lasciai il volante.... l'alito della morte mi sfiorò la fronte.... abbracciai Ivonne che non aveva più voce e chiusi gli occhi.... Un urto.... uno schianto immane.... delle grida altissime.

* * *

Quando mi risvegliai, mia madre era china sul mio lettuccio e mi guardava con occhi pieni di lacrime che le solcavano il volto disfatto.

— E Ivonne? — chiesi.

Dopo un lungo esitare, mia madre, singhiozzando, mi rispose:

— Ivonne.... è morta!

— Ah! — feci io.... e dopo breve pausa guardai nell'anima mia. Era tranquilla come l'acqua nella profondità di un pozzo conventuale.

Da *Il Popolo*, N. 2704, 15 maggio 1909, X.

TATTICA DEI MOVIMENTI OPERAI *

Mussolini comincia col rallegrarsi del largo intervento della classe muraria ed espone quindi i metodi delle lotte operaie che si combattono in base alla lotta di classe. Afferma che l'organizzazione è cosciente, non solo quando i soci pagano regolarmente le quote mensili, ma quando frequentano le assemblee, vi discutono i problemi della classe e vi praticano la solidarietà. Bisogna che l'organizzazione sia omogenea, cioè compatta. Come per ascendere una montagna ci vogliono solide gambe, forti polmoni, e occhio sicuro, così perché il proletariato possa conquistare dei miglioramenti parziali e possa infine liberarsi dal giogo dei padroni, occorrono caratteri forti, operai capaci dei piccoli e grandi sacrifici. Tutti gli eserciti hanno avuto degli eroi, cioè dei soldati che non han cessato di combattere, sebbene feriti, così l'esercito proletario ha i suoi eroi e sono quelli che nelle lotte non abbandonano mai il campo e resistono fino all'ultimo sopportando con animo tranquillo privazioni, persecuzioni, miseria e fame.

Il compagno Mussolini tratteggiò quindi la figura morale del crumiro. Disse che quando i crumiri vengono a occupare i nostri posti e a fare opera di tradimento, noi dobbiamo difenderci.

Però la nostra propaganda deve rivolgersi a questi poveri schiavi dell'anima immersa ancora nelle più fitte tenebre e cercare di mettervi un raggio della nostra luce.

Prima di chiudere la sua conferenza che fu, come al solito, chiara nella forma e convincente, il comp. Mussolini ammonì gli operai che nelle guerre vincono i forti, non mai i deboli, se non ricorrono a inganni e tradimenti. Le nostre battaglie devono essere combattute a viso aperto: vincitori noi dobbiamo dire: abbiamo meritato la vittoria — vinti dobbiamo poter dire: la nostra sconfitta non è stata determinata dalla nostra viltà. E anche una battaglia perduta può giovare, se essa invece di avvilire e disperdere, raccoglie e sprona i combattenti a tentare e a volere la vittoria. (*Inutile dire che il comp. Mussolini fu applauditissimo*).

---

* Riassunto della conferenza tenuta a Bolzano, nel giardino della birreria « Seidel », la mattina del 16 maggio 1909, davanti a « circa 400 muratori ». (Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 20, 19 maggio 1909, V).

MEDAGLIONI BORGHESI

IL « VIVEUR »

La parola è francese e non traducibile esattamente in italiano, ma la persona ch'essa designa è internazionale. Il *viveur* è il parassita per eccellenza — il dissipatore della ricchezza sociale accumulata da altre mani — è l'uomo che non produce nulla, né materialmente, né spiritualmente.

Non cercate il *viveur* all'alba quando la città si risveglia e le strade dei sobborghi e dei quartieri poveri risuonano del passo affrettato degli operai che vanno a riprendere la fatica quotidiana, non cercatelo a mezzogiorno quando le strade si gonfiano del flutto della gente che interrompe il lavoro per affollare le mense.

Il *viveur* è arrivato a letto quando il gallo cantava e, come dice Parini,

a lui soavemente i lumi chiuse
quel gallo che li suole aprire altrui.

Il *viveur* è andato a letto, quando la sua sveglia suona verso le quattro. È bene allora uscire. L'onore della prima visita spetta al parrucchiere, che con diligenza preclara deve conferire l'ultima moda della piega e del ciuffo, o della scriminatura alle chiome bene spesso rade rade del *viveur.* Poi una passeggiata a piedi così — per guardare e per farsi guardare. Dopo la cena, quando le prime ombre della sera calano, incomincia incontrastato il regno del *viveur.*

La sua corte è il caffè, il gran caffè sfolgorante di luce, sotto alla quale le procacità nude delle orizzontali s'impongono agli sguardi di tutti; i suoi cortigiani sono gli amici maggiori e minori, i suoi servi sono i camerieri, le serve, il vetturale che curvano ad un cenno la testa e piegano la schiena. Avvicinatevi al tavolo dove il *viveur* esercita incontrastato il suo dominio e ostenta il suo panciotto fantasia e distende sul marmo la mano carica di anelli!

Allungate le orecchie: Il *viveur* e i suoi compagni non parlano di politica. È un argomento plebeo. Non si occupano d'arte. La loro in-

competenza in questo campo è colossale. Di letteratura forse? Dei passati conoscono *Il Tempietto di Venere*, dei contemporanei: *Le rime di Argia Sbolenfi*. Parleranno d'affari.... Sì.... d'affari. Ma sono gli affari che ben di rado si concludono alla Borsa. Quasi sempre è lo strozzino che s'incarica di certe difficili partite. L'argomento del discorso è l'ultima avventura galante, il recente scandalo matrimoniale, una conquista amorosa, una forte perdita sul campo delle corse o attorno al tavolo verde di un bisca clandestina, una fuga, un banchetto, un veglione.... Vedete quel piccolo signore calvo, dagli occhietti obliqui, dallo sguardo strisciante che parla a voce bassa?... E il suo vicino alto, secco, dalle lunghe braccia scimmiesche?... E il terzo adolescente, ma dalla fronte già solcata da rughe precoci, dalle labbra cascanti che non conoscono più le rose della giovinezza? E quel vecchio dallo sguardo osceno o ripugnante? Una donna seminuda gli titilla il naso bitorzoluto con una piuma.... e il lurido vecchio sorride di un sorriso da impotente e da malato....

Sono i *viveurs*, o folla anonima di miserabili che passi timorosa davanti alle grandi vetrine dei caffè e non osi guardar dentro.... Sono gli uomini che vivono di notte nei caffè, nelle bische, nei postriboli! La loro mente è piccina, ma la loro superbia è baronale.

Non hanno idee, non hanno programmi, non dio. La loro religione è il piacere, non il piacere nobile che dà all'organismo un senso di gioia, sibbene il piacere volgare, artificiale, falso, orpellato d'ipocrisie o sgargiante del rosso di tutte le impudenze. E alla mattina, quando l'alba accenna lieve a oriente, i *viveurs* tornano alle loro case.

In questo modo, o con leggere varianti, passano tutti i giorni e tutta la vita. Non sempre la fortuna li protegge.... Molte volte, in pochi anni, molti patrimoni aviti scompaiono, ed ecco allora il *viveur* costretto a vivere di ripieghi, contentarsi dello scudo che gli amici non immemori gli prestano, a limitare il numero delle sue stanze e dei suoi vestiti, a mangiare alle tavole degli altri.... a sentire insomma l'alito freddo di quella triste signora che si chiama Miseria ed ha per figlia la Fame.... Vita inutile a sé ed agli altri è quella del *viveur*. Morendo, la penna del giornalista trova sempre per lui una frase d'ipocrisia e si dice: « Il morto era assai noto nei ritrovi mondani della città ».

Il *viveur* è il prodotto tipico della società e delle classi che si corrompono, che si dissolvono. Roma conobbe i *viveurs* forse più spirituali dei moderni, ma non meno corrotti o degenerati. Oggi i *viveurs* costituiscono la vegetazione che il fango sociale esprime dal suo seno. E come i *viveurs* di Roma antica odiavano i nazzareni, i novatori, i cristiani e reclamavano contro la vile plebe l'applicazione integrale delle feroci leggi persecutorie, egualmente i *viveurs* della borghesia detestano

il proletariato, le idee moderne, il progresso, la rivoluzione. Dai *viveurs* della borghesia, da questa congrega di avventurieri, di bari, di ladri, sono usciti i « pattuglioni dell'ordine » che funzionarono a Bologna durante l'ultimo sciopero generale, sono usciti i « liberi lavoratori » parmensi, i volontari « dell'agraria », i rivoltellatori delle donne, i flagellatori dei bambini, sono usciti i vigliacchissimi che a Milano fischiavano gli operai e li percuotevano, sotto la protezione benevolente delle guardie....

I *viveurs* sono, a tempo perso, i poliziotti volontari, i più feroci sostenitori della reazione....

I *viveurs* di Roma passarono e quelli della borghesia non saranno eterni. Il proletariato ha già acceso la grande fiamma purificatrice.

MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 20, 19 maggio 1909, V.

CORRISPONDENZE

BOLZANO

I compagni falegnami italiani del laboratorio Brand in questa città, non ricevono mai il giornale l'*Avvenire* a cui essi hanno diritto, semplicemente perché il fiduciario che è un tedesco, mentre si preoccupa molto di diffondere la *Holzarbeiter*, crede lecito di praticare questa specie di ostruzionismo a danno nostro. I compagni hanno già protestato contro questo inqualificabile modo d'agire, ma finora senza risultato. Se questa corrispondenza non sortirà effetto alcuno, ricorreremo a mezzi più energici. Abbiamo diritto al giornale e poiché sappiamo ch'esso viene sempre regolarmente spedito, chiediamo che al sabato mattina il fiduciario ce lo distribuisca, come fa col giornale tedesco.

È inutile! I buoni, bravi, carissimi, ordinati, calmi, pratici compagni operai tedeschi sono maledettamente ancora impeciati di nazionalismo! È per un residuo (speriamolo!) di sciocco nazionalismo, che si pratica questo ostruzionismo, anzi questo esclusivismo contro la stampa italiana socialista. E giacché ci sono, voglio aggiungere ancora qualche cos'altro. Noi socialisti italiani e italiani d'Italia, deploriamo il contegno dei compagni socialisti-democratici tedeschi. Non solo i governi prendono delle misure reazionarie contro gli operai italiani, ma anche nel seno delle organizzazioni operaie si praticano a danno dei compagni italiani tante piccole vessazioni che ci ripugnano profondamente. Non è molto che a Bolzano si tenne una riunione operaia tedesca, in cui gli italiani erano interessati. Ma non appena uno dei cosidetti referenti, si rivolse agli italiani in italiano fu urlato e costretto a cambiar lingua. Invece alla birreria Seidel in un comizio che presenziai e nel quale non vi erano che cinque o sei operai tedeschi, poté il Pitacco far loro un piccolo discorso in tedesco, senza che nessuno dei 300 e più operai italiani elevasse una voce di protesta. Noi ci spogliamo sempre più del nazionalismo e lo lasciamo fare ai padroni, gli operai tedeschi-austriaci non se ne possono liberare. Questa condizione di cose va notata per attestare, in fatto d'ideale socialista, la nostra superiorità.

Un altro caso. Non è molto tempo che a Innsbruck si è tenuto un congresso politico socialista. Credete voi, che almeno per spirito di *camaraderie* i compagni di Innsbruck ci abbiano invitati ad offrire la

nostra adesione? Mai più. V'è una Commissione Esecutiva del P. S. Trentino e probabilmente anche un partito, ma i compagni di Innsbruck, che forse conoscono l'organizzazione del partito socialista cinese, ignorano o fingono d'ignorare la nostra esistenza.

La serie dei documenti potrebbe continuare. Noi non protestiamo: constatiamo. Solo ci auguriamo di non doverci più occupare di queste miserie.

Ci auguriamo insomma, che il grido di Carlo Marx: « Proletari di tutto il mondo unitevi », trovi un'applicazione pratica. Certi esclusivismi non hanno ragione d'essere. Si deve permettere l'uso di tutte le lingue in un comizio di operai. Ho assistito a Ginevra, a Berna, a Milano e altrove a riunioni in cui si facevano discorsi in quattro lingue. Cari, carissimi compagni tedeschi, non fate dunque del pangermanismo, o peggio dell'imperialismo linguistico!

Anche l'italiano, il disprezzabilissimo italiano *, ha diritto di cittadinanza nelle assemblee di operai e nelle riunioni di persone civili.

Poiché l'italiano, il disprezzabilissimo italiano è stato consacrato da un poeta universale, molto tempo prima che Klopstock scrivesse la sua *Messiade* e Goethe il suo *Faust.* Quanto poi al grande poeta nazionale austriaco, io offro un piccolo fiorino di mancia a chiunque me lo sappia indicare....

NOTA DI MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 20, 19 maggio 1909, V.

---

* Nel numero successivo Mussolini rettifica: « *Nel mio commento alla corrispondenza da Bolzano, v'è uno svarione tipografico che mi preme di rettificare. Non ho scritto " disprezzabilissimo " italiano, ma " disprezzatissimo ". Nel primo caso vorrebbe dire che l'italiano è lingua disprezzabile, mentre invece la seconda parola significa che l'italiano è disprezzato da tutti coloro che non lo capiscono e non conoscon la storia. Nessuna lingua del mondo è disprezzabile. Neppure quella parlata dai* [sic] *Zulù. Ogni lingua è l'espressione dei bisogni, delle tendenze, della spiritualità di un determinato popolo. Per questo ogni lingua ha diritto all'esistenza e al rispetto altrui.* MUSSOLINI ». (PER L'ESATTEZZA, da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 21, 26 maggio 1909, V).

CRONACA CITTADINA

UN PROCESSINO

Mi è giunta la seguente raccomandata:

> Ella, signor Mussolini Benito viene citato al dibattimento sull'accusa sollevata contro di lei per *offese all'onore* prevista dal par. 496 Codice Penale a danno di Don Dallabrida. Il dibattimento avrà luogo davanti al giudizio distrettuale di Trento il 29 maggio 1909.

Benissimo! Dir pane al pane, vino al vino, e asino.... all'asino costituisce un'offesa all'onore, quando si tratti di un prete. Sono sicuro di essere condannato, perché io mantengo intera la frase.... incriminata. Solo vorrei che la Corte del Giudizio Distrettuale, mi permettesse di dimostrare che bisogna sempre dire pane al pane, vino al vino e asino.... all'asino.

Del resto il querelante Don Dallabrida poteva ad altre istituzioni affidare la difesa del suo onore. Non c'è dunque a Trento una qualunque società protettrice degli animali?

M. B.

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 21, 26 maggio 1909, V.

DICHIARAZIONE

COSE A POSTO

Un latinista che comincia con un *pereat* e finisce con un *Verax* (nientemeno!) richiama sul *Trentino* di ieri — a proposito dell'agitazione dei falegnami — l'attenzione di tutti gli interessati e della cittadinanza intera sul punto 11 del memoriale presentato dai falegnami ai padroni, che dice: « Gli operai dovranno essere inscritti nella Cassa distrettuale ammalati della città di Trento ».

La deliberazione dei falegnami scotta evidentemente a quei signori della Cassa cattolica, e *Verax*, dopo averci assicurato che la Cassa cattolica offre ai propri soci un servizio medico distinto e maggiori vantaggi della Cassa di città, si abbandona a una piccola disquisizione sulla libertà e sul diritto di goderla, e accusa, naturalmente, i socialisti di imporsi agli operai, sino a volere in modo assoluto ed esclusivo la inscrizione di tutti gli operai alla Cassa della città.

Ascolta bene, piccolo gesuita! Quando tu affermi che la Camera del Lavoro è notoriamente socialista, sei nel vero, ma quando scrivi che la Camera del Lavoro vuol imporre il suo giogo tu mentisci anche se ti firmi *Verax*. Il memoriale presentato ai padroni è stato discusso punto per punto da un'assemblea di falegnami ed è stato approvato con votazione a scheda segreta da una stragrande maggioranza. Su 148 votanti, ben 140 hanno approvato il memoriale preparato. Si noti bene — da un comitato di operai falegnami e non dalla Camera del Lavoro. Sono dunque gli operai che non ne vogliono sapere di Casse confessionali ed hanno perfettamente ragione.

MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 21, 26 maggio 1909, V. Pubblicato anche su *Il Popolo*, N. 2712, 26 maggio 1909, V.

LA TEORIA SINDACALISTA [1]

I.

Da oltre un mese ho ricevuto questo nuovissimo libro di Giuseppe Prezzolini e solo oggi ne scrivo. Il ritardo è dovuto alla mia ingenuità. Ho aspettato la fine dell'agitazione postelegrafica e operaia di Francia. V'è stato un momento in cui, secondo i giornali, la « tempesta rivoluzionaria » minacciava di travolgere non solo la repubblica, ma la società. Hervé parlava d'insurrezione, Pataud di rivoluzione sociale. Gli oratori sindacalisti celebravano la rovina del parlamentarismo, come una prima tappa verso l'espropriazione della borghesia. La tempesta è finita in un naufragio. Miserevole e pietoso naufragio senza eroismi di marinai. Naufragio da operetta, da *pochade* anzi. I postelegrafici sono tornati ad affondare nelle loro sedie di cuoio; lo sciopero generale non ha avuto seguito alcuno fra la massa operaia di Parigi; la Waterloo della Confederazione del Lavoro ci darà l'immancabile appendice di questioni personali e lo scaricabarile delle responsabilità: Clemenceau, il parlamento, e la borghesia trionfano.

L'alba di cui ci parla Marx, alba in cui canterà il gallo rosso della rivoluzione sociale non è per anco spuntata nel cielo di Francia. I sindacalisti di Parigi hanno troppo facilmente creduto nelle virtù rivoluzionarie dei *ronds de cuir*. Gli impiegati sono sempre impiegati.

Qualche volta accade come la realtà supera la teoria, così l'avvenimento rende inutile il libro. Se dal movimento sindacalista di Parigi fosse risultato una profonda trasformazione, allora sarebbe stato forse superfluo parlare di teoriche sindacaliste.

L'epilogo disgraziato dello sciopero dimostra invece che il sindacalismo non è penetrato nell'anima proletaria. Il sindacalismo non è di ieri o di oggi: *sarà* di domani.

---

[1] *« La teoria sindacalista » di Giuseppe Prezzolini. — Editore Francesco Perrella, Napoli. — Prezzo del volume lire 3.*

II.

Il libro del Prezzolini è uno dei migliori della recente letteratura sindacalista italiana. L'Autore non è sindacalista. Egli ha semplicemente esposto tutto quanto concerne il sindacalismo — ci ha dato insomma una quasi completa figurazione dell'ideologia sindacalista. Il libro è impersonale, eccettuato in tre punti: nella prefazione e nei saggi su Bergson e Sorel. Il grosso del volume non è di Prezzolini, ma come egli stesso dichiara, è « preso da testi autentici, dato nella sua espressione più rigida e disposto nell'ordine più logico ». Per dare il giusto valore dell'opera di Prezzolini domandiamoci: *La teoria sindacalista,* quale dal Prezzolini ci vien tratteggiata, è veramente la teoria sindacalista, o non piuttosto una caricatura, una deformazione del sindacalismo? In altri termini: i sindacalisti ritrovano o no, nel libro del Prezzolini, una fedele esposizione delle loro idee? Io, sindacalista ormai da cinque anni, rispondo affermativamente. Il libro di Prezzolini è una chiara sintesi di tutto quanto sul sindacalismo è stato scritto e detto in questo scorcio di secolo, non solo in Italia, ma in Francia.

Coloro che di sindacalismo hanno inteso vagamente parlare, i compagni che del sindacalismo hanno letto solo gli articoli dei fogli settimanali, gli studiosi che s'interessano della questione sociale e dei movimenti sociali, faranno bene a comperare il volume del Prezzolini.

E con questo consiglio, potrei far punto, se, per la mala abitudine invalsa nel giornalismo, recensione non significasse ormai *abrégé* introduttivo del libro di cui si parla.

Che cosa è il sindacalismo? E prima di tutto in che rapporto stanno sindacalismo e socialismo? Il sindacalismo sta al socialismo come il figlio sta al padre. Senza un periodo superato di socialismo, non è comprensibile il sindacalismo. Quale la differenza? Il socialismo è un problema « umano », il sindacalismo è un problema esclusivamente « proletario ». Il socialismo intende attuare la sua realtà storica attraverso la progressiva democratizzazione dello Stato, il sindacalismo è antistatale e vuole giungere all'emancipazione della classe operaia attraverso il sindacato di mestiere, divenuto organo specifico di educazione, di difesa, di conquista — organo specifico del proletariato. Per impiegare la terminologia volfliana, i socialisti credono al passaggio per « via *ideologica* », i sindacalisti per « via *economica* ». I primi sono quindi parlamentaristi, gli ultimi antiparlamentari o astensionisti. I socialisti tendono a una legislazione sociale che mitighi l'asprezza del dualismo capitalistico-prole-

tario, i sindacalisti danno scarsa o nessuna importanza alla legislazione sociale quando non sia conquistata coll'azione diretta. L'etica socialista si muove in gran parte nell'orbita cristiana, evangelica anzi (amore dei poveri, redenzione degli oppressi) con un'aggiunta di utilitarismo positivista; la morale sindacalista — quale almeno vien disegnandosi — tende alla creazione di nuovi caratteri, di nuovi valori, di *homines novi.*

Il socialismo per amore del determinismo economico, aveva sottoposto l'uomo a delle leggi imperscrutabili che si possono malamente conoscere e si debbono subire; il sindacalismo ripone nella storia la volontà fattiva dell'uomo determinato e determinante a sua volta, dell'uomo che può lasciare l'impronta della sua forza modificatrice sulle cose o sulle istituzioni che lo circondano, dell'uomo che « può volere » in una direzione data: il sindacalismo non rifiuta la « necessità economica » ma vi aggiunge la « coscienza etica ». Così « come i sindacalisti o leghe di resistenza rappresentano sopratutto nel loro confederarsi in Camere di Lavoro l'organismo più alto creato dalla classe operaia, così la teoria sindacalista, nutrita dall'osservazione di ciò che avviene nel seno dei sindacati, rappresenta il momento più alto della coscienza teorica socialista » (op. cit., pag. 52).

Le cause psicologiche determinatrici di questo « momento » più alto sono desiderio « di chiarezza, di logica, di realtà », un odio degli abbracciamenti teneri, delle riconciliazioni umanitarie, delle confusioni indebolitrici. Lungi dall'attenuare l'antitesi di classe, il sindacalismo vuole acuirla, estenderla, renderla insanabile. Esso rifiuta tutti i compromessi elettoralistici della frazione riformistica e non prende sul serio la filantropia dei capitalisti. Rinuncia ai piccoli vantaggi, alle briciole che cadono dalla tavola dell'Epulone borghese.

« Perché un centesimo di più all'ora, se deve significare soggezione più lunga? Perché maturare nelle casse sociali gli interessi, a mo' dei borghesi, se questo deve dare un attaccamento meschino al comodo momentaneo e legare di più, colla zavorra dell'avarizia, il proletariato alla terra dell'asservimento? Meglio una coscienza nuova, che un taschino più gonfio, una volontà più tesa, che un'assicurazione contro la vecchiaia » (pag. 58).

Il sindacalismo, che ha per oggetto la formazione di un nuovo carattere, si diversifica dal socialismo tradizionalistico nella tattica. Nel socialismo tradizionalistico è il « partito » (accolta di intellettuali politicanti e incompetenti) che si prende il delicato incarico di realizzare il socialismo per conto degli operai, magari attraverso la metà più uno di un voto parlamentare; nel sindacalismo gli intellettuali, i *professionnels de la pensée*, gli ideologici non trovano posto. Il sindacato quale

embrione della nuova società di produttori, non tollera parassiti nel suo seno. Il partito è possibilista; il sindacato è rivoluzionario: il primo riforma per conservare, l'ultimo « combatte costruendo »; il partito giunge alla « collaborazione di classe e governamentale », il sindacalismo tende a « dissolvere le forze dello Stato » e a trasferire nelle organizzazioni proletarie tutto quanto possono portare d'amministrazione pubblica; il partito dà una importanza esagerata alle lotte elettorali e al cittadino votante che affida a un altro l'incarico di difenderlo e di rappresentarlo; il sindacalismo dichiara l'eguaglianza politica una parola vuota di significato per chi soffre della disuguaglianza economica.

Il sindacalismo considera proletariato e borghesia come due eserciti nemici che si preparano al grande urto: l'azione diretta è la tattica della nuova guerra, lo sciopero generale ne è la principale battaglia (pag. 129). Lo sciopero generale nella teoria sindacalista è il momento mistico della totale liberazione degli uomini e dell'ascesa della nuova classe al suo posto per l'esplicazione completa della sua missione. È sciopero etico, piuttosto che economico, anche se l'economia ne è il pretesto (pag. 131). Facendo assegnamento esclusivo sulle forze proprie della classe operaia, lo sciopero generale è fra tutti i modi dell'azione diretta, il più semplice e il più perfetto. Se il socialismo consiste nella nozione di classe e della lotta di classe, deve approvare eminentemente quello che di questa lotta è capace di dare in grado altissimo la coscienza esatta. Lo sciopero generale si dimostra allora, non soltanto uno strumento efficace, che in un dato momento, per ora imprevedibile, potrà segnare l'arrivo della classe proletaria alla completa capacità di gestione sociale, ma anche come un modo di educazione per preparare il momento culminante sulla lotta: avrà per scopo la conquista dei mezzi di produzione, l'eliminazione della borghesia come classe dalla scena della storia. I tentativi fatti finora non sono riusciti appunto perché tentativi, ma l'idea dello sciopero generale va conquistando la massa, che si allontana sempre più dalla politica parlamentare e dai ciarlatani della scheda.

III.

Come ho detto, nel volume del Prezzolini vi sono due saggi su Bergson e Sorel. Non mi sembra grande l'influenza del Bergson nel formarsi delle teoriche sindacaliste, mentre invece Sorel è veramente *notre maître* e non v'è sindacalista un po' colto che non conosca l'*ex ingenieur des ponts et chaussées* che dopo aver « costruito » con pietre, si è dato a costruire con « parole ». Esatta è la definizione che Prezzolini da di Sorel: Giorgio Sorel appartiene agli « eccitatori », agli « svegliatori »,

ai « rivelatori », agli uomini che non lasciano « sistemi » ai posteri, ma affacciano « problemi » davanti ai contemporanei. Il suo « sindacalismo » è sorto da un'interpretazione più felice del marxismo — chiamato dal Sorel « una dottrina di vita, buona per i popoli forti, una dottrina che riduce l'ideologia al solo *artificio per l'esposizione abbreviata alla realtà* [*sic*]; essa stima che i progressi economici sono la condizione necessaria per la generazione di una nuova società; essa insegna agli uomini a voler conquistare i diritti dei quali possono sopportare il carico ». Per Sorel l'opera di Marx è « opera di *consiglio* e non di teoria, di *pratica*, non di scienza ». Non seguirò Prezzolini nella sua acuta analisi degli atteggiamenti spirituali di Giorgio Sorel; non farei che guastare. Mi soffermerò invece sulla « nozione » di violenza che Sorel ha riposto in circolazione.

Io ho della violenza una nozione semplicista, ingenua, primitiva, tradizionale, se volete. Per me la violenza è una manifestazione fisica, materiale, muscolare. Le idee finché rimangono nei cervelli o negli scaffali delle biblioteche sono perfettamente innocue. Diventano pericolose solo quando vi siano degli uomini che mirano a tradurle in atto, a convertire l'ideale in realtà. L'urto fra opposte concezioni della vita, non è mai idilliaco come una discussione accademica.

Una classe che ha il dominio del mondo, non se ne va dietro un semplice ordine di licenziamento, accompagnato magari da un benservito. Si difende o si fa difendere. La borghesia non solo si fa difendere oggi, ma si prepara a una « resistenza personale ». Le fabbriche dovranno essere espugnate come le fortezze. Espropriazione significherà anche « eliminazione » dei difensori del vecchio regime. Il proletariato non è giacobino ed è probabile che al suo trionfo non seguirà un periodo di persecuzioni e di terrore rosso; il proletariato non è però ingenuo e sa che si vincono gli avversari riducendoli all'impotenza. La Rivoluzione Sociale avrà dunque un periodo di violenze, un periodo eroico, insurrezionale. Bisogna preparare gli animi. Gli assalitori della Bastiglia non erano armati di.... chitarra e non recitarono una preghiera e non cantarono un *refrain* commovente davanti ai difensori della vecchia prigione di Stato: massacrarono le guardie, demolirono le muraglie. Le grandi trasformazioni sociali sono consacrate dal sangue di uomini che difendono il vecchio mondo e di uomini che lo vogliono abbattere. Gli operai non credano di spezzare le catene della loro servitù economica senza sacrificio; si preparino invece a cimenti difficili e lascino le rosee previsioni, l'ottimismo evangelico ai pochi romantici ed alle femminette sentimentali. Ogni liberazione è una tragedia. Guai agli operai che si lasceranno « commuovere »! Guai ai « pietosi »!

IV.

Se, come afferma Alfredo Oriani, nella sua magnifica *Rivolta Ideale*, ogni epoca non ha che uno scopo: « sviluppare un carattere umano », dovremo o no al sindacalismo la formazione d'un uomo nuovo, economico e morale? Il Prezzolini dichiara che l'errore sindacalista sta nel non riconoscere che, per ora, la massa operaia è assolutamente incapace del coraggio che ci vuole per adottare la dottrina dei sindacalisti. Ma non è un errore sindacalista, ma dei sindacalisti, i quali si sono finora addimostrati ignari quasi completamente della psicologia delle masse e malcerti agitatori. Ormai il sindacalismo come dottrina, è compiuto: mancano gli uomini. Bisogna formarli. Non convertiamo il sindacalismo in una moda ideologica e letteraria da salotto o da caffè Aragno; l'azione diretta, lo sciopero generale non diventino luoghi comuni come il « lasciar fare, il lasciar passare » degli economisti liberali della prima metà del secolo scorso. Sarebbe la morte del sindacalismo che non deve essere « teorizzato » dai filosofi ma « fatto » dagli operai. Io credo che la massa operaia purificata dalla pratica sindacalista svilupperà il « nuovo carattere umano ».

Trento.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2713, 27 maggio 1909, X.

IL « VILISSIMO » MESTIERE

Il Presidente del Tribunale dottor Schumacher ha definito il giornalismo un « mestiere ». Mi permetta l'onorevole Magistrato di aggiungere al suo sostantivo un piccolo aggettivo al superlativo e di dire: « vilissimo mestiere ». Poiché qui, a Trento, ci sono i « vilissimi » mestieranti del giornalismo che hanno un cuore avvelenato dall'odio settario e un cervello senza fosforo. Ci sono gli ignobili scriba che non hanno il coraggio di sostenere e difendere l'opera della loro penna venduta. Io non voglio entrare in merito alla sentenza del tribunale *. Ne sono lieto perché ha deluso molte aspettative, frustrato tante speranze covate fra una seduta al Comitato diocesano e un'altra al confessionale e vorrei quasi gridare: Ci sono dei giudici anche a Trento e non solo a.... Berlino. Né scaglierò il sasso della mia profonda commiserazione a quel « povero » Gadler i cui dolori si pagano con cinquanta corone.

Voglio solo documentare l'ignominia dei « vilissimi mestieranti » del giornalismo clericale.

Nella *Voce Cattolica* dell'11 gennaio comparve un trafiletto ingiuriatore **. L'offeso si reca alla direzione di quel giornale e domanda spiegazioni. Un redattore è presente. Egli non si assume responsabilità. Si scarica sugli assenti. Dichiara — *sancta simplicitas!* — di non aver

---

* Il 28 maggio 1909 il tribunale di Trento aveva condannato Cesare Battisti — reo di aver schiaffeggiato e percosso il cronista del *Trentino* Arcangelo Gadler in seguito ai fatti descritti in questo articolo — a una settimana di arresto rigoroso inasprito da un digiuno, alle spese processuali, a rimborsare al danneggiato le spese sostenute per l'acquisto di medicinali e a pagare al medesimo cinquanta corone per i dolori sofferti.

** Il tenore del trafiletto è il seguente: « *Il Popolo* l'altro giorno stampava che i preti a Messina sono scappati, disertando dal luogo ove li chiama il dovere e abbandonando tanti infelici. Anche questa menzogna parve buona pur di fare dell'anticlericalismo. Ma già per il *Popolo* di eroi non v'è che la signora Ernestina Bittanti Battisti, la quale in soccorso dei danneggiati ha fatto un viaggetto circolare Trento-Roma-Napoli-Firenze! (N. *d.* R.) ».

neppur letto l'articolo. Lo legge e non lo trova offensivo. Si tratta di una « signora Ernestina » che fa dei « viaggetti di piacere » approfittando di un'immensa sventura nazionale.

Gadler, il « povero » Gadler, fa il becero e ritiene con un candore degno di un Pangloss in ritardo, che quei diminutivi pieni di insidia non siano tali da sommuovere tutte le collere di un marito che sente la propria dignità. Ad ogni modo c'è un gerente. E voi, giudici, e voi cittadini pretendereste che l'offeso si rivalga sul gerente, su questo uomo di paglia che bene spesso non legge neppure il giornale, di cui è responsabile? No. L'ironia non può aggiungersi all'offesa. La percossa, lo schiaffo è in questo caso l'unico mezzo per ottenere una riparazione. Ma gli assenti tornano. Torna il Degasperi, direttore del giornale. C'è un vice-direttore insottanato ed un vagellante sgrammaticato. Nessuno di costoro assume la paternità del trafiletto diffamatore. Non c'è nessuno che abbia il coraggio civile di gridare: « Signor Battisti! Voi avete percosso un innocente! L'autore dell'articolo sono io e ne assumo la responsabilità! ». Il Degasperi, l'uomo della prosa sciatta, asintattica, il superficiale che invoca un orario delle ferrovie austriache per sfuggire a un contradditorio imbarazzante, tace nell'ombra. Gli altri non si fanno vivi. Lo scrittore della frase atroce è ancora un « segreto » redazionale.

In altri paesi il cronista schiaffeggiato avrebbe chiesto una riparazione, ma non alla giustizia. In qualunque redazione i compagni di lavoro dello schiaffeggiato avrebbero fatto atto di solidarietà con lui assumendone anche le difese. Ci sarebbe stata una vertenza cavalleresca, non mai un processo in tribunale.

Qui, invece, si ricorre alla Giustizia per farsi liquidare.... il conto dei propri dolori con una somma di 50 corone.

E non ha dunque ragione il Presidente Schumacher di definire il giornalismo un mestiere? E non ho diritto io di aggiungere l'aggettivo « vilissimo »? Come non chiamare « mestieranti » i « poveri » Gadler, Spoleta, Degasperi, Chelodi, pennivendoli senza idee e uomini senza coraggio?

O banditi nella macchia nera del giornalismo clericale: voi siete più dispregevoli dell'assassino che affronta l'ignaro viandante — in pieno giorno — a viso aperto!

Voi aspettate invece la notte; voi colpite nella schiena; voi tentate insozzare col vostro fango le coscienze oneste e quando vi si chiama sulla piattaforma pubblica ad assumere la responsabilità delle vostre azioni, voi scivolate, sfuggite, vi nascondete o vi atteggiate — suprema ipocrisia! — a vittime!

Per questa volta il tiro non v'è riuscito. La manovra non ha raggiunto

lo scopo. Gli anni di galera che auguravate cristianamente a Battisti si sono ridotti a pochissimi giorni di arresto.

La condanna materiale colpisce Battisti, ma v'è un'altra condanna alla quale non vi sottraete: la documentazione della vostra viltà.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2715, 29 maggio 1909, X.

[AI FALEGNAMI] *

Mussolini esordisce promettendo che racconterà come si son svolte le trattative, darà delle cifre, proverà i risultati ottenuti. Dichiara subito che i falegnami hanno ottenuto una vittoria e notevolissima. I padroni si sono dimostrati concilianti perché sapevano che i falegnami erano decisi all'impiego di mezzi estremi.

Comincia quindi in base alla proposta, alla contro-proposta e all'accordo — l'esame dei miglioramenti conseguiti. Poiché i padroni hanno accettato quello che era il postulato principale — cioè la diminuzione dell'orario — il comitato di agitazione ha dovuto essere arrendevole sugli altri punti. Così il contratto invece che al primo giugno 1911, avrà vigore sino al primo agosto 1912. L'orario resta di 9 ore e mezza. Le mercedi saranno settimanali ed importeranno per la prima categoria — I e II anno dopo il tirocinio — cor. 14; per la seconda categoria — III e IV anno dopo il tirocinio — cor. 18; per la terza categoria — operaio dopo il IV anno — cor. 22; per la quarta categoria — lavoratori provetti, e capi operai cioè capaci di eseguire qualsiasi lavoro del loro ramo e di istruire e dirigere nello stesso altri operai ed apprendisti — cor. 26; per la quinta categoria — facchini — cor. 2.80 al giorno. Inoltre col primo di agosto tutte le mercedi attuali saranno aumentate del 10 per cento. Le ore straordinarie indispensabili saranno retribuite in ragione del 50 per cento della mercede normale. Gli operai occupati in lavori fuori di città avranno rifuse le spese di viaggio. Verrà loro corrisposto un fisso di cor. 2.50 al giorno per il vitto e l'alloggio, quando però lo stesso non venisse corrisposto in natura. Non si concede uno speciale indennizzo per i lavori di messa in opera. Resta abolito il lavoro a cottimo ad eccezione della messa in opera dei pavimenti. Per questa verrà pagato: *a*) per pavimenti a parquets cor. 0.70 al m^2; *b*) per pavimenti a bastimento compresa la nervatura cor. 0.50 al m^2; per pavimenti di tavole senza incastri compresa la nervatura cor. 0.40 al m^2.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Trento, nella sede della camera del lavoro, la sera del 29 maggio 1909, per comunicare ai falegnami i risultati della loro lotta coi padroni e le basi dell'accordo raggiunto. (Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 22, 2 giugno 1909, V).

La disdetta normale sarà di otto giorni. L'articolo nove riguardante il lavoro degli apprendisti è accettato integralmente. Tutte le altre proposte — eccezion fatta dell'obbligo che si voleva imporre ai padroni di inscrivere gli operai alla Cassa di città — sono state accettate integralmente dai padroni.

I padroni volevano introdurre i miglioramenti solo col primo agosto. Abbiamo insistito ed ottenuto che almeno la diminuzione d'orario cominciasse col primo giugno. Era questa una specie di pegno della vittoria, al quale non potevamo rinunciare. Caso diverso avremmo dichiarato lo sciopero. Riassumendo, i risultati tangibili sono i seguenti: immediata diminuzione di una mezz'ora sulla giornata di lavoro; col primo agosto mercede settimanale aumento a tutte le categorie del 10 per 100 e altri miglioramenti secondari. I padroni che hanno accettato l'accordo sono fin ora 18. Fra di essi i principali. Gli operai che essi impiegano sono circa 170. L'enorme maggioranza dei falegnami. Contro i piccoli padroni refrattari agirà il comitato d'agitazione, e speriamo di ridurli fra poco ad accettare il concordato.

Questo — *conclude Mussolini* — è ciò che vi dovevo dire. Il comitato d'agitazione ha la coscienza tranquilla. Voi converrete che molto difficilmente si poteva ottenere una più bella vittoria. Ora si tratta di continuare la via, di prepararci per altre e maggiori battaglie. (*Grandi applausi salutano questo consiglio ammonitore*).

A DON CHELODI

Nel *Trentino* di sabato avete pubblicato che « Mussolini può ben vantarsi di essere impregiudicato, ma le sue fedine dicono diversamente ».

Orbene, le mie fedine sono nettissime, e voi avete mentito sapendo di mentire. E se il sig. Lutteri ha presentato ricorso per le mie fedine, si accorgerà di aver preso un solennissimo granchio.

Non so se nella vostra frase ci siano gli estremi della calunnia. Non mi preoccupo neppure di chiederlo. Se anche avessi la certezza di una vostra condanna, non ricorrerei al magistrato. Figlio non ancora immemore della mia Romagna, io mi vergognerei di bussare alle porte dei giudici. Ma sappiate che finora sono entrato una volta sola nelle aule di Temi, come accusato e per un delitto di cui sono fiero perché non ha nulla di comune con quelli dei vostri colleghi Don Riva, Don Adorni, Don Vittozzi e compagnia. Fui arrestato l'anno scorso in seguito a una fierissima agitazione agraria che avea scatenato la tempesta sociale nelle campagne della mia provincia. Giudicato per direttissima al Tribunale di Forlì, fui condannato a 3 mesi di reclusione, 1000 lire di multa, danni e spese. Dopo 15 giorni di carcere ottenni la libertà provvisoria. Presentai ricorso. La Corte d'Appello di Bologna nel novembre — quando la passione popolare s'era calmata — riduceva la pena a *dodici* giorni di reclusione, a danni e spese, col beneficio della legge Ronchetti e colla *non iscrizione della condanna nel Casellario Giudiziario.* L'enorme riduzione della pena, prova che la prima condanna fu « voluta » dalla polizia che aveva bisogno di togliermi dall'agitazione e alla lotta. Questa è la purissima verità. Ho diritto di dirmi impregiudicato, e finché non sia condannato per delitti infamanti, posso tenere alta la fronte.

Ed ora, signor Chelodi, io vi lascio cinque giorni di tempo per dichiarare sul vostro giornale falsa la « vostra » asserzione di sabato. Scrivete o fate scrivere alla Procura di Forlì.

Se poi non avete il pudore di una rettifica, io mi prometto e vi prometto che prima di andarmene da Trento, lascerò sulla vostra chierica il segno non facilmente delebile delle mie mani.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2716, 1 giugno 1909, X.

MEDAGLIONI BORGHESI

IL MAGISTRATO

Da pochi minuti m'ero seduto sulla rozza panca del gabbione degli accusati, quando una delle porte laterali si aprì e udii una voce solenne proclamare:

— Entra la Corte!

Il presidente, i due giudici, il pubblico ministero, il cancelliere, sedettero nelle sedie dall'alto dorsale, gli avvocati distesero sopra un tavolo le loro serviette rigonfie, su di un banco vicino si disposero i giornalisti. Nel fondo il pubblico si raccolse e tacque. Tutti gli elementi della coreografia esistevano, la rappresentazione poteva senz'altro incominciare.

Declinai le mie generalità. Poi il cancelliere cominciò a leggere l'atto d'accusa. La voce di questo impiegato — voce chioccia, strascicante, nasale — irritava. Non seguii la lettura. Preferii ambientarmi. La sala non era molto vasta né molto affollata. Fissai i miei giudici. Il presidente era un vecchio dalla lunga barba grigiastra, dagli occhi cisposi e dalla fronte senza confini. Il giudice di sinistra dimostrava una quarantina d'anni. Biondo, roseo, paffutello, come il figlio di un salumaio. Fronte bassa, sfuggente. Collo taurino. Eloquio faticoso. Il giudice di destra era uno di quegli uomini che passano nella vita come dei commessi viaggiatori della noia. Rughe profonde gli solcavano la fronte, le sue labbra avevano una contrazione indefinibile tra il sorriso e la smorfia. Il pubblico ministero era un uomo calvo, dall'ampia faccia irregolare, bitorzoluta, dagli occhiali a stanghetta. Parlando dava inflessioni aspre, ostili alla voce. Il mio interrogatorio fu breve. Rimisi nella debita proporzione i fatti e dichiarai di assumere la responsabilità di quanto mi veniva imputato. Il pubblico ministero si alzò. Si fece un gran silenzio nell'aula.

— L'applicazione della legge senza preconcetti, senza parzialità, è il primo dovere del magistrato. Non farò lunghi preamboli. L'accusato è confesso. Si tratta di applicare per lui le pene contemplate dal codice. Chiedo una sentenza di condanna ai sensi degli articoli 154-156 del Codice Penale.

Il mio rappresentante — un avvocato di fresco uscito dall'Univer-

sità — mi tediò con una lunghissima arringa difensionale. Diede fondo all'universo. Ammucchiò storia, giurisprudenza, morale, poesia.... agricoltura. Un caos di nomi, di date, di citazioni. Evidentemente il mio avvocato non si era ancora spogliato di tutto il bagaglio inutile dell'erudizione scolastica. Ricordo il pistolotto finale:

— Eccellentissimi signori della Corte. In nome del nuovo diritto che sorge, io vi chiedo un verdetto che non inasprisca le passioni, ma porti la pace negli animi profondamente turbati.

La Corte si ritirò per deliberare e formulare il verdetto *. (Mentre aspettavo la sentenza, la figura del magistrato prese nel mio animo i contorni decisi di una delle tante cariatidi che sostengono il peso della vecchia società. Il magistrato mi apparve, non già come un sacerdote depositario della legge, ma come un servitore dei forti. Sentii un invincibile senso di ripugnanza per l'uomo che sceglie — fra le innumeri carriere — quella che lo costringe a condannare i suoi simili. Dietro al magistrato e alla sua toga di seta nera, mi apparvero in una lugubre visione tutti i vinti della legge, tutti i percossi dalla Giustizia, tutti i castigati dal codice, le schiere dei miserabili che caddero e vennero dalla sentenza di un magistrato segregati dal mondo — gli innocenti che non giunsero a commuovere colle loro grida invocanti pietà, le anime de' magistrati, chiuse ai sentimenti umani. La scritta: « La legge è uguale per tutti », mi parve un'ironia feroce. Dietro le pareti del tribunale sulle quali stava inciso « Passione popolare non turbi la serenità del giudizio » vidi altri muri più bianchi — i muri delle prigioni dove si seppelliscono i vivi. Le vittime della Giustizia mi gettavano la tempesta nel cervello. Erano i ladri che avevano rubato per fame, gli omicidi che avevano ucciso in un momento di passione morbosa, i giovinetti trascinati al delitto dall'ambiente ostile, i vecchi costretti a delinquere per non dovere elemosinare, le donne che sopprimono il frutto dei loro amori, perché l'onesta morale borghese non tollera figli che non nascono da un matrimonio legalizzato dal sindaco e dal prete).

Sopra alla immensa rovina sociale, una figura di donna s'ergeva imponente e accanto a lei un piccolo uomo: la Giustizia e il Giudice. L'idea e il fatto — il simbolo e la realtà — l'istituzione e l'uomo. La solita voce interruppe il corso delle mie meditazioni:

— Entra la Corte.

---

* In questo punto l'articolo è *sequestrato*. I passi censurati (qui fra parentesi) sono riportati da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 24, 17 giugno 1909, V. In questo numero i passi censurati sono inseriti nel testo dell'interpellanza contro i sequestri, presentata dai deputati trentini Avancini, Oliva, Scabar, Consorti al ministro della giustizia austriaco. Le stesse considerazioni valgono per i successivi passi fra parentesi.

Il verdetto fu di condanna. Non mi meravigliai. L'aspettavo. Strinsi la mano al mio avvocato, diedi uno sguardo distratto al pubblico ricambiando alcuni cenni di saluto e uscii fra due carabinieri, mentre i giudici, evidentemente soddisfatti, raccoglievano le cartelle sparse sul loro banco.

Alcuni mesi dopo espiata la pena m'aggiravo nei bassifondi della grande città. Volevo descrivere la vita del popolino che imbestialisce nella putredine e aveva bisogno di conoscere tipi, situazioni, scene, di ambientarmi insomma. All'angolo di una via malfamata, incontrai il magistrato che aveva chiesto e ottenuto la mia condanna. Il suo passo era vacillante. Lo seguii. Dopo alcuni minuti incespicò e cadde. Era ubbriaco e si addormentò. Io lo guardavo e pensavo: Guai a coloro che saranno giudicati domani.

(Oh! Giustizia scendi dai tuoi altari, deponi la tua spada che taglia solo dalla parte dei poveri, lascia le tue bilance irrugginite e osserva: Il tuo rappresentante in terra sacrifica di giorno a Temi e a Bacco la notte!

Mi venne un'idea originale. Stracciai il margine lungo di un foglio quotidiano e postomi sotto la luce di un fanale scrissi a grandi lettere: « L'alcool è uguale per tutti! » e deposi la lista sul petto del magistrato che continuava a dormire.

Lo scandalo fu enorme. Che cosa sarebbero mai i tuoi difensori, o povera Giustizia, se non portassero la maschera?).

MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 22, 2 giugno 1909, V *.

---

* Nello stesso numero un trafiletto pubblicitario de *Il Viandante*, settimanale politico-letterario-sociale, diretto da Tomaso Monicelli, è postillato nei termini seguenti: « *Consiglio vivamente ai compagni di abbonarsi. Un abbonamento proletario non costa che 6 lire all'anno, cioè tre lire per semestre. Coloro che intendono abbonarsi possono spedire direttamente il vaglia a Milano, oppure prenotarsi presso l'Amministrazione dell'*Avvenire del Lavoratore, *incaricata di raccogliere abbonamenti per il Trentino, Tirolo e Voralberg.* m. b. ».

A DON CHELODI

Io voglio sottoporre all'esame di quante persone oneste mi leggeranno il contegno criminale di questo prete bugiardo. Riassumo i fatti. Nella *V. C.* di sabato v'è una relazione di un mio processo con questa frase:

« Il Mussolini può ben vantarsi di essere incensurato, ma le sue fedine penali dicono diversamente ».

Come si vede è un colpo di pugnale nella schiena. Io sfido lo scrittore di quella frase — prete Chelodi — a rettificarla; gli dò cinque giorni di tempo per accertarsi che le mie fedine penali sono nettissime.

Orbene, il bugiardo mi risponde avvertendomi che mi ha querelato per offesa all'onore *.

A questo miserabile che tenta di gettarmi addosso una manata di fango con un'affermazione falsissima io chiedo ancora una volta: La mia fedina penale è pulita o macchiata?

Rispondi, microbo! E poi avrai il diritto di trascinarmi in tribunale.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2719, 4 giugno 1909, X.

---

* (291).

I « TENERI » AGNELLINI

Ben quattro giorni sono occorsi alla cronica stitichezza intellettuale di un Degasperi, per trovare una qualunque miserevol risposta al mio articolo di sabato. E dopo a un così lungo periodo di faticosa elaborazione era in diritto di aspettarmi qualche cosa di meglio che quel lassativo comparso nella *V. C.* di ieri col titolo *I violenti* *. In quell'articolo c'è tutta la cerebrazione dei redattori del *Trentino*: Degasperi ha fatto la malacopia, Don Chelodi ha raddrizzato i periodi claudicanti, e soppresse le locuzioni dell'imperial regio lingua italo-austriaca, Don Gentili ha concesso l'*imprimatur*. Tirate le somme di tutto questo lavoro collettivo, un'esclamazione viene spontanea alle labbra: Che miseria!

Si ripetono contro di noi le solite stupide accuse: noi socialisti, noi soli siamo i violenti. I discendenti spirituali di quel principe vescovo trentino che fece battere a sangue ed accecare Carlo Pilati, i difensori di quella setta che ha illuminato coi roghi la tenebra medioevale, gli epigoni dei carnefici che uccisero S. Simonino e sacrificarono decine di ebrei innocenti, sono i teneri, gli innocui agnellini che sanno « belare » ma sono incapaci di offendere. Tutta la storia della Chiesa da Costantino, uomo per molti delitti nefando, a Pio IX — che Giosuè Carducci chiamò « Polifemo cristiano » — non è che una serie continua di violenze perpetrate a danno degli spiriti liberi. Da quando i clericali non possono più valersi del « braccio secolare » per compiere le teologali vendette, innalzano l'inno della tolleranza e ricorrono a quelle « conquiste delle rivoluzioni » che furono raggiunte abbattendo precisamente il dominio politico della nobiltà e del clero.

Lo scribivendolo clericale ammette che « nessuno gode il privilegio di fissare preventivamente le forme della lotta.... ».

Plaudite cives alla sensazionale scoperta.... I profeti, i facili profeti sono scomparsi, a meno che non si vogliano considerar come tali i finanzieri che compilarono i bilanci della Marmifera....

Ma, prosegue il bolso copista, « nessuna giustificazione offre la più agitata vita pubblica alla vigliaccheria di un giornalista che maltratta a

---

* (289).

sangue un debole collega, che non poteva, né era in dovere di assumere responsabilità alcuna ».

Con somma arte gesuitica non si fa il nome di questo giornalista, ma tutti sanno a chi è diretta la frase. Ebbene, distinguiamo. Nei fatti che hanno avuto il recentissimo epilogo giudiziario, l'« agitata vita pubblica » non c'entra. C'era e c'è una maligna plateale offesa di cui finora nessuno ha assunto la responsabilità.

Io ammetto per dannata ipotesi che il « povero » Gadler, il « debile » Gadler, sanguinante da una impercettibile graffiatura di pochi millimetri, non potesse, né dovesse assumersi responsabilità alcuna. Ma voi, Degasperi, voi direttore del giornale, dovevate parlare e avete taciuto. Il vostro silenzio è la vostra condanna. Non avete avuto il coraggio di difendere personalmente lo schiaffeggiato, né di solidarizzare moralmente con lui: lo avete messo nelle mani dei giudici. Non parlate di « agitata vita pubblica » quando si tratta di una stupida insinuazione personale; non parlate di vigliaccheria, voi, povero eroe da palcoscenico dell'oratorio clericale! Così per quanto mi riguarda non si tratta di « agitata vita pubblica », bensì di un'affermazione falsissima a proposito della mia fedina penale che è netta e non si macchierà mai di quei delitti per cui sono rimasti celebri nelle antiche e nelle recenti cronache molti fra i vostri insottanati.

Voi eccellete nell'arte di affermare scientemente il falso e vorreste che noi seguissimo la morale di S. Filippo Neri? Tentate di percuoterci la guancia destra e dovremo dunque porgervi la sinistra? Dovremo rassegnarci con un fratesco « grazie » alla vostra diurna campagna di denigrazione personale contro di noi? Oh! magnifica impudenza possibile solo nella terra del Concilio, del Principe Vescovo e di Leo Taxil!

O teneri agnellini dalle lane morbidette, perché respingete la riforma della sintassi e il rinnovamento della prosa? Fate male, perché avete bisogno dell'una e dell'altro. Un periodo che comincia così: « Rispetto alle nuove ingiurie, il posto che occupiamo » ecc. può passare solo in una lettera scritta da un caporale o da un portinaio tirolese — intendiamoci — non italiano d'Italia.

Tanto piacere se il posto che voi occupate nell'estimazione pubblica è altissimo. Ammetto senza difficoltà che ci siano a Trento e nelle vallate qualche centinaio di residui di sacrestia che credono fermamente nel vostro « verbo ». Tutti i bisognisti che battono allo sportello delle vostre banche o si affollano nei magazzini delle vostre cooperative; gli ipocriti che si curvano dietro le misteriose garrette dei confessionali; i trafficanti che Cristo caccerebbe dai templi; gli arrivisti della torbida politica clericale; i filosofastri che non hanno il coraggio della vita ascetica e tendono al dominio di quelle cose profane che Gesù disprezzò,

ecco gli uomini che giurano *in verba Degasperi* e fanno di un giornale semi-analfabeta l'arma delle loro piccole insidie!

O teneri agnellini che « belate » contro la « nostra » violenza, noi vi conosciamo! Sotto il morbido velo voi nascondete il pelo rossastro ed ispido dei lupi.

Ma i fatti e l'opera nostra che continueremo senza tregua vi pongono nella debita luce. In noi la violenza è l'« episodio », in voi è il « sistema » nella vita e nella storia.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2719, 4 giugno 1909, X.

IL «SACRO» OVILE

Agli ingenui che deplorano le polemiche personali, alle anime miti che vorrebbero le discussioni serene nel campo delle idee io rispondo che le idee esistono in quanto vi sono degli uomini che le professano. Ogni lotta per un'idea diventa necessariamente lotta di uomini contro altri uomini. Deprecare questo fato umano è opera sciocca: non ci resta che giudicare i metodi coi quali queste lotte vengono combattute.

C'è il metodo della sincerità. Allora nell'ampio stadio scendono i lottatori coi volti non coperti da maschere, colle mani prive di armi insidiose: il gagliardo certame callistenico non inorgoglisce i vincitori né fa arrossire i vinti: la vittoria non è l'opera del tradimento, la sconfitta non è il risultato della viltà. Gli animi non s'abbeverano d'odio, pur non rinunciando ad altre e più difficili prove.

Questo è il metodo nostro.

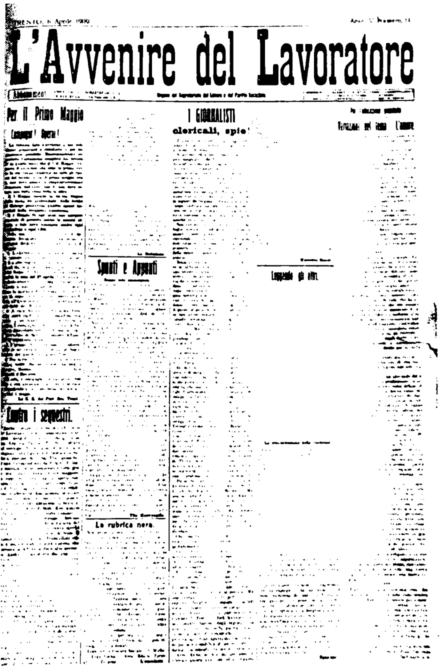
Ma gli «ignaziani», i seguaci di Loyola rifiutano di combattere ad armi pari: se sono più forti ti schiacciano, se sono più deboli ti calunniano. Vittoriosi, non hanno pietà; vinti, gridano alla sopraffazione, alla violenza!

La scuola di padre Ignazio fiorisce nel Trentino. Alla bassezza strisciante del gesuita, qui s'accoppia l'impudenza di chi comanda. Qui si «osa» essere clericali e non ci sono scrupoli circa l'impiego dei mezzi per conservare la supremazia economica, politica, morale.

I clericali trentini sanno che per abbattere un partito bisogna demolire la personalità morale dei capi.

Ecco spiegato l'accanimento feroce contro Battisti, Flor, Gasparini e il sottoscritto. Accanimento feroce, ma vano. Dopo dieci anni d'esistenza il partito socialista trentino può ben tenere alta la fronte in cospetto degli avversari.

Le cronache hanno dovuto occuparsi di un don Felicetti condannato per atti osceni a tre mesi di carcere, di un prete di Pinè scomparso coi denari rubati agli imbecilli che si quotarono per una scala santa, di un don Bonetti di Levico fuggito per ignoti lidi a causa di irregolarità.... cattolico-finanziarie, di un zoccolante da Cognola allievo nonché seguace dei colleghi di Pallanza, di un don Plotegher revolveratore, di un prete di Susà che prolifica in concubinato, di un....



L'Avvenire del Lavoratore

Per il Primo Maggio

Compagni! Operai!

Contro i sequestri.

Spunti e Appunti

La rubrica nera.

I GIORNALISTI

clericali, spie!

Articoli su « L'Avvenire del Lavoratore » dell'8 aprile 1909

Ma basta, o amici! Io non voglio sollevare i centomila metri cubi di letame cattolico. Datemi del sublimato al 100/100.

Le cronache cittadine hanno trovato invece poca materia nelle gesta dei socialisti. Ci sono finora 7 giorni di carcere per Battisti, 48 ore per Flor e 3 giorni per me. Atroce disillusione dei clericali! I giudici di Trento seguono il « buon » Magnaud di Francia. Che piacere, che orgia se ci fosse domani il socialista condannato a 17 anni di reclusione per i delitti di Don Riva o a 13 per quelli di Don Zarri o all'ergastolo per gli efferati assassini compiuti da Don Vittozzi e da Don Adorni!

Poiché gli « agnellini » del « sacro » ovile tripudiano attorno all'abbiezione umana quando non si esprima dalle loro file.

Ma io che li conosco, e la terra dove sono nato è ancora fresca del sangue delle stragi papali, io so che non bisogna essere corretti, misurati, con questa banda di filibustieri che si sono gettati sulla relazione [*sic*] come su di una terra di facili conquiste.

Ancora una volta: « Guai ai pietosi! » Noi siamo pronti a scendere sul terreno delle idee, ma se gli avversari preferiranno invece l'attacco subdolo, personale, anonimo, noi raccoglieremo il guanto di sfida. Continueremo la lotta sino alla noia, sino all'esasperazione.

Non esauriremo così facilmente le nostre riserve cerebrali. Forse riusciremo a ridurre al silenzio gli agnellini bianchi e i montoni neri del « sacro » ovile.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2720, 5 giugno 1909, X.

LA NOSTRA GUERRA *

Io vi ringrazio di questa vostra manifestazione di stima non per me ma per le idee che rappresento e difendo. Vuole l'antico costume che alla sera delle grandi e delle piccole vittorie si raccolgano a liete brigate quelli che parteciparono alla battaglia. Così dagli eroi d'Omero agli eroi di Garibaldi. La nostra guerra è diversa nelle armi e negli scopi da quante guerre furono mai combattute; per questo l'antico costume si purifica perpetuandosi in noi che alla sera della vittoria non abbiamo rimorsi di sangue versato, né ricordi di tradimenti e di viltà. Un giornale di Trento ci ha chiamati violenti. Se l'anonimo scrittore fosse qui, dovrebbe convincersi di aver mentito. Fummo altra volta chiamati malfattori. Ebbene, se violenti e malfattori sono tutti quelli che hanno in odio le bassezze, le iniquità, le ingiustizie; se malfattori e violenti sono tutti quelli che tendono gli sforzi alla realtà dell'ideale, noi siamo allora malfattori e violenti e siamo fieri di esserlo. Il clericalismo trentino attacca me, per colpire la Camera del Lavoro. È questa, in tutta Trento, l'unica istituzione che non subisca né da vicino né da lontano l'influenza della setta clericale. Voi avete iniziato un movimento, condotto un'agitazione, raggiunto un accordo, senza chiedere l'intercessione del segretariato cattolico o l'intervento di quei deputati, infetti da quel *morbus sacer* che ha dato qualche tempo fa motivi di cronaca locale. La classe operaia di Trento è fedele alla Camera del Lavoro: ecco la ragione del bieco livore clericale. Noi non dobbiamo preoccuparci di questi impotenti. Essi mi querelano per offese all'onore e mi rimettono ai tribunali. Piccoli mezzucci che suscitano nel mio animo un senso di pietà per coloro che li adoperano. Ho avuto altri avversari ben più temibili, ho combattuto altre e più difficili battaglie. Sono uscito dalle lotte e dalle persecuzioni poliziesche più fresco, più temprato, più sicuro nelle mie convinzioni. Il carcere non mi fa paura, non deve farci paura. Un proverbio russo vuole che per diventare uomini occorra fare 6 anni di gin-

---

* Discorso pronunciato a Trento, nella sede della camera del lavoro, la sera del 5 giugno 1909, durante una « modesta bicchierata » tenutasi per solennizzare lietamente le conquiste ottenute dai falegnami colla loro recente agitazione. (Da *Il Popolo*, N. 2721, 7 giugno, 1909, X).

nasio, 2 di università, 2 di reclusione. Io stimo che il carcere sia un ottimo regime di disciplina morale che rinsalda la volontà e rinvigorisce gli animi. Mio nonno ha conosciuto le prigioni papali, mio padre quelle della monarchia sabauda, io quelle di una repubblica e di una monarchia. Conoscerò anche quelle dell'impero e intanto la sacra tradizione famigliare non si spezzerà. Non vi chiediamo stasera un atto di protesta contro i criminali del Vaticano trentino: ma tenetevi pronti, perché se la sconcia campagna contro la Camera del Lavoro non cesserà, vi chiameremo all'azione. Ed ora, o compagni, pensiamo al sacro dovere che ci chiama a migliorarci e a migliorare l'ambiente in cui viviamo. Promettiamo solennemente a noi stessi di lottare giorno per giorno, infaticabilmente, fino a quando le miserie economiche, i privilegi politici, le superstizioni ultramontane non siano scomparse. Nelle nostre mani è la forza, nella nostra idea l'avvenire! (*Quasi ogni periodo del discorso di Mussolini è sottolineato da grandi applausi. La fine è accolta da una interminabile ovazione*).

UN'AUTOREVOLE CONFERMA

Da un articolo che Don Romolo Murri ha pubblicato nel numero 25 della *Voce* [1] di Firenze, mi permetto di togliere alcuni brani che vengono a confermare quanto ho scritto in questi ultimi giorni. Sarà lecito a *un* Mussolini di constatare con sensi di legittima soddisfazione, data la precedenza dei miei articoli, che anche *un* don Murri ha una stima assai limitata e un concetto molto basso della stampa clericale. Lo so che per i cattolici « papali » il Murri non è più un'autorità da quando diè inizio e vita al movimento modernista in Italia, ma nessuno degli avversari destri o sinistri può negare a questo prete un sacro fervore religioso, una vasta coltura filosofica e letteraria, un morale alieno da bassezze, un'anima esuberante, aperta a tutte le voci dell'ideale. Ciò che io deploro in don Murri è la sua « illusione » parlamentare; ciò che non mi spiego bene è la sua fiducia nella lotta politica che è — almeno nel bel Regno — un seguito di inevitabili piccole miserie di grandi viltà. L'on. Murri non tarderà ad accorgersi che dalla tribuna di Montecitorio — Giolitti consul — non è possibile imprimere un movimento di rinnovazione spirituale al popolo d'Italia. L'illusione del neo-deputato di Porto S. Giorgio dovrà scomparire davanti alla constatazione che l'alta politica non è che un funambulismo di mercenarie clientele elettorali che si disputano il potere e la cassa.

---

[1] La Voce *di cui ho parlato altra volta in* Vita Trentina *prosegue la buona battaglia e ha già raccolto un pubblico di parecchie migliaia di lettori. È tuttavia tristissimo constatare che in questa massa il Trentino è rappresentato da poche unità. Gli abbonati alla* Voce *non arrivano alla decina. Pochini assai per una regione che vuole essere italiana e pretende seguire le correnti più pure del pensiero italiano. Ci sono già delle scuole italiane, dei maestri e dei professori italiani, dei professionisti italiani, delle società di cultura italiana, ma l'eco delle battaglie spirituali che si combatton nel Regno giunge quassù così in ritardo e così fiacca da suscitare appena e non sempre un movimento di curiosità. Gli intellettuali del Trentino che dimorano nel Trentino danno uno spettacolo poco confortante: il disinteressamento di tutto quanto è moderna parte rinnovatrice della cultura italiana va diventando il loro abito spirituale.*

Ciò detto, io sottopongo ai preti nostrani e ai giornalisti della *Voce Cattolica* le parti più interessanti dello scritto del Murri.

« Stampa d'archivio » egli chiama i giornali clericali e li divide in due grandi categorie. Quelli « che hanno ormai colla vita e col pensiero moderno altro rapporto di quello che hanno con essi la gerarchia ecclesiastica e il vecchio clero in genere », i giornali che accanto a un'ostentata ortodossia sono « portavoce di interessi di altra natura: economici, amministrativi, elettorali, e dividono con gruppi più o meno numerosi di laici le preoccupazioni d'indole non puramente ecclesiastica » (Esempio: il *Trentino*).

I primi giornali — destre del clericalismo — sono mirabili documenti umani: la coscienza prettamente ecclesiastica, « tenace nella insidia e nella difesa » di tutti i suoi elementi costitutivi trova in essi la più profonda espressione. L'apologetica quotidiana del cattolicismo autentico, ortodosso, papale: ecco il loro compito.

Il periodo che segue saprà di forte agrume ai chierichetti locali, ma non posso trattenermi dal riportarlo integralmente:

> « Ormai dell'autenticità del cattolicismo, in questa spaventosa vuotaggine di vita interiore e di criteri divenuti personali, non c'è più altra misura e norma di cattolicismo che pensare col papa; e non già solo col papa delle encicliche, de' concili e de' più solenni atti del supremo reggimento ecclesiastico, ma col povero papa empirico che ha le passioni, le debolezze e le ignoranze umane ».

In altri tempi un'affermazione di questo genere avrebbe condotto il suo autore per lo meno davanti al Sant'Uffizio e forse sulla catasta di un rogo. Oggi l'empirismo papale si è contentato di lanciare contro il reprobo una innocua scomunica.

Io ho affermato che la prosa clericale non è mai traversata da un brivido, da una luce, da un suono che riveli l'interiore tragedia del pensiero e don Murri rincara la dose:

> « Negli scritti polemici ed apologetici di questi giornali, non v'è mai possibile trovare un lampo di novità se non quando essi riferiscono brani e frasi staccate di modernisti, magari allineate in sillabo, per profligarne gli errori; le vecchie nozioni, le vecchie immagini, i novissimi luoghi comuni di questo grande cimitero del pensiero che è la teologia ufficiale ».

Nel mio primo articolo *Il vilissimo mestiere*, mi scagliavo contro i sepolcri imbiancati che vorrebbero rappresentare e propagare la morale cristiana ed hanno invece le anime piene d'odio settario; poi, definivo una risposta della *V. C.* come un esempio di cronica stitichezza intellettuale.

Ora porgete l'orecchio a don Murri:

« A questa cachessia mentale si accompagna un triste fermento di passioni, di collera e di odio. Io non so se, nei quindici anni nei quali ho letto ogni giorno parecchi giornali clericali, mi è mai capitato di leggervi una pagina sola nella quale vibrasse calda e sincera una commozione di bontà e di benevolenza umana: attesto in coscienza che non oserei affermarlo. Ma invece se voi prendete a caso un numero qualunque di questi giornali e ve lo leggete pazientemente, voi vi sentite stretto da un'impressione penosa di ombra e di gelo, e dovrete dire fra voi e voi: Come sanno odiare questi cattolici, questi papali! L'odio, l'irritazione sorda, lo spirito d'inquisizione gelosa, di denunzia, di diffamazione, il dispetto contro tutto quello che vive e si agita giovanilmente al sole, sono ormai il tono fondamentale di queste anime ».

Molto probabilmente don Murri non conosce il giornalismo clericale trentino, ma le righe precedenti sembrano scritte per la *Voce Cattolica* che ha sentito di recente il bisogno con un articolo di fondo d'inneggiare a una condanna a 48 [ore] di Flor; per la *Squilla*, che ospita le insinuazioni abbiette, gli insulti plateali di un osceno ingiuriatore di donne qual è don Barra.

Io ho parlato di un giornalismo clericale impudente che raccoglie i « bisognisti », i professionisti del libello, i filosofastri che non hanno il coraggio della vita ascetica e tendono al dominio di quelle cose profane che Gesù disprezzò. Ora udite don Murri:

« Il mondo giornalistico clericale è minacciato da un vizio interno; al massimo di sincerità sta per succedere, via via che i vecchi se ne vanno e i preti giovinetti occupano il posto, il massimo d'insincerità. Al giornaletto apologetico va sostituendosi il giornale di 6 pagine, dietro al quale ci sono delle aziende industriali, i caratisti, e magari qualche grossa banca e qualche ministro. La Chiesa è rinforzata dalla società in accomandita, l'arcivescovo dall'uomo di affari ».

* * *

Ed ora, o biliosi scrivanelli del Vaticano Trentino, rispondete a don Murri! Io non ho cercato la sua autorità. Ho voluto solo notare l'incontro sintomatico delle mie colle sue idee. Con questa differenza: le mie affermazioni si limitarono al giornalismo clericale trentino, quelle di don Murri comprendono tutta la stampa clericale.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2722, 8 giugno 1909, X. Pubblicato anche su *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 23, 10 giugno 1909, V.

BISCIA D'ACQUA

La *Voce Cattolica* di ieri riporta un brano del discorso che ho pronunciato sabato sera alla Camera del Lavoro e vorrebbe con una domanda idiota far dello spirito. Non voglio soffermarmi su queste miserie. Se nella famiglia del solito anonimo cronista manca quella tradizione cui alludevo colle mie parole, ciò significa che dal bisnonno, al nonno, al padre attuale e ai figli che verranno, v'è stata, v'è e vi sarà la tradizione per cui onde evitare le prigioni del papa e quelle degli altri « unti » del signore, è saggia regola morale essere codardi, gesuiti, *spie.*

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2723, 9 giugno 1909, X.

UN CANE IDROFOBO

C'è ad Innsbruck, se non m'inganno, un lurido personaggio che indossa la troppo nera veste del prete e si chiama don Barra. Costui ha pubblicato nell'ultimo numero del giornale cretinissimo fra tutti i giornali cretini che si pubblicano in lingua italiana in tutto il mondo, un articolo sconclusionato, bislacco, pazzoide, col quale pretenderebbe rivedere le bucce ai socialisti e in particolar modo al nostro giornale. Povero scemo! o più toscanamente, povero bischero!

Di tutto lo sproloquio Barroide, non rileverò che due punti. L'onesto prete afferma che tra « i fanatici aspettatori del sole dell'avvenire i porcaccioni sono la *regola generale*, mentre nel campo clericale, sono l'eccezione ». Aiutatemi o compagni, che voglio cantare le litanie.

O Don Riva, o Don Adorni, o Don Vittozzi, o frati di Pallanza, o salesiani di Varazze, o preti di Vittorio, o frate di Cognola, o Don Felicetti, o Don Bonetti, o Don Plotegher, o Don Prudel, o cappellano Nagel, o Don Zarri ecc. ecc., *orate, orate, orate non.... pro.... nobis....* Bisogna proprio rovesciare la frase o povero *Revisore* del giornale di Dallabrida!

Dopo aver fatto un'insinuazione vile contro una nostra compagna d'Innsbruck, Barra parla di un giornale della muraria, come di una cosa recente. La discussione pro e contro l'istituzione di detto giornale, ebbe luogo sull'*Avvenire* parecchie settimane fa, all'epoca del congresso di Budweis. L'*Avvenire* dà alla cronaca dei muratori lo spazio necessario per illustrare, promuovere il loro movimento di classe, da 4 o 5 colonne settimanali e anche di più se occorre. Che l'*Avvenire* tratti realmente l'interesse dei lavoratori lo provano i sussidi votati dalle organizzazioni operaie, dalle 10 corone del gruppo di S. Giacomo, alle 30 di Merano, alle 100 dei falegnami di Trento. Dal primo giugno il giornale che il revisore chiama « fogna delle immondizie », è diventato l'organo dei ferrovieri di tutta la regione italiana.

Lo so che questo fa ciccare i ciarlatani neri, egregio revisore, ma ne dovranno inghiottire molti altri di questi che sono per loro rospi vivi.

Per quanto riguarda le clericali cloache e massime e minime legga

il *Revisore* più sotto il giudizio che della stampa clericale dà un prete: Don Romolo Murri.

Ma perché occuparmi più oltre di questo don Barra, che nell'impotenza e nell'odio raggiunge gli estremi del più risibile istrionismo? Egli non merita, per quanto faccia o dica, di essere preso sul serio.

Via dunque! Consegnatelo a un canicida questo prete idrofobo!

MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 23, 10 giugno 1909, V.

IN TRIBUNALE

CRESCIT EUNDO

Mercoledì ho avuto un processino laborioso che si complicava anche con una tesi di psicologia. Ero accusato di essermi « ingerito » a che gli organi (con quante canne?) di Polizia non potessero procedere alla confisca dell'*Avvenire del Lavoratore* dell'8 aprile, sequestrato — naturalmente. Dopo il mio interrogatorio e le deposizioni di un ufficiale di Polizia imperiale e di due guardie il giudice Jung si trovò di fronte ai curiosissimi corni di questo dilemma: o io avevo consegnato i giornali alle guardie, forzatamente, perché sorpreso nell'atto di nasconderli, o li avevo consegnati volontariamente.

Nel primo caso c'era la contravvenzione, nel secondo.... l'innocenza.

Il pubblico ministero si afferrò al primo corno, chiedendo molto, troppo laconicamente l'applicazione della legge ed il giudice accolse la domanda condannandomi a *tre giorni di arresto e al pagamento delle spese processuali.*

Ho rifiutato d'inoltrare ricorso. I problemi di psicologia esorbitano dalla competenza di un tribunale. Bisogna chiamarsi Nardelli ed essere ufficiale imperiale di Polizia per leggere le « riposte » intenzioni degli altri! *Ne, sutor, ultra crepidam.*

M. B.

Da *Il Popolo*, N. 2724, 11 giugno 1909, X. Pubblicato anche su *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 24, 17 giugno 1909, V, col titolo: *Processini. N. 1.* Su *L'Avvenire del Lavoratore* lo scritto appare privato dell'ultima frase.

LA SANTA DI SUSÀ INTERVISTATA

Come un pellegrino che muove a una Tebaide lontana per espiare nella solitudine bianca e sconfinata del deserto i dolci peccati di un tempo, sono partito da Trento all'alba sotto un cielo nubiloso e minacciante la pioggia. La strada dispiega il suo nastro fra le colline superbe della vegetazione in fiore: più in alto i declivi silvestri delle montagne s'adombrano di un verde tenero; le fosse profonde hanno ormai perduto ogni traccia della lunga dominazione iemale.

C'è nell'aria una gamma di suoni e d'effluvi. Man mano che mi avvicino alla meta, i miei pensieri, forse seguendo il moto delle mie gambe, diventano più gravi.

Quando Susà — la mia Mecca — appare sotto la montagna rossa, un raggio di sole squarcia le nubi e il mio sguardo si bea in una magnifica panoramica visione.

Sopra Pergine, il castello erge le sue mura merlate di cui le feritoie sembrano occhi socchiusi di un cadavere enorme; poco lungi una croce altissima, tutta bianca, profila le sue braccia gigantesche in atto di supremo comando; in fondo il lago di Caldonazzo ride nella sua azzurra chiarità virgiliana, mentre sulle ultime montagne verso l'Italia sfioccano i cirri bianchi e turgidi dell'ora mattinale.

Vinto dalla commozione vorrei gridare con voce di mille toni la famosa ottava di Torquato, ma finisco per balbettare un verso di Gabriele D'Annunzio:

O natura, o immensa Sfinge, o mio eterno Amore!

* * *

Susà dista venti minuti di cammino da Pergine. Subito dopo il passaggio a livello della ferrovia valsuganese, il sentiero s'inoltra fra i campi con leggero pendio. Susà, come tutti i villaggi alpestri, è un mucchio di case. Avanti agli abituri è il solo catafascio di tronchi d'albero, di fascine e di rifiuti.

Ah! come mi titilla dolcemente le pinne del naso il sano acre odore

ammoniacale che si sprigiona dalle stalle e dal letame religiosamente conservato in grandi masse dalle quali escono rivoletti di un liquido giallo come il granturco, profumato come la menta. Come mi piacciono questi bambini seminudi, mocciosi e ruzzanti fra le pozzanghere; come sento d'amare quest'umanità che cresce libera nell'ignoranza e nel sudiciume! *Sinite parvulos venire ad me.* E i parvoli mi guardano con occhi che esprimono un ingenuo punto interrogativo, mentre le loro labbra mi salutano con un « riverisco » dalla cadenza italiana e consolatrice.

Prima di recarmi dalla « santa » faccio una visita alla casa rovinata da un incendio, pochi giorni or sono. È un dovere d'ospitalità che compio. Dimostro d'interessarmi alle vicende di Susà. Ne' piccoli villaggi un incendio è sempre un avvenimento memorabile, almeno sino a quattro generazioni.

Una donna alta, grigia, dagli occhi rossi e gonfi di lagrime mi accompagna ai piani superiori della casa. Qui le fiamme hanno compiuto la loro opera devastatrice. Sopra le mura annerite dal fumo, le travi si incrociano ancora, ma dal tetto completamente scoperchiato una luce bianca e cruda sembra irridere a quella desolazione. La grande ruota che serviva a trasportare nel solaio il fieno, non ha che pochi raggi mozzati; nell'angolo una falciatrice mostra i suoi ingranaggi di acciaio che si sono contorti sotto la stretta ignea; i pavimenti che serbano accomunate le traccie del fuoco e dell'acqua, cedono sotto al passo, con un'oscillazione ammonitrice. La buona donna mi dichiara singhiozzando:

— Queste cose succedono solo a noi, poveri diavoli!

Vorrei risponderle che anche in altri tempi e in altre parti del mondo sono scoppiati degli incendi e che è pur sempre una consolazione *socios habere penantes*; ma rimetto a un'altra volta questa frase perché le anime semplici e tutti coloro che non hanno letto Eduard von Hartmann credono a un « proprio » dolore e non al « dolore » universale!

LA SANTA

Dopo pochi minuti mi trovo davanti alla « Santa ». Quali amarissime disillusioni sono riservate alle animule romantiche! Io m'aspettavo di vedere la Santa discendere dall'alto o montare da un sotterraneo in un globo di luce, adorna delle sacre costellazioni, e invece la « Santa » compare da un uscio cigolante e sgangherato. Il piccolo saluto che comincia con un *Ave* ho dovuto « rientrarlo » perché la « Santa » mi ha gelato con un esordio di questo genere:

— I *cavalieri* (bachi da seta) non mi lasciano neppure il tempo di morire,

— Ma troverete una mezz'ora per me.

La « Santa », al secolo Rosa Broll, accoglie la mia preghiera e siede. È una donna bassa, dai lineamenti secchi, dagli occhietti chiari, grandi, vivaci. Le chiome sono grigie, ma ricche. Età presumibile: cinquant'anni.

— Voi supponete forse lo scopo della mia visita.... Ho saputo dei vostri casi giovanili.... Desidererei qualche informazione esatta. La storia la conosco; però ignoro molti dettagli.

— Oh! — esclama la Rosa — tutti sanno le mie avventure.

— Ma voi sapete che passando da bocca a bocca la verità si altera sino a diventare una bugia. Ditemi, ricordate l'anno in cui avete conosciuto don Antonio Prudel?

— Fu nel 1874.

— E vi conobbe subito?

— *Anca massa.* Avevo allora sedici anni e lui ne aveva venti. Mi faceva la corte alcune settimane e mi conquistò. Divenni la sua amante.

— E mai sua sposa?

— *Anca.* Dopo due mesi andammo insieme a Trento a comperare le gioie.

— Dove lo avete celebrato il matrimonio?

— Alla Madonna di Pinè. Don Prudel mi accompagnò davanti all'altare e in presenza di due testimoni mi lesse una carta di dispensa che egli asseriva aver ricevuta dal papa e colla quale poteva sposarmi. Alla sua domanda io risposi « sì ». Egli aveva fatto chiudere le porte della chiesa e salvo i due testimoni nessuno al mondo avrebbe mai dovuto conoscere il mio matrimonio segreto. Dopo, fui condotta in canonica e presentata come cugina di Don Prudel dal lato materno. C'erano cinque o sei giovani preti che banchettavano.... non osai entrare in loro compagnia.... malgrado i calorosi inviti.... Restai un po' confusa e mi ritirai in cucina a mangiare colle serve.... La sera stessa, a tarda ora, ritornammo a Susà. Il nostro appartamento era preparato nella Casa del Beneficio. Vi ho vissuto tre anni....

BEATIFICAZIONE E MIRACOLI

Dopo una breve pausa di cui la Santa sembra aver bisogno per riordinare la trama delle memorie, il racconto prosegue.

— Io stavo chiusa giorno e notte nella Casa del Beneficio.... La gente cominciava a mormorare.... Si trovava strana la mia reclusione.... Allora don Antonio Prudel si mise a propagare la novella della mia santità. Due volte alla settimana veniva a comunicarmi, seguito da un gran co-

dazzo di fedeli.... Ogni venerdì, poi, regolarmente, mi faceva sudar sangue.... Diventavo *santa patoca*.... I contadini dei dintorni e dei paesi lontani muovevano in pellegrinaggio a Susà, mi chiedevano delle grazie e mi colmavano di regali.... La gendarmeria nutriva forti sospetti sull'autenticità dei miei miracoli, ma affinché i rappresentanti della forza pubblica non mi trovassero in canonica, don Prudel aveva scavato un nascondiglio nel muro (esiste ancora) e quando si annunciavano i gendarmi, io mi seppellivo in quella specie di armadio e sfuggivo a tutte le ricerche.... Una sera, don Antonio organizzò un'apparizione in cui io avrei rappresentato la parte di Madonna.... Mi vestii di bianco e insieme con una mia compagna, la Beata Martini, mi posi dietro a un filare nei prati ai Restellani, presso Costasavina. Don Antonio soleva riunire seralmente i suoi coloni, e distribuiva loro, con prodigalità, dell'acquavite.... Era appunto intento a conversare, quando un Martini, fratello della Beata, e già d'accordo nel trucco, corse ad annunciare l'apparizione.... Subito vennero tutti quanti verso di noi, ma don Antonio li precedeva e a un certo punto li costrinse ad inginocchiarsi. Dopo essere apparsa, io approfittai di quel momento per scomparire....

I FRUTTI DELL'AMORE

— Scusate, Rosa.... Una domanda. Il vostro matrimonio con don Prudel è stato fecondo?

— Oh sì, abbastanza.... ma poco fortunato.... Il primo figlio — un maschio — fu abbandonato sulla porta della chiesa di Pergine da uno che non ricordo.... Venne quindi raccolto e mantenuto dalla mammana Andreatta. Dopo 15 mesi morì.

— Permettete.... Chi vi assisteva durante il parto?

— Ma lui! Lui don Prudel!

— Funzionava allora da mammana?

— Come uno che abbia fatto le scuole....

— E dopo?

— Abortii di quattro mesi e poi dopo un anno e mezzo circa ebbi una bambina. Questa fu portata di notte a Levico dentro una sporta e lasciata sulla soglia della chiesa. Ma i gendarmi che battevano a quell'epoca la campagna per trovare gli autori di una serie di furti avevano notato l'individuo della sporta.... Alla mattina il prete di Levico, aprendo la chiesa, trovò la neonata che vagiva.... Fatta immediatamente la denuncia, i gendarmi non tardarono a identificare l'uomo dal misterioso carico, e trattolo in arresto ottennero da lui una confessione completa.... In seguito al parto io mi trovavo ancora a letto, quando

vennero i gendarmi.... Che scena! Don Prudel sembrava fulminato! Mi adagiarono su di una barella e mi portarono a Pergine. Vi rimasi cinque giorni, e poi fui condotta a Trento, ma non alla *Vanga*, bensì all'ospedale....

— E la bambina? — interrompo io.

— Venne raccolta e riportata a Susà da una Luisa Carlini. Morì dopo una ventina di mesi *pora popa* e fu sepolta da Don Giovanni Molinari....

IL PROCESSO

— Quanto tempo siete stata all'ospedale?

— Tutto il tempo dell'istruttoria, quasi sei mesi.

— Di che eravate accusata?

— Oh! non mi ricordo.... sono passati tanti anni!

— E veniva don Prudel a trovarvi?

— Mai. Capitò invece il parroco di Santa Maria Maggiore per spingermi a dichiarare davanti ai giudici che la bambina abbandonata non era di don Prudel.... ma di un vagabondo, di un soldato che mi aveva preso per forza.... Io promisi, per evitare lo scandalo, di non fare il nome di don Prudel. Venne il giorno del dibattimento che si svolse a porte chiuse. Don Antonio era seduto accanto a me.... e mi diede, per lusingarmi, un cartoccio di cannellini e garofani.... Quando si trattò di giurare che io non avevo avuto relazione con don Prudel, non fui capace.... e dichiarai: « È stato il prete e non altri. Lo possono dire i testimoni presenti ». Uno di essi, mio zio, vive ancora (ha 88 anni). Il presidente allora mi domandò: « Chi vi ha suggerito il contrario? ». Io confessai: « Il parroco di Santa Maria Maggiore ». Chiamato questo prete, il presidente gli chiese: « Perché avete suggerito una bugia a Rosa Broll? ». Egli rispose: « Per far cessare lo scandalo ».

— Ditemi, Rosa. E don Prudel non disse nulla?

— Nulla.... non fiatò....

— Foste condannata?

— No.

— E vostro marito?

— Neppure.... Cioè il vescovo gli tolse la messa e lo tenne per qualche tempo nel Collegio Vescovile di Trento, forse ad istruire i chierici....

Qui Rosa Broll si mette a ridere, non senza malizia.... e accenna ad alzarsi.

— Restate ancora qualche minuto, vi prego, e ho finito. Dopo questi avvenimenti qual sorta ebbe il vostro matrimonio?

— Passati alcuni anni don Prudel partì... Non mi lasciò neppure le « gioie » di sposa.... Mi portò via anche quattro abiti....

— Sapete dove si trova adesso?

— A S. Lorenzo di Banale, nelle Giudicarie.

— Grazie Rosa.... Ora potete andare a « pelare » gelsi pei vostri *cavalieri* e vi auguro buona fortuna.

— A buon vederci, *sior*.

* * *

La Santa è scomparsa senza lasciar dietro di sé quel sottile profumo d'ambrosia che almeno un tempo distingueva le divinità dai miseri mortali. Io raccolgo melanconicamente le cartelle su cui ho gettato poche righe, e mi affretto al ritorno.

Nei campi è l'ultimo fervore dell'opera quotidiana. Incontro dei contadini carichi di foglie; le note di una canzone mi giungono da una vasta prateria sulla quale i rosolacci sembrano farfalle immobili; scendono le prime ombre crepuscolari; io accelero il passo.

Strada facendo le avventure della Santa assumono un nesso logico nel mio spirito, e mi spiego e giustifico sino a un certo punto la condotta di don Prudel, di questo prete giovane che non può soffocare il grido ribelle del senso trionfante sotto la stretta di un gelido e forzato voto di castità.... Se la Santa non ha avuto e non avrà mai gli onori dell'altare, non dipende dal suo marito spirituale e materiale, ma dal secolo scettico, incredulo, beffardo, dal secolo delle interviste e dei.... sequestri.

Se Rosa Broll e compagno avessero interpretato un po' meno alla lettera il motto biblico *crescite et multiplicamini* non ci sarebbe stato bisogno di abbandonare i marmocchi sulle porte delle chiese e di farsi processare a Trento. La bella fama di *santità patoca*, consolidandosi, avrebbe valicato i monti, forse i mari. Don Prudel non doveva ignorare che la prima condizione per diventar santi è d'esser sterili, se non casti. Vecchie storie che hanno valore come documenti umani, noi le registriamo col breve segno grafico poich'esse provano che la natura non si costringe e non si spezza.

. . . .

Da Povo, Trento costellata di mille luci, mi appare in una soffusa chiarità. È notte. Io distinguo la cascatella di Sardagna come una linea bianca, come un raggio di luna che filtri dalle profondità della roccia. Intorno l'anfiteatro nero cinge colle sue mura ciclopiche la città che dorme.

Nel cielo le stelle hanno lunghi brividi. È l'ora in cui io accendo nel mio cuore la fiamma votiva per tutte le speranze, per tutte le fedi, per le rivolte inutili, per le passioni morte *....

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2725, 12 giugno 1909, X.

---

* Di questo articolo, nel luglio 1909, venne fatto anche l'estratto: BENITO MUSSOLINI — *La Santa di Susà* (intervista) — Prezzo centesimi 6 (Vendesi pro *Avvenire del Lavoratore*) — Trento, Soc. Tipografica Ed. Trentina. L'opuscolo reca la seguente prefazione: « *Per molte insistenze di compagni che non leggono o non possono leggere giornali quotidiani, mi sono deciso a ripubblicare in opuscolo l'intervista che vide la luce sulle colonne del* Popolo. *Il processo e i casi per cui la povera contadina di Susà ebbe per qualche tempo gli onori della santità, sono forse analoghi a quelli delle altre sante che la chiesa cattolica ha posto sugli altari. Superstizione, miseria, ingenuità da una parte; raggiro, abuso, furberia dall'altra, e una solenne, documentale smentita a certi voti di castità che non possono essere mantenuti senza forzare la natura umana. Lo so, che l'episodio non è unico, ma giova rilevarlo perché molti sono i ciechi che non vogliono vedere, i sordi che non vogliono sentire, gli ignavi che subiscono e si rassegnano invece di reagire e di lottare. Prescindete dai personaggi che vi figurano, e di questo racconto storico, o compagni, o lettori, riflettendo, voi troverete l'intima morale. Io credo di aver fatto opera utile per la nostra causa.* m. b. ».

DISPENSIERE DI CELEBRITÀ

C'è fra i cittadini di Trento un signore che dirige un giornale, vi depone un « compitino » dopo un'incubazione che varia da un minimo di quattro giorni a un massimo.... indeterminato, e si presenta ai contradditori per.... fuggire. Questo bravo signore ha aggiunto alla sua trinità un quarto attributo: si è proclamato « dispensiere » di celebrità. Ma l'ellenico — oh! quanto! — Alcide è avaro, molto avaro come tutti quelli che vivono in contatto immediato con le banche cattoliche più o meno marmiferate. Egli distribuisce la celebrità, ma per cinque minuti solamente; non uno di più.

Grazie! Grazie!... o preziosissimo Alcide. Per godere i cinque minuti della celebrità che mi offri, io dovrei leggere per cinque minuti la tua prosa. Impossibile! Ci vuole lo stomaco di uno struzzo!

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2726, 14 giugno 1909, X.

PROCESSINI

N. 2.

Poche settimane or sono fui condannato dietro querela di Don Dallabrida a 3 giorni d'arresto; la *Voce Cattolica* stimò l'avvenimento degno di essere annunciato ai passanti delle vie con dei grandi manifesti murali.

Se io volessi ripagare i diversi Alcide della *Voce Cattolica* colla moneta della loro mediocrità, dovrei annunciare la mia assoluzione nello stesso modo chiassoso, americano. Ma questa intenzione è di un genere troppo basso per sedurmi. Dò invece semplicemente la notizia: *Il Giudizio distrettuale mi ha assolto dall'accusa lanciata contro di me da don Chelodi.*

Naturalmente il querelante ha presentato ricorso.

Il contegno di questi preti è.... cristiano. Don Dallabrida ricorse perché non è soddisfatto dei miei tre giorni d'arresto e ne chiede di più, don Chelodi ricorre per vedere se non sia possibile di convertire lo zero della mia assoluzione in alcune unità di giorni di carcere.

Io constato con Don Murri: « Come sanno odiare questi cattolici papali! ». Ma è bene che sia così. Io non chiedo la loro pietà, rifiuterei il loro perdono. Mi riservo, però, al caso, di applicare la buona, saggia, naturale legge del deserto: occhio per occhio, dente per dente.

M. B.

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 24, 17 giugno 1909, V.

LA BOMBA

Appena uscito, dopo un breve periodo di penitenza da uno dei principali conventi della città, apprendo che da qualche tempo parecchi timorati cittadini non dormono più i loro sonni tranquilli come una volta.... La mia fedina penale, questo ormai troppo famoso straccio di carta, sta sospesa sulle loro teste come un'oscura minaccia.... Chi è questo Mussolini e che cosa c'è sulla sua fedina penale? Noi cittadini amanti del « quieto vivere » e lettori della *Voce Cattolica*, gelosi delle nostre casseforti e della nostra incolumità personale e sopratutto delle nostre azioni.... marmiferarie, vogliamo conoscere da una lunga numerazione di nefandi delitti qual mai pericoloso delinquente abbia trovato asilo fra le nostre mura.

Ecco l'angosciosa domanda.

Ebbene cittadini, sì; io voglio farvi una confessione completa, più completa di quelle che si fanno in *articulo mortis*: io sono una canaglia, un malfattore, un delinquente, un criminale; ma badate, o cittadini! i miei delitti non rassomigliano punto a quelli di Don Riva, di Don Adorni, di Don Vittozzi e soci! Tuttavia ho la coscienza macchiata e la fedina penale anche da un crimine orrendo.... Cittadini riempitevi le tasche di pietre e lapidatemi! Nella mia fedina penale, giunta a questo giudizio, sta scritto:

> « Condannato a 100 lire di multa per contravvenzione al paragrafo 1 del Regolamento di Pubblica Sicurezza per aver tenuto una conferenza senza regolare permesso ».

Sull'autenticità del documento ho fatto e faccio le mie riserve. Ho ritenuto e ritengo che le contravvenzioni al regolamento di P. S. non macchiano la fedina penale. Ad ogni modo, se veramente ci tenete a questa macchia, io ve l'esibisco. È la sola! Io spero che dopo la confessione del mio delitto voi continuerete a ritenermi un malfattore, un criminale, un disonesto, un ladro, un omicida e mi darete il bando dalla vostra città oppure mi perdonerete....

Via! Via! sudici cani rognosi del Vaticano trentino. Se nel mio occhio c'è il fuscello, nel vostro c'è la trave!

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2736, 25 giugno 1909, X.

LO SCIOPERO GENERALE E LA VIOLENZA[1]

I.

Questo volume che la Casa Editrice Laterza di Bari ha pubblicato da poco tempo, e non aggiunge molto alla rinomanza di Giorgio Sorel, è tuttavia un notevole contributo alla letteratura sindacalista contemporanea. Giorgio Sorel appartiene alla schiera esigua degli scrittori che si leggono volentieri. Come ho detto in altra occasione[2] egli non presenta alla nostra intelligenza dei « sistemi » dottrinali compiuti, ma agita dei « problemi » che ci sforzano a pensare e convertono la nostra posizione di « spettatori » in quella di « attori ».

Ho conosciuto Sorel nella *Ruine du Monde Antique*. Confesso che la prima lettura mi giovò poco. Abituato ai manuali dottamente ordinati secondo i precetti della geometria pedagogica e della topografia scolastica, quel volume che ha in fondo ad ogni pagina dozzine di richiami, di note bibliografiche, di postille, quel volume che come tutte le opere soreliane (eccettuata forse *L'introduction à l'Economie Moderne*) sembra mancare di nesso coordinatore, gettò un po' di scompiglio nelle mie consuetudini spirituali. Fu cosa di breve momento. Le letture successive mi familiarizzarono col pensiero e la forma di Sorel e, quel che più conta, ciò avvenne con una parte di mia personale collaborazione. Come nella musica wagneriana [c'è] il filo melodico, così nell'opera di Sorel c'è il nesso logico: solo bisogna scoprirlo.

L'ultimo volume di cui mi occupo e che il Sarno ha fedelmente tradotto, è preceduto da una introduzione di Benedetto Croce. È nota la parentela spirituale fra Croce e Sorel. Non è più il caso di indagare se e in quanto le loro costruzioni dottrinali collimino: v'è piuttosto in loro affinità di costumi. Il filosofo abruzzese, come l'ex ingegnere parigino di ponti e strade, è un investigatore che batte vie non solite: entrambi ignorano i mezzi termini, le sapienti manipolazioni verbali,

---

[1] *« Considerazioni sulla violenza » di Giorgio Sorel. — Casa Editrice Laterza di Bari. — Biblioteca di cultura.*

[2] *Vedi un altro mio articolo sul « Popolo » del 27 maggio: « La teoria sindacalista ».*

l'alchimia del pensiero, e l'uno e l'altro manifestano lo stesso desiderio di chiarezza, di sincerità, di probità nella ricerca: entrambi avversano il positivismo superficiale come la nebulosità metafisica: tutti e due insegnano agli uomini che la vita è lotta, sacrificio, conquista, un continuo « superare se stessi ».

II.

Il volume si apre con la seguente delicatissima dedica:

« Alla memoria — della — compagna — della mia giovinezza — dedico questo libro — ispirato da lei ».

Poi segue una lettera introduttiva indirizzata a Daniele Halévy, una prefazione alla prima edizione francese.

Nella lettera di Halévy, il Sorel dichiara:

« Io non sono né professore, né volgarizzatore, e neppure aspirante capopartito; sono un autodidatta che presenta a poche persone i quaderni che hanno servito alla sua propria istruzione. Per 20 anni ho lavorato a disfarmi di ciò che avevo ritenuto della mia educazione. Ho fatto muovere la mia curiosità attraverso i libri, da una quindicina d'anni lavoro per apprendere davvero, ma non ho mai trovato chi mi insegnasse ciò che volevo sapere. Mi è stato necessario essere il maestro di me stesso e in qualche modo, fare la scuola per me ».

E a pagina 8 Sorel rivela il compito ch'egli si è proposto.

« La mia ambizione è di suscitare talvolta la ricerca personale. Forse nell'animo di ogni uomo vive, nascosto dalla cenere, un fuoco vivificatore, tanto più minacciato di spegnersi quanto lo spirito abbia ricevuto, già belle e fatte, un maggior numero di teorie. Evocatore è colui che scaccia le ceneri e sprigiona la fiamma ».

In questa lettura introduttiva, Sorel sviluppa la teoria « dei miti » in rapporto al mito dello sciopero generale proletario. Secondo Sorel, se le grandi idee hanno trionfato nel mondo, lo si deve al fatto che esse hanno agito nell'animo delle folle come miti, cioè come rappresentazioni dell'azione sotto forma di battaglie da cui uscirà il trionfo della propria causa. Mito cristiano fu l'apocalisse colla sconfitta definitiva di Satana, mito quello della riforma, quello della rivoluzione francese, quello dei mazziniani. La *Giovane Italia* fondata dal grande esule genovese ha agito sull'animo degli Italiani come un mito rappresentativo che li spingeva a cospirazioni e battaglie. Così il mito dello

sciopero generale — considerato come la battaglia suprema — dà all'operaio la forza di compiere la rivoluzione. Coloro che si oppongono al mito dichiarandolo utopista dimenticano che in tutti i miti c'è l'utopia, ma « negli odierni miti rivoluzionari essa quasi manca. Il mito presente spinge gli uomini a prepararsi alla distruzione di ciò che esiste; l'utopia ha per effetto di volgere gli spiriti a riforme attuabili spezzettando il sistema ».

Il socialismo non è « utopia »; è la preparazione delle masse produttrici che vogliono sopprimere lo stato e la proprietà. Non si tratta ormai più di sapere come gli uomini si organizzeranno per godere della felicità futura: tutto si riduce all'« elemento rivoluzionario del proletariato » in vista di un'opera gigantesca.

III.

Perché il socialismo non si corrompa è necessario che non diventi sinonimo di « democrazia »; occorre insomma che esso renda sempre più profondo l'abisso fra borghesia e proletariato: quell'abisso che la democrazia vorrebbe colmare con alcune formule tolte a prestito dal bagaglio dei sociologi di professione e con alcune riforme che dovrebbero mitigare l'asprezza del dualismo capitalistico proletario e renderlo accettabile, tollerabile in nome del « dovere sociale ». Il socialismo se non vuole morire, deve avere il coraggio di essere barbaro. Esso deve agguerrire l'esercito proletario, generalizzare la lotta di classe che è il principio della tattica socialista, tenersi lungi dal parlamentarismo e rifiutare qualunque compromesso, ogni conciliazione. La pratica elettorale ha fatto bancarotta. Il socialismo parlamentare è stato assorbito dalla borghesia. Il fenomeno è particolarmente visibile in Francia, dove parecchi ministri socialisti hanno conquistato i famosi poteri pubblici, senza che il sacrosanto principio della proprietà privata sia stato menomamente attaccato. Anzi è stato difeso. Naturalmente i riformisti hanno voltato le carte in tavola ed oggi gridano che bisogna « penetrare » negli ingranaggi statali.

Sorel ricorda che i cristiani non vollero mai « penetrare » nella società politica di Roma. Cristo fu l'unico Dio che rifiutò sempre l'ospitalità del Pantheon pagano.

I socialisti parlamentari ripongono sempre tutte le loro speranze di successo sul fatto della degenerazione borghese. Orbene, a noi sindacalisti questa borghesia timorosa, umanitaria, filantropica, questa borghesia dal « buon cuore » che fa della beneficienza inutile invece di accelerare il ritmo dell'attività economica, desta un senso di invincibile ripugnanza.

Noi non vogliamo raccogliere il patrimonio della borghesia di un periodo di decadenza. Per gli interessi universali della pianta uomo preferiamo di avere di fronte a noi una classe borghese agguerrita, audace, conscia della propria missione, una borghesia che raggiunge l'apice della sua potenza e cade sotto al colpo decisivo dello sciopero generale. La violenza proletaria, mentre costringe il capitalismo a restare ardente nella lotta industriale e a preoccuparsi della funzione produttrice, è forse il solo mezzo di cui dispongono le nazioni europee, abbrutite dall'umanitarismo, per ritrovare la loro antica vigoria.

Se di fronte ad una borghesia ricca ed avida di conquiste si leva un proletariato unito e rivoluzionario, la società capitalistica raggiungerà la sua perfezione storica.

Il pericolo che minaccia l'avvenire del mondo è appunto in questo storico desiderio di pace ad ogni costo, è in questo abbracciamento universale che vuole sopprimere sotto un'abbondante retorica umanitaria le aspre, irriducibili antitesi nell'ordine dei fatti economici, è in questa borghesia che ha perduto l'antica fede in se stessa, in questo socialismo che si è annegato nel pantano parlamentare. Per evitare questo pericolo occorre che il proletariato realizzi, in quanto è possibile, la concezione di Marx:

> « La violenza proletaria, attuata come manifestazione pura e semplice del sentimento della lotta di classe, appare così molto bella e molto eroica. Essa è al servizio degli interessi fondamentali della civiltà; forse non è il mezzo più adatto per ottenere immediati vantaggi materiali; ma può salvare il mondo dalla barbarie ». (pag. 102).

Tutti coloro che temono la violenza ricorrono col pensiero alle giornate dell'inquisizione, all'epoca del terrore, ai tribunali giacobini, alla ghigliottina permanente. È probabile che una rivoluzione condotta da ideologi, da gente che abbia la professione di pensare per gli altri, nel nostro caso per il proletariato, ristabilisca le antiche feroci procedure penali; ma le violenze proletarie non hanno alcun rapporto con siffatte proscrizioni. Sono puri e semplici atti di guerra e tutto ciò che appartiene alla guerra si compie senz'odio e senza spirito di vendetta...; i conflitti sociali prenderanno il carattere di pura lotta, simile a quello delle armate in campagna. Non si possono confondere le violenze sindacaliste usate nel corso degli scioperi da operai che vogliono il rovesciamento dello Stato, cogli atti selvaggi che la superstizione per lo Stato suggerì ai rivoluzionari del '93, quando ebbero il potere nelle mani e potettero opprimere i vinti, seguendo i principi che avevano ereditato dalla chiesa e dalla monarchia. Noi abbiamo il diritto di sperare che una rivoluzione socialista condotta da puri sindacalisti non

sarà macchiata dai fatti abominevoli che macchiarono le rivoluzioni borghesi. (pag. 124-128).

IV.

Sorel fa una distinzione fra forza e violenza, distinzione necessaria per dissipare molti equivoci.

« La forza ha per iscopo di imporre l'organizzazione di un ordine sociale, in cui governi una minoranza: laddove la violenza mira alla distruzione di quell'ordine ».

La forza è l'espressione dell'autorità, la violenza è l'espressione della rivolta. La prima è del mondo borghese, l'ultima dell'organizzazione proletaria. La violenza si riassume nello sciopero generale che, come la guerra di libertà, è « la manifestazione più spiccata delle forze individualiste delle masse ribelli ». Dall'esercizio della violenza proletaria sgorga quella che il Sorel chiama morale dei produttori, la nuova morale che dà vita rigogliosa a uno stato di spirito riboccante d'epicità e tiene tese tutte le energie dell'anima, per realizzare le condizioni in cui possa fondarsi l'opificio degli uomini liberi e ardenti ricercatori del meglio.... Alla violenza il socialismo deve gli alti valori morali coi quali porge la salvezza al mondo moderno.

V.

Tutto il volume di Sorel ha una vivace intonazione polemica diretta particolarmente contro i socialisti parlamentari francesi e il capo di essi Giovanni Jaurès. Si vede che queste riflessioni sono nate sotto all'impressione di avvenimenti recenti in cui hanno avuto parte personaggi che noi conosciamo. I rigidi, schematici, pedanti dottrinari, troveranno biasimevole questo polemizzare in un libro d'idee; per noi invece il libro ha un pregio maggiore. Il socialismo contemporaneo delle nazioni latine deve molto a Giorgio Sorel. Attraverso i suoi libri noi siamo giunti a una più sicura comprensione del marxismo che c'era arrivato dalla Germania in uno stato irriconoscibile. Sfrondando il socialismo di tutto quanto è orpello ideologico ereditato dalla tradizione democratica e giacobina, nonché positivista, la nozione di socialismo « s'identifica con quella di sciopero generale ». Il socialismo non è più un sistema campato in un futuro più o meno lontano, ma un tirocinio di preparazione rivoluzionaria di tutti i giorni, l'applicazione continua, violenta della lotta

di classe. Borghesia e proletariato sono inconfondibili. La prima raggiunge attraverso i prodigi della tecnica e l'espansione coloniale il massimo della sua potenza, l'ultimo si prepara ad espropriarla. L'espropriazione sarà il risultato dello sciopero generale il quale avrà proprio i caratteri d'un cimento supremo, di una battaglia napoleonica, e come voleva Marx, sarà il segno di separazione assoluta fra due epoche della storia.

Questa interpretazione del divenire sociale non ha nulla di comune colle ideologie dei socialisti ufficiali che credono nelle magiche virtù della metà più uno. Non sarà certo con un voto parlamentare di un'assemblea di avvocati che, come afferma Engels nella citazione riportata da Sorel, la società « organizzerà la produzione sulle basi di un'associazione di produttori liberi ed uguali, trasportando il macchinario statale nel museo d'antichità a lato della ruota e dell'ascia di pietre ».

Sarà invece con un grande urto in cui le due classi nemiche misureranno le proprie forze in una battaglia decisiva. Quella nozione catastrofica che i riformisti si erano affrettati a dichiarare erronea, è riposta da Sorel nella debita luce e nel suo giusto significato storico. Il socialismo purificato dalla pratica sindacalista, non è più affare di dilettanti, di sfaccendati, di politicanti. Esso ritorna terribile come agli inizi. Letterati e sentimentali non vi trovan più posto, l'opera degli intellettuali è accolta solo in quanto si limita a « negare il pensiero borghese in modo da mettere il proletariato in guardia contro un'invasione d'idee e di costumi della classe nemica ».

Questo stato di guerra permanente fra borghesia e proletariato, genererà nuove energie, nuovi valori morali, uomini nuovi che si avvicineranno agli eroi antichi.

Queste parole di Giorgio Sorel con le quali chiudo le mie note io porgo da meditare ai compagni: è necessario che i socialisti si persuadano che l'opera alla quale si votano è grave, terribile, sublime.

M. B.

Da *Il Popolo*, N. 2736, 25 giugno 1909, X.

IL PROLETARIATO HA UN INTERESSE ALLE CONSERVAZIONI DELLE PATRIE ATTUALI ? *

Mussolini esordisce ammettendo che il problema della patria oggi è uno dei più gravi e dei più angoscianti fra tutti quelli che si presentano alla coscienza socialista. Ma anche qui bisogna far forza a se stessi e giungere alle negazioni estreme che non ammettono equivoci. *Conviene col Piscel che* la patria sia il più alto organismo collettivo cui siano giunti i gruppi etnici civili. *Ammette che* sull'amore di patria, considerato come sentimento, è inutile discutere. Mentre invece è giovevole discutere sul concetto di patria, ed esclusivamente dal punto di vista socialista. *Il Mussolini domanda*: La borghesia ha patrie? No. Nel campo economico l'attività capitalistica ha infranto le frontiere e imposto dovunque il suo modo di produzione — nel campo della cultura si è già realizzato da tempo l'internazionalismo del pensiero.

Gli artisti, i preti, i filosofi hanno abolito le patrie, come i fabbricatori, i mercanti, gli speculatori. Che cosa è la patria per questi ultimi? Il paese dove si può arricchire. Da chi è rappresentata per loro la patria? Dall'esercito. Nel concetto borghese — patria e militarismo sono la stessa cosa. Il patriottismo socialista è equivoco. Gli operai non hanno nulla da difendere. La proprietà? Non ne hanno. La cultura? Moltissimi non videro neppure una scuola. La storia? È patrimonio della classe colta. Perché gli operai che dalla patria non ricevono nulla, debbono tutto alla patria? Denaro, sangue e vita? Individui e moltissimi oggi rinunziano alla patria. I borghesi di tutte le nazioni quando si vogliono divertire si stabiliscono a Parigi; quando si propongono d'arricchire vanno a New York: gli operai poi vendono le loro braccia sui mercati di tutto il mondo. L'industria, il commercio, le invenzioni scientifiche, le assemblee politiche e infine l'organizzazione dei lavoratori abbattono le frontiere.

Orbene, queste devono esistere solo perché una casta di parassiti ha

* Riassunto della conferenza pronunciata a Trento, nella sede della camera del lavoro, il 25 giugno 1909, durante una discussione svoltasi fra alcuni aderenti alla lega per la cultura sociale. Prima di Mussolini aveva parlato l'avvocato Antonio Piscel. (Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 26, 1 luglio 1909, V).

bisogno di far manovrare armi da sterminio. I primi ad abolire la patria sono stati i borghesi. Il patriottismo è un feticcio. La borghesia ha offerto all'adorazione delle turbe un primo feticcio: il parlamentarismo. Ora che questo iddio tramonta, ecco un altro feticcio: il patriottismo. Ma invano ormai, perché il proletariato è antipatriottico per definizione e necessità.

Rimane il caso di una guerra. In questa eventualità i socialisti hanno un solo dovere: La guerra alla frontiera dev'essere il segnale dello sciopero generale, dell'insurrezione, della guerra civile all'interno. Tanto peggio per le istituzioni borghesi. I socialisti non se ne debbono menomamente preoccupare.

Così i cristiani auguravano la sconfitta agli eserciti di Roma e preparavano lo sfacelo dell'impero. I socialisti non devono temere di proclamarsi barbari. Essi non hanno patria. La patria — nel concetto — è sempre stata negata; dagli stoici che proclamavano l'uomo il cittadino dell'universo, a Cristo che volle esteso il suo regno a tutti gli uomini, dagli umanisti a noi.

Per superare bisogna negare. La nazione ha negato la signoria, la signoria il comune, il comune il feudo, il feudo e la chiesa l'impero, l'umanità nega la nazione dilatandola sino ai confini del mondo. (*Il discorso del Mussolini, conciso, serrato, forse un po' troppo elevato, lascia profonda impressione. Il comp. Piscel replica, facendo un'ipotesi. A questo punto interviene il compagno Ambrosi e aggiunge alcune ultime parole il Mussolini*).

UN GRANDE AMICO DELL' ITALIA
AUGUSTO VON PLATEN

Dopo essere stata per molti secoli meta di agognata conquista alle orde barbariche, l'Italia è stata ed è meta al pellegrinaggio reverente di tutti i grandi geni del nord. Alla madre mediterranea, a quella che il buon vecchio Plinio chiamava: *omnium terrarum alumna et parens, omnium terrarum electa, una cunctarum gentium in toto orbe patria*, si sono volti, spinti da un irresistibile sentimento di nostalgia, i creatori delle altre nazioni d'Europa. Laggiù brilla ancora il faro della civiltà. Volger di secoli e mutar di fortune non l'hanno spento. Roma, come ai tempi del buon Augusto, è ancor la città verso cui muovono uomini di tutte le patrie, e chi ama Roma deve amare l'Italia. Da Palermo che ha nelle vene sangue arabo, normanno e sangue dei Vespri, a Napoli che sorride al mare, sotto l'ignea minaccia del vulcano; da Firenze culla e tomba delle itale glorie, a Bologna che ha dottori per rinnovare il diritto, poeti per « lo dolce stil novo » e « santa canaglia » per l'8 agosto; da Ravenna silente che veglia il sepolcro di Dante a Venezia imperiale sotto forme repubblicane; da Verona che offre a Shakespeare gli amanti per un dramma immortale, a Milano che non ha dimenticato il Carroccio e le cinque giornate; da Torino nucleo della Terza Italia a Genova di Balilla, di Goffredo, di Mazzini; dalle maggiori alle piccole città; dalle piccole città ai villaggi; dai villaggi ai solitari castelli abbandonati, ovunque la nostra stirpe ha lasciato le traccie delle sue inconfondibili manifestazioni: dall'Impero al feudo, dal feudo al Comune, dal Comune alla Signoria, dalla Signoria alla Nazione: ventisei secoli di storia compresi fra due monarchie.

Le anime sensibili hanno subìto l'irresistibile fascino di questa storia e lo subiscono ancora. Certo l'Italia attuale somiglia ben poco all'Italia che Metternich qualificava trascurabile « espressione geografica » e Lamartine chiamava romanticamente « terra dei morti »....

Fioriscon sempre gli aranci, ci sono ancora gli organi di Barberia e i mendicanti sulla porta delle chiese; le fioraie a Roma non hanno abbandonato il costume di « ciociare » e Piedigrotta non ha rinunciato alle sue canzoni: però malgrado i giornali di Vienna le macchie dell'Abruzzo sono vuote di briganti.

L'Italia attuale va perdendo le caratteristiche di un cimitero. Dove un tempo sognavan gli amanti e cantavan gli usignoli, oggi fischiano le sirene delle officine. L'Italiano accelera il passo nello stadio dove le Nazioni corrono la grande Maratona della supremazia mondiale. Gli eroi hanno lasciato il posto ai produttori. Dopo aver combattuto si lavora. L'aratro feconda la terra e il piccone sventra le vecchie città.

L'Italia si prepara a riempire di sé una nuova epoca nella storia del genere umano.

L'Italia ha ancora i buoni amici che rivivono del suo passato e devono ammirare l'attività del suo presente. Fra i vecchi amici fedeli scomparsi merita d'essere ricordato August Platen. Carducci ha tradotto da Platen *La tomba sul Busento* e *Il pellegrino davanti a S. Giusto.* La vita del Platen non offre nulla di straordinario. Nacque nel 1796 in Ansbach, ebbe la prima educazione dal padre, fu ufficiale e combatté contro Napoleone, abbandonato l'esercito si dedicò alla filosofia e alla poesia, passò quasi tutta l'esistenza in Italia, morì a Siracusa nel 1835. Come gran parte della gioventù tedesca, anche il Platen cominciò romantico. Ma dopo poco, forse disgustato dagli eccessi dei romantici, abbandonò la lor scuola e batté vie proprie. Era uno spirito solitario. Definiva se stesso come « un rapsodo errante, cui basta un amico, una tazza di vino all'ombra e un nome celebre dopo la morte ». In un'ode diretta a Marco Saracini, Platen dichiara: « Il tuo amico non possiede nulla e non desidera di possedere se non quanto egli può portare con sé. I beni terreni gli sarebbero di peso. Egli non ha che il bastone del pellegrino ». Nell'ode a l'*Acqua paolina* — il poeta chiama la solitudine la « sua sposa fedele ». Il sonetto LVII nel quale egli chiama « dolce » quella morte che gli uomini paventano, ci ricorda il leopardiano « bellissima fanciulla, " dolce " a veder, non quale se la dipinge la codarda gente ». Nello stesso sonetto Platen sfoga il suo lirismo elegiaco: « Quanto ho desiderato, o morte, il tuo sonno che non ha risveglio ». Poco prima invoca: « Vorrei morendo dileguare, come dileguan le stelle in cielo — vorrei morire come, secondo le leggende, Pindaro morì. Non che io voglia nella poesia raggiungere l'insuperabil cantore, ma solo eguagliarmi a lui, morendo ». Nell'ultimo sonetto di questa serie, Platen rivela il suo desiderio di ampie solitudini, di mete sempre più lontane. Nell'ode dedicata ad Augusto Kopisch, il poeta non si lagna di dover cantare lungi dalla fredda Sprea. Egli è stanco della sua patria. Ne ha trovata un'altra dove « non udrà il lieto plauso degli amici fedeli, ma neppure il clamore stridulo del popolino e il piccolo grido dell'invidia ». E Platen s'innamora dell'Italia. Percorre tutta la penisola a brevi tappe, fermandosi e soggiornando nelle piccole e grandi città; lieto del sole, dell'aria, del mare. Nell'ode dedicata alla pi-

ramide di Cestio esclama: « O sacra Roma, la rozza schiatta tedesca distrusse un giorno la tua gloria militare, e ti minaccia ancora, ma invano. Oh, io vorrei riposare qui, lungi dalla mia fredda patria, dove ogni sospiro giungendo alle labbra, muore di gelo ». Ospite durante un inverno della contessa Pieri in Siena, al dipartirsene Platen dedica all'ospite un'ode: « La primavera mi chiama — egli dice — a peregrinare per l'Italia ». La vita di questo grande poeta tedesco può ben venire comparata a quella degli antichi rapsodi quali dalle leggende ci furono tramandati: uomini che passavano da città a città, da terra a terra, cantando.

Non v'è angolo d'Italia che Platen non abbia visitato. Nelle sue poesie e più ancora nei suoi epigrammi troviamo i nomi di tutte le nostre città. Questo tedesco dall'anima squisitamente classica — questo poeta che conosceva undici lingue — questo innamorato della forma ha celebrato tutte le nostre glorie, ha suscitato tutte le nostre memorie. Ne *Il vecchio gondoliere*, poesia scritta a Venezia, Platen fa parlare un vecchio gondoliere che vide lo stendardo della Repubblica gettato nella polvere dal Bonaparte e infrangere il Bucintoro e rapire il sacro leon di San Marco. I tempi in cui Emo, festeggiato dal doge Renier, riconduceva in porto le trionfali galee, sono passati per sempre: Venezia è morta. I quattordici sonetti che Platen ha dedicato a Venezia sono un omaggio dolcissimo alla strana città che ha tentato e sedotto e vinto gli artisti di tutto il mondo.

La prima impressione visiva è di stupore: « Come riuscirò — si chiede il poeta — a orientarmi in questo labirinto di calli? Come arriverò a sciogliere questo indovinello? ». Poi l'anima della città attraverso i suoi palazzi, i suoi templi, i suoi abitatori, la sua storia e la sua leggenda lo conquide, Venezia gli appare ancora ai confini del sogno. Le antiche glorie hanno ancora luci e suoni. Ma ormai il leone della Repubblica è infranto e i cavalli d'acciaio subiscono il morso del grande trionfatore. L'arte si rivela a Platen. Tiziano lo riempie d'ammirazione. Lo chiama « uomo pieno di forza e di vita ». In un sonetto pervaso da un motivo delicatissimo nordico di nostalgia, sembra al poeta che un « oh! » di rimpianto gema nelle brezze che increspano le onde per gli angusti canali, dove l'Adriatico muore in silenzio. Venezia è caduta e la ruota della fortuna non tornerà indietro mai più. Il porto è deserto e poche barche ormeggiano alla bella Riva degli Schiavoni. « O Venezia — canta Platen — tu hai brillato come una bella donna in auree vesti e tale il Veronese ti pinse. Oggi il Poeta, immobile sulle scalinate dei tuoi marmorei palazzi, porge quel tributo di lagrime che non può far rivivere il passato ». Trascorrono i giorni e le settimane, ma Platen non può staccarsi da Venezia. Non appena sente nominare i nomi di

Mestre e Fusina, un brivido di freddo gli traversa il sangue. Man mano che egli impara a conoscere i tesori artistici di Venezia e le tele di Tiziano, di Veronese, di Giambellino, gli appaiono in tutta la purezza delle linee, la festa dei colori, la grandiosità dell'insieme, il poeta rimpiange i giorni in cui solo « il bello » era sacro sopra la terra. La tavolozza di Platen, ricca e delicata, ha saputo cogliere tutti i motivi di Venezia: quelli che si offrono allo sguardo e quelli che si debbono cercare.

Nel dicembre 1830 Platen è a Napoli. Il Vesuvio è in eruzione: il poeta si commuove davanti allo spettacolo grandioso, infernale. Si arrampica sino all'orlo del cratere, mentre la terra trema e la colonna flammea si spinge alta nella notte. La lava corre silenziosa: « La nube densa del fumo, nasconde il tuo viso pallido, melanconico, sereno, o luna! ». Del 1827 è un'egloga dedicata ai pescatori di Capri. Dopo una forte descrizione dell'isola rocciosa che offre ospitalità in due luoghi soli ai navigli, il poeta racconta la vita dei pescatori che si riassume in queste parole: gettare la rete, ritirarla e stenderla sulla sabbia ardente perché si asciughi. « Oh, gente pacifica — esclama il poeta — così vicini alla natura e allo specchio del mondo. Pescatori felici! Voi vivete lungi dai rumori del mondo, ai confini dell'umanità, fra la roccia scoscesa e il flutto salso del mare. Quei della stirpe prima vissero come voi, * da quando qui venne a piangere i suoi dolci delitti la figlia di Augusto! ». Dello stesso anno è una poesia dedicata a Napoli. Quella del 1827 era ancora la vecchia Napoli tradizionale che oggi va scomparendo. Lo spettacolo incomparabile entusiasma il poeta: il primo verso è un invito: « O straniero vieni a Napoli, guarda e muori! ». Qui solo imparerai a godere! Platen ci descrive la città. Dovunque tu vada, egli dice, « trovi folle di uomini ». Dalla spiaggia dove i pescatori tirano alla riva le reti cariche, all'angolo della via dove una coppia allegra disfrena le gambe nella tarantella baccantica, dai mercati dove i venditori e compratori gridano gesticolando; dai mercati dove tutto si compera: la merce, l'uomo e anche l'anima, alle viuzze incassate fra le altissime case dove incontri il mendico che ti saluta con molte *Ave*; dalle vaste piazze dove corrono veicoli d'ogni genere, ai ridotti dove il popolino applaude un Pulcinella di legno, dagli operai che affollano una cucina ambulante, alle donnicciole che fanno circolo attorno a un indovino dal cesto pieno di serpenti, tutto qui tumultua all'aria libera. Il barbiere, il cambiavalute, lo scrivano pubblico, compiono la loro funzione all'aperto. Al molo la confusione aumenta ancora, se è possibile. Marinai, dopo aver incatenato la barca e lazzaroni che si scaldano al sole

* Lacuna del testo.

si raccolgon attorno al « Narratore », il quale canta di Rolando e recita le stanze che parlano della favolosa spada di Rinaldo. « Omero sorgi! Se nel nord ti cacciano di casa in casa, qui troverai un popolo semigreco e un cielo greco. O balsamiche notti di Napoli! Per voi io dimentico S. Pietro, il divino Pantheon, Monte Mario e Villa Pamphili! ».

Anche Amalfi ha l'onore d'un inno. Dopo aver descritto la festa domenicale che raduna gran folla nell'antico chiostro abbandonato, il poeta esclama: « Salve, salve tre volte o bella Amalfi! Qui vorrei vivere in questo asilo delle Grazie. Ma forse l'incostante desiderio che m'arde nel seno, mi sospingerà verso ai deserti nevosi del nord, dove la mia parola suscita in altre labbra lo stesso freddo accento ». Nel 1828 il poeta affittò per un'estate una villa nell'isola di Palmaria. Sembra poi che avesse in animo di tornare in Germania, ma non appena vide il Duomo di Milano e le nebbie che salgono dalle marcite e dalle risaie dei piani lombardi, il poeta volse ratto il piede al sud, verso la sua terra promessa.

* * *

Così questo grande tedesco passò attraverso l'Italia lunghi anni, celebrando la nostra terra. A nulla fu estraneo: né alle bellezze naturali, né alle glorie del passato.

Anche Platen era ammalato di « nostalgia mediterranea ». Forse Stendhal solo può rivaleggiare con lui nell'amore per l'Italia, Stendhal che volle scritto sulla sua fossa: « milanese ». Le anime superiori hanno bisogno di luce, di sole, di orizzonti sconfinati; hanno quindi due patrie: quella che li vide nascere e quella dove posson creare. Da Byron a Goethe, da De Musset a Lamartine, da Klopstock a Schiller, da Shelley a Wagner, da Nietzsche a Ibsen.... la patria comune del genio fu ed è l'Italia.

Trento.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2741, 3 luglio 1909, X. Pubblicato anche, parzialmente modificato, sul settimanale *Cronache Letterarie* di Firenze (N. 12, 10 luglio 1910, I) e come prefazione all'opera: *Siracusa ad Augusto von Platen nel I centenario della morte* — Società Tipografica di Siracusa, novembre 1935.

MEDAGLIONI BORGHESI

IL BLASONATO

Caramella all'occhio, gardenia all'occhiello. Grande sparato: gilet a due bottoni; frack nero; scarpe di vernice; cappello a cilindro. Applicate tutti questi oggetti a un imbecille presuntuoso e avrete davanti agli occhi l'immagine del blasonato.

Chi sono i blasonati? I discendenti dei predoni medioevali. Che cosa fanno oggi? Nulla. Quando crollò il loro dominio? La notte del 4 agosto 1789. La rivoluzione francese ha gettato nel fango il blasone, ha demolito la nobiltà, ha proclamato che non esistono privilegi dalla nascita, ha voluto che gli uomini abbiano un merito dalle loro azioni non già da quelle dei padri, superate, dimenticate.

Avete letto *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni? Ebbene c'è in quel romanzo una figura tipica del blasonato: Don Rodrigo. Riportatevi colla mente all'anno 1630. La nobiltà era allora onnipotente. I capricci del barone erano legge; legge sacra per la povera massa del popolo. Sopportare e tacere: ecco le parole che riassumevano la condizione dei miserabili. Discutere le prepotenze nobiliari, non si osava: i ribelli trovavano dei giudici che condannavano a morte. Tutto era alla mercé del nobile. I campi che erano devastati dalle cavalcate, dalle cacce; gli abituri che venivano saccheggiati e invasi dagli sbirri; le donne che dovevano portare la primizia della loro verginità al signore; gli uomini che ad un comando dovevano abbandonare il lavoro e combattere e morire senza sapere perché. Al castello si tripudiava, si gozzovigliava; nelle campagne le folle degli affamati divoravano l'erbe dei fossi. Le storie ci raccontano che in tempi di carestia si giunse a mangiare le carogne degli animali domestici e in alcuni paesi di Francia furono dissotterrati i morti.

Le sanguinosissime rivolte, non spezzarono il dominio della nobiltà, cui si era unito, naturalmente, il clero.

Alla vigilia dell'89 la nobiltà di Parigi — dimentica e inconscia — si abbandonava ad orgie neroniane nei parchi di Versailles. A Parigi si moriva di fame, il popolino faceva la coda davanti ai forni, in una

sommossa erano stati massacrati Foullon e Berthier, grandi incettatori di grani; in tutta la Francia muggiva la rivoluzione; ben 300 castelli baronali erano stati incendiati: ma a Versaglia le mantenute del re, le Dubarry, le Maintenon sollazzavano coi loro baci i pari, i marchesi, i visconti, i baroni di Francia che credevano il loro dominio immortale. Eppure alcuni mesi dopo la ghigliottina mieteva le loro teste e il 21 gennaio del 1793 Re Luigi Capeto cadeva sotto la mannaia della rivoluzione trionfante.

L'esecuzione del re fu l'atto di morte della nobiltà. L'impero del blasone era ormai tramontato per sempre. Incominciava una nuova epoca nella storia del genere umano.

I nobili che poterono sfuggire alla sacra nemesi dei tribunali rivoluzionari, ramingarono per tutte le terre d'Europa a sollevar nemici contro la Francia. (*Sequestrato*). La Santa Alleanza del 1815 credette di poter fermare la corsa verso l'avvenire, ma non osò ristabilire il passato.

Il secolo scorso — secolo di attività economica — ha tolto ogni importanza sociale ai residui del blasone. Le vecchie case nobiliari deperiscono lentamente, come alberi cui vada mancando l'humus fecondatore. I palazzi che nel medioevo furono lucenti di ori, splendidi di adornamenti, rumorosi di feste, oggi tacciono, melanconicamente. I superstiti della nobiltà preferiscono al titolo nobiliare un qualunque diploma universitario e vendono ai collezionisti inglesi le memorie degli avi: le statue, i quadri, le armature che ricordano il buon tempo antico.

Anche l'orgoglio tradizionale è scomparso. La borghesia ha livellato tutto e tutti davanti a Sua Maestà il denaro. Nella morale borghese chi possiede, comanda. I titoli sono stracci di carta, le particelle nobiliari sono miserie inutili davanti all'« affare ». I tornei si combattono oggi alle Borse e le giostre si svolgono sui mercati. I trionfatori sono quelli che sanno « rubare » di più.

Così il nobilume viene o eliminato o inghiottito dalla borghesia. Condannato in ogni modo a scomparire definitivamente. Poiché oggi tutte le grandi famiglie nobiliari sono o esaurite o spiantate. I signori decaduti sono più numerosi dei mendicanti. E quelli che vogliono conservare le abitudini signorili, vanno in America a sposare la figlia biondastra e sciatta di un mercante di maiali....

Questi matrimoni « morganatici » sono le campane da morto.... La classe scomparve coll'89: gli individui scompaiono sotto gli occhi nostri.... giorno per giorno.... irresistibilmente.... (*sequestrato*).

MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 27, 8 luglio 1909, V.

LA FESTA DEI REGNICOLI

Malgrado i mirabolanti resoconti dei giornali locali, noi sappiamo che il numero degli intervenuti fu scarsissimo e che la festa degli italici monarchichetti riuscì una ben misera cosa. Ci furono dei discorsi e naturalmente non mancò di far sentire la sua voce l'eloquentissimo *Spino*. Il quale declamò i suoi versi. Vi assicuro che ci vuole dello stomaco per tollerarli. L'Inno dei regnicoli è un monumento di balordaggine, degno di fare il paio con l'inno a San Vigilio. In Italia dei versi simili, non sarebbero accettati neppure a pagamento dall'ultimo giornale letterario di provincia. Mi dicono che qui fanno furore ed hanno ormai assicurato al poeta un posticino fra Dante e Minos, in piazza della stazione.

Graziosissima la chiusa oratoria di un altro regnicolo. Eccola: « Naviga! Naviga o bandiera della Società » ecc....

Il mio maestro — buon'anima! — m'insegnava che le bandiere « sventolano » e non navigano specialmente dove non c'è il mare....

Ma chi bada a queste sottiglierie, cioè « licenze » quando il sacro fuoco arde nel petto?! E navighiamo dunque in terra ferma!

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 27, 8 luglio 1909, V *.

---

* *Critica e sincerità* (179).

CRITICA E SINCERITÀ

Poche cose e brevi in risposta al trafiletto comparso sull'*Alto Adige* di ieri. Faccio grazia ai lettori dell'ormai famoso brano incriminato. Chi ha la vaghezza di leggerlo compri *L'Avvenire del Lavoratore.*

Il signor Guelfo Ferrari asserisce che io ho insultato i « regnicoli ». Ma, di grazia, in che modo? Forse chiamandoli « italici monarchichetti »? Se lo sono non devono nasconderlo, e non se ne possono offendere; se non lo sono accolgo *toto corde* la rettifica. I regnicoli avrebbero avuto ragione di ritenersi offesi quando li avessi attaccati nella loro moralità, nella loro onestà personale; ma questo io non l'ho fatto, non l'ho nemmeno pensato.

Il socialista Schiano poi, non è.... socialista. Nel *Trentino* ha dichiarato di essere « propenso » al socialismo. Il termine è troppo vago. Lo Schiano poi non aveva nessuna ragione di attaccarmi. Di lui io non ho criticato né i versi, né l'eloquenza. Per spiegarmi il suo scritto sconclusionato e pazzoide io debbo supporre che delle anormalità congenite gli tentino il regolare funzionamento del cervello. Ma di questo disgraziato io non posso, né voglio occuparmi più oltre.

Un'ultima parola al direttore dell'*A.A.* Egli giudica « vigliacco » il mio pezzo di prosa e mi accusa d'insincerità. Lascio andare la « prosa vigliacca » (la povertà di aggettivi è evidente!) e esaminiamo la mia sincerità. Chiunque può constatare invece e luminosamente la mia « sincerità ». Se fossi stato uno dei soliti, mi sarei nascosto — come si usa da altri una volta tanto sotto il comodo velo dell'anonimo e avrei lasciato passare la « tempesta » che non mi toccava e fingermi « morto ». Ho preferito dire: sono stato io! A me e non ad altri voi dovete indirizzare le manifestazioni del vostro sacrosantissimo sdegno, o regnicoli!

Ed ora al pubblico il giudizio su questo incidente che può dirsi chiuso dopo le reciproche spiegazioni verbali con Scotoni e Ferrari.

Della faccenda rimane il lato comico! Qualche volenteroso poeta potrebbe utilizzarlo e scrivere un capitolo di una « Batracomiomachia umana »....

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2747, 10 luglio 1909, X.

UN PICCOLO SERPENTELLO

LA VERITÀ SULL'INCIDENTE MUSSOLINI

L'uomo s'inganna, ed io mi sono ingannato. La polemica non accenna a terminare comicamente, come pensavo e desideravo. Tanto peggio! Teppista o no, io mi difendo!

Il signor Schiano nel *Trentino* di ieri, mi ha rovesciato addosso un altro vaso delle sue immondizie. Mi ha caricato di offese immeritate, sopratutto, e plateali. Io sono stato mitissimo nelle mie risposte a riguardo dello Schiano.

Egli è stato il primo ad attaccarmi violentemente.

Nelle spiegazioni orali che ho avuto con lui, e nei brevi incisi polemici a lui consacrati, non ho fatto che rispondere interamente al suo primo attacco.

Ora questo signor Schiano, questo rettiluccio perverso non aveva ragione alcuna di mordermi. Io comprendevo e mi spiegavo un attacco da parte dei poeti, degli oratori, della direzione dei regnicoli, dai regnicoli, dal padre eterno, ma non dal signor Schiano, che io non avevo ricordato e col quale ero stato, se non in amicizia, in una certa dimestichezza. Avrei lasciato passare il trafiletto di ieri, che ogni persona onesta avrà giudicato a dovere.

Il mio passato è senza macchia, e se fossi stato flessibile come un'anguilla — seguendo i binari delle persone a modo — sarei giunto a quella stazioncina che si chiama « posizione sociale » e non sarei qui a difendermi da ogni parola contro un branco di gesuiti.

Le mie idee sono state dovunque discusse, ho avuto avversari terribili, ci siamo battuti, qualche volta, senza esclusione di colpi, però non mi è mai accaduto di vedermi insultato in modo così feroce, idiota e senza motivo.

Ma nel trafiletto di ieri che l'*A. A.* compiacentemente riporta, v'è una frase che io non potevo e non dovevo lasciare invendicata.

Lo Schiano ha scritto: « prima a fecondare fu la pazzia, poi lui ». Questa frase può riferirsi a mia madre, che è morta. Questa frase merita qualche cosa di più dei pugni che ho somministrati all'incosciente che l'ha scritta.

Così ieri mi sono recato dal signor Schiano. Dell'episodio, il cronista dell'*A. A.* ha dato una narrazione assolutamente fantastica. Le cose stanno come racconterò, e sfido chiunque a smentirle.

Potevano essere le due quando mi sono presentato all'abitazione dello Schiano. È venuto un grande e grosso signore ad aprire, invitandomi ad entrare. Ho rifiutato. In quella è venuto sul pianerottolo lo Schiano, giallo come un cadavere. Dopo poche parole, io gli ho sferrato alcuni pugni sul muso. Al rumore è uscito il grosso signore di prima, che mi ha spinto giù per le scale. Per l'esattezza dirò, che dopo l'intervento del signore, lo Schiano è giunto a restituirmi un pugno, uno solo.

Ma è falsissimo, egregio cronista dell'*A. A.*, che io abbia « rotolato ». Sono invece disceso e giunto nella corte — a pochi metri — mi sono fermato proferendo alcune parole che saranno state raccolte e che dimostreranno quale scarsa paura mi facessero tutti gli inquilini — che non hanno troppo dimostrato di voler reagire — e le donne strillanti, nonché il grosso signore.

Poi — di passo — me ne sono venuto tranquillamente a casa. I miei amici erano lontanissimi dal luogo dove avvenne la colluttazione e non vi parteciparono menomamente.

Ciò detto, aggiungo che l'incidente non è chiuso.

Quanto poi ai signori dell'*A. A.*, che mi domandano « dove ho imparato a polemizzare in questa maniera », rispondo che ho imparato qui, a Trento. E se hanno un residuo di onestà giornalistica, dovranno ammettere in coscienza che la prosa dello Schiano non meritava che dei pugni, ma solidi, e che lo Schiano con la sua lettera di ieri, ha documentato inoppugnabilmente, anche per un esaminatore superficiale, di essere un miserabile squilibrato, pieno di cattiveria e di bile, degno appena del mio disprezzo.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2749, 13 luglio 1909, X.

I GIORNALISTI BUFFI

Se io mi chiamassi Alcide Degasperi — dottore non si sa in che cosa — avrei alla Banca Cattolica delle azioni per 5000 corone, godrei di una medaglia di presenza di 10 corone per volta, ritirerei ogni fine di mese un lauto stipendio e a quest'ora preparerei le mie valigie per Roncegno o Campiglio, a rifornire d'ossigeno la mia non ancora esausta carcassa.

Ma poiché mi chiamo Mussolini e sono un misero « camerista » (neologismo vaticanesco!) dovrò rimanere a Trento, e invece del soggiorno nell'alta montagna dovrò contentarmi d'una passeggiata alla sera in piazza Dante e dei bagni di mare alla.... piscina di Via del Portone.

In queste condizioni guastarsi il sangue è un delitto. Perciò ho deciso di volgere ancora una volta le cose verso l'orizzonte della comicità. La *V. C.* di ieri me ne offre il destro. Essa pubblica a grandi caratteri: *Mussolini ruzzoloni per le scale* — il rapporto in polizia invece scrive: « Mussolini venne allontanato ».

Ecco un bivio supremo, come quello di Amleto: Essere o non essere. Cioè: Disceso o ruzzolato? Per sincerarmi, sono corso da un sanitario il quale ha constatato l'incolumità delle mie 211 preziosissime ossa, poi ho consultato un dizionario della lingua italiana e dato il parere del signor medico, del signor Petrocchi e del commissario di polizia, ho concluso che sono.... disceso.

Il cronista della *V. C.* infiora il racconto di bugie. Egli narra che mancò poco non fossi linciato: la polizia non fa parola di ciò. Si dice che io sono fuggito e tutti mi hanno visto fermo nel cortile. La « fuga prudente » è un sistema degasperiano.

Ma quello che non posso assolutamente lasciar passare è l'inciso in cui un ignoto poliziotto mi fa parlare così: « No, no, non mi abbisogna d'entrare, io avrei a parlare.... ».

Oh questo poi è troppo!

È impossibile che io abbia così orrendamente bestemmiato la mia bella lingua. *Me hercule*! protesto. Poiché egregio scrivano, *io non essere nato in la Pusteria vallo, ma in buona Italia e non parlare italiano tedeschizzato o tedesco italianizzato come oratori clericali, del giovane e vecchio Trentino.*

L'invenzione del complotto depone molto a favore della fantasia dei tutori dell'ordine, e me ne congratulo assai, ma, in opportuna sede, dimostrerò che questa invenzione non merita il brevetto.

Ho finito. Cesare Schiano si è rifiutato di sporgere querela contro di me. Evidentemente non ha preso ancora le abitudini di molti trentini. Due vie gli rimanevano: o la rivalsa personale, o la riconciliazione. Spetta a me di offrirgli quest'ultima e l'ho fatto francamente, perché sono incapace di odiare. Il signor Arturo Dorighelli si è incaricato della faccenda. Mi sono recato dallo Schiano, gli ho stretto la mano — con poche parole sincere — e di comune accordo abbiamo redatto e firmato la seguente dichiarazione destinata ai giornali cittadini:

« DICHIARAZIONE

« Cesare Schiano e Benito Mussolini deplorano le ingiurie cui sono trascesi nell'ultima polemica, le ritirano e stringendosi la mano, pongono la pietra dell'oblio sulla polemica e gli strascichi incresciosi che ha avuto.

« MUSSOLINI BENITO

« CESARE SCHIANO ».

Da *Il Popolo*, N. 2750, 14 luglio 1909, X (*a*, 358).

GLI UOMINI DEL GIORNO

BURTZEFF

Dopo l'ex-poliziotto Bakai, l'ex-professore Burtzeff. È un crescendo impressionante di rivelazioni. La campagna di Burtzeff danneggia l'autocrazia moscovita più delle sconfitte sui campi di Manciuria. È la fine morale di un impero, è la demolizione di un imperatore, degno di figurare fra Caligola e Caracalla. Burtzeff odia lo czar: ma di un odio sacro, umano. Non si dimenticano così facilmente le torture delle bastiglie russe, gli orrori della Siberia lasciano tracce incancellabili, gli impiccati si levano imprecanti al « piccolo padre » e gridan vendetta!

Grazie alla complicità delle polizie occidentali, gli spioni dello czar raggiungevano e colpivano in terra straniera le vittime destinate al macello in patria. La vita dei profughi russi a Parigi era avvelenata dalle persecuzioni e dai tradimenti. Oggi la repubblica si è liberata dall'immonda genia. Il merito di quest'opera di purificazione va dato in gran parte a Burtzeff. Questo professore di storia ha l'entusiasmo dei latini, la fede degli slavi, la tenacia dei tedeschi. Per anni ed anni egli è andato preparando le armi. Dopo la sua avventurosa fuga dalla Siberia, ogni giorno è stato un giorno di lotta e di elevazione.

Sorridente alle minacce, sprezzante del pericolo, fiducioso nel trionfo della causa cui ha votato ogni energia, Burtzeff è un magnifico campione della nuova civiltà slava. Le memorie che egli va pubblicando sull'*Humanité* costituiscono nella loro nudità di stile, un documento formidabile d'accusa. Lo czar non troverà degli avvocati difensori, forse ricorrerà ad un sicario, per spegnere nel sangue la libera voce di Burtzeff. È l'arma di tutti i tiranni. Ma ogni nuova vita immolata, affretta di un giorno la rovina del sistema.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2756, 21 luglio 1909, X.

[AGLI STERRATORI] *

Mussolini comunica l'esito felice delle trattative (Gli operai salutano la vittoria con un grande applauso).

Compagni — *aggiunge Mussolini* — io sono lieto di avervi veduto alla Camera del Lavoro. Quando vi siete presentati, stamani, io non vi ho chiesto la vostra fede religiosa, le vostre idee politiche e neppure se eravate inscritti in qualche organizzazione. Né ve lo chiedo ora che il vostro breve sciopero è stato coronato da un successo. Ma quando sentirete i malevoli infamare la nostra istituzione operaia, voi risponderete che nell'ora del bisogno è solo alla Camera del Lavoro — e non ai vescovati o alle banche cristiane — che gli operai trovano appoggio solidale e disinteressata difesa. (*Queste parole furono vivamente applaudite. Uno degli operai ringraziò a nome di tutti i presenti il Mussolini*).

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Trento, il 21 luglio 1909, agli operai sterratori scioperanti della ditta Mariotti e Defant, convenuti alla camera del lavoro per sentire dell'esito delle trattative avvenute fra una commissione operaia presieduta da Mussolini e una rappresentanza della ditta. (Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 29, 22 luglio 1909, V).

I MIEI PROCESSI

Prete Barra — e quando si dice *prete* non v'è bisogno di aggettivi qualificativi — prete Barra mi ha querelato per lesioni all'onore. La Procura di Stato ha imbastito un altro processo contro di me per delitti contro la legge sulla stampa. Pare che anche gli ultimi incidenti miei personali, avranno un'eco in tribunale, se debbo credere a una corrispondenza apparsa in un giornale demo-cretino di Innsbruck. Se va avanti di questo passo, io batterò una specie di *record*: quello dei processi. Non v'è bisogno di aggiungere che io sono lieto di calcare così frequentemente le sacre aule della sacrosanta Giustizia. Non per ottenere una specie di palma del martirio, ma semplicemente per offrire ai giudici il motivo di una domanda d'avanzamento. Alla fin d'anno i giudici di Trento potranno dire: Signori dell'alto! Ricompensateci in qualche modo. Mussolini ci ha fatto enormemente lavorare! Ed ogni fatica merita — è naturale! — l'adeguato premio.

MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 29, 22 luglio 1909, V.

GLI UOMINI DEL GIORNO

L A T H A M

Ulisse nel XXVI canto dell'*Inferno*, rivive nell'aviatore che l'altro giorno ha tentato di valicare la Manica. « Piccola vigilia » e « folle volo » come la navigazione dell'itacense che supera, nel simbolo dantesco, le colonne fissate da Ercole sulla rupe di Gibilterra quali limiti estremi e invincibili baluardi alle audacie degli umani.

Latham è un eroe. La nostra età è eroica forse più delle antiche. Il mercantilismo non ha soffocato lo spasimo angoscioso, ma salutare della ricerca; oggi, come ai tempi mitologici degli Argonauti, l'uomo sente la nostalgia del grande pericolo e della grande conquista. Gli eroi moderni si chiamano Nansen, Luigi di Savoia, Shakleton, Latham. La parola che riassume e dà un carattere inconfondibile al nostro secolo mondiale è « movimento ».

Movimento verso le solitudini ghiacciate dei poli, o verso le cime vergini delle montagne; movimento verso le stelle o verso le profondità dei mari; movimento verso il mistero che ci getta dal velario dell'inconosciuto il suo supremo « perché ».

Movimento dovunque, e accelerazione del ritmo della nostra vita.

I quattro primordiali elementi sono ormai in potere dell'uomo. La legge che ci forzava a strisciare per terra è superata. Il sogno d'Icaro, il sogno di tutte le generazioni, va traducendosi in realtà. L'uomo ha conquistato l'aria.

E come il Pelio da cui Giasone mosse sui fragili abeti verso la Colchide misteriosa fu tramandato nelle leggende, così lo scoglio di Sangatte da cui Latham si è lanciato al « folle volo » rimarrà nella storia.

Venga dunque il poeta a celebrare i nuovissimi ardimenti della nostra età, a levare l'inno agli eroi moderni, a cantare la perennità di questa vecchia stirpe umana che va allontanandosi sempre più dall'animale....

Zarathustra, è forse dalla rupe scoscesa di Sàngatte che si [è] annunciato il crepuscolo del super-uomo? È forse finita la nostra dolorosa preistoria?

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2757, 22 luglio 1909, X.

TENEBRE E LUCE

Due fatti sono venuti in questi ultimi giorni a dimostrare luminosamente qual sia l'intimo spirito che governa e dirige le azioni della chiesa, del clero cattolico e dei clericali: la messa all'indice di quattro opere di don Murri e un voto dei clericali al Consiglio Comunale di Vicenza.

Quando certi « dottori » nostrani che potrebbero anche chiamarsi Alcide Degasperi, vanno a predicare davanti a povere ignare turbe di contadini che la chiesa è amica e protettrice della coltura e dell'istruzione; quando si afferma che i preti sono teneri [*sic*] del progresso civile, si cerca di sorprendere furbescamente la buona fede di chi ascolta e non sa.

Il Vaticano odierno è identico al Vaticano del secolo XVI. È il covo dell'intolleranza e di una banda di rapinatori. Come ai tempi di Lutero, anche oggi il papa scomunica i preti che rifiutano di credere agli assurdi mostruosi della teologia cattolica, anzi clericale; come ai tempi del buon Lamennais, che si vide proscritto dalla Chiesa per le sue coraggiose *Paroles d'un croyant*, anche oggi la sacra congregazione dell'Indice condanna i libri dei modernisti e ne proibisce la lettura ai fedeli, colla minaccia — ormai ridicola — degli eterni e roventi castighi infernali.

La vecchia lupa può aver perduto il pelo, non certo il vizio. Aggiungiamo che ha perduto il suo prestigio morale. Questo furore persecutorio contro il modernismo, il quale — lo diceva poco tempo fa il padre Salvatore Minocchi dell'Università di Pisa — accetta nell'esegesi biblica i metodi delle scienze moderne — questa caccia al libro critico, coraggioso, sincero — questo opporsi ad ogni tentativo di rinnovamento è da una parte una prova dell'« onnipotenza » dei gesuiti e dall'altra il segno dell'« impotenza » della chiesa. La chiesa cattolica non può rinnovarsi. Ora gli organismi che non si rinnovano sono destinati a morire.

La chiesa cattolica non può rinunciare al principio d'« autorità » e non può ammettere il « libero esame ». Discutere sul « dogma » è peccato di disobbedienza e di superbia. Dubitare sulla cabala cattolica è un primo passo verso la perdizione. Per salvarsi bisogna chiudere gli occhi, tapparsi le orecchie e fidare nella divina provvidenza. Coloro che vogliono sfrondare dal vecchio albero della teologia cattolica tutti i rami secchi, che non possono più resistere al soffio impetuoso delle nuove scoperte scientifiche, sono dei « reprobi » da allontanare, degli « eretici »

da condannare. La chiesa di Roma non discute: gli « ignaziani » dell'Indice non oppongono ragioni alle ragioni del Murri, non scrivono libri, articoli di risposta, no: emanano un decreto di condanna, o soffiano una bolla di scomunica che a questi moderni chiari di luna è leggera, vacua come una bolla di sapone.

Noi ci spieghiamo il perché di questo sistema e vogliamo spiegarci ancor meglio con un esempio. È noto che la mancanza di aria è una prima e indispensabile condizione per conservare i morti. Certi giganteschi sauriani dell'età preistorica, sono giunti a noi perché furono custoditi e preservati da un impenetrabile strato di ghiaccio. Ma non appena sono posti a contatto dell'aria, l'involucro esterno scompare, la maschera cade; le mostruose carcasse si piegano e si spezzano; lo scheletro si riduce a un mucchio di ossa che gli scienziati riportano poi nelle posizioni primitive, ricostruendo l'animale. Così è della chiesa di Roma. È un grande cadavere. Dall'epoca dei Padri e dei Dottori — che furono senza dubbio spiriti di una potenzialità enorme — ad oggi la chiesa cattolica non ha prodotto nulla nei campi del pensiero. Ha assimilato — costretta — alcune forme superficiali delle culture successive, ma in fondo si è fossilizzata nella « scolastica » e nell'autorità indiscussa e indiscutibile del papa. Mettere a contatto dell'aria pura, libera, vivificatrice, ossigenata, il grande morto, significa vederlo cadere, disfatto, come un edificio crollante al quale si tolgano gli ultimi puntelli. Ecco perché la chiesa di Roma non vuole aria, non luce, non discussione.

Ma impone invece la fede cieca, la rassegnazione, le tenebre dell'ignoranza. Per questo i consiglieri clericali del Consiglio comunale di Vicenza sono stati coerenti allo spirito informatore del cattolicismo. Si tratta di erogare un sussidio per le biblioteche popolari, destinate ad elevare il tenore bestiale di vita che trascinano oggi le classi lavoratrici. I clericali hanno parlato e votato contro. Dunque niente biblioteche, niente libri, niente istruzione per il popolo! Il popolo deve rimanere stupido e vivere come gli animali che non leggono libri. Il proletariato deve lasciarsi docilmente sfruttare e nient'altro! Deve rimanere « povero di spirito » perché è appunto ai poveri di spirito che Cristo — nel gran giorno — spalancherà le porte dei sette cieli!

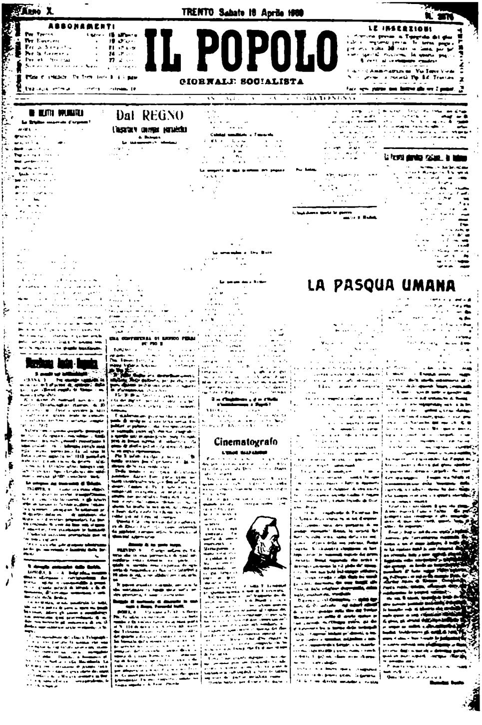
Abbasso le scuole! Abbasso l'istruzione! Abbasso i libri e sopratutto i giornali! Evviva la santa asinità e la redentrice ignoranza!

Così hanno gridato — in cuor loro — i clericali di Vicenza. E sono stati coerenti, perdio! I cattolici mentiscono quando proclamano che essi vogliono elevare l'intellettualità degli operai. I veri, i buoni, gli autentici, i tradizionali cattolici sono quelli di Vicenza: cresciuti sotto la protezione e la tutela del senatore che ha fatto piangere e svenire e sospirare tutte le femminucce del regno d'Italia!

I buoni cattolici — tenetelo bene in mente, o compagni — sono nemici della vostra istruzione. Se lo potessero abolirebbero tutte le scuole. E quando i cristiano-sociali verranno a dirvi il contrario, ricordate loro il voto dei colleghi di Vicenza. Sarà la migliore documentazione e la risposta che non ammette repliche gesuitiche o sotterfugi bugiardi.

BENITO MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 29, 22 luglio 1909, V. Pubblicato anche su *La Lima* (I, 104), N. 33, 14 agosto 1909, XVII.


Anno X. — TRENTO Sabato 10 Aprile 1909

ABBONAMENTI — LE INSERZIONI

IL POPOLO

GIORNALE SOCIALISTA

Dal REGNO

LA PASQUA UMANA

Cinematografo

Articolo su « Il Popolo » del 10 aprile 1909

IL GRANDE CADAVERE

Il titolo è mio, quantunque sia apparso in capo ad un pomposo articolo di Alcide Degasperi sul numero di sabato della *Voce Cattolica.*

Lectio brevis.... sarà questa mia risposta e per raggiunger meglio lo scopo rinuncio a ribattere le personali malignazioni piccine che mi riguardano.

Una volta tanto, voglio permettermi il lusso di trasportare la polemica nel campo delle idee. Trovo strano però che all'amabile foglietto (così il Degasperi definisce l'*Avvenire del Lavoratore*) si opponga l'autorità di una rivista e che contro a un propagandista briaco d'odio giacobino quale il sottoscritto, si mandi per ambasciatore il dott. Renner. Al dott. Renner che tesse l'elogio della chiesa potrei rispondere colle parole del sig. dott. Carlo Marx, che definiva la religione « l'oppio per addormentare il popolo ».

Ma veniamo a quelle che il signor Degasperi chiama « affermazioni paradossali ». Io ho scritto che « il vaticano odierno è identico al vaticano che condannò Lutero ». Ho detto « che la chiesa cattolica significa autorità, annientamento dell'individuo ».

Strano! Ma ho trovato una conferma significante nelle parole di un gruppo di seminaristi che hanno mandato proprio in questi giorni una circolare ai loro colleghi d'Italia. Essi scrivono:

« Tutte le riforme del Concilio di Trento sono inspirate da un sentimento di reazione. Mentre la rivoluzione protestante era stata uno sforzo inteso a sbarazzare l'umanità da tutte le forme che avevano soffocato la vita dello spirito, opera della reazione cattolica è proprio di insistere sulle forme combattute, su tutto l'ordinamento esteriore minacciato.... Si cercò un'unione esteriore a base di autorità e di coercizione.... Nei quattro secoli che ci separano dal Concilio di Trento fu un continuo peggiorare.... Nei seminari s'insegna oggi la teologia del Concilio di Trento.... L'asservimento alla stessa scuola teologica e filosofica, come se da quel tempo ad oggi non fosse passato che un giorno ».

Sono seminaristi che scrivon così, futuri preti, non il maestro e donno dell'*Avvenire.* Dov'è dunque la modificazione, dov'è l'adattamento della chiesa alle nuove forme di cultura?

Degasperi ha sottolineato la mia frase, che la minaccia degli eterni

roventi castighi infernali è ridicola. Eresia? Bestemmia? Ebbene, ecco un altro ambasciatore, il signor Vincenzo Gioberti, abate (lo conoscete l'autore di *Il gesuita moderno*), che scrive:

« Il cielo, l'inferno, la valle di Giosafat, Cristo che viene sulle nubi, le forme angeliche, diaboliche, sono semplici immagini ideali, cioè simboli ».

No! Voi lo sapete bene, egregio azionista di Banche cattoliche, che l'inferno è uno spauracchio per gl'imbecilli!

Il Renner afferma che la chiesa oggi è viva più che mai. Viva sì, ma per forza d'inerzia. Viva, ma di una vita falsa. Voglio mandarvi un ultimo ambasciatore. È Salvatore Minocchi, ex-frate, professore di storia delle religioni all'Università di Pisa. A proposito dell'Università biblica che il Vaticano ha consegnato ai gesuiti, Salvatore Minocchi ha scritto:

« Coloro che attorniano il Papa, gli impongono la loro volontà d'intransigente reazione alla coscienza moderna, ciò che sarà in un avvenire prossimo la rovina della chiesa romana.... È impossibile un accordo vero, naturale e vivo (*allungate le orecchie Degasperi!*) fra il vecchio dogma cattolico e la scienza moderna.... la Chiesa, l'autorità ecclesiastica, sente che salvo la vita non può cedere in nulla (*allungate, allungate le orecchie!*) di ciò che la scienza tradizionale e medioevale ha già detto e stabilito a sostegno del dogma della chiesa, mentre senza troppo evidente crisi potrebbe rinnovarsi e rinascere in altre forme, preferisce di attaccarsi ai suoi interessi politici e piuttosto che cedere si ostina ad essere uccisa. Tutto questo è umano, e tali sono le leggi della storia, inesorabili come quelle della vita individuale ».

Gli anarcoidi dell'*Avvenire* sono in buona compagnia. Del resto, non è molto tempo che un articolo della *Voce Cattolica* constatava la paralisi del cattolicismo italiano e nel numero di sabato della stessa *Voce* era riportata una relazione del lavoro d'esegesi biblica ordinato dal Papa — un vero ritorno all'antico, alla tradizione, alla scolastica.

Credetelo, signor Alcide. I giacobini di Via S. Pietro sono al corrente del movimento religioso contemporaneo quanto voi e i vostri amici con tonaca e senza.

E se è necessario che voi giustifichiate lo stipendio, piuttosto che scrivere articoli su questioni religiose, che dopo tutto interessano un picciol numero di individui, occupatevi di affari bancari che interessano la turba dei vostri clienti e rispondete con cifre e fatti alle cifre e ai fatti esposti dal *Popolo* riguardanti le vostre speculazioni cattoliche, cristiane.... e.... marmifere.

Spogliate il « grande cadavere ».

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2760, 26 luglio 1909, X.

GLI UOMINI DEL GIORNO

BRIAND

46 anni, bretone, piccolo, baffi folti, trascurato (una volta) nel vestire, occhio lampeggiante, ciglia a boscaglia. Volontà di ferro. Scrupoli non eccessivi. Ganasce potenti. Fatto per arrivare. Il più bello esemplare della « invidia democratica » truccato di socialista, di sindacalista, di herveista.

Povero (fino a qualche anno fa) studiò a Parigi in una penombra equivoca; avvocato, diede di gomito all'anarchismo politico e a quello morale. C'è una misteriosa condanna a un mese di carcere per un affare di costumi. Direttore della *Lanterne.*

Fu eletto la prima volta dai socialisti rivoluzionari di Saint-Etienne; e fu ancora rieletto nelle elezioni successive a rappresentare il medesimo collegio. Appartenne dunque al partito socialista francese, come Millerand, come Viviani che ora gli saranno compagni nella nuova combinazione ministeriale.

Dal congresso internazionale di Amsterdam data la sua uscita dal partito. Furono i compagni che gli dissero: Tu segui una via opposta alla nostra. Briand si allontanò dal partito.

Dunque un beniamino della borghesia liberale. Eccolo deputato, relatore della legge sulle associazioni; eccolo ministro!

Lanciato; lanciato nel « gran mondo », respira a pieni polmoni nei salotti gli effluvi delle carni e dei fiori, gli omaggi dei ricchi, i sorrisi delle donne, la servilità degli uomini, la forza magica del potere! La vita, la vera vita della cuccagna, finalmente!

Un salto ancora. Presidente! Presidente! Il primo presidente « socialista »!

Ah! come dietro, sui gradini della scala, e in fondo alla scala formicolano ancora a mucchi le figure dei vecchi « compagni », gli straccioni, i rivoluzionari, gli spostati, i *repris de justice* che gli davano del tu!

Bah! Tutto ciò è il passato, morto! Avanti, avanti! Finché a Pegaso le ali tengano saldo per i cieli della conquista.

Da *Il Popolo,* N. 2760, 26 luglio 1909, X (*a,* 134).

GLI UOMINI DEL GIORNO

BLÉRIOT

Latham ha tentato il folle volo, Blériot l'ha compiuto: il primo rientra nella penombra, il secondo è giunto all'apoteosi.

La Manica, il canale dalle tempeste continue e dalle acque grigie, è finalmente superato dall'aereo naviglio. All'annuncio della nuova conquista del genio e del coraggio umano e più precisamente del genio e del coraggio latino, un ineffabile brivido di entusiasmo ci ha attraversato l'animo.

I profeti dell'immobilismo, i pessimisti e gli scettici uniscono oggi la loro voce all'inno del trionfo. L'armento umano che non comprende la nobiltà del tentativo e cede solo all'evidenza della realtà, la massa pigra che chiama follia le lunghe vigilie e le audacie immortali degli innovatori, abbassa il capo ammirando. È la vecchia domanda che sale alle labbra: Chi l'avrebbe mai detto?

L'uomo normale sente troppo la brevità tragica della vita e dubita e non osa. Egli teme che tutto sia illusione, che il progresso non sia che un circolo vizioso nella perennità del tempo, nella vastità dello spazio. Le abitudini animali dell'esistenza si traducono in un sorriso di compassione per tutti coloro che vogliono correre il grande pericolo e togliersi con un atto eroico alla mediocrità che li soffoca.

Eppure quali e quante superbe smentite ci vengono dagli uomini nuovi, da questi primi campioni, della futura razza di dominatori, da questi spiriti inquieti che danno il valore alla vita nel raggiungimento di un ideale.

Il volo di Blériot segna l'inizio di un'altra epoca nella storia. È un crepuscolo.

Sorga dunque sulla duna di Dover la pietra a ricordare l'evento, pietra che non è glorificazione di carneficine, ma segno di pace. Ché davanti alle conquiste del pensiero sulla materia, dell'uomo sulla macchina, scompaiono i piccoli odii nazionali; noi ci sentiamo portati alla vita multipla, armonica, vertiginosa, mondiale.

Risolto un problema, già un altro si affaccia — conquistata una

cima, ecco altre mete più lontane: a qualunque terra appartengano, sia onore alle avanguardie, sia gloria alle sentinelle perdute che ci preparano il cammino e realizzano la sintesi del pensiero e dell'azione.

Non più il dominio fratricida dell'uomo sull'uomo, ma il dominio dell'uomo sulla natura, sulla vita, sull'universo.

Dai vapori del sogno esce il pensiero, la divina utopia madre del vero!

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2762, 28 luglio 1909, X.

LO SCIOPERO DEI CANTONIERI

ZIVIO!

Ecco l'esclamazione colla quale ieri sera i croati si fecero intendere dagli italiani. Zivio! Evviva! Evviva la solidarietà internazionale che abbatte le frontiere! I croati hanno cancellato nella giornata di ieri gran parte della triste leggenda che li circondava e li circonda.

Incettati a tradimento nei loro paesi da un rinnegato italiano, appena giunti nelle nostre terre e saputo dello sciopero, i croati hanno cominciato col bastonare il mercante che li aveva ingannati e col dichiarare incondizionata la loro solidarietà coi cantonieri scioperanti.

La Camera del Lavoro di Trento, non mai fu piena di una folla così entusiasta come quella di ieri sera *. I croati che stavano per ripartire erano in fondo alla sala. Le loro faccie brune, gorkiane, esprimevano la letizia di non aver tradito i fratelli italiani. Vibrava l'anima della moltitudine al sentimento della solidarietà universale che non cancella le patrie, ma le comprende in un più vasto sogno di fratellanza e d'amore.

Sì! Dopo venti secoli dalla predicazione del mite apostolo di Galilea, è finalmente possibile un'intesa fra popoli di razze e di lingue diverse. Basta una parola, un'interiezione, un gesto! I vecchi odi nazionalisti scompaiono. Il proletariato si sente « uno » nel suo internazionalismo d'interessi economici e di finalità ideali.

---

* « In occasione di questa riunione, Mussolini pronuncia un discorso, in cui, — dopo aver salutato in atto la solidarietà dei lavoratori al disopra delle baionette dei governi — dice: « " *Carlo Marx non ha gettato invano il suo grido: "Proletari di tutto il mondo unitevi!". Dopo un cinquantennio croati e italiani fraternizzano nelle lotte del lavoro, domani fraternizzeranno nelle rivalità nazionali, fomentate dalla borghesia e faran scomparire il fratricidio collettivo umano che si chiama guerra. In alto le bandiere rosse, salutiamo l'umanità che diventa una, fraterna, grande. Il vostro movimento v'insegni, o compagni, che è solo alla Camera del Lavoro che si difendono i vostri interessi, che la forza dell'organizzazione è irresistibile, che la solidarietà nazionale non è un sogno, ma diverrà realtà*". (Un lunghissimo applauso saluta le parole del Mussolini) ». (Da *Il Popolo*, N. 2763, 29 luglio 1909, X).

I croati dopo quattro giorni di viaggio, malgrado tutte le lusinghe, le promesse, gli incitamenti dei camorristi della meridionale, non hanno voluto compiere opera fratricida. Superba lezione ai borghesi patriotti, che vedono la patria attraverso i fucili e le corazzate, smentita solenne a tutti i ciarlatani del nazionalismo che nel secolo, per sua natura mondiale, sollevano i vecchi fantasmi di un passato vicino a tramontare.

Il proletariato oggi compie il grande sogno di Gesù. O uomini siate fratelli! esclamava il figlio dell'uomo spezzando il cerchio angusto dello sciovinismo giudaico. Proletari di tutto il mondo unitevi! ha proclamato Carlo Marx, frangendo il pregiudizio borghese che fossilizza il concetto di patria e rinuncia a quello d'umanità.

Zivio, gridarono ieri sera i croati. Viva i fratelli della Croazia, rispondevano gli italiani e Dante padre, il poeta universale, sembrava proteggere nella prima ombra della notte, col gesto largo della mano tesa, la folla fraternizzante nella comunione di un'idea di pace che dovrà domani trionfare nel mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2763, 29 luglio 1909, X.

CRONACA CITTADINA

MATERNITÀ.... COLPEVOLE ?

I due infanticidi recentemente scoperti a Trento, permettono di fare questa domanda. Due madri hanno soppresso i propri figli. Trascuriamo i particolari della cronaca, e cerchiamo di fare alcune considerazioni generali. Diciamo subito che la maggiore, l'unica forse, responsabilità del delitto rimonta alla costituzione dell'attuale società. Le colpevoli non sono le due povere ragazze che in un momento di terrore e di perdizione si sono decise all'atto criminoso. La colpa è delle tradizioni che ci opprimono, della morale ipocrita che ci soffoca, del rispetto umano che ci costringe ad una vita di falsità e di menzogna.

I frutti dell'amore sono oggi considerati frutti amari, tutte le volte che non sono legalizzati dal matrimonio. La disonestà della sposa, trova quasi sempre delle benigne attenuanti, il disonore della fanciulla non mai. E quando la fanciulla, prima del grande nodo monogamico consacrato dal sindaco e dal prete, cede alle lusinghe e alle promesse di un uomo e diventa madre, cresce attorno a lei un'onda di riprovazione, di calunnia, di diffidenza e la fanciulla perde il coraggio della maternità. È allora che le cronache debbon registrare gli infanticidi.

Gli ottimisti, i difensori pagati dall'attuale società, la difendano pure, la esaltino, ma è certo ch'essa è corrosa da un male insanabile, da un dissidio profondo, è certo che la morale attuale che non permette alla madre di essere madre, è una morale da abbattere.

Ci sono le condizioni economiche, che fanno assai spesso traboccare il vaso. Molte fanciulle tradite avrebbero il coraggio di affrontare il pregiudizio sociale, le disillusioni amarissime dell'amore, la tempesta familiare, ma temono di non bastare a se stesse, temono di non poter vivere, pur lavorando onestamente. E allora cedono alle tentazioni delittuose.

Le epoche di decadenza hanno un sigillo che le rende inconfondibili: il concetto basso dell'amore e della responsabilità familiare. Oggi l'amore è un turpe mercato, oggi l'uomo cerca di sottrarsi al suo dovere sociale. Siamo dunque in un'epoca di decadenza morale. Bisogna so-

stituire altri valori morali a quelli che ancor oggi s'impongono per forza d'inerzia, bisogna rinnovarci e purificarci, se vogliamo rinnovare e purificare l'ambiente. Dare aria, luce alle nostre coscienze e affrontare senza falsi pudori l'opinione dei più, deridere il rispetto umano, vivere secondo le nostre idee, mostrarci non solo nelle parole, ma nelle azioni, cittadini di un nuovo mondo migliore.

M. B.

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 30, 30 luglio 1909, V.

QUADRETTI TRENTINI

LA FOSSA DEL CASTELLO *

Di notte, verso l'alba — quando la luna si nasconde dietro le vette del Bondone — la fossa del castello nella penombra assume un'apparenza fantastica, paurosa, lugubre. Avanzate sull'acciottolato di Via della Cervara, fermatevi quasi a metà del muricciolo là dove un sambuco selvatico protende due esili rami, tendete l'orecchio al murmure di tre fontane — delizioso, refrigerante nell'alto silenzio notturno — figgete l'occhio nella profondità del cortile, fra gli ippocastani e le robinie. Il muro di fronte posa sulla roccia viva, scheggiata; in alto i camini e i pinnacoli a cime coniche come ghiande sono ancora illuminati dal plenilunio; sotto alla grondaia, molte finestre a sbarre come quelle di un carcere; qua e là aperture ovali, buie che sembrano occhi sigillati e delle feritoie lunghe sottili dietro le quali vi sembra di vedere qualcuno che spia le mosse di un nemico vicino....

Dall'alto al basso la patina grigia, il colore del tempo che cancella il passato e ne copre i resti di una tinta melanconica, uniforme.... Ai piedi dell'altissima muraglia, l'edera e l'ellera danno il sorriso del loro verde tenace alla desolazione, all'abbandono, alla rovina....

I merli profilano la loro greca nel cielo che s'illumina a oriente nel crepuscolo mattinale; il torrione minaccioso e gigantesco non ha più illuminata la finestra che guarda verso l'Italia.... S'ode un primo pispiglio d'uccelli; dei palombi discendono alla fonte.

Il giardino che ai tempi gloriosi del Madruzzo era « ricco di piante e di fiori vaghissimi e d'ingegnosissimi giochi d'acqua » è oggi deserto, abbandonato. L'arpia di un grande assassinio ha fatto il suo nido fra i rami. Al posto delle aiuole stanno oggi attrezzi di ginnastica e sagome di legno; i giochi d'acqua ingegnosissimi quali ci furono descritti e tramandati nelle cronache dai contemporanei dei principi trentini, sono scomparsi. V'è una vasca ampia, dall'acqua sudicia, dove i soldati si lavano e lavano.

---

* (294).

Ah! l'eterna triste vicenda degli umani destini!

Le sale che per oltre un secolo furon rumorose di ricevimenti, di feste, di conviti; le stanze che ospitarono principi e re di tutta Europa, oggi sono ridotte a caserma e gli affreschi meravigliosi del Romanino, di Giulio Romano, di Brusasorci si scrostano dalle soffitte, si scolorano nell'abbandono, muoiono a brano a brano in una ingloriosa agonia....

Il parco che diede ombre e delizie di solitudini a Emanuele ultimo de' Madruzzo e a Claudia, è luogo di passeggio pei soldati prigionieri. La sentinella batte il suo passo cadenzato lungo que' viali che un giorno furon animati da lunghe teorie di convitanti reduci dalle mense lucullianamente imbandite da un principe che secondo Ortensio Lando milanese era « degno di un papato o di un impero ».

Memorie che suscitano echi di nostalgie negli animi. Il tempo della signoria madruzzea rivive. Tempo fortunoso e glorioso. Trento ebbe in quell'epoca la corte e il lusso di una capitale. Era un continuo passaggio di principi, dalle magnifiche cavalcate scintillanti d'oro e d'acciaio; era una continua celebrazione di feste per l'arrivo o la partenza di alti prelati, di capitani celebri che nel Castello — fastoso come una dimora imperiale — avevano più o meno a lungo soggiornato. Trento albergava allora molti tedeschi e spagnuoli e i trentini si battevano frequentemente e ferocemente cogli uni e cogli altri.

Si viveva la vita turbolenta quale si visse in tutte le signorie corrotte dall'umanesimo pagano e profano al principio dell'evo moderno. Poi la stella dei Madruzzo tramontò. Emanuele vide la rovina della sua casa e seppe tutta la passione di un amore infelice.

Il 15 dicembre del 1658 la decadenza cominciò e da duecentocinquant'anni la renga dell'oblio batte il suo ritmo funereo su gli splendori del passato.

Ecco: è l'alba grande nel cielo. Una tromba ha squillato nell'interno del Castello. È il risveglio di un'altra vita, che — ironia del destino! — si svolge a contatto delle cose morte, morte per sempre.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2767, 3 agosto 1909, X.

CICCAIUOLO!

Non si tratta di quello modellato da Domenico Trentacoste. Il cicaiuolo è prete Chelodi. Costui dev'essere malcontento e deve averla a morte con me, a cagione di quel famoso segno nella chierica.... Figuratevi che i tribunali — anche in seconda istanza — mi hanno assolto. *Inde irae* — indi veleno.... anzi bava. Io non ho neppure annunciato la mia assoluzione definitiva. Non mi nutro di cicche. Ma prete Chelodi — spazzino ex-voto — raccoglie amorosamente tutti i mozziconi, li asciuga, li trita e li fuma dall'alto del suo giornale. Sentite, cittadini, qual puzzo nauseabondo di sacristia malfamata si sprigiona dalla pipa tirolese e fetente di questo prete!

Il quale, ieri, mi ha dedicato un lungo, bislacco, sconclusionato articolo per annunciarmi al mondo come angelo custode del compagno Battisti, del *Popolo*, dei socialisti trentini. Che la mia entrata ufficiale nella redazione del *Popolo* urti i « volksbundisti », gli austriacanti, i papali di Via Romana, si comprende facilmente. Le loro cotenne portano ancora il segno delle mie frustate. Non c'è da meravigliarsi che gli scrittori della *V. C.* costruiscano — anche nel caso attuale — il solito edificio di menzogne e di malignazioni.

È il sistema della « ditta », direbbe un merciaiolo ambulante di oleografie sacre.

Per ciò che riguarda il *Popolo* vedano i compagni in altra parte del giornale la dichiarazione del direttore.

Per quanto concerne la Camera del Lavoro, verrà dalla direzione della medesima una smentita categorica a tutte le elucubrazioni pagliaccesche di prete Chelodi.

Per quanto mi riguarda trovo superfluo dichiarare che la mia entrata al *Popolo*, non vincola in nessun modo le mie idee personali. La nostra famiglia non è un convento. I giornali socialisti sono aperti alla collaborazione di tutti e ognuno è responsabile dei propri scritti. La prosa di don Murri per esempio ha trovato parecchie volte ospitalità nelle pagine dell'*Avanti!*. Siamo troppo liberi, per imporre o imporci restrizioni mentali. Queste le lasciamo ai gesuiti e ai loro allievi e colleghi.

Il mio passaggio poi dalla cattedra settimanale alla tribuna quoti-

diana non è così repentino come prete Chelodi vorrebbe far credere. Tutti sanno che da parecchi mesi scrivo assiduamente sul *Popolo* e più di tutti lo sanno i preti che hanno lasciato senza risposta i miei articoli di polemica.

Prima di finire voglio aggiungere qualche cosa sul mio internazionalismo e anti-religionismo. Ripeto e faccio mie le parole del Mantica:

« Io voglio mantenuta l'integrità ideale della nazione, il riconoscimento dei diritti storici e morali di tutte le nazionalità, l'affratellamento dei popoli ».

E a questo internazionalismo potreste apporre la firma anche voi o Chelodi, se invece di essere un prete cattolico, papale e austriacante, foste semplicemente un sacerdote cristiano.

L'odio religioso, poi, fu seminato a piene mani dalla vostra chiesa e la seminagione fu particolarmente abbondante in quella Spagna che oggi si dibatte in uno sforzo insurrezionale contro la Monarchia e i Gesuiti.

Voi non potete infamare i socialisti e gli operai di Barcellona, voi che avete nella vostra storia l'inquisizione, la notte di S. Bartolomeo, le stragi di Perugia, le deportazioni e le fucilazioni dei patrioti italiani anti-papali. Debbo dunque cacciarvi ancora una volta sotto al muso la imprecazione carducciana contro la « vecchia vaticana lupa cruenta »?

Ma basta, amici. Il tanfo di una pipa tirolese ripiena di cicche vaticane, mi rivolta lo stomaco, ed io mi preoccupo molto del funzionamento di quest'organo poiché *mala digestio nulla felicitas*, dicevano i latini.

E se domani il mio sacco non funziona, non potrò — malgrado la mia entrata al *Popolo* — ricorrere all'ausilio delle acque montane e permettermi una villeggiatura di due mesi. Questi lussi — pardon! — queste rinuncie, queste penitenze, queste miserie evangeliche sono riservate — ahi dura valle di lacrime! — ai poverelli evangelizzanti del vaticano trentino.

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2768, 4 agosto 1909, X.

CHELODEIDE

Dopo il primo raglio che voleva esser sonoro, ma non giunse al cielo — l'asinello, bestia cara a Gesù! — che dirige attualmente la *Voce Cattolica*, va abbassando le orecchie. Il mio articolo di ieri, provocato dalle stupide malignazioni chelodiesche, ha giovato a qualche cosa. La replica del degno prete è brevissima. Appunto per questo voglio prendermi il gusto di esaminarla. « Per noi — scrive prete Chelodi — Mussolini, come uomo ha finito di esistere, ribatteremo eventualmente le sue idee e i suoi ragionamenti.... quando ne avrà ».

Dunque avete inteso: Io non esisto più come uomo. Prete Chelodi — ufficiale allo stato civile del vaticano Trentino — mi ha rilasciato un regolare certificato di decesso. Da ieri io sono un morto, sono un'ombra, sono un fantasma. C'è da rabbrividire! Eppure mi sento vivo — e se il filosofo greco provava la realtà del moto camminando, in qual modo, o amici, potrei dimostrare la mia vitalità al troppo zelante necroforo di via Romana?

« Ribatteremo eventualmente.... » — prosegue lo scrivano. Quell'avverbio vale un gioiello di Golconda. È una promessa, una minaccia, una fuga prudente. Vuol darsi dell'importanza, questo prete che non osa portare il tricorno. Ma quando siete mai stato capace di ribattere qualcuna delle mie idee?

Altra affermazione: « io non ho idee, né ragionamenti ». Povero prete! Figliuol prodigo smarrito nella landa del giornalismo. Proprio in questi giorni ho ricevuto da uno dei più noti e discussi scrittori d'Italia, l'invito a scrivere un libro che dovrà far parte di una collezione dal titolo: *Questioni vive*. È strano che giungano siffatte sollecitazioni a me, povero diavolo sprovvisto completamente di idee, secondo il dogma chelodiano. Posso esibirvi la lettera in questione quando e dove vorrete.

Ascoltatemi, prete: Che abbiate il monopolio delle cooperative del Trentino, lo ammetto. Che le casse delle vostre banche siano piene, lo concedo, ma che la vostra scatola cranica contenga idee e non ritagli di latta, ne dubito. Mostratemi che cosa siete capace di produrre nel campo dell'intelligenza e poi cangerò giudizio.

Amici, avete mai letto *Atta Troll*?

Leggetelo e se potete, leggetelo nel testo. Quante volte mi sono commosso alle avventure di questo orso africano, nobile, brontolone, nero. Mi accadeva sovente di versare qualche lagrima sulle pagine dove Heine descrive la morte della bestia che aveva sollazzato colla gavotta i pubblici delle fiere di tutta Europa. *Atta Troll* assomiglia stranamente a prete Chelodi. Dategli dunque una scimmia. Prendetela da un serraglio, cacciatela in sacrestia.

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2769, 5 agosto 1909, X.

« VECCHIA VATICANA LUPA CRUENTA »

CARDUCCI

Riepiloghiamo per intenderci e documentare.

Col primo agosto io sono entrato redattore in questo giornale.

Non c'è nulla di straordinario. La cosa è logica, naturale, non contraria — direbbe Vallenstein — al corso dei pianeti.

Ma la mia entrata al *Popolo* urta tremendamente certo necroforo di Via Romana. Don Chelodi, fiascheggiante in tribunale, vuol prendersi una rivincita, e in un articolo intitolato *L'angelo custode* ricama un tessuto di malignità e di menzogne contro la Camera del Lavoro.

Questa convoca le direzioni delle società federate e vota un ordine del giorno di smentita e di protesta. Prete Chelodi ritorna alla carica e con un articolo che vorrebbe essere spiritoso ed è semplicemente idiota — pubblicato nel numero di sabato della *V. C.* — tenta voltare le carte in tavola e far vedere che la C. E. del P. S. T. e Camera del Lavoro, sono la stessa cosa.

Ecco: Che al Vaticano Trentino, giornale, comitato diocesano, segretariato operaio, banca cattolica, banca industriale, libreria e religione siano tutti rami salienti dallo stesso ceppo di affarismo rapinatore e profano è fuor di dubbio. Alcide, per esempio, direttore del giornale, diventa banchiere attraversando un corridoio e sagrestano a piè delle scale. Ma C. E. del P. S. Trentino e Camera del Lavoro sono due organi distinti, con funzione e scopo diversi. La Camera del Lavoro è areligiosa apolitica e non ha mai domandato, prima di appoggiare operai scioperanti, qual fosse la loro fede religiosa o la loro idealità politica. La Camera del Lavoro si preoccupa della lotta economica e non poteva lanciare l'appello pro diffusione del *Popolo*. Lo ha fatto invece il Partito Socialista Trentino, nella cui Commissione Esecutiva vi è un solo membro che fa pure parte della Direzione della Camera del Lavoro.

Vi è dunque differenza « essenziale e sostanziale » almeno di persone fra C. E. del Partito Socialista e Camera del Lavoro.

La terza parte poi dell'ordine del giorno è giustificata dal contegno che i clericali tengono contro la Camera del Lavoro. Ogni qual volta l'organo nero ricorda la nostra istituzione, aggiunge la parola « sovven-

zionata ». Ultimamente la Camera del Lavoro ha dato una festa al Vilpian e la *Voce* ha attaccato la Banda Cittadina che « pagata » è intervenuta a prestar servizio. Il cronista terminava il trafiletto in parola con questa frase da epilettoide — non si sa se rivolta alla Banda o alla Camera del Lavoro — « e che la duri! ».

C'è da tremare a questa minaccia gadleriana o chelodiesca.

In questi giorni l'appello pro diffusione del *Popolo* ha sommosso ancora una volta il fondo limaccioso e fermentante odio dei pennivendoli clericali.

Liquidati moralmente e politicamente (affare Marmifera e discorso Gentili lo provano) i signori di Via Romana tentano deviare l'attenzione del pubblico attaccando la Camera del Lavoro e chi scrive queste linee. Nell'articolo *Le soddisfazioni del mestiere*, prete Chelodi mi ha dedicato un periodo che riporto integralmente:

> « Noi stiamo ora studiando la prosa di un certo buffone il quale per dimostrare che ha delle idee, ha detto che è stato ricercato di scrivere un libro, presso a poco come quel burlone, senza un soldo in tasca, il quale andava affermando che gli avevano chiesto a prestito 100.000 lire. E quando avremo bene studiato, ci proveremo a scrivere un articolo " non sconclusionato " e già fin da ora ci ingalluzziamo al pensiero del terribile, spaventoso effetto che è destinato a produrre ».

Prete Chelodi che aveva promesso di non più occuparsi della mia persona e mi aveva anzi dichiarato morto, scende all'ingiuria. È umano. Egli non ha altro argomento. Non discuto il paragone ch'egli mette in campo. Prete Chelodi sa di essere insincero. Chi mi ha invitato a scrivere un libro non è già l'imbecille che si rivolge al pezzente per un prestito, ma è un uomo che segue ciò che ho scritto e che mi stima capace del compito ch'egli mi vuole assegnare.

Voi prete Chelodi, avete letto ciò che ho pubblicato da mesi ad oggi sul *Popolo*, e se non posso chiamarmi un'arca santa d'idee (voi le avete trustizzate, come le cooperative e le banche) ho dimostrato anche ad onesti avversari la mia cultura e sopratutto i miei diritti a una più vasta cultura. Io vi cedo, prete Chelodi, con animo tranquillo, tutta la mia prosa disseminata qua e là in un decennio ormai d'attività giornalistica. Se non vi basta il *Popolo*, chiedete la collezione del *Proletario* di New-York, dell'*Avanguardia socialista* di Milano (1904), di *Pagine libere*, del *Pensiero Romagnolo*. Prendete i miei articoli polemici, le mie novelle, i miei studi critici di letteratura, le mie versioni dal francese e dal tedesco. Il materiale non è scarso e voi, o piccolo censore inquisitoriale, potreste trarne il lauro di una non effimera gloria. Fatelo questo esercizio solitario. Nel celibato cui siete costretto dal voto può servirvi quale

divagazione o sostitutivo. Ed io aspetto il vostro responso, che sarà naturalmente infallibile e immutabile come quelli del papa o dell'oracolo delfico. Ma raccogliendo le mie prose, vi prego, o dolce Chelodi, di non dimenticare l'opuscoletto nel quale ho documentate e descritte le turpitudini di un vostro collega.

Povero necroforo, povera bertuccia non si sa come fuggita alla colonia residua di Gibilterra, voi mi fate piangere e ridere al tempo stesso. Volete scendere in campo, e non v'accorgete che la sottana v'intoppa e la chierica vi tradisce. Invece di attaccare la Camera del Lavoro, rispondete agli articoli sulla Bancaria, che hanno mostrato il marcio, il falso delle vostre istituzioni economiche, rispondete a quel cattolico nazionale che in uno degli ultimi numeri dell'*Alto Adige* vi denunciava come traditori della religione! Sì, voi siete i traditori della religione! Nelle sacrestie, sotto l'immagine di Gesù che ebbe una sola tunica, qualche volta non un sasso ove posare il capo e fustigò un giorno i mercatori che profanavano il tempio, voi tenete i conciliaboli ove si tratta d'interessi materiali. Sotto quel Vangelo che fu il verbo della rivolta e della consolazione, io vedo spuntare le pagine di un libro-mastro col dare e l'avere delle vostre banche! Quando io voglio sentire il fuoco della passione religiosa che si superumanizza in Dio, non leggo i vostri articoli stillanti odio, livore, abbiezione, non frequento le vostre chiese ove si vitupera Cristo, mascherandolo da scontista, no, io grido nella solitudine della mia soffitta il Cantico delle Creature di S. Francesco d'Assisi e l'invocazione a frate Sole, a sorella Acqua, a Madonna Povertà; tutto questo inno d'amore alle cose buone, questo richiamo alla vita semplice e pura mi dà l'idea dell'enorme divario che corre fra il poverello d'Assisi e voi, che siete ad un tempo giornalisti, speculatori, galoppini elettorali, e sempre e dovunque preti!

Io mi domando perché da sei mesi mi ringhiate alle calcagna. È forse per ottenere il mio sfratto? Ci riuscirete, ma è una magra consolazione. Per denigrare la Camera del Lavoro? Tentativo vano. Per vendicarvi delle mie frustate? La vostra vendetta non sarà mai allegra.

Io vi rispondo colle parole di Giosue Carducci, il poeta che giunto all'ultima ora non ha voluto preci di cardinali: « Voi siete il partito che nella storia nega il progresso, che nel consorzio civile nega il miglioramento dell'uomo e le sue aspirazioni alla felicità, che nella scienza nega il libero pensiero, che nell'Europa moderna nega la libertà della stampa e delle religioni, che in Italia nega la Patria ».

Via, sepolcri imbiancati!

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2772, 9 agosto 1909, X.

LE CITTÀ TENTACOLARI

Emilio Verhaeren ha dato un'anima alla città.

Nel canto di questo poeta belga la città è una piovra immensa che distende i suoi tentacoli, afferra e uccide.

Mentre la civiltà antica non ebbe che una sola città tentacolare, Roma (ai tempi di Augusto gli abitanti dell'Urbe sommavano a quattro milioni e centotrentasette mila), tutte le nazioni moderne contano parecchie città che possono essere paragonate alla mostruosa bestia che vive in fondo agli oceani.

L'urbanismo, cioè l'egemonia della vita cittadina sulla vita rurale, e la tendenza degli uomini a dirigersi verso la città, è un portato del modo di produzione capitalista. La città abbatte le antiche venerabili mura che le serravano il palpito e ne limitavano l'espansione. Alla periferia si costruiscono i nuovi quartieri, si disegnano le strade al termine delle quali i riverberi del gas brillano melanconicamente e segnano la fine del sobborgo. È una nuova città che sorge e cinge la vecchia. Non più le viuzze del centro strette, sudicie, paurose: ma ampi viali alberati, le strade che si lanciano nella distesa verde della campagna, quasi a sollecitare la plebe rurale a dar l'assalto alla città non più difesa da castelli o da fosse, non più cinta da mura.

Tradurre in versi pieni di vita questo fenomeno di assorbimento, questo esodo verso le città con tutte le sue illusioni, le sue vittorie, le sue sconfitte era opera degna di un poeta.

Verhaeren è riuscito a far vibrare l'anima della città, è riuscito a personificare questo innumere mucchio di palazzi e di tuguri. La realtà è divenuta un simbolo.

Nelle *Campagne allucinate* che precedono le *Città tentacolari* Verhaeren è macabro. Una *Chanson de fou* ci ricorda l'ungherese Sandor Petöfi e alcune poesie di Baudelaire. Il cuore di Petöfi fu divorato da una iena, quello di Verhaeren è stato gettato ai topi da una donna. Nel *Flagello*, altra poesia del gruppo *Le campagne allucinate*, Verhaeren ci racconta che la morte ha bevuto del sangue al Caffè delle Tre Bare ed è ubbriaca. Dopo aver respinto le vecchie che imploravano pietà e i soldati superstiti delle battaglie e la Vergine e Gesù, la Morte è entrata

in un grande albergo e ha vuotato parecchie tazze di sangue fresco, seduta accanto al fuoco. Poi se n'è andata traverso alle campagne e da ogni borgo, da ogni villaggio la gente veniva a lei portandole pane, carne, le frutta migliori e il dolce miele. E la Morte, coperta da un mantello rosso coi bottoni da soldato, cavalcava il suo bianco ronzino, mentre un mazzo di vermi bianchi le succhiavano il cuore.

E in fondo all'orizzonte — carcassa solenne, chimera suprema — è apparsa la città che taglia il cielo con le vette dei suoi campanili. L'aria è pesante, fuligginosa, grassa: la città attira gli uomini delle pianure e delle montagne; di giorno è bruciata dal sole, è rischiarata di notte — tutti i sentieri si dirigono a lei dall'infinito.

Qual crogiuolo immenso di odii, di passioni, d'amori! In uno spazio relativamente breve, quante battaglie mondiali si combattono!

Gli uomini centuplicano nella lotta le loro energie: grandi nel sacrificio, abietti nel vizio. Artificiosi e sinceri essi vivono una vita molteplice, breve, concitata, avvelenata, eroica.

Nella città è l'universo.

Accanto alle caserme grigie, le chiese monumentali — gli uomini che uccidono e quelli che pregano. Vicino alle strade tumultuanti della folla che si esaspera nella corsa pazza verso l'irraggiungibile, le vie solitarie dei giardini melanconici, abbandonati, dove gli alberi protendono i rami al disopra delle case ed ospitano fra il verde nidi di rusignoli — dopo i caffè pieni della gente che si diverte e dimentica, ecco gli ospedali dove si soffre e si muore. Un carro funebre incrocia un corteo nuziale, accanto alla tragedia suprema si svolge l'idillio dolcissimo — vi sono le donne che rinunciano alla gioia dell'amore onesto, vi sono le impudiche che vendono il proprio corpo al passante con un ammiccare osceno.

All'alba è uno squillar di campane, uno strider di sirene — di giorno è la vertigine dell'attività che crea la ricchezza o la disperde — nell'ora del crepuscolo i bimbi folleggiano davanti ai vecchi che guardano coll'occhio spento di chi è arrivato all'omega della vita. Nella notte dai grandi alberghi si sprigionano gli odori che attanagliano il ventre dei miserabili, alla notte s'ode l'urlo ossessionante del vizio giovane, l'inno della voluttà e della distruzione, la risata sonora e bestiale che schernisce le lacrime piante nell'abbandono, nel silenzio e nella miseria. Nel plenilunio le vaste piazze sono bianche come i cimiteri dove la città dimentica quotidianamente a decine i suoi figli.

In alto, sul colle, v'è il vecchio mulino che macina i peccati del mondo. Là sono passati e passano i seminatori del male sulla terra. Là nella funebre notte, quando la luna riflessa nel piano dell'acqua, sembra un'ostia morduta, si compie il lavoro dell'ombra e della tenebra. Sono

gli avari, i servi infedeli, gli avvelenatori, i congiurati, le streghe, gli assassini, i vagabondi che dormono nei fossati, i mendicanti che dissotterrano i morti, i pervertiti che passano per il vecchio mulino e ne discendono a gruppi di pellegrini neri. Il vecchio mulino, quando l'inverno spoglia i campi, appare nel suo sfondo d'uragano e di tempeste come un ragno colossale che tesse fino alle stelle.

Così Verhaeren ha personificato la città tentacolare per eccellenza: Parigi.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Popolo*, N. 2775, 12 agosto 1909, X.

MEDAGLIONI BORGHESI

LA SIGNORA ONESTA

Nel tepido pomeriggio d'ottobre, sotto la carezza sciroccale, un tappeto di foglie gialle si era disteso sui viali del parco.

Spis, il cagnolino, abbaiando, avvertì la signora del mio arrivo. Entrai. La signora stava seduta sopra un soffice divano e mi accolse con una indefinibile smorfia fra il sorriso e lo sbadiglio.

Sul tavolino era aperta la raccolta dei versi di Verlaine. In un angolo del divano c'era il *De Profundis* di Wilde. Capii dalle prime battute del dialogo che la signora era mortalmente annoiata.

— Oh! — mi fece dopo un lungo silenzio — questa vita mi stanca.... Preferirei lavorare nelle risaie, sotto al sole, o in questa stagione celebrare la vendemmia lungo i filari carichi de' grappoli, o essere della innumere schiera delle operaie che vanno alla mattina in un laboratorio, si guadagnano il pane, non hanno ambizione né lussi; amano un solo uomo e di un amore semplice e senza rimorsi....

— Melanconie, signora — interruppi. — Melanconie....

— No — ribatté ella vivamente; — desiderio di una vita più libera e più pura.... Sono stanca di fare la signora « onesta ».

— Oh! — gridai. — Già stanca di fare la signora onesta? È dunque così difficile? Se i nostri vincoli di parentela (la signora era mia cugina di secondo grado) mi permettono di rivolgervi una domanda in confidenza, ditemi: È così difficile fare la signora onesta?

— Enormemente difficile. Due giorni fa ho dovuto partecipare a una vendita di beneficenza e ho dovuto baciare il miglior acquirente; ieri sera al grande festival autunnale ho ricevuto tre dichiarazioni d'amore: un ufficiale, un banchiere e un professorino di diritto canonico; domani ho una seduta della Lega per la protezione della fanciulla e dovrò difendermi dagli attacchi e dalle velleità conquistatrici del vice-presidente: un avvocato dalla parola melata e dalla faccia insulsa.

« Guardate la quarta pagina di questo giornale, fra gli annunzi vari. Leggete. Il mio ex fidanzato, il marchese Biliastri, vuole che gli fissi un convegno per restituirci le nostre lettere e i nostri ricordi d'amore. Minaccia, caso diverso, di abbandonare l'Italia e fors'anco la vita. Aspetto

fra un'ora la visita di una contessina, mia compagna di collegio, che viene per chiedermi consiglio e raccontarmi naturalmente la sua odissea di povera tradita.

« Le sere in cui vorrei esser libera, mio marito raccoglie in casa nostra i suoi amici. Gente arricchita o sulla buona via per giungere alla potenza del denaro; gente che parla molto spesso di cuoio, di sconti, di sardine, di conserve, di corsi e discorsi. C'è fra i miei ospiti serali il figlio di un salumaio, un giovanottone alto e rubicondo, dalla fronte bassa e da una capigliatura cresputa come un africano. Parla poco. Avevo notato certe sue occhiate. Ieri sera ha lasciato sotto al mio cestino da ricamo una poesia d'amore. Dev'essere di Stecchetti.

« L'inverno prossimo s'annuncia poi come eccezionalmente ricco di feste, ricevimenti, teatri, banchetti, serate. Avrò da lavorare, ve lo assicuro. Una signora che vuole essere onesta nel senso che la società mondana dà a questa parola, non ha un momento di tregua. Anche le oasi dell'amore adultero hanno le fonti avvelenate dal dubbio, dal sospetto, dalla paura, qualche volta dalla tragedia. Oggi una signora onesta, dopo aver fatto il suo ingresso nel mondo e compiuto il suo noviziato matrimoniale, non ha che una domanda da farsi: Con chi tradirò mio marito? Per quanto tempo lo tradirò?

« E noi, signore oneste, che viviamo una vita artificiosa, superficiale, vuota, rappresentiamo l'eterno femminino, in tutte le sue più decorative virtù.

« Riceviamo gli omaggi degli uomini e le assoluzioni compiacenti dei frati; siamo invidiate, e meriteremmo di essere disprezzate o compiante. Noi ci prepariamo una vecchiaia grave di rimorsi. Siamo le signore oneste che non mancano ai veglioni di beneficenza e alle *premières* dei teatri, che passano da un campo di corse ai confessionali, da una conferenza scientifica, letteraria, morale, mondana, a un panegirico chiesastico.

« Siamo le signore che leggono la *Filotea* in chiesa e Willy prima di andare a letto. Siamo le signore oneste che gettano l'improperio sull'operaia, che cede alle tentazioni della colpa. Noi difendiamo la morale per gli altri e l'immoralità per noi.

« Sono stanca di portare la maschera ».

Questo sfogo non mi commosse gran che. Le donne oziose, sono disposte a queste crisi d'ipocondria. È una forma di esaurimento cerebrale o sessuale.

— O signora — dissi — continuate a far la signora onesta.... Tutti gli altri mestieri non sono adatti per voi. Lasciate che nelle risaie ci vadano le figlie dei campi. Esse hanno la pelle resistente ai morsi delle zanzare, e i loro piedi non sanguinano a camminar fra gli sterpi. Non

invidiate le operaie industrializzate. Sono clorotiche, anemiche, deformate dalla fatica. La vostra taglia così deliziosa, così molle assumerebbe le forme rigide di una macchina e il vostro viso perderebbe quel dolce pallore di penombra che vi rende così adorabile.

« Alla sera poi la stanchezza vi getterebbe subito a letto.... E allora addio letture di poeti decadenti e sopratutto addio omaggi sentimentali di ospiti innamorati. Non stancatevi della carriera intrapresa, signora onesta. Nient'altro! ».

M'inchinai e uscii.

* * *

Oggi è cominciato un processo alle Assise. Nella gabbia degli accusati sta una elegantissima signora, tutta coperta da un lungo velo nero. Quando il presidente le ha chiesto — al principio della seduta — che professione esercitasse, la signora ha alzato con atto superbo la testa e ha risposto:

— *Signora onesta!*

Un mormorio si è levato dall'uditorio. Il presidente è rimasto interdetto. Dalla tribuna riservata, molte signore hanno puntato i binoccoli sull'accusata. La quale ha profittato del silenzio e ha ripetuto:

— *Signora onesta!*

Il pubblico ministero scandolezzato ha redarguito l'accusata:

— Una signora onesta non avvelena il marito!

L'uditorio ha sottolineato queste parole con un mormorio d'approvazione, mentre la signora dichiarava:

— Si può avvelenare un uomo in parecchi modi. Io sono stata infelice nella scelta del veleno. Per questo mi trovo alle Assise.

MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 32, 12 agosto 1909, V.

PAGNOTTISTI, AVANTI!

Pagnottisti, è suonata l'ora vostra!

Chi vuole intascare 70 corone (diconsi settanta corone) e vuol fare gratis un viaggetto fino ad Innsbruck e mangiare a ufo *knödeln* e *sauerkraut* non ha che da inscriversi nei ruoli hoferiani.

Ogni città, ogni paese ha l'emissario che provvede alle spese di chi andrà ad Innsbruck a fare « il buon patriota tirolese ».

Mancano, è vero, i denari per le strade, per gli acquedotti. Ma per mandare ad Innsbruck degli idioti pronti a proclamarsi tirolesi, i quattrini ci sono.

Avanti dunque, o pagnottisti.

Annasate. E dove sentite il puzzo di sacrestia e di pangermanismo, voi troverete l'incettatore disposto a darvi le settanta corone e spedirvi nella capitale del Tirolo.

E là avrete ogni godimento, ogni bene. Il che sarà picciol cosa in confronto delle benedizioni del vescovo Celestino di Trento, che da tutti i pulpiti ha fatto pubblicare le lodi dell'oste di Passiria.

Pagnottisti, avanti dunque!

Con dio, pel vescovo, per la patria, alla conquista della pagnotta!

Da *Il Popolo*, N. 2777, 14 agosto 1909, **X** (*a*, 358).

NUOVE PUBBLICAZIONI

« LO CZAR VIENE ! »

È il primo volume delle pubblicazioni mensili intraprese dalla casa milanese l'« Attualità » [1]. Scopo delle pubblicazioni è di presentare ai lettori i personaggi che hanno fatto storia, nell'esattezza documentale. Vi figureranno regnanti, ministri, deputati, senatori, oratori, letterati, drammaturghi, giornalisti, romanzieri, banchieri, miliardari, preti, tutti circondati dal chiasso della loro vita.

Il primo volumetto è dedicato a Nicola II e porta sulla copertina il titolo suggestivo *Lo Czar viene*. Sotto è dipinta una mano nera che incide sopra un muro la sentenza che condanna al bando di tutte le nazioni civili l'impiccatore russo. La copertina è felice. È un braccio nero che esce da una tomba. Forse da uno dei tanti sepolcri di vivi dove i rappresentanti la giovane Russia liberale sono gettati a marcire.

Autore dell'opuscolo è Paolo Valera. L'amico nostro ci ha dato lo Czar coronato dalle molte infamie e l'ha reso infinitamente esecrabile. Abbiamo rabbrividito, leggendo. Il racconto dei martirii subiti dalle vittime ci ha forzati al pianto, al singhiozzo che si esprime in una contrazione suprema di dolore e di collera.

Siamo certi che la pubblicazione avrà largo e meritato successo in Italia. Paolo Valera è ancora lo scrittore della nostra prima giovinezza. Non abbiamo visto nella sua prosa i segni del tempo. C'è ancora il fraseggiare breve, rapido, dove ogni parola cade come un colpo di martello, c'è ancora il movimento pittorico e descrittivo a tratti divisionisti e a tinte che non si cancellano.

Noi raccomandiamo vivamente ai compagni questa pubblicazione e quelle che verranno. Venticinque centesimi al mese non sono molti. Il diletto intellettuale compensa largamente il sacrificio tenue finanziario.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2778, 16 agosto 1909, X.

[1] *Casa Editrice l'« Attualità » — Via Pontana 16 — Milano.*

TERZA CONDANNA

È ormai fuor di dubbio che durante il mio soggiorno in Austria batterò il *record* dei processi. Venerdì, su querela di un prete innsbruckese — nato a Torino — fui condannato a 7 giorni di arresto. Non mi presentai neppure al processo e solo all'indomani mi informai della sentenza.

Mi permetta il giudice di porgergli mille grazie *imo totoque corde.* Ho proprio bisogno di alquanti giorni di riposo e di raccoglimento.

Un onesto studioso cattolico che — strano! — ha parole di simpatia per me, mi ha sottoposto a proposito dell'articolo su Guzman, problemi che riguardano i movimenti ereticali della prima epoca medioevale. La prigione è indicatissima per ricerche e studi di simil genere. Voi mi direte che sette giorni sono pochi.

Perfettamente! Però altri tre o quattro processi mi aspettano.

Confido che tirate le somme di tutte le condanne, la prigionia, cioè la villeggiatura, sarà sufficientemente lunga, da permettermi le ricerche che mi stanno a cuore.

Signori giudici, grazie e all'opera!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2778, 16 agosto 1909, X.

NOTTURNO IN «RE» MINORE

Stanotte verso le due — voi lo sapete che sono un incorreggibile nottambulo — attraversavo piazza della Posta, quando Morfeo mi ha improvvisamente aggredito. Non avevo armi in tasca. Sotto la stretta del dio del sonno, ho piegato e senza opporre resistenza mi sono gettato sugli scalini del monumento ad Alessandro Vittoria.

La notte era così chiara, così virgiliana che prima di chiuder gli occhi ho dovuto mormorare i versi del II canto dell'*Eneide*: «*et iam nox humida caelo, praecipitat suadentque cadentia sidera somnos*». — Mi sono addormentato.

Dopo alcuni minuti, la carezza fredda di una mano che passava leggera sulla mia fronte, mi ha risvegliato. Dapprima ho creduto che si trattasse di una guardia ed ho abbozzato una smorfia di protesta. Poi, volgendomi, non ho potuto trattenere un grido di meraviglia.

L'uomo che stava chinato su di me era Alessandro Vittoria. Prima ancora che io chiedessi spiegazioni il grande scultore mi ha detto:

— Scusa, se ho interrotto il tuo dormire. Vedi.... ti è scivolato di tasca un libro d'arte.... Tu non devi essere un profano.... Da tanto tempo io desideravo alcune informazioni.... Ma coloro che tutte le notti vengono qui a distendersi sul basamento della mia statua, non sono certo in grado di fornirmele. Ascolta....

Io ero allibito. L'artista ha prevenuto la mia domanda e mi ha detto:

— Che il mio parlare, il mio essere non ti stupiscano.... Io sono vivo ancora.... quello che tu vedi lassù sul piedistallo è il mio involucro mortale.... Di me, qualcosa è rimasto.... l'anima.

Mi sono alzato, quasi non credendo ai miei occhi. Ero forse vittima di una macabra allucinazione?

— Vieni — mi ha detto l'artista — voglio fare un giro per la mia vecchia Trento.... Sono state demolite le trentatre torri di un tempo?

— Qualcuna....

Il passo del mio compagno era leggero come quello di un fantasma. Io tenevo lo sguardo fisso a terra. Passando vicino alla porta, Vittoria ha dichiarato:

— Questo edificio non mi sembra italiano.

— No.... è imperiale-regio...

Abbiamo risalito il corso di Piazza d'Armi. Nel fondo le cime dei pioppi oscillavano pendule nella soffusa chiarità stellare. Di fronte la massa nera dei giardini trapunti dalle pallide luci dei fanali. Dirimpetto la mole del Castello e l'alta torre con una finestra risplendente quale occhio di fiamma nella tenebra. Vittoria si è fermato....

— Quando, nella gloria dell'ultima mattina di maggio, hanno scoperto il mio monumento, nessuno mi ha detto in qual terra sorgesse....

— Ma — ho interrotto io timidamente — le voci che ti celebravano, parlavano la lingua di Dante.... dunque....

— È vero.... ma in questi tre mesi di gloria monumentale, qualche dubbio mi ha assalito.... Talvolta le mie orecchie sono state ferite dai suoni di una lingua, che non si parlava in Italia, almeno al mio tempo.... Spiegami.

— Ti prego, non farmi queste domande.... Osserva....

Eravamo giunti in Via S. Maria Maddalena, in prossimità della casa del Procuratore di Stato.

— C'è una guardia.... Un mio discorso potrebbe comprometterci.... Quanto a me, ho ormai fatto l'abitudine alla prigione; però mi dispiacerebbe che arrestassero un morto....

Dopo il Largo Carducci, abbiamo infilato la prima delle viuzze della Trento antica. Alto silenzio dovunque.... qualche gatto strisciava lungo la roggia.... Vittoria mi ha afferrato vigorosamente a un braccio, esclamando:

— Ritrovo la mia città.... sì, sono ancora queste le case che ospitarono gli ebrei e la plebe che s'indemoniava a bruciarli.... Questo odore penetrante d'immondizie mi ricorda Venezia.... Ah! ecco delle finestre rinascimento.... vedi come le persiane rovinano la purezza del capitello....

Io ascoltavo e tacevo confermando.

Siamo ritornati sui nostri passi e per Via Lunga e Via S. Marco abbiamo raggiunto il Castello. Vicino alla porta c'era un gruppo di soldati briachi.

— Chi sono costoro?... Le guardie del cardinale?

— No, Emanuele Madruzzo è stato l'ultimo di sua stirpe.... Non ci sono più principi.... Vorrei darti qualche cenno storico, ma lo farò dopo.... Siamo vicini ad una casa pericolosa.... Vedi — ed ho segnato col dito — dentro quell'indecente baracca ci sono i tutori dell'ordine, i rappresentanti dell'autorità.

Vittoria ha chinato con atto di tristezza profonda la testa e non ha parlato più. L'ho accompagnato per tutte le vie della città. Giunto in piazza della Stazione, il vecchio e divino scultore si è fermato ammirando.

— Quale metamorfosi.... Al mio tempo non c'erano questi giardini....

— I secoli cancellano e rinnovano.... Vieni! — ho invocato, trascinando per l'ampia manica lo scultore — Guarda!

Dante, immenso nella penombra crepuscolare delle piccole luci, sembrava toccare le stelle. Un ineffabile brivido mi ha traversato il sangue. Vittoria si è inginocchiato, ed io con lui. Una sola parola è uscita dalle sue labbra:

— Padre!

Ci siamo rialzati.

— Ora sono felice — mi ha detto Vittoria. — Dante ci protegge.... e finché il suo braccio sarà teso verso il nord, io non mi sentirò in terra straniera.... Andiamo.... È l'alba, ed io debbo riprendere il mio posto.

— Vittoria, permetti che io ti ringrazi.

Lo scultore ha accettato il mio abbraccio reverente e filiale ed è scomparso, sotto al bronzo della sua statua.

Sono rimasto qualche tempo pensoso. Il primo squillare tenue dell'Ave Maria è giunto al mio orecchio, come una preghiera elevata da mille voci lontane. Ho guardato in alto — al braccio di Vittoria che esprime il gesto dell'artista giunto al compimento e alla tragedia del suo mondo interiore e creativo — ho guardato — più in alto — le ultime stelle che vibravano bianche, tramontando.

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2780, 18 agosto 1909, X.

GLI UOMINI DEL GIORNO

LAL DHYNGRA

Lo studente indiano che alcuni giorni fa uccise a colpi di rivoltella due alti funzionari inglesi, è stato impiccato ieri, nel cortile della prigione, a Londra. La vendetta sociale è dunque compiuta, la metropoli dilapidatrice getta un cadavere alla colonia dove si muore di fame.

Dhyngra è morto da eroe. Nessun tremore all'annuncio della sentenza, nessuna esitazione nell'incedere verso l'orribile arnese, nessuna parola di rimpianto.

Mentre porgeva il collo al sottile laccio di seta nera Dhyngra sapeva di rappresentare la sua patria infelice, l'India, misteriosa culla di antichissima civiltà, l'India ricca e spogliata dai capitalisti inglesi.

I giornali narrano che la morte è stata istantanea, e con questa frase che sotto intende un specie di « altruistico » compiacimento, la cronaca è finita. Ma dopo l'episodio resta la significazione morale dell'atto. Perché Dhyngra ha assassinato? Per protestare contro l'Inghilterra rapinatrice. Dopo le bombe lanciate in patria da altri ribelli, lo studente indiano ha sentito la necessità di tagliare il cielo bigio di Londra, col gesto che sopprime. Egli ha ucciso. Il codice lo ha condannato.

Ma la giustizia s'illude, ma Londra si illude, se crede di aver dominate le cause del malcontento indiano, consegnando al boia Dhyngra.

Il corpo stecchito e pendulo dalla forca diverrà una bandiera di rivolta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2782, 20 agosto 1909, X.

ABBASSO IL MAESTRO!

In ogni villaggio v'è una fiamma: il maestro, e v'è un uomo che tenta spegnerla: il prete.

VICTOR HUGO

Del processo che si è svolto ieri al tribunale di Rovereto e avrà oggi il suo epilogo, non è la sentenza che mi interessa. Io lascio ai preti il sistema di giubilare, dopo le condanne. La vendetta sociale — in questo caso — passa in seconda linea. L'episodio invece rimane e appare come un sintomo segnalatore di tutto il medioevo annidato nelle montagne, fra la gente semplice, ignara e fanatica.

Riassumiamo: Il principale accusato è un prete. Che il temperamento di questo degno ministro di dio non rassomigli a quello dei serafini celesti, lo prova una certa predilezione per le armi da fuoco. Don Plotegher aveva chiesto infatti un porto d'armi per fucile, pistola, rivoltella. Quest'ultima, ha detto il prete, mi è stata regalata....

Voi, o miei ingenui fratelli, pensate che un seguace di Gesù non debba accettare doni di simil genere.... Voi pensate che un prete possa accettare un regalo quando si tratti ad esempio di un bel quadro della Vergine, di una Filotea rilegata in oro, o di un Cristo d'argento, d'avorio o di ferro battuto, di un soggetto di devozione, insomma. No. Don Plotegher preferisce gli arnesi micidiali. E saprebbe anche impiegarli. Egli ha dichiarato che avrebbe finito a colpi di revolver il maestro, qualora questi non avesse sollecitamente abbandonato i locali della canonica.

E il fucile? Don Plotegher l'ha comperato. Fra un vespro e l'altro, prete Plotegher andava a caccia, esercitava l'occhio e il polso ad uno sport che costava la vita a tante piccole esistenze create da dio, se dobbiamo por fede alla genesi.

Cristo si armò una sola volta durante i tre anni della sua predicazione e l'arma fu lo scudiscio che cadde sui mercatori del tempio. I cristiani del secolo XX si adornano di fucile, pistola e rivoltella. Cristo rimproverò a Pietro la sciabolata inferta al legionario romano e con ciò volle dimostrare di essere alieno da violenze; i cristiani del secolo XX,

sollecitano le folle incoscienti alla distruzione e alla strage degli avversari.

Si noti che il maestro di Brione non è un socialista. Sua moglie aveva iniziato una sottoscrizione pro bimbo Gesù. Siamo dunque in grembo a Madre Chiesa.

Il maestro andava a messa regolarmente, colla moglie e col parvolo. Ma l'osservanza delle pratiche cabalistiche non lo risparmiava dall'odio del curato. Costui aveva perduto la scuola ed era stato sostituito da un maestro laico. Ecco la causa prima del livore. L'affare grottesco delle castagne è un pretesto, il curato si mette all'opera, assiduamente, perfidamente. Vuole isolare il maestro, rendergli impossibile il soggiorno a Brione, allontanarlo e ci riesce. È una sorda, segreta macchinazione ordita durante lunghi mesi che determina lo scoppio finale. Vi sono i pavidi che all'ultima ora vorrebbero evitare la dimostrazione e rimettere l'affare alle Autorità, ma il curato addimostra un sovrano disprezzo per ogni pratica legale e sentenzia che l'acqua stagnante imputridisce. Lo ha detto anche Metastasio, prima di Plotegher:

Limpida è l'onda rotta fra sassi,
Se ristagna è impura,
Brando che inutil giace
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

E arriva il giorno in cui i fieri propositi maturati in canonica devono tradursi in realtà. È il primo maggio. Alla sera, nella chiesa si recita il rosario, il rosario del mese mariano. Alla fine don Plotegher si alza e con voce inspirata si rivolge agli oranti fedeli: « Domani — egli dice — dirò messa non alle nove, ma alle otto. Poi me ne andrò.... ». L'armento si commuove non per il cambiamento d'orario, ma per l'annuncio misterioso di una partenza che forse non avrà ritorno.... Esistevano già gli accordi per una dimostrazione; il sagrestano aveva preparato il terreno. La frase del reverendo è la goccia che fa traboccare il vaso. Il rosario non ha sopito gli istinti bestiali della folla che si precipita sotto l'abitazione del maestro. Si grida: « Abbasso il maestro, morte al socialista, via satana!, *i volem impicadi tuti tre* alle 11 e mezza, padre, madre e bambino ». Si sfonda la porta di casa, si lanciano pietre nel corridoio e alle 11,30 molto probabilmente la minaccia d'impiccagione avrebbe avuto effetto, se la voce del prossimo arrivo dei gendarmi non avesse disperso la folla.

Il resto è immaginabile: Maestro, moglie e bimbo, spaventatissimi, si rifugiano a Condino, e non sono più tornati a Brione. Il prete ha

vinto, ma dalla sua vittoria di Pirro è chiamato oggi a rispondere davanti al Tribunale.

Se gli avvenimenti che avranno l'epilogo giudiziario a Rovereto, si fossero svolti 4 secoli fà, che magnifico processo di streghe e qual rogo superbo! Gli imbestialiti parrocchiani avrebbero invaso l'abitazione di Satana, l'avrebbero incendiata; il prete si sarebbe dato a ricercare il *sigillum diaboli* sull'epidermide dell'infelice maestro e un grande rogo sulla pubblica piazza avrebbe punito i malcapitati che nel secolo XX dovevan finir sulla forca.

Maestro Terreo, se ci credete ancora, accendete un moccolo di cera vergine dinanzi all'immagine del bimbo Gesù di Praga e ringraziatelo di avervi fatto nascere in un secolo in cui i gendarmi non sono più il braccio secolare dei preti.

Il verdetto, ripeto, non mi interessa. Un condannato mi commuove sempre a pietà. Io non mi nutro di prete. Sappiatelo dunque (e apri anche tu le somare orecchie o prete Chelodi) che il mio stomaco è malato da quando ho sofferto la fame e non può tollerare carni di animali appartenenti alla specie zoologica degli antropoidi neri.

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2783, 21 agosto 1909, X.

TRIBUNALE DI ROVERETO

UN PRETE E SEI COMPLICI ALLA SBARRA

(Dal nostro inviato Mussolini)

L'ANTEFATTO

I lettori ricorderanno la tragicomica storia della caccia al povero maestro di Brione organizzata dal curato del luogo, Don Eugenio Plotegher.

Questo poco entusiastico rappresentante di Cristo aveva attaccato ferocemente dal pulpito la moglie del maestro e non tralasciava occasione per perseguitarla.

Il maestro andò con la moglie a chiedere spiegazioni ed il reverendo lo accolse.... con la rivoltella.

Il fatto fu raccontato sul *Popolo.* Il prete si imbestiò maggiormente e sobillò la popolazione che sotto la guida del sacrestano dette un vero assalto alla casa del povero maestro costretto a fuggire precipitosamente a Condino.

LA CORTE

La Corte si compone di: Pres. Cons. de Guelmi; giudici, cons. Goio, Chilovi e Ambrosi; canc. bar. Biegheleben.

Alla difesa siede l'avv. Brugnara. La parte civile è sostenuta dall'avv. Angelo Pinalli.

L'ATTO DI ACCUSA

L'atto di accusa è formulato contro il curato Eugenio Plotegher e contro Perotti Antonio, Perotti Sofia, Pelanda Agostino, Pelanda Domenico, Faccini Pietro e Faccini Domenico, tutti pertinenti di Brione.

Don Plotegher è accusato:

1) di aver con prediche, adunanze e fervorini in chiesa ed in canonica eccitata e sobillata la popolazione di Brione a fare in massa una dimostrazione ostile contro il maestro Giuseppe Terreo e la sua

famiglia. La dimostrazione fatta, fu tale che produsse nei coniugi Giuseppe e Pierina Terreo un'alterazione della salute per 30 giorni almeno;

2) di avere il 17 marzo 1909 in Brione, impugnando un revolver, cacciato dalla canonica Giuseppe Terreo con la moglie ed un figliuoletto (incutendo nei tre paura ed inquietudine);

3) di esser stato trovato in possesso di arma vietata, senza la prescritta licenza.

Gli altri sei sono tutti accusati di grave lesione corporale e di estorsione.

Antonio e Sofia Perotti anche del tentato crimine di violento ingresso nell'altrui bene immobile ex. par. 883.

Entra la Corte e comincia l'interrogatorio dell'imputato Don Plotegher.

Il prete avanza verso al banco presidenziale. Parlando, la sua voce ha flessioni rauche, aspre. Occhiali a stanghetta. Colorito rubicondo. Fronte vasta. Faccia angolosa da violento. La narrazione che egli fa è *ad usum delphini.* Sotto il fuoco di fila delle contestazioni presidenziali, il retroscena dei fatti viene alla luce. Don Plotegher osteggiava fin dalla sua prima venuta in paese il maestro Giuseppe Terreo. Prima di quest'ultimo, l'insegnamento era affidato a don Plotegher; l'arrivo del maestro danneggiava il curato nel suo interesse.

Poco tempo dopo la moglie del maestro ricevé una circolare per raccogliere offerte di 25 cent. dai devoti pro Bambino di Praga. La povera donna si mise all'opera, ma suscitò le ire di don Plotegher il quale, una mattina a messa, avvertì i fedeli di non lasciarsi carpire del denaro per scopi religiosi. Il maestro e la moglie, indignati per tale affronto, si portarono dal curato per ottenere delle spiegazioni.

Ma don Plotegher indicò loro la porta. Poiché il maestro non voleva allontanarsi, essendo la canonica casa di tutti e non già del solo curato, — io — confessa Don Plotegher — corsi nelle camere superiori e mi armai di un fucile da caccia. Lo abbandonai e presi con me una rivoltella di corta misura e me la misi in tasca. In quello stesso momento il maestro e la moglie se ne andarono.

Presid. — Ma lei ha spianato il revolver?

Don Plotegher. — No.

Presid. — Ma il maestro e sua moglie affermano che sono stati costretti ad andarsene in seguito alle sue minaccie a mano armata.

D. P. — Non è vero, perché mentre io scendevo le scale essi se ne andavano.

Pres. — Va bene. Prosegua.

D. P. — Dopo il fatto, comparve sul *Popolo* il primo articolo che svisava completamente la faccenda, facendomi passare per un aggres-

sore. E fu allora che per tranquillare il paese ho letto in chiesa una dichiarazione che conteneva la prima verità.

Pres. — Ma quando ebbe letto l'articolo sul *Popolo*, non avrebbe ella dimostrata apertamente la sua indignazione, accusandone come autore il maestro?

D. P. — Io ebbi subito l'impressione che l'autore dell'articolo non fosse il maestro, ma che il maestro avesse fornito all'articolista i dati e le altre informazioni.

Pres. — E della violenta dimostrazione che fu fatta dalla popolazione di Brione contro i coniugi Terreo e che l'atto di accusa sostiene l'essere stata da lei voluta e organizzata, che cosa dice? È vero che il 28 aprile 1909 ella fece chiamare in canonica i maggiorenti del Comune proponendo loro di fare una dimostrazione contro il maestro?

D. P. — Spiega che non si trattava di una dimostrazione: ma desiderava che il popolo, presente lui e i maggiorenti del Comune, giudicasse fra lui e il maestro.

Pres. — E quando comparve il secondo articolo sul *Popolo*, e precisamente la sera del primo maggio, non dichiarò dal pulpito che la mattina seguente sarebbe partito se non fosse stato allontanato il maestro? E il pubblico non accolse tale notizia con un lungo mormorio e manifesti segni di eccitazione?

D. P. — Dal pulpito io dissi che la mattina seguente la messa sarebbe stata detta alle 8 invece che alle 9; ma non accennai né alla partenza né al maestro. — Quanto al mormorio che susseguì alle sue parole don Ploteghcr assai modestamente lo spiega così: — Veda, signor presidente, un anno fa la gente di Brione, avendomi sentito predicare, ragionare, discutere. andava ripetendo (contro ogni mio merito) che per le mie qualità ero destinato ad un paese più grande; e perciò si temeva che da un momento all'altro lasciassi il piccolo paese di Brione per uno maggiore. (Pubblico e avvocati sottolineano con un sorriso di ilarità l'autoelogio di don Ploteghcr).

A domanda dell'avv. Pinalli, don Ploteghcr dichiara che se alla sua intimazione di lasciar la canonica, il maestro e la moglie non se ne fossero andati, egli avrebbe senz'altro sparato!

Avv. Pinalli. — Ma se nessuno lo minacciava!

D. P. — Il maestro aveva dichiarato di voler rimanere ad ogni costo nella canonica; ciò che io non potevo, né volevo tollerare.

E vien la volta di

Perotti Antonio

che l'accusa indica come il più eccitato organizzatore della dimostrazione contro il maestro.

Pres. — Voi siete consigliere comunale?

Perotti. — Sì.

Pres. — E vostra figlia è la serva di don Plotegher?

Perotti. — Sì signor.

Il Perotti nega tutte le imputazioni addebitategli.

Nega di aver ragioni d'odio contro il maestro, di essere stato l'organizzatore della dimostrazione, di aver gridato e di aver scagliato sassi e nega persino di essere insieme alla figlia penetrato con violenza nel domicilio dei Terreo.

SEDUTA POMERIDIANA

Sofia Perotti, serva del curato.

È bionda, trentenne, piacente, parla a voce bassissima. Narra delle prime ostilità fra maestro e curato. A proposito della dimostrazione si contraddice, poi finisce per ammettere di aver gridato « via il maestro! » e di aver lanciato un piccolo sasso nel corridoio. Non potrebbe dire quanto la dimostrazione sia durata e quante persone vi abbiano partecipato.

Alle contestazioni presidenziali l'accusata risponde col dire: « non mi ricordo ». Nega di aver sfondato la porta. La *P. C.* e il procuratore rivolgono alcune domande all'imputata sui particolari. La servetta si contraddice.

Dopo di lei si alza dalla sedia degli accusati il sagrestano

Pelanda Agostino.

È uno specimen della famiglia dei sagrestani. Parla tenendo le mani incrociate sul ventre, forse perché è la parte più intelligente della sua persona.

Egli nega di essere stato il convocatore dei maggiorenti del Comune. Ne invitò solo due. Il giorno della famosa riunione in canonica, non udì i loro discorsi, né ricorda che si parlasse di dimostrazione.

Per questa si voleva affidare l'incarico a lui, ma non lo accettò. Scopo della dimostrazione era di chiamar fuori il maestro e fargli vedere che il paese stava dalla parte del curato.

Al primo di maggio il prete, dopo il rosario, annunciò per l'indomani la messa alle otto e aggiunse: « me ne vado ». Ne nacque il tumulto al quale avranno partecipato un centinaio di persone e avrà durato un quarto d'ora. Quando si sparse la voce dell'arrivo dei gendarmi, tutti ritornarono a casa.

Proc. — Non è vostra la frase che bisogna far guerra al maestro?

Accusato. — No.

Proc. — Sarete smentito dai testimoni.

Pelanda Domenico.

Si dichiara — è naturale! — innocente. Però ammette di aver gridato « abbasso il maestro », non « *li volemo impicadi* ». Questa frase non l'ha sentita. Non riconobbe nessuno.

Pietro Faccini

ha la parlantina rapida e le orecchie a ventaglio.

Dichiara di conoscere poco la questione. Alla sera del primo maggio fu in chiesa e sentì il prete dire: « Me ne vad ». Uscendo si organizzò la dimostrazione.

Pres. — Foste anche voi tra i dimostranti?

Accusato. — No.

Pres. — Eppure nell'interrogatorio scritto lo avete ammesso.

Accusato. — Mi sarò sbagliato.

Faccini Domenico.

Narra l'affare dagli inizi e tutte le pratiche legali fatte per allontanare il maestro dal paese. Afferma che la dimostrazione fu sollecitata dal curato il quale ripeteva che non bisognava por tempo in mezzo. Le grida durarono dai 15 ai 20 minuti. Poi tutto ritornò alla calma.

Dopo alcune contestazioni presidenziali comincia l'esame dei testimoni. Viene introdotto

Pietro Suez

d'anni 33, sergente dei gendarmi a Condino. Egli narra diffusamente di tutti i rilievi fatti prima e dopo la dimostrazione per assodare la responsabilità. Quando i coniugi Terreo giunsero a Condino erano in uno stato pietoso. Il teste ha la convinzione che il sobillatore fosse il curato e che la dimostrazione tendesse a forzare il maestro ad abbandonare Brione.

Cipriano Tornaroli

custode forestale e guardia campestre a Brione.

Egli conferma che era di avere lo scopo di far « capinare » il maestro. Il teste fu invitato ad organizzarla, ma si rifiutò, sembrandogli cosa assurda e illegale. Vide che alle 8 la folla muoveva verso la casa del maestro. Tutta la contrada era piena.

Pres. — Quanto durò la dimostrazione?

Teste. — Sino alla fine. (Ilarità generale).

Faccini Armando

ci procura un intermezzo allegro. È un vecchio di 73 anni, contadino, sordo, già condannato come « monetario falso ». Si incurva verso il banco della Corte e taglia l'aria con grandi gesti. Alle contestazioni risponde: non ricordo.

Pres. — Avete la memoria debile?

Teste. — Oh molto!

Boletti Fiore

contadina d'anni 42. Ha un volto patito ed è tutta tremante. La forza delle abitudini bigotte è tale, che appena giunta dinnanzi al presidente, cade in ginocchio. Giura alzando 4 dita. Depone su cose note. Il presidente legge la deposizione scritta. In essa vi è una dichiarazione della testimone affermante l'« irreprensibile condotta » del maestro.

Delevo Pasqua

Ricoverò il maestro, la moglie e i bambini fuggiti da Brione, la notte del primo maggio.

Pres. — Vi sembravano spaventati?

Teste. — Madre benedetta, pareva che morissero!

Giuseppe Terreo

ha un colore che non fa torto al cognome. Narra la sua odissea. Giunse a Brione il 12 novembre del 1908 e fu ricevuto arrogantemente dal curato. Cominciarono le ostilità a proposito di una scuola serale e della sua non regolare frequenza alle pratiche religiose. Spiega l'affare del bimbo Gesù. Afferma che tutta l'opera del curato fu diretta a sollevare l'odio nel cuore della popolazione.

Dà particolari dell'incidente in canonica. Il Ploteghcr impugnava il revolver ma non lo spianò. Al primo di maggio scoppiò il tumulto. Quelle grida di morte mi atterrirono. La notte stessa fuggii e non tornerò più a Brione.

A questo punto Ploteghcr tenta un colpo. Vorrebbe leggere (dice) una letterina scrittagli da un prete di Leno.... ma il Tribunale non glielo consente.

Pierina Terreo

d'anni 29 è la moglie del maestro ed è maestra di lavoro. Narra le sue tristi vicende. A un certo punto ricordando le minaccie di morte pronunciate contro suo marito, suo figlio e lei, scoppia in singhiozzi. L'uditorio è vivamente commosso.

E colla deposizione di questa madre che ha temuto per un momento di aver troncata l'esistenza sua e dei suoi cari dalla follia violenta dei sobillati da Plotegher, si chiude l'esame testimoniale.

Sono le 8. Si rimanda la seduta.

Oggi verrà pronunciato il verdetto.

L'UDIENZA DI SABATO

Si comincia alle ore 9 colla solita lettura di atti.

L'avv. *Brugnara* della difesa vorrebbe introdurre nuovi testi.

Il *P. M.* ritiene superfluo e si dichiara contrario all'audizione di nuovi testi.

La *Corte* dopo essersi ritirata in Camera di Consiglio respinge la domanda avanzata dalla difesa.

Ha quindi la parola il *P. M.* avv. Manfroni che dopo alcune parole d'esordio entra nel vivo della causa. Con tocchi felici, ricostruisce la figura di prete Plotegher che è mosso dall'odio contro il maestro da una questione materiale, da una rivalità d'interessi. Ricorda la famosa predica in chiesa e dimostra che l'autore, l'organizzatore morale dei fatti del primo maggio fu l'accusato Plotegher. Si diffonde a provarne la colpabilità unitamente a quella dei complici. Chiede l'applicazione della legge colle aggravanti per don Plotegher, colle mitiganti per qualcuno degli imputati.

LA PARTE CIVILE

L'avv. *Pinalli* esordisce dichiarando che egli non ha la missione di gravare sugli imputati, ma solo di stabilire, se reato fu commesso e di qual gravità. La commisurazione di questa spetta ai giudici.

« Ora don Plotegher ha ammesso di aver avuto dispiacere per la venuta del maestro Terreo, ha ammesso di aver letto il noto discorso in chiesa, ha ammesso di aver indetta una riunione in canonica nella quale sostenne calorosamente la necessità di una dimostrazione, ha ammesso infine di aver detto in chiesa la sera del primo maggio che il mattino seguente sarebbe senz'altro partito.

« Questa è la preparazione lenta ma continua a quella dimostrazione che ebbe così dolorose conseguenze per i coniugi Terreo. Non solo; ma il curato fu anche ripetutamente avvertito che la dimostrazione da lui voluta avrebbe avuto serie conseguenze. Lo compresero il sagrestano e la guardia Tornaroli che si rifiutarono di prestare la loro opera di avvertimento alla popolazione; ma il signor curato, che è pure la

persona più istruita del paese, non volle comprendere e perseverò nel suo triste progetto fino a che ebbe a scoppiare la dimostrazione popolare voluta da lui. Egli è e deve essere ritenuto come l'autore morale della dimostrazione ».

L'avvocato esamina poscia le diverse responsabilità dei singoli imputati e domanda alla Corte che, ad eccezione del segretario comunale, voglia ritenerli tutti colpevoli, rimettendosi al suo senno e per l'applicazione dei paragrafi e per la commisurazione delle pene. Chiede infine che sieno riconosciuti in parte i danni subiti dai coniugi Terreo e che la Corte, data la loro condizione finanziaria, voglia concedere subito una provvisionale, libera restando l'azione per danni in sede civile.

LA DIFESA

L'avv. *Brugnara* vuole anzitutto dimostrare che Plotegher non aveva ragioni personali d'odio contro il maestro. Poiché l'incidente della canonica fu cosa di nessuna importanza dal momento che i due coniugi ritornarono « vivi » a casa e che nella famosa predica bisogna distinguere le parole del sacerdote, da quelle dell'uomo.

L'avvocato definisce oltraggiosi gli attacchi comparsi nel *Popolo*, ma chiama però « dignità sacerdotale » quella della stampa (grazie! *N. d. R.*).

Quanto alla dimostrazione essa non fu voluta dal curato, ma dai parrocchiani, dalle beghine, dalla folla. Plotegher è animula candida per la quale l'avvocato chiede l'assoluzione, naturalmente, assieme coi complici.

DOPO LE REPLICHE

Alle 12,30 la Corte si ritira e rimane un'ora e un quarto nella sala delle deliberazioni.

LA SENTENZA

Il Presidente Cons. de Guelmi legge la sentenza con la quale Don Eugenio Plotegher, curato di Brione, è ritenuto colpevole del crimine di estorsione e grave lesione corporale e condannato a *5 mesi di carcere duro, inasprito da un digiuno al mese.* È assolto invece dagli altri crimini, è ritenuto colpevole di possesso e delazione d'arma vietata. Gli viene anche confiscata l'arma.

Perotti Antonio, colpevole del crimine di estorsione e grave lesione

corporale, è condannato a mesi 8 di carcere duro. Assolto dalle altre imputazioni.

Perotti Sofia, colpevole dello stesso crimine è condannata a mesi 2 di carcere duro. Assolta dall'accusa per offesa all'onore e dell'altra imputazione.

Pelanda Agostino è condannato a mesi 2 e mezzo di carcere duro.

Pelanda Domenico è condannanto a mesi 3 di carcere duro.

Faccini Pietro e Faccini Domenico sono dichiarati assolti.

Tutti vengono condannati alle spese processuali e al pagamento di corone 260 alla *P. C.* per spese di vitto migliore e per i dolori sofferti, libera restando l'azione per danni in separata sede.

Il pubblico numerosissimo sfolla adagio, commentando favorevolmente la sentenza.

Da *Il Popolo*, Nn. 2783-2784; 21, 22 agosto 1909, X.

LA DISOCCUPAZIONE

Il problema della disoccupazione è forse il più grave tra quelli che affannano la classe lavoratrice, e quello che costituisce, per la società intera, il pericolo e il tormento maggiore. Questo fenomeno, che costituisce una specie di malattia incurabile della società capitalistica, si verifica in tutti i paesi: in quelli a grande densità di popolazione, come il Belgio e l'Italia, ed in quelli a natalità bassissima, come la Francia; nei paesi vecchi e nei paesi giovani come gli Stati Uniti, nella industrialissima Inghilterra e nella semifeudale Russia. Quali sono le sue cause, quale l'estensione, quali i rimedi, sia pure parziali e limitati, che si possono adottare? Il formidabile argomento è trattato in una recentissima pubblicazione dell'avvocato Arnaldo Agnelli (*Il problema economico della disoccupazione operaia - Società editrice libraria; Milano, 1909*) che costituisce, a parer nostro, l'opera più completa e più razionale che si possieda in materia.

Anzitutto occorrerebbe conoscere con sufficiente esattezza l'estensione del male. Ma forse in questo campo ha ragione Vilfredo Pareto il quale afferma che una vera statistica della disoccupazione è assolutamente impossibile. Le cifre raccolte da vari scrittori e provenienti da diverse fonti, oscillano fra limiti troppo vasti e indecisi, e spesso non sono esenti da esagerazioni. Il ministro Lloyd George avrebbe detto che in Inghilterra gli operai privi di lavoro e quindi di mezzi di sussistenza non sono meno di 10 milioni; cifra evidentemente eccessiva. Nel 1902 i giornali tedeschi parlavano di 180.000 impiegati commerciali senza posto, mentre — a detta dello Schmeller — essi arrivavano probabilmente a 4 mila. Nel 1902, a Berlino, avendo un deputato accennato all'esistenza di 50.000 disoccupati nella sola città, il governo dichiarava che secondo un'indagine fatta dalla polizia, i disoccupati non ammontavano a più di 7.500. Invece una speciale inchiesta del Partito socialista per mezzo delle organizzazioni di mestiere arrivava a queste cifre: 70.000 disoccupati in Berlino e sobborghi, e 50.000 operai con lavoro diminuito. Il Molkenbühr e il Varlez hanno calcolato che in Germania i disoccupati in permanenza sono non meno di 350.000 Nel censimento italiano del 1901 dichiararono di essere disoccupati 229.117 individui sopra i quindici anni (dei quali 36.021 donne). Secondo il Fagnot e il Gide, in Francia vi sono, in cifra rotonda, 300.000 disoccupati.

Come conclusione generica e approssimativa, tenendo conto di tutte le incertezze e fluttuazioni, può affermarsi che nella classe operaia la percentuale della disoccupazione vera e propria — esclusa cioè quella dovuta a cause individuali, volontarie, speciali, malattia, inabilità assoluta (pauperismo), ed esclusi i periodi di crisi — oscilla fra il 5 e l'8 per cento (secondo il Contento, fra il 2 e il 10 per cento). Per dare un'idea grossolana del fatto, può dirsi che ogni paese mantiene un esercito di disoccupati, il cui numero non è inferiore a quello dei soldati sotto le armi.

La causa principale della disoccupazione — la quale appare come un fenomeno « naturale » dell'economia capitalistica — deve cercarsi appunto nella imperfetta ed ingiusta organizzazione produttiva della società borghese, nella quale capitale e lavoro sono divisi e nemici fra loro, e la produzione è fatta per il lucro individuale del capitalista, non già in vista della necessità sociale o della utilità pubblica. Il disordine è lo stato normale dell'economia capitalistica; le oscillazioni cieche dell'aggregato economico producono inoltre delle scosse violente (crisi) che rendono impossibile in un dato tempo il processo normale produttivo, aggravando la miseria e i dolori.

Tutti i tentativi più o meno empirici per eliminare la piaga della disoccupazione non hanno dato che risultati molto parziali. Tuttavia v'ha una larga serie di provvedimenti che i poteri pubblici, le organizzazioni operaie e quanti lavorano per il progresso sociale, hanno il dovere di propugnare e diffondere. La riduzione dell'orario, l'abolizione del cottimo, il riposo settimanale, i turni di lavoro, gli uffici di collocamento, la legislazione sociale, rientrano in questa categoria di provvedimenti. Una politica largamente democratica, la riduzione delle spese improduttive, la concessione di lavori speciali ai disoccupati, costituiscono uno dei più alti doveri dello Stato moderno.

Tra le diverse forme di previdenza contro la disoccupazione è da preferirsi la « assicurazione » libera, organizzata e amministrata dagli stessi operai e integrata colle sovvenzioni di enti pubblici (Stato, Comune ecc.) secondo quello che vien chiamato « sistema di Gand ».

Se non è possibile — fino a che non siano radicalmente cambiate le basi della società attuale — abolire completamente la disoccupazione, è però sempre possibile e doveroso limitarne l'estensione e alleviarne i dolori. A promuovere un'azione efficace devono contribuire energicamente i pubblici poteri, nell'interesse di tutta la società, stimolando, proteggendo e completando l'iniziativa degli individui e delle organizzazioni, e accelerando il moto ascensionale delle classi lavoratrici.

Da *Il Popolo*, N. 2787, 25 agosto 1909, X (*a*, 358).

MEDAGLIONI BORGHESI

L'UOMO SERIO

Lo trovate in tutte le categorie della società umana: in alto, in mezzo e alla base della piramide sociale, per esprimermi con una frase in voga presso gli economisti. Nel regno degli affari l'uomo « serio » è il debitore solvibile, lo speculatore sensato, il borsista abile, il ladro onesto, lo strozzino che lavora sui margini del codice penale.

Nella politica l'uomo « serio » è il personaggio dalle opinioni temperate; è reazionario, ma non vuole la forca; è rivoluzionario, ma non comprende il berretto frigio, rigetta la violenza, stigmatizza la insurrezione. L'uomo serio inneggia alla libertà, purché sia sorvegliata dai gendarmi. Nei momenti di crisi, l'uomo serio si chiude in un dignitoso riserbo, in un prudente silenzio, e molto spesso in una cantina, salvo poi quando le questioni sien risolte, a uscir dai comodi nascondigli per imprecare ai vinti e celebrare i vincitori. Nella politica l'uomo serio è l'eroe della sesta giornata, il parassita che sfrutta le conquiste del progresso, senza avervi partecipato, il ranocchio del pantano che si nasconde nella melma, quando approssima il temporale e crocida poi altamente al ritornare del sereno.

Nella scienza l'uomo serio è il professionale mediocre, l'erudito che ha mangiato dei milioni di microbi, rovistando tutte le vecchie cartacce inutili delle biblioteche, il copista delle mitissime analisi e incapace di dare una sintesi, l'affastellatore di una erudizione indigesta e indigeribile che fa rimanere a bocca aperta gli imbecilli, il mulo di Parnaso che porta un sacco pieno di una sapienza spuria, vecchia, acciaccosa, avariata, infeconda.

Nella scienza l'uomo serio ripete ciò che hanno detto gli altri, ma non è capace di creare qualcosa di personale. Si tiene terra terra e rifugge da qualunque ipotesi geniale e temeraria, per non compromettere la dignità e la serietà della dottrina.

Nella religione l'uomo « serio » è il prete liberale, vecchio modello rococò. Si dà delle arie da modernista, ma non giunge al murrianesimo; vuole la tradizione, non però l'inquisizione. L'uomo serio laico, nella

religione, è il personaggio che non crede, ma fa battezzare i figli ed esige il catechismo nelle scuole. Ce l'ha coi preti ma ritiene che siano necessari, data la bestialità del popolo. Partecipa alla commemorazione del XX Settembre, perché è roba nazionale, però di nottetempo va a chiedere perdono al gesuita confessore.

Nella morale l'uomo serio crea un tipo. La morale è così elastica e così contradditoria, nelle sue massime e nei suoi dettati e nei suoi imperativi più o meno categorici! L'uomo serio nella morale applica il motto gesuitico: « Se non sei casto, sii però cauto! ». È permesso cornificare la moglie, o sopportare le corna, è lecito gozzovigliare nell'orgia, è tollerabile passare le notti al tavolo verde di una bisca, purché nessuno lo sappia, purché non iscoppi lo scandalo! — Lo scandalo!... Ecco la parola che riassume tutta la viltà delle classi elevate. E quando lo scandalo sta per diventare di dominio pubblico, quanti personaggi alti e bassi si agitano per soffocarlo, quante manovre, quanti mercimoni e quanto denaro per comperar il silenzio! L'uomo serio trionfa. Si sparla di lui? Una munifica elargizione pro beneficenza cittadina, fa tacere i maligni e ravviva la popolarità. Lo si accusa? L'uomo serio si fa difendere dai tribunali ma non concede la prova dei fatti. Ciò lo umilierebbe. Egli è superiore a molte cose, a troppe cose, e sotto la maschera della serietà, gli riesce di salvare la sua onorabilità personale.

Nel dominio dell'arte l'uomo serio è quello che sa rapidamente convertire il suo ingegno in sonante moneta. L'uomo serio definisce la formula « l'arte per l'arte », quale una balorda pazzia di decadenti sfaccendati. L'arte per il denaro: ecco il nuovissimo vangelo. L'artista serio non prende attitudini di ribelle o non vi perdura: sa che gli artisti ribelli, i refrattari, direbbe Jules Vallès, sono quasi morti di fame e di freddo, in qualche lurida soffitta di sobborgo. Solo gli imbecilli lavorano per la gloria; gli uomini seri lavorano per il ventre e per la croce di commendatore!

C'è anche nel socialismo il compagno serio. Generalmente è un operaio. Un individuo dalle cento esitazioni, dai mille scrupoli, cavilloso, pedante, fanatico per tutte le disposizioni regolamentari. Un individuo che prima d'impegnare una lotta, vuole avere la vittoria in tasca. Per questo deride, osteggia ogni tentativo e trova sempre delle pietre per lapidare i vinti.

Gli uomini cosidetti « seri » costituiscono la zavorra sociale. La civiltà è l'opera dei cosidetti « pazzi »!

BENITO MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 35, 1 settembre 1909, V.

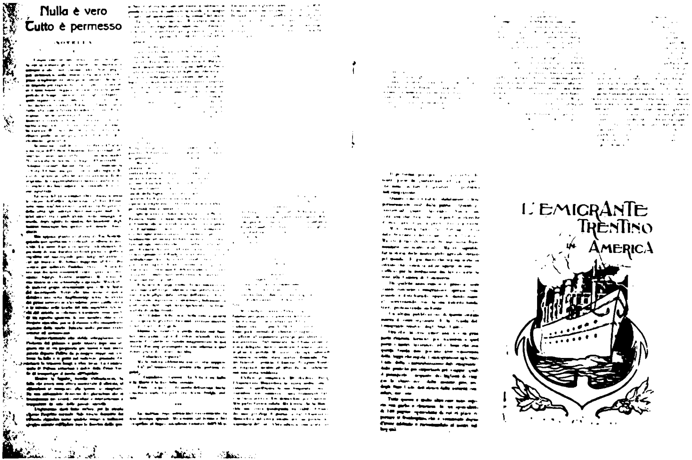
DI QUA E DI LÀ

EMIGRANTI ITALIANI

Un giornale di Innsbruck s'occupa dell'emigrazione italiana europea e transoceanica e afferma fra l'altro che i 60.000 italiani che lavorano in Germania debbono essere riconoscenti ai tedeschi per il lavoro, l'ospitalità, il pane. È una cosa stomachevole! Sembra che gli italiani vadano in Germania a esercitare l'accattonaggio, mentre sono gli italiani che non solo in Germania, ma in tutta l'Europa centrale rappresentano la civiltà del lavoro. È alla mano d'opera italiana che si devono i grandi edifici pubblici di molte città: le strade, i canali, le gallerie perigliose e meravigliose, come quella del Sempione o l'altra della Jungfrau.

L'operaio italiano ha qualità che mancano agli operai di altre nazionalità: è tenace, coraggioso, sobrio e spesso si lascia docilmente sfruttare. Se vi sono debiti di riconoscenza fra italiani e tedeschi, non possono essere che reciproci!

Da *Il Popolo*, N. 2792, 1 settembre 1909, X (*a*, 358).



La prima puntata della novella *Nulla è vero, tutto è permesso* pubblicata su « Vita Trentina » del 24-30 aprile 1909

I BUONI GIUDICI

Non sono in Francia e neppure a Berlino. Sono a Trento. Parlo sul serio. Ieri sera ho avuto due processi in uno, al Tribunale. Si trattava di contravvenzioni al par. 24 della legge sulla stampa. Sono stato condannato al minimo della pena: 100 corone di multa. Verdetto mite, se si considerano le mie recidive e la mia tendenza al.... peccato.

Conosco i giudici di quattro nazioni, per esperienza personale e per aver frequentato le aule di Temi. In Francia, in Svizzera e sopratutto in Italia ho trovato nei giudici la preoccupazione anti-sovversiva e anti-socialista; a Trento non c'è o non traspare. Il P. M. per esempio ha accettato una mia domanda, che in Italia sicuramente sarebbe stata rigettata. Inutile dire che la sentenza ha fatto la migliore impressione nell'ambiente operaio.

Non ricorrerò.

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2792, 1 settembre 1909, X.

L'ATTUALITÀ

Latham sconfitto sul mare, si è presa la rivincita sulla terra ferma. Nelle gare di Reims egli ha trionfato, rivaleggiando con Blériot, ancor fresco degli allori riportati oltre la Manica. Quella di Reims è stata una settimana gloriosa. La conquista dell'aria è un fatto compiuto.

Ora fervono i preparativi a Brescia. Fra pochi giorni le macchine aeree spazieranno sulla brughiera di Montechiari al cospetto della folla attonita davanti al prodigio dell'intelligenza umana.

Vincenzo Monti dedicò un'ode magnifica, nelle sue reminiscenze greche, ai Mongolfier che primi s'avventurarono con aereostati nel regno incontrastato delle tempeste. Non ancora è sorto il poeta che celebri le conquiste dell'aviazione e fissi nella concitazione delle strofe la vittoria dell'uomo che si eleva superbo e leggero come le aquile, verso il sole....

Forse le Muse, le pallide abitatrici del Parnaso, temon che i nuovi titani dian la scalata vittoriosa all'Olimpo, e infrangano le lire oziose.

Perché gli uomini oggi non sanno, non vogliono, non possono più cantare....

Vogliono agire, produrre, domare la materia, godere di questo trionfo che esaspera le illusioni, moltiplica le energie della vita, e spinge verso altre mete, verso altri orizzonti, verso altri ideali!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2793, 2 settembre 1909, X.

COME SI DIVENTA VAGABONDI

(RICORDI)

Dopo alcuni giorni di dimora nelle carceri di S. Antonio a Ginevra fui tradotto a quelle di Lucerna la sera della vigilia di Pasqua del 1904 *. La cosidetta « camera di passaggio » nelle prigioni di Lucerna era e forse sarà ancora una cella più grande delle altre e infinitamente più sudicia. La luce veniva da un finestrone posto a una irraggiungibile altezza, munito di solide sbarre e di una sottile impenetrabile grata di ferro. Il giaciglio si componeva di un tavolaccio qua e là rosicchiato dai topi e di alcune coperte di lana bucherellate nel mezzo e mangiucchiate agli orli. In un angolo stavano gli altri indispensabili arnesi. Appena giunto e data la prima occhiata, mi posi a leggere le iscrizioni lasciate sui muri e sul tavolaccio da tutti quelli che mi avevano preceduto. La lingua italiana predominava, veniva poscia la francese, da ultimo la tedesca. Erano frasi scritte col lapis, o incise con una punta o con l'unghia. L'esame mi divertiva. Attraverso il testo, ricostruivo la psicologia e il destino degli ignoti autori, coi quali solidarizzavo per la comune disgrazia. Erano imprecazioni contro la legge, la società, gli uomini, il padre eterno; erano invocazioni alla giustizia, alla libertà; erano racconti concitati di vicende passate o accuse di violenze subite; qualche volta propositi di ravvedimento; tal altra apostrofi di vendetta; v'era la frase oscena accanto al pensiero delicato rivolto a qualche persona cara e lontana. La prosa si alternava con la poesia e i nomi degli scrittori erano immancabilmente seguiti dalla data del passaggio: anno, mese, giorno. Tutti i muri della cella si adornavano di questa abbondante decorazione grafica, poiché le parole servivano di frequente da commento a un rozzo, primitivo disegno.

Scendevano intanto le ombre crepuscolari e fui costretto interrompere la mia lettura. Mi gettai vestito sul tavolaccio in attesa del sonno. D'improvviso tutte le campane di Lucerna suonarono a grandi rintocchi gai il vespero della Resurrezione. Le onde sonore venivano a morire nella

---

* (I, 6).

mia cella già immersa nelle tenebre e il concerto bronzeo suscitava i ricordi della mia giovinezza trascorsa libera sotto il sole, nel gran verde della madre Romagna. Nell'aria vibravano ancora gli ultimi echi quando mi addormentai.

Alla sveglia fui gradevolmente sorpreso dalla presenza di un altro compagno di sventura. Era un vecchio alto e gagliardo, dalla faccia intelligente, dalla fronte senza confini, dagli occhi profondi e maliziosi come quelli di Mefistofele e da una barba incolta e bianca che mi ricordò l'antico pelo del Caronte dantesco. La camicia aperta lasciava vedere un petto villoso da barbaro. Era vestito da operaio, anzi da vagabondo. Le scarpe squinternate si aprivano alla punta come la bocca di un animale palustre. L'ospite nuovo mi guardò e sedette sul tavolaccio senza fare parola.

Alle nove il custode ci portò la zuppa. Il mio compagno prese la tazza e cominciò col cucchiaio a rimestarne lentamente il liquido denso e biancastro. Ad un tratto mentre io stavo sotto la finestra, guardando in alto, e facevo grandi sforzi per trangugiare alcun po' della miscela, sentii un formidabile colpo contro la porta, seguito dal rumore argentino della stoviglia che va in frantumi. Era il vecchio che aveva gettato via tazza, cucchiaio, zuppa. Mi volsi e lo guardai.

— Io mi domando — gridò in francese selvaggio — io mi domando se è questo il modo di trattare i prigionieri nel giorno di Pasqua....

La sua voce cavernosa tradiva un'irritazione profonda.

— E poi si dicono cristiani! Ci lasciano senza carne il giorno di Pasqua.... È la prima volta in vita mia.... Commedianti!... *Farceurs!*

Io tacevo e seguivo coll'occhio i gesti del vecchio infuriato che non comprendeva la solennità religiosa, senza il gaudio del ventricolo.

— Ti dico che durante quindici anni passati nelle carceri di quasi tutte le nazioni d'Europa, è questa la prima volta che mi considerano bestia nel giorno di Gesù.... Lucerna dev'essere una città di bigotti falsi....

— E di albergatori rapaci — completai io.

— Lascia stare gli albergatori — ammonì il mio compagno — non ci riguardano.

Si distese sul tavolaccio e tacque. Io non volli turbare il suo riposo, ma la sua confessione dei quindici anni trascorsi in carcere aveva suscitato la mia curiosità. A mezzogiorno un raggio di sole filtrò nella cella. Ne fummo rallegrati. Mi volsi al vecchio e gli domandai:

— Quindici anni di prigione debbono essere terribilmente lunghi, nevvero?

— Ma non gli ho fatti di seguito.... Ho riportato ventiquattro condanne....

Questa cifra dovette disegnare un enorme punto ammirativo sulla mia faccia, poiché il vecchio mi guardò ridendo e aggiunse:

— Ventiquattro condanne ti stupiscono, amico mio.... Eppure non sono molte per un vagabondo di professione.... Sì.... io sono un vagabondo di professione.... Dopo i venticinque anni non ho più lavorato.... Ne ho sessantadue.... Ancora tre anni, poi sento che dovrò battere alla porta di qualche ricovero.... Vuoi sapere come si diventa vagabondi?

« Io non ho conosciuto i miei genitori, né ho mai saputo chi fossero. A venti anni facevo il fabbro in un piccolo paese dell'Alvernia.... Avevo una buona clientela, gli affari andavano bene e tutti mi stimavano. A ventiquattro anni presi moglie.... Si chiamava Giorgetta.... Era buona, brava, onesta. Lavorava in una filanda. Fu quello il mio tempo felice! Dopo appena sette mesi di matrimonio, una sera Giorgetta tornò a casa e mi disse: — Edmondo, ho la febbre, sono ammalata. — Io corsi dal medico. Venne e trovò sintomi allarmanti. Non mi celò le sue preoccupazioni. Alla mattina dopo Giorgetta aggravatissima non parlava più, non mi riconosceva più, delirava.... Le ricette del medico a nulla giovarono.... Dopo una settimana d'agonia, Giorgetta morì.... Io non credevo che fosse morta.... Vegliai al suo capezzale, chiamandola tutta la notte, convinto nella mia disperazione di riuscire a svegliarla dall'orribile sonno. Sol nel pomeriggio, quando vidi il corteo funebre allontanarsi, quando sentii la campana e il salmodiare dei preti, compresi che per me era finita.... Nella bara, insieme con Giorgetta, avevano portato al cimitero i miei sogni, la mia felicità, il mio avvenire.... tutto ciò che avevo di più caro al mondo.... Nella nostra povera casa non osai fermarmi.... Il vuoto che lascia la morte mi atterriva.... Fuggii.... Errai lungamente come un pazzo.

« Giunsi a Lione. Nella grande città mi sentii ancora più solo. Non avevo conoscenze, non avevo amici, nessuno. Traversando un ponte mi accadde di guardare le acque vorticose del Rodano che sembravano invitarmi a seppellire nei loro gorghi il mio dolore. Scavalcai il parapetto e mi gettai nel fiume. Uno stupido barcaiuolo mi salvò ».

Qui il vecchio ebbe un momento di sosta. Quindi riprese:

— Fui ricoverato per alcuni giorni in un ospizio a Lione. Poi tornai al mio paese. Vendei la bottega e mi diressi a Parigi.... Tu sai che cosa è Parigi per i francesi.... È il sogno, la chimera, l'illusione.... L'ultimo dei contadini di Francia tende a Parigi, come l'ultimo dei credenti aspira al paradiso.... Nella capitale, trovai subito un padrone.... Ma il lavoro disciplinato dell'*atelier* mi stancò.... Vissi disoccupato qualche tempo e diedi fondo al gruzzolo che avevo portato dall'Alvernia. Quando mi avvidi che la miseria stava per afferrarmi, mi arruolai nei Cacciatori d'Africa. Cinque anni di vita barbara. Terminata la ferma, tornai in Fran-

cia, a Parigi. Dilapidai in breve ciò che avevo rubato in Africa, saccheggiando le tribù dei negri e poi.... mi associai ad una banda di ladri, di *cambrioleurs* che funzionavano nei dintorni di Parigi. Fui condannato e internato in una casa di lavoro.... Lavorare!!! Queste mani.... queste mani bianche da principe non sapevan più brandire il martello.... Espiata la pena, feci il *tour de France* — a piccole tappe — chiedendo ospitalità ai contadini ed esercitando il finto campestre. Riportai diverse condanne. Varcai i Pirenei e durante tre anni percorsi la Spagna. A Barcellona mi nascosi nella stiva di un piroscafo in rotta per le Indie. Toccava Napoli e qui sbarcai. Della tua patria conosco le città, grandi e piccole, le borgate, i villaggi, i casolari. Ho fatto quattordici mesi di reclusione a Genova.

« Dopo peregrinai nella Germania meridionale. A Monaco di Baviera ebbi la cattiva tentazione di rubare l'orologio a un tranquillo signore che si era addormentato ai giardini pubblici. Sorpreso e arrestato, mi buscai due anni di carcere. È stata la pena più lunga. Nelle prigioni tedesche si crepa. Espulso dalla Germania ora mi dirigo verso la Francia.... Spero di giungere in tempo per morire nel mio villaggio ed essere sepolto dov'è Giorgetta.... Sono passati ormai quarant'anni e non l'ho ancora dimenticata! ».

Questa costanza nell'amore mi stupiva e mi commoveva.

— E tu? — mi chiese bruscamente il vecchio. — Tu sei giovane.... avrai poco da raccontare....

Narrai le mie avventure. Non mi parve interessassero il vagabondo. Sbadigliava di noia o di fame.

Alle quattro lo sportello dell'uscio si aperse e avemmo la solita zuppa. Il mio compagno riprese l'esame del mattino. Rimestò attentamente, lentamente il liquido. Nessuna traccia di carne.

— Ah! questo è troppo! — e ciò dicendo scaraventò la tazza contro la porta.

Poi mi guardò.

Capii che esigeva da me — per solidarietà — lo stesso atto di rivolta, ed io pure lanciai il mio recipiente contro il muro. Ci mettemmo a origliare, in silenzio. Nessuno. Allora il vecchio cominciò a urlare e a tirar calci da indemoniato sulla porta. S'intese un passo affrettato nel corridoio e una voce femminile:

— Cosa succede?

— Olà, vecchia, ti pare che sia broda da dare ai prigionieri nel giorno della Santa Pasqua?

— Cosa volete?

— Un po' di carne.

— È impossibile!

— Ebbene noi spezzeremo tutto e appiccheremo il fuoco.

— Mio marito non c'è.... quando tornerà glielo dirò....

— Fa' che torni presto....

Si udì il passo concitato della femmina che si allontanava. Noi aspettammo in silenzio. Dopo una buona mezz'ora il custode spalancò la porta. Teneva le mani dietro la schiena. Ci stupì la sua aria tranquilla, la sua bocca sorridente. Diede un'occhiata ai cocci disseminati sul pavimento e ci chiese scandendo le sillabe:

— Perché questa rivolta?

— Per l'umiliazione che ci avete inflitto oggi giorno di Pasqua — rispose prontamente il mio compagno....

— Ah! ah! — ribatté il custode — l'umiliazione del digiuno, nevvero?

— Perfettamente!

— Voglio contentarvi.... tenete....

E ci allungò — avvolto in una carta giallastra — un pezzo di carne arrostita, fragrante. Poi se ne andò così in fretta che non avemmo quasi il tempo di ringraziarlo. Il vecchio diè un gran morso alla carne. Credetti ch'egli volesse inghiottirla di un colpo. Invece non voleva che spartirla in due. Ebbi la mia metà. Per alcuni minuti non s'udì che il rumore delle nostre mandibole all'opera. Quando alzai il capo, vidi con mio stupore che delle lacrime tremolavano negli occhi del mio compagno, e cadevano a perdersi nella sua barba. Il vecchio vagabondo piangeva, piangeva dalla gioia!...

. . . .

Alla mattina di poi ci lasciammo. Ci stringemmo la mano, senza molti complimenti. Io ero diretto alla frontiera italiana. Quando fui rinchiuso nella stretta cabina del vagone cellulare, pensai ancora una volta al vecchio lasciato a Lucerna e al destino che incrocia spesso in un punto le parabole di due vite umane e le distacca quindi per vie opposte, per mete diverse — nel bene, nel male — per sempre.

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2793, 2 settembre 1909, X.

FINIS EUROPAE ?

Uno scrittore della *Civiltà Cattolica* si occupa nell'ultimo numero di quella rivista di un fenomeno inquietante e variamente giudicato: *Lo spopolamento progressivo delle nazioni civili.* Noi dissentiamo dall'articolista sulla genesi ch'egli fa del fenomeno: forse troveremo il tempo per ribattere alcune premesse che ci sembrano errate o unilaterali; ma intanto, giacché l'articolo è ben documentato, diamo ai nostri lettori alcune notizie interessanti.

La nazione in cui è più visibile il progressivo decrescere della popolazione è la Francia, la quale, secondo una celebre frase soreliana, « si spopola perché lo vuole ». La pratica del neo-maltusianismo è diffusissima fra tutte le classi. La Francia ha davanti a sé un avvenire di irresistibile decadenza. Anche la Germania, quantunque abbia raggiunto una popolazione quasi doppia di quella della Francia, presenta segni non dubbi di esaurimento. Le nascite sono diminuite, specie negli stati protestanti. Nel Belgio l'elemento fecondatore è rappresentato dai Fiamminghi, mentre la sterilità volontaria trova largo seguito tra i Valloni limitrofi alla Francia, e quasi francesi per lingua e costumi.

In Inghilterra il decrescere della natalità fa perdere 200.000 bambini all'anno, però nella cattolica Irlanda c'è un aumento nella natalità del tre per cento.

L'Italia dal 1891 in poi, presenta una diminuzione delle nascite. L'aumento della popolazione si spiega colla diminuzione della mortalità dovuta ad una più larga pratica delle norme igieniche e un regime di vita migliore.

L'Austria è stazionaria, la Norvegia offre una diminuzione del due per cento. Mancano dati per la penisola iberica, per gli stati balcanici e per l'impero Russo.

L'articolista crede che lo spopolamento dell'Europa si debba all'irreligione penetrata dovunque con la rivoluzione anti-cristiana che ha demolito l'istituto famigliare e appoggia la sua tesi confrontando la natalità fra i paesi fortemente cattolici e quelli protestanti o irreligiosi. I primi applicano il motto biblico: *crescite et multiplicamini* e accettano la prole, gli ultimi si votano alla sterilità.

È strano però che l'Austria cattolicissima sia stazionaria. E la Spagna?

E la Francia? La limitazione alla prole o la rinuncia alla prole, il neomaltusianismo insomma, non è un portato dell'irreligione ma di un complesso di cause economiche, politiche, morali. Tutte le civiltà che s'avviano al tramonto offrono gli stessi sintomi di esaurimento fisiologico e spirituale. È il caso della società borghese, che dopo aver rovesciato la tavola dei valori tradizionali ha realizzato la sua missione storica, è giunta all'apice della sua potenza e sente che la fine è prossima, poiché nuove forze sociali si addestrano al dominio del mondo e della creazione d'un'altra forma di civiltà.

Lo scrittore della *Civiltà Cattolica* si chiede esterrefatto:

« Che avverrà della Francia e delle altre nazioni europee, se il laicismo anticlericale continua la sua opera di paralisi progressiva e di suicidio sociale? Che farà l'Europa, colpevolmente estenuata e decrepita, di fronte al pericolo di una guerra mondiale o di un'invasione asiatica? ».

Si lascierà conquistare, demolire e rinnovare. Come il cozzo fra i barbari e l'impero romano non fu dannoso agli interessi della specie, così è probabile che l'urto fra due continenti selezionando la razza coll'eliminazione de' deboli, sarà favorevole allo sviluppo avvenire sulla pianta-uomo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2794, 3 settembre 1909, X.

FRA LIBRI E RIVISTE

Il dott. Roberto Michels — noto socialista rivoluzionario tedesco e grande amico dell'Italia e degli Italiani — ha pubblicato recentemente coi tipi del Bocca di Torino un libro sulla « Cooperazione ».

Il Michels comincia col darci una genesi del fenomeno e afferma che « la cooperazione economica nasce dalla legge del minimo sforzo inteso ad ottenere il maggior effetto possibile ».

La forma di cooperazione medioevale a base di ghilde, corporazioni o quella primitiva come il *mir* russo, ebbero un fiero colpo dalla democrazia trionfante nella rivoluzione francese. Ma poi col diffondersi del modo di produzione capitalista l'operaio divenne « la vittima degli stessi progressi tecnici dello strumento di cooperazione che l'individualismo dei fisiocratici aveva dannato, risorse spontaneo nel seno della classe operaia ». [*Sic*].

Il Michels riduce la cooperazione a quattro tipi. Il primo è la cooperazione puramente d'indole economica e abbraccia cooperative di lavoro e di produzione; il secondo comprende le cooperative di consumo; il terzo le cooperative sociali (leghe di resistenza, associazioni professionali); il quarto la cooperazione d'indole politica che si esplica nell'organizzazione dei partiti.

Il principio di cooperazione è stato adottato dalla borghesia che, imitando il proletariato, ha fondato associazioni nazionali e internazionali di resistenza e di offesa.

Tutti gli uomini che hanno identità d'interessi, tendono a difendersi collettivamente per avere maggiori garanzie di successo. Questo principio demolisce l'individualismo che ormai si è ridotto ad essere la teorica dei letterati in vacanza.

Michels dichiara che « l'uomo economico moderno esiste soltanto in quanto è parte di un aggregato ».

La verità è così evidente da non aver bisogno di dimostrazioni.

Il Michels distingue due elementi nella « cooperazione »: elementi contradditori: l'uno positivo, l'altro negativo. Il primo si manifesta at-

traverso la solidarietà praticata fra i membri del gruppo, il secondo nella lotta contro gli altri gruppi antagonistici.

Come si vede Roberto Michels ha voluto darci la figurazione ideale di questo fenomeno così diffuso nella società moderna, e il suo libro troverà accoglienza benevola fra gli studiosi di scienze sociali.

Da *Il Popolo*, N. 2795, 4 settembre 1909, X (*a*, 358).

L'EVOLUZIONE SOCIALE E LE SUE LEGGI

Su questo argomento pubblica uno studio nel fascicolo II della *Rivista italiana di sociologia* il professore Xènopol dell'Università di Jassy (Rumania). Egli comincia col fissare un duplice significato della parola « evoluzione ». L'evoluzione può essere considerata nella sua « causalità » e nella sua « moralità ». Essa può definirsi la forza per cui tutto nella natura migra di forma in forma sempre più eletta. Il concetto evoluzionista ebbe assertori tra i filosofi greci, fra i latini Lucrezio gli diede veste poetica nel suo immortale *De rerum Natura.*

Per il Xènopol tutto il continuo e millenario lavoro evolutivo è ormai giunto alla sua meta coll'apparizione dell'uomo di razza bianca. « che porta sulle spalle l'arca della civiltà ». Per il Xènopol dunque le razze di altro colore sono destinate alla decadenza e alla morte. Ci permettiamo di osservare tuttavia che la Cina — a popolazione gialla — ebbe prima della razza bianca una civiltà antichissima e che oggi il Giappone, popolato da gialli, ha non solo assimilato rapidamente la nostra civiltà occidentale, ma tende a superarla e minaccia di conquistarla. L'affermazione xènopoliana che « non verranno uomini superiori alla razza bianca » ci sembra troppo assoluta. Così pure non ci convince l'altra che « l'evoluzione continuerà ancora, ma nel campo dello spirito e tenderà dall'alto al basso a modificare l'ambiente e a soggiogare la natura ». Noi pensiamo invece che parallela a questa evoluzione superiore, si svolgerà l'evoluzione inferiore o delle forme materiali.

Per il modo con cui s'effettua l'evoluzione, Xènopol distingue due processi: l'uno, nella materia inorganica, che agisce sempre, senza soluzione di continuità; l'altro, nella materia vivente, che agisce in forme molteplici e con svolgimento parallelo di tipi o verso la decadenza o verso la sostituzione e la conquista. Questo secondo processo evolutivo è proprio del regno dello spirito. Xènopol riporta un brano di Quinet che dice:

« Non è il grande imperio assirio, o l'egiziano, o il romano che muta bruscamente di tendenze e forme e che, mentre lo si suppone dapprima strisciante, incomincia poi ad un tratto ad innalzarsi, a darsi importanza, a prendere le ali e ad offrire le mammelle per allattare la posterità. La trasformazione umana è ben diversa. In alcune regioni inesplorate è un tipo trascurato, perduto, il cui svol-

gimento fu fino allora impossibile: è una popolazione ignorata che esisteva già, ma che nessuno aveva scoperto, è l'impercettibile nazione ebrea, è una tribù germanica nascosta tra le foreste, è una famiglia araba che vegeta nel deserto, che reca una forma nuova, un nuovo mondo ».

Questa teoria che fu chiamata « dei mostri » o catastrofica, si oppone all'altra delle « cause minime » che agendo senza posa dànno i grandi effetti. Però non sempre le *élites* dominatrici ignorano — così profondamente come afferma Edgardo Quinet, — le nuove *élites* in formazione. Roma conosceva « l'impercettibile nazione ebrea ». Pompeo era entrato in Gerusalemme da conquistatore. L'impero romano conosceva le tribù germaniche. Basta leggere Tacito. Piuttosto il vecchio mondo ignora la potenza del nuovo mondo in formazione.

Xènopol enuncia questa legge riguardo l'evoluzione dello spirito e cioè « che la nuova forma non distrugge la precedente, ma l'assimila e la ricrea in sé ». Questo concetto è stato accennato anche da Roberto Ardigò nella sua *Morale dei positivisti.* Per Xènopol l'evoluzione morale si compie « a onde che avanzano e indietreggiano per riavanzare di nuovo e superare il punto a cui erano prima di arrivare ». Dopo aver formulata questa legge geniale, Xènopol pone il problema fondamentale e si domanda: « Qual è lo scopo dell'evoluzione intellettuale? A che cosa tende il perfezionamento dello spirito? ». E Xènopol risponde: « Ad aumentare la distanza fra l'uomo e l'animale, a dominare vieppiù la materia ». Questo dominio assume quattro forme che costituiscono i caratteri differenziali dell'uomo e dell'animalità: 1. Tendenza dell'uomo ad assoggettare la natura ai suoi bisogni. La chiameremo « attività economica ». 2. La tendenza scientifica. 3. L'emozione estetica-religiosa. 4. La nozione morale. Osserviamo che la prima, cioè l'attività economica, noi l'abbiamo in comune cogli animali, con questa differenza, che in noi è guidata dalla ragione, negli animali dall'istinto.

Lo scopo che lo Xènopol trova nell'evoluzione spirituale non è dissimile da quello di Foulliée il quale afferma che « il fine al quale la società deve tendere è insieme quello della maggiore utilità e della maggiore giustizia possibile ».

Così Enrico von Sybel riconosce che la Società deve realizzare il « lavoro infaticabile dello spirito e l'amore illimitato del prossimo ». Ives Guyot afferma che « il progresso è in ragione inversa dell'azione coercitiva dell'uomo sull'uomo e in ragione diretta dell'azione dell'uomo sulle cose ». Il Richet dichiara che « scienza, civiltà, morale sono tre termini paralleli » e Ferdinando Brunetière che « qualunque progresso scientifico o industriale non ha ragione d'essere se non in funzione del progresso morale ».

Noi poniamo un altro problema: Esiste il progresso o è un'illusione? Esiste il progresso nel senso xènopoliano o esiste invece il progresso del regresso, come affermava paradossalmente Gobineau?

Resta poi il problema metafisico del « perché ». Qui battiamo alle porte del mistero. La Sfinge che custodisce i regni dell'inconoscibile non ci ha ancora aperto.

Ci aprirà mai?

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2797, 7 settembre 1909, X.

VERSO LA FONDAZIONE DE « LA LOTTA DI CLASSE »

(27 SETTEMBRE 1909 - 8 GENNAIO 1910)

Mussolini rimane a Verona circa una settimana. Il 3 ottobre, a Peri, sobborgo nei pressi del confine italiano, si incontra con un gruppo di socialisti trentini, ivi convenuti per offrirgli un banchetto d'addio (316).

Il 5 ottobre 1909 raggiunge Forlì e nello stesso mese prende viva parte a due comizi di protesta: il primo contro la fucilazione di Francisco Ferrer, il noto anarchico spagnolo reo di aver incitato alla rivolta gli operai di Barcellona (322, 324); il secondo contro la venuta dello zar in Italia (325). Nel novembre sconta dieci giorni di carcere in seguito al mancato pagamento della multa di cento lire inflittagli dalla pretura di Meldola il 10 settembre 1908 (I, 279) ed il 6 dicembre è presente ai fatti di San Mercuriale (273).

Di questi tempi prosegue nella stesura — iniziata a Trento — del romanzo *Claudia Particella, l'amante del cardinale* (269; XXXII). Scrive anche una parte dell'opera: *Il Trentino veduto da un socialista. Note e notizie* (269; XXXII).

Prima della fine dell'anno è nominato segretario della federazione collegiale socialista forlivese e direttore del nuovo organo della medesima che sarà da lui battezzato con il titolo: *La Lotta di Classe.*

AI COMPAGNI!

Io devo ringraziarvi delle vostre prove di solidarietà a mio favore. E il mio grazie si riassume in una promessa: continuerò a scrivere su questo giornale che è l'arma migliore della nostra battaglia quotidiana. Il nome dello sfrattato tornerà ancora sovente sotto gli occhi di avversari e procuratori. Mi farò ancora sequestrare. Sarò ancora spiritualmente unito con voi. Separazione nello spazio non è separazione delle anime.

Un'idea ci stringe al disopra delle frontiere che individualizzano le diverse tirannie dello stato borghese. Quando giunsi tra voi, dissi: lavoriamo! Ora che sono stato costretto ad abbandonarvi è la stessa parola che mi torna sulle labbra: lavoriamo! Abbiamo un'opera immensa da compiere: la creazione di un nuovo mondo! Come affermò Sorel la nostra missione è terribile, grave, sublime! All'opera dunque, o compagni! Raccogliete il mio grido, accettate il mio fraterno saluto!

Verona, 28 settembre.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2817, 1 ottobre 1909, X.

NELLA MORTA STAGIONE

L'inverno è una stagione particolarmente propizia al nostro lavoro di propaganda e di organizzazione. Col ristagno generale o parziale dell'attività edilizia ed industriale in genere, gli operai hanno maggior tempo disponibile per frequentare le nostre assemblee e leggere i nostri giornali. È durante l'inverno che dobbiamo prepararci alle lotte della primavera e dell'estate. Necessita quindi che nella morta stagione i gruppi rimangano forti materialmente e moralmente, quali nuclei indistruttibili attorno ai quali sia possibile di raggruppare sempre più numerose schiere di salariati.

Nell'inverno i gruppi sia politici che economici, devono dedicarsi con particolare cura all'elevazione del livello intellettuale e morale dei compagni organizzati o non organizzati. Accanto alla necessità economica bisogna introdurre la necessità intellettuale, morale. L'operaio che si preoccupa esclusivamente dei suoi interessi materiali, che fa la pura « questione del ventre » non è l'operaio capace di rovesciare l'attuale società e costruirne una nuova. Il fattore economico, ci insegna Carlo Marx, è il preponderante, il fondamentale, ma non il solo; ve n'ha altri dei quali bisogna tener conto e contro ai quali bisogna egualmente dirigere i nostri sforzi. L'esclusivismo che limita alla sola lotta economica la funzione delle organizzazioni operaie, minaccia di ricondurci a un cooperativismo gretto, superato e talora impotente. Le Trades-Unions inglesi, esempio tipico del corporativismo operaio moderno, hanno sentito in questi ultimi tempi il bisogno di allargare oltre la cerchia delle competizioni esclusivamente economiche, l'esplicazione della loro attività.

Multiforme e non monoforme dev'essere la nostra opera. Per questo noi dobbiamo cercare di suscitare nell'animo dell'operaio lo stimolo al proprio miglioramento economico e intellettuale. È solo togliendo l'operaio dalla visione ristretta, limitata, meschina dell'immediato miglioramento economico, che noi possiamo agitare davanti all'anima sua l'ultima finalità socialista a cui deve tendere nella quotidiana battaglia.

È solo rinnovando « moralmente » l'operaio — portandolo cioè alla comprensione di una « nuova tavola di valori morali » — che non assisteremo più allo spettacolo desolante di operai che si organizzano quando uno sciopero è imminente e abbandonano l'organizzazione appena hanno

vinto o la sfasciano addirittura, in caso di sconfitta. Per molti operai l'organizzazione è una specie di greppia da cui è buono tirar cibo in tempi di necessità; ma quando più non urga il bisogno e la momentanea fame sia appagata, gli incoscienti se ne vanno, non senza aver prima dato il.... calcio dell'asino al benefattore. Questo fenomeno d'ingratitudine è facilmente comprensibile ed è deplorevole, non già per le sue conseguenze immediate, ma per i suoi effetti lontani. Infatti gli operai che si sbandano dopo un tenue, molto spesso illusorio miglioramento materiale, dimostrano di credere che tutto il compito dell'organizzazione operaia si riduca a questa piccola, parziale battaglia: e poiché esula dalla loro coscienza la finalità ultima e rivoluzionaria cui deve indirizzarsi il proletariato, dopo non molto tempo, essi ripiombano nelle condizioni di prima e si trovano spesso a dover combattere, non già per avanzare, ma per salvare semplicemente le posizioni conquistate.

Poiché il numero di questi operai incoscienti, si riduca sempre più, è necessario che l'organizzazione esca dai suoi limiti strettamente professionali e compia un'opera parallela di redenzione spirituale. All'uopo gioveranno molto bene le conferenze e in particolare i cicli di conferenze, la distribuzione gratuita dei giornali, la lettura e il commento di pubblicazioni socialiste e rivoluzionarie. Ecco un modo utile d'impiegare le lunghe serate invernali.

Questo lavoro non darà forse subito frutti appariscenti, ma è certo che a poco a poco aumenterà il numero degli operai che invece di abbrutirsi nelle pratiche assurde della cabala cattolica o nell'alcool delle osterie, frequenteranno le biblioteche, si abitueranno al libro, come a un compagno fedele e consolatore, addestreranno la mente al raziocinio, alla meditazione, alla ricerca.

Molti operai sentono e soddisfano già oggi questo bisogno di elevazione spirituale: in parecchie case di compagni ho visto una piccola biblioteca. Si tratta di generalizzare il desiderio dell'istruzione e l'odio per l'ignoranza, che ribadisce la triplice catena della schiavitù. Coloro che hanno letto queste poche righe, lo ricordino e si pongano senza indugio al lavoro.

Verona, 2 ottobre 1909.

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2824, 9 ottobre 1909, X. Pubblicato anche su *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 40, 9 ottobre 1909, V.

GIOVANNI GIOLITTI

L'attuale presidente dei ministri d'Italia non è precisamente un « uomo del giorno » come si legge nella testata della pubblicazione mensile diretta da Paolo Valera.

Giovanni Giolitti è « l'uomo di un decennio » e forse di un ventennio, quando si voglia abbracciare nel periodo cronologico il Giolitti della Banca Romana.

Dire qualche cosa di nuovo su Giolitti, non è facile impresa. Non c'è nulla in lui di grande. È una povera anima di burocratico che fa giocare con discreto successo la commedia parlamentare.

Paolo Valera lo definisce il vero rappresentante « della politica italiana senza nervi, senza iniziative, senza sincerità ». Perfettamente! Ma io voglio aggiungere a maggior schiarimento che Giolitti è il vero ministro della dinastia sabauda, la quale vuol continuare nella saggia « politica del carciofo » applicata alla terza Italia.

Parlando di Giolitti non si può non parlare del socialismo italiano. Lo ricordate? Nel 1900 — dopo la improvvisa tragedia di Monza — il partito socialista italiano comincia a riconciliarsi colla Monarchia. De Marinis segue il funerale di Umberto. Giolitti afferra il potere e Turati scioglie un « peccato senile » al redivivo Cavour. È l'inizio dell'era liberale.

Rudinì, Crispi, Pelloux — il '98, il decretone, la costituente — passano nel più profondo oblio meridionale. Nel gruppo parlamentare socialista, si parla di ministerialismo, nel partito si discute il pro e il contro. La cooperazione di classe, sostituisce la lotta di classe. Ci sono qua e là dei conflitti, ma si tratta di « pallottole errabonde ». Il ministro responsabile distribuisce medaglie ai vari Centanni e trova delle risposte concilianti quando i deputati socialisti — così, per un resto di pudore — avanzano una timida interpellanza per conoscere.... l'esatta versione ufficiale.

I socialisti rivoluzionari imprecano contro Giolitti che corrompe il partito; Arturo Labriola ringhia, Prampolini evangelizza, Ferri, abbandonata l'antropologia « criminosa », si getta per le campagne a preparare la mandria elettorale sulla piattaforma delle spese improduttive. Momento tipico! Di fronte a Giolitti — l'uomo rappresentativo della monarchia — sta Ferri, il rappresentante del sovversivismo italiano!

Scoppia uno sciopero generale grandioso e subito diffamato, ne seguono altri abortiti, per tre volte gli elettori sono chiamati alle urne e per tre volte Giolitti ritrova la sua maggioranza sopra un programma che si esprime nella cifra « negazione dell'unità », zero. È la volta del sindacalismo. Lo si studia, lo si predica, lo si attua. Risultati poco soddisfacenti. Arturo Labriola, il volgarizzatore di Sorel, dichiara dopo gli scrutini del marzo scorso, che di sindacalismo non vale la pena più di parlare, almeno per un ventennio. Guido Marangoni, d'altra parte, rilascia un certificato di decesso regolare alla pratica sindacalista. Il sindacalismo si rifugia nelle belle lettere e diventa un godimento da estasi insoddisfatte.

Giolitti fa assolvere i contadini parmensi alle assisi di Lucca, per non creare dei martiri e accoglie quasi contemporaneamente fra le sue lunghe braccia scimmiottesche il figliuol prodigo Enrico Ferri, reduce dall'America Latina e chiedente perdono dei disturbi recati a Bettolo prima della.... come dire? evoluzione, trasformazione, involuzione nazionalista. In questo momento il quadro della terza Italia dinastica, parlamentare, sovversiva, è completo.

Giolitti al primo piano: di dietro e ai lati una « magna comitante caterva » di bloccardi, che ha assolto ormai il suo compito di riconciliazione nell'ambito delle istituzioni dinastiche: dal triangolo massonico è giunta al tricorno cattolico: da Nathan a Romolo Murri.

Giuochi di clientele elettorali e bancarie! Ecco la vicenda parlamentare giolittiana.

Né reazione, né rivoluzione, ecco il programma dell'uomo di Dronero. Questo funambolo, questo irrimediabilmente mediocre ha vinto! Il sovversivismo italiano è liquidato. I socialisti ufficiali si accoppiano in amplessi infecondi con Madama Massoneria, auspice il grande Architetto dell'Universo.

Non c'è più domicilio coatto, scarseggia la galera, i socialisti scusano col galateo e colla teoria dei risultati tangibili l'atassia locomotrice che li condanna all'immobilità. *Ave Giolitti, morituri te salutant!*

Se il giolittismo, fenomeno peculiare della terza Italia, ha avuto tali conseguenze, è interessante conoscere il protagonista della farsa, Giovanni Giolitti. Il volumetto di Paolo Valera non ci dà un Giolitti inedito, cosa impossibile (in questi giorni si è pubblicata anche la tesi di laurea dell'on. Giolitti!) ma ci dà il primo ministro d'Italia quale si è rivelato nel suo quarantennio di vita parlamentare. Ecco come Paolo Valera fotografa Giolitti:

« .... È un uomo *blasé*. Non è agitato da alcuna riforma. Egli non ha mai nulla da comunicare all'elettorato e l'elettorato non ha mai bisogno di udirlo. L'uno è indifferente all'altro. Negli undici anni ch'egli è alla direzione del-

l'Italia, salvo i brevi intervalli di Fortis e di Sonnino, non ha aperto bocca che due o tre volte. Giolitti cita sempre l'Inghilterra, ma non ha nulla del ministro inglese. Egli è troppo parco, troppo sobrio, troppo stitico, troppo infecondo. Un editore che volesse far denari sulla sua pelle ministeriale, non saprebbe dove mettere le mani per un centinaio di pagine di discorsi. Non ha in giro che roba slegata senza stile, e senza pensieri, che non siano quelli di tutti. È un materiale che si lascia andare al macero senza rimpianto. Non vi trovi una frase intellettualizzata o un periodo materiato di vita. È il solo presidente dei ministri d'Europa che non possa radunare un volume delle sue concezioni politiche » (pag. 17).

Mentre l'Italia si rinnova e accelera il ritmo della sua attività economica e spirituale, un ministro come Giolitti è un anacronismo, è una vergogna. Forse è prossima la salutare ventata che spazzerà via Giolitti, il giolittismo e tutta la smidollata ideologia socialoide, che ha vituperato il socialismo puro dell'Internazionale. Noi aspettiamo trepidi e andiamo preparando il crollo di quella Bisanzio, contro alla quale l'artiere maremmano lanciò l'amara invettiva. Ognuno ritroverà poi la sua strada.

Forlì, 8 ottobre.

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo*, N. 2826, 12 ottobre 1909, X.

APPENDICE

LETTERE

Trento, 26 febbraio 1909 *

Caro Torquato,

prima di condannarmi per il mio silenzio e per il fatto dell'articolo « rientrato » ascolta le mie difese. M'ero prefisso di partire da Forlì fra il 7 e il 10. Partii invece la mattina del 6. Giunto a Trento, non ho potuto più non solo scrivere, ma pensare ad un articolo qualunque. Ho tardato a darti mie notizie, nell'attesa di « ambientarmi » e di fornirti qualche particolare che potrà interessarti.

Cominciamo dalla città. Trento è una bella città che conta circa trentamila abitanti. Si parla un italiano che non torna a lode del padre Dante.

Io sono segretario non della Camera del Lavoro, sibbene del Segretariato Trentino del Lavoro e redattore di un foglio settimanale: *L'Avvenire del Lavoratore*. Il lavoro non sarebbe molto, ma ci sono le conferenze di propaganda e, come sai, si tengono sempre nelle birrerie. Ciò mi esaspera.

Quanto al movimento socialista locale, non ci ho ancora capito nulla. Ci sono qui tre quotidiani: cattolico, socialista, nazionale-irredentista. La loro attività giornalistica si spiega nell'ingiuriarsi reciprocamente.

Tu ben comprendi che io non sono affatto lieto della mia posizione attuale. Non invecchierò quale stipendiato del partito socialista austriaco — oh, no — quando saprò strimpellare il violino — girerò il mondo piuttosto che vivere agli ordini dei nuovissimi padroni. Scrivo articoli di quinta colonna sul *Popolo* — socialista — ma di proprietà del dott. Battisti e non è improbabile che mi venga offerta la redazione.

Accetterei. Quanto al mio avvenire non ho piani fissati. Vivo, come sempre, alla giornata.

Non credo che i buoni compagni mi caricheranno di lavoro. Si preferisce forse il mio silenzio alla mia propaganda, che è quasi sempre pericolosa.

Del resto mi sono procurato già degli avversari. I filodrammatici della Camera del Lavoro (anche qui si vuol riformare l'universo, attraverso i paesaggi di cartone, coi drammi a base di bastardi perduti

---

* È questa la prima lettera a Torquato Nanni, avvocato socialista romagnolo, direttore, a quei tempi, de *La Scopa* di Santa Sofia, giornale anticlericale. (Le lettere di Benito Mussolini a Torquato Nanni sono riportate da: TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1924, pagg. 152-160).

e ritrovati) punti da una mia breve critica alla loro ultima produzione, non solo mi hanno oralmente manifestato il loro sacro sdegno, ma hanno scritto a me, come redattore, e alla Camera del Lavoro, le loro solite scempiaggini.

È inutile! Oggi non è più permesso di criticare, specie quando trattasi di compagni coscienti, nonché militanti, nonché filodrammatici. Tanto peggio!

Ho messo degli avvisi nei giornali, offrendomi quale insegnante privato di lingua francese *. Se riesco a vivere con questo mezzo, rinuncio al segretariato, subito.

Noterai che il mio articolo è aspro, avvelenato, macabro. Né pubblicherò diversi di questi racconti alla Poe. Uno fra breve dal titolo *Un suicida* **. Li raccoglierò, poi, in un volumetto, che potrebbe intitolarsi *Novellette perverse* ***.

Dimenticavo di parlarti della polizia austriaca.... In Italia è molto peggiore. Non ho depositato il passaporto, nessuno mi ha chiesto conto od altro.... vivo indisturbato. C'è il pericolo di uno sfratto, ma sarà imposto dai clericali — e potrà essere revocato a Vienna. Come espulso da due cantoni della liberissima repubblica dei salumai, non posso lamentarmi del forcaiolo, cattolico, feudale impero d'Austria.

La mia vita intellettuale è più intensa qui che a Forlì. Oltre alla ricchissima Biblioteca Comunale, c'è una magnifica sala di lettura aperta a tutti, dalle nove del mattino alle dieci di sera, e provvista di quaranta giornali e di ottanta riviste fra italiane, tedesche, francesi, inglesi. Qui passo molte delle mie ore libere ed ho la rara soddisfazione di leggere negli originali le più belle produzioni degli artisti stranieri; fra le ultime l'*Oiseau blessé* di A. Capus. Una società pro coltura del genere di questa tridentina non sarebbe certamente istituibile a Forlì, la città dei mercanti di maiali e di erba medica.

Ti mando alcune vedute di Trento. Resta inteso che, se passi di qui, per recarti in Isvizzera, o altrove, ti fermerai e staremo qualche tempo insieme.

Mandami *La Scopa* e dimmi se i soci dell'« internazionale » sono morti.

Spero che mi darai un salutare esempio.... rispondendomi senza il solito indugio.

Nell'attesa di leggerti ti stringo fraternamente la mano.

B. MUSSOLINI

---

* L'avviso è del seguente tenore: « *Lezioni di francese lingua e letteratura, dà giovane professore. Metodo rapido e sicuro. Scrivere: Redazione " Avvenire del Lavoratore "* ». È pubblicato per la prima volta su *Il Popolo* del 25 febbraio 1909, X, N. 2640 ed è ripetuto nei numeri del 26, 27 febbraio, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 11, 12, 13, 15, 16, 24, 27, 29 e 30 marzo 1909.

** Probabilmente intende alludere alla novella: *Nulla è vero, tutto è permesso.*

*** Questo progetto non venne mai attuato.

Trento, 4 aprile 1909 *

Egregio Signor Presidente,

quale socio della Pro-Cultura mi permetto di proporle l'abbonamento annuo a *La Voce* — rassegna settimanale di cultura italiana e straniera che esce a Firenze Via dei Robbia 42 diretta da Giuseppe Prezzolini.

Troverà nell'ultimo numero di *Vita Trentina* un mio articolo che parla della *Voce*, del suo Direttore e del programma che intende svolgere.

L'abbonamento annuo costa appena cinque lire.

Ho scritto che le mandino un numero di saggio.

Confido che la mia proposta sarà accettata. Intanto mi firmo salutando.

MUSSOLINI BENITO

---

* Lettera a Gino Onestinghel, presidente della « Società pro cultura trentina ». (Da: ITALO LUNELLI — *La Biblioteca comunale di Trento* — Editrice La « Biblioteca comunale di Trento », 1937, pag. 71).

* L'incessante rincaro dei generi di prima necessità e la mancanza di un caposaldo che garantisca i rapporti fra i datori di lavoro e gli operai dell'industria del legno a Trento e dintorni, sono le cause che indussero la Federazione centrale dei lavoratori del legno in Austria a presentare a V. S., per tramite di questo Segretariato, la qui allegata proposta con la preghiera di volerla esaminare e far recapitare fino a tutto 26 corr. al sottofirmato un'evasione in merito; tanto più in quanto che, se le due parti non venissero fino al giorno di sabato 29 corr. ad un accordo amichevole, per il giorno 31 gli operai non si presenteranno al lavoro.

Per ulteriori schiarimenti il sottoscritto si mette già da oggi a disposizione di V. S.

Con perfetta stima

Per il Segretariato Trentino del Lavoro

MUSSOLINI

---

* Lettera scritta, con ogni probabilità, verso la metà di maggio del 1909. È diretta al presidente del gruppo trentino delle industrie in legno (aderente alla Federazione centrale dei lavoratori del legno in Austria), come accompagnamento ad un memoriale illustrante le condizioni di un contratto collettivo di lavoro fra gli operai dipendenti dalle industrie in legno di Trento e i proprietari delle medesime. (Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 21, 26 maggio 1909, V).

Trento, 5 giugno 1909 *

Carissimo,

se Battisti — direttore attuale del *Popolo* — si decidesse una buona volta a « tentare » il grande giornale non mancherei di utilizzarti.

Per i tuoi articoli scrivi al *Piccolo della sera*. È l'unico giornale austriaco italiano che paghi i collaboratori.

Ti mando l'*Avv*. saccheggiato. Quasi tutte le settimane c'è il sequestro. Come vedi siamo.... in Austria.

Di questi giorni mi trovo impegnato in un'asprissima polemica personale contro i redattori del foglio quotidiano cattolico. È una vera lotta a colpi di coltello.

Sento nell'aria l'imminenza del mio sfratto.

Ti stringo affettuosamente la mano

MUSSOLINI

---

* Lettera a Rino Alessi, condiscepolo di Mussolini durante gli anni scolastici 1898-1899. (Le lettere di Benito Mussolini a Rino Alessi sono riportate da: SANTE BEDESCHI-RINO ALESSI — *Anni giovanili di Mussolini* — Mondadori, Milano, 1939, pagg. 93-96).

Egregio Signore *,

per quella *camaraderie* giornalistica che accomuna sulla piattaforma della libertà di stampa giornali e partiti di opposte tendenze, vi mando l'ultimo numero dell'*Avv*. nell'edizione purgata e in quella sottratta al sequestro.

Leggete la risposta che abbiamo dato a Tessadri e confrontate nel corpo del giornale i brani sequestrati **.

Vedrete l'arbitrio e la violenza. Tessadri merita il nostro attacco. Io personalmente non ho ancora dimenticato la stupida frase da lui pronunciata or non è molto: « l'Italia finisce ad Ala ».

Vi sarò grato se farete cenno delle violenze che contro di noi si commettono.

Vi stringo la mano.

MUSSOLINI

---

* Lettera a Mario Scotoni, direttore de *L'Alto Adige*. Fu scritta tra il 15 ed il 17 luglio 1909 (270). (Da: YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II*, pag. 185).

** Il numero de *L'Avvenire del Lavoratore* inviato allo Scotoni è il 28 del 14 luglio 1909, V. L'articolo sequestrato che Mussolini menziona, porta il titolo: *O inquisitore, o idiota!* ed è firmato dai seguenti socialisti: Antonio Detassis, Alfredo Andreazzi, Edoardo Fait, Vittorio Detassis, Cesare Berti, Giovanni Pedrolli, Damiano Margoni, Carlo Moser, Pedrini Giuseppe e Augusto Merz.

Trento, 26 luglio 1909 *

Carissimo,

finalmente! Ti credevo morto! Ho letto che si sta organizzando un tuo giro di propaganda per la Svizzera. Ti propongo una cosa: di cominciarlo.... nel Trentino, poi nel Tirolo, dal Voralberg piomberesti quindi nei cantoni tedeschi della Svizzera. Rispondimi, che lancerò la proposta — in caso affermativo — sul giornale e nelle sedute della Commissione Esecutiva. Io vivo battagliando aspramente contro tutto e tutti. *Mi sono imposto.* Ti rivedrei volentieri. Scrivimi.

Nell'attesa ti abbraccia fraternamente

MUSSOLINI

* Lettera a Torquato Nanni.

Venerdì mattina, ore nove circa *

Caro Cib!

Ti scrivo al recapito più probabile (tendenza al limite: matematica superiore!) per darti mie notizie (frase caporalesca).

Io sto bene. Però non so nulla della mia innocente famiglia. La prigione è un soggiorno oltremodo gradevole: oggi, per esempio, mi diverto guardando piovere. Ho inghiottito i due volumi di tedesco. Ho letto Maupassant. Prima di domenica anche *La Hube* potrà alzarsi nel cielo. Mi diletterò quindi col *De Profundis.* Baroni mi scrive dal suo castello avito che potevo tardare a far la cura.... Come se certe cose dipendessero da noi, umilissimi mortali sbattuti come arena quando il turbo spira.

Martedì alle cinque terminerò la pena. Però alle quattro, cioè un'ora

* Questa lettera (scritta, con ogni probabilità, il 26 agosto 1909), è pubblicata su *Il Popolo d'Italia* di Milano (VII, 7), N. 310, 28 dicembre 1922, IX, così commentata: « Il Presidente del Consiglio è stato sempre, come ognuno ricorda, uomo battagliero, uomo forte anche quando era semplicemente Benito Mussolini. Egli nel 1909 fu profugo dall'Italia, perseguitato politico ed era nel Trentino dove divenne redattore capo del giornale *Il Popolo*, diretto da Cesare Battisti. Neanche in Trentino Benito Mussolini ebbe pace. Dovette subire più di un processo politico e fu imprigionato dai gendarmi dell'imperial regio Governo austriaco. Dal carcere di Trento egli scrisse una lettera ad un amico, lettera piena di interesse, poiché testimonia con quale e quanta serenità d'animo Benito Mussolini stesse a scontare la pena. La lettera, che reca il timbro: " Carcere imperiale regio tribunale Trento " dice così: (+) ». L'interessante lettera era, dunque, diretta a *Gib*, Caffè Zanella, Largo Carducci,. Trento. *Gib* è il prof. Baldassarre di Francavilla al Mare. *Gib* era il disegnatore de *Il Trentino che.... ride.*

prima, si discuteva al Tribunale, stanza n. 25, un altro processo contro di me, Cireneo destinato ad assumersi la responsabilità dei reati altrui. La strana, stranissima coincidenza non ti sfuggirà. Non ti pare che sia il caso di consultare un oracolo? Lo so che tu mi consigli l'Apollo Delfico. Io preferirei tuttavia un po' di Sibilla Cumana.

Se il fato prolungherà sino a martedì la mia detenzione, fatti vedere al mio processo. Mi ricorderai a « la Obliosa » e al portoghese gaio ognor!

Non mi rassegno a mandarti un foglio bianco. Ancora poche righe. Oggi sono preoccupato da un problema meteorologico. Vorrei sapere se la depressione atmosferica è generale al centro d'Europa o se si limita al sud. In questo momento darei anch'io trentasei principi per avere un minuscolo atlante con le linee delle pioggie.

Intanto ti saluto. Tuo

MUSSOLINI

Trento, 9 settembre 1909 *

Carissimo,

grazie mille della tua cartolina ill. L'ho ricevuta in carcere e puoi comprendere che mi ha fatto molto piacere.

È la seconda volta che villeggio nelle carceri austriache.

Non sono più quelle di Pellico!

Ti saluto caramente, tuo

MUSSOLINI

---

* Questa e la lettera che segue sono dirette a Rino Alessi.

Forlì, 12 novembre 1909

Carissimo,

sono stanco di stare a Forlì, sono stanco di stare in Romagna, sono stanco di stare in Italia, sono stanco di stare al mondo (intendi, l'antico, non la *lacrimarum valle*). Voglio andarmene nel nuovo. Mi seguirai se farò, come spero, fortuna.

Addio

M.

Caro Torquato *,

ho ricevuto stamane la tua lettera proprio mentre « sedevo in piuma e sotto coltre » non certo « per venire in fama ». Il tuo bellico grido:

---

* Lettera a Torquato Nanni. Fu scritta nella prima quindicina di dicembre del 1909 (certamente dopo il 4).

« Bando alla pigrizia! » giungeva quindi nel momento e nella sede opportuna. Ma senza risultato! Tu mi dici: « Scrivi! Scrivi! » ed io, quando scrivo, finisco per imprecare. Ecco: mando una traduzione a Milano, l'accettano e non si decidono a pubblicarla; spedisco la prima parte della *Lotta linguistica nel Trentino* alla *Voce*. Prezzolini mi risponde che « va benissimo » e mi manderà le bozze. Sono passati quindici giorni. Le hai viste tu? Mando centoquaranta cartelle di un romanzaccio storico d'appendice al *Popolo* di Trento. Il direttore mi scrive che « va splendidamente bene ». Ne annunciano per due settimane il titolo, finisce l'altra appendice, ma non si comincia la mia.

.... E potrei continuare. Insomma, mi prendono in giro? Sta di fatto che queste inesplicabili lungaggini mi esasperano e mi fanno cadere le braccia.

Non voglio scrivere più, senza la certezza di una pubblicazione immediata. O altrimenti farò degli esercizi solitari. Sto traducendo dallo Schopenhauer la sua critica all'etica di Kant e di Fichte. Ebbene, quando avrò finito mi divertirò a bruciarla foglio per foglio.

Poi debbo darti una notizia. Col gennaio dirigerò un settimanale socialista a Forlì. Sarà l'organo della Federazione Comunale [*sic*] Socialista Forlivese. Ricacciandomi nel lavoro giornalistico, troverò modo di scrivere anche per *La Scopa*, sulla rubrica che inizii pel movimento operaio. Il programma pel nuovo anno è buono. Ripeto: dà largo sviluppo alla cronaca dei centri locali. Raggiungerai una diffusione enorme. Il giornale che sta per sorgere a Forlì non può essere di nocumento alla *Scopa*.

Il Lavoro d'oggi è morto. *La Critica Cittadina* non merita polemiche. È un giornale idiota. Ho salutato a nome tuo Settimio.

Ti stringo la mano tuo

MUSSOLINI

VARIA

INTERROGATORIO DI BENITO MUSSOLINI DELL'11 SETTEMBRE 1909 *

*In una recente perquisizione fatta al direttore dell'*Alto Adige, *Mario Scotoni, di Trento, fu rinvenuta una lettera senza data, ma certo posteriore al 14-7-909 firmata Mussolini, nella quale si comunicava al direttorio il N. 28 anno V de* L'Avvenire del Lavoratore *del 14-7-909, già prima colpito da sequestro.*

In questo scritto e precisamente nella frase «Tessadri merita il nostro attacco», Ella tentava di giustificare il contenuto dell'articolo incriminato del precisato numero di giornale, scagliandosi contro l'I. R. Procura di Stato, quindi contro un'Autorità in genere, ed eccitando altri ad azioni immorali o proibite dalla legge.

Nello stesso scritto, infine, con le parole «Vi sarò grato se farete cenno delle violenze che contro di noi si commettono», Ella, alludendo a supposte violenze contro la stampa, cercava di eccitare terzi all'odio ed al disprezzo contro Autorità dello Stato.

Premetto che in Italia ho assolto le scuole secondarie, e a 18 anni circa sono passato nella Svizzera per imparare le lingue.

Sono stato dapprima impiegato presso la ditta Depaoli in Lausanna e poi nel 1904 frequentai quella Università. Ritornai poi in Italia e feci due anni di soldato.

Rilasciato rimasi a casa tranquillamente nel 1907 accudendo agli studi.

Alla fine del 1907, precisamente nel novembre, diedi gli esami per essere professore di francese alle scuole secondarie, e col mio diploma venni assunto quale insegnante al collegio civico di Oneglia, dove rimasi fino al 1-7-908. Ritornai poi a casa mia, e vi rimasi per circa 7 mesi ed ai 6-2-909 venni a Trento, chiamato a dirigere il periodico *L'Avvenire del Lavoratore* dalla Camera del Lavoro di cui divenni poi segretario.

Già in sul principio collaborai anche col giornale *Il Popolo* e verso la fine di luglio venni nominato redattore-capo.

Dimenticavo ad accennare che, durante il mio soggiorno nella Svizzera dal luglio 1902 al novembre 1904, fui espulso dalla città di Berna e di Ginevra per propaganda antistatale. Passando ora ai singoli capi

---

* Da: YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II,* pagg. 328-331.

d'imputazione, devo senz'altro dire che nella lettera accennata, non può trovarsi materia incriminabile. Ammetto di aver scritta a Mario Scotoni, anzi direttore dell'*Alto Adige*, la lettera in presentazione, se ben ricordo il 15 o 16 o 17. La spedii a mezzo posta unendovi due copie dell'*Avvenire del Lavoratore* sequestrato la sera precedente.

Lo scopo che mi prefiggevo con quella lettera, e che non raggiunsi, perché l'*Alto Adige* non ne fece neppur cenno in cronaca, era quello di sollecitare un'espressione di solidarietà giornalistica contro le misure che ritenevo vessatorie ed al disopra delle diversità delle idee fra *L'Avvenire del Lavoratore* e l'*Alto Adige*.

Altro non ebbi di mira. Non credo poi che sussista il fatto del reato ai sensi del par. 24 legge sulla stampa, poiché col mandare due esemplari di un numero di giornale sequestrato sotto busta ad un collega non si può parlare di diffusione di stampati sequestrati.

La diffusione potrebbe sussistere soltanto allora quando avessi mandato le copie allo scopo di passarle ad altre persone.

Per quanto poi riguarda il II capo di imputazione, io sono pienamente convinto che nelle frasi incriminate non si possa neppure lontanamente alludere ad una ribellione nel senso voluto dalla legge, poiché con quelle parole — come ognuno può leggermente comprendere — intendevo parlare di una censura giornalistica che doveva essere fatta possibilmente ancora in quel giorno nell'*Alto Adige*, sotto forma di uno stelloncino di cronaca.

Come mai si può parlare di seduzione ad atti od azioni contrarie alla legge?

Venendo infine al III capo non posso che ripetere i criteri sopra-svolti, osservando che usai la frase violenza per caratterizzare i continui sequestri che da tempo colpivano il giornale e che da me erano ritenuti infondati.

Ma che si possa ritenere che con ciò io abbia voluto istigare il disprezzo contro Autorità, parmi cosa assolutamente da escludersi.

Si comunica all'imputato che l'I. R. Corte Superiore di Giustizia trovò di assegnare la causa penale contro di lui, per la quale sarebbe stato competente l'I. R. Tribunale Circolare di Rovereto, a questo I. R. Tribunale.

In pari tempo, su proposta dell'I. R. Procura di Stato di Rovereto si trova di avviare allo stesso imputato il processo istruttorio perché sospetto dei delitti a mente dei parag. 305-9-300, c. p. e parag. 24 della legge sulla stampa, avendo:

a) *in uno scritto di proprio pugno indirizzato a M. Scotoni di Trento ed a quest'ultimo di recente perquisito («Tessadri merita il nostro attacco», ecc.), col quale gli comunicava il periodico* L'Avvenire del Lavoratore *dei numeri 7-19 anno V colpito da sequestro, incitato M. Scotoni e con lui implicitamente il suo partito ad attaccare il Dr. Tessadri i. r. sost. della Procura di Stato di Trento, in relazione all'articolo sequestrato, tentando in tal guisa di sedurre altri ad azioni immorali proibite dalla legge, giustificazione del suo delittuoso operato;*

b) *nella chiusura di detto scritto istigato lo Scotoni, svisando i fatti, a vilipendere le disposizioni dell'Autorità;*

c) *diffuso uno stampato sequestrato salvo più gravi qualifiche.*

E di decretargli il formale arresto durante l'istruzione, a sensi dei parag. 175, N. 2-3-180, R. pp.
Istruito sui rimedi di legge

Mi adatto alle previe misure per quanto riguarda la delegazione di questo Tribunale e l'avviamento del processo istruttorio. Devo invece gravarmi contro la decretazione del formale arresto, poiché data la mia materiale confessione e la mia posizione giornalistica, per la quale non posso assentarmi, né mi assenterò da Trento, non esiste il pericolo né di collusione, né di fuga.

Letto e firmato

Dr. STAFFLER
Dr. BERTI
BENITO MUSSOLINI

INTERROGATORIO DI BENITO MUSSOLINI DEL 17 SETTEMBRE 1909 *

Protesto contro la parola « pregiudicato » che mi viene affibbiata, poiché tutti quelli che mi conoscono sanno che nella mia giovinezza ho frequentato molto le biblioteche, poco le osterie e ancor meno persone equivoche.

Non sono neppure di carattere turbolento, tanto è vero che sono di carattere riservato.

L'ho già confessato nel I esame.

A proposito di questa espulsione farò notare che le espulsioni amministrative erano in quel tempo di una frequenza impressionante, specie di italiani e di russi (1453 solo nel 1904).

Che la misura adottata dal dipartimento di Polizia di Ginevra fosse eccessiva lo provano le interpellanze al Gran Consiglio di Ginevra, al Gran Consiglio del Canton Ticino, e il fatto che subito dopo ottenni dal limitrofo Cantone di Losanna un regolare permesso di soggiorno che mi servì per frequentare l'Università.

Prendo atto della perquisizione fatta ed assicuro che all'esame delle singole carte, scritti ed opuscoli non si potrà trovare nulla che dia motivo a procedere contro di me. In quella vece devo protestare contro il fatto che la perquisizione alla mia abitazione venne effettuata nella mia assenza, tanto più in quanto che dal relativo verbale non mi è dato di rilevare chi vi sia stato eventualmente presente.

STAFFLER
Dr. BERTI
MUSSOLINI

* Da: YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II*, pagg. 335-336.

DICHIARAZIONE DI BENITO MUSSOLINI CIRCA IL PAGAMENTO DI UNA MULTA *

I. R. TRIBUNALE CIRCOLARE – ROVERETO

Hs 72/9-2

21 settembre 1909

Presenti:

I. R. Giudice distrettuale Dr. Berti - Dr. Magnago
Tradotto dagli arresti Mussolini Benito, lo stesso analogamente interpellato dichiara:

Tengo lo stipendio delle cariche che copro, devo però trattare coi dirigenti della Camera del Lavoro e per questo al momento non posso disporre di alcun importo.
Sarà però mia cura di versare la multa inflittami nell'importo di corone 100 entro il primo ottobre prossimo venturo.

Letto e firmato

MUSSOLINI BENITO
Dr. BERTI
Dr. MAGNAGO

Ricercato l'incasso in via esecutiva.

* Da: YVON DE BEGNAC — *Op. cit.*, vol. II, pag. 339.

INTERROGATORIO DI BENITO MUSSOLINI DEL 24 DICEMBRE 1909 *

Mi protesto innocente. Mi trovai alla conferenza e mi posi dietro il palco dell'oratore.
Nessun accordo con gli altri. Ero con studenti della Università. Chiesi

* La sera del 6 dicembre 1909, a Forlì, nella antica e storica chiesa di San Mercuriale, è annunziata una predica di padre Gemelli sul tema: *Le guarigioni di Lourdes davanti alla scienza.* Dopo che don Nediani ha comunicato che l'oratore è giunto, Aurelio Valmaggi chiede — a nome dei socialisti presenti — se il predicatore accetterebbe un contraddittorio con l'avv. Francesco Bonavita. Don Nediani si oppone; allora Aurelio Valmaggi sale sul pulpito ma ne è scac-

a Don Nediani se si poteva fare il contraddittorio: avuta risposta negativa, non insistei e mi proposi, e proposi a quelli che mi circondavano, di ascoltare in silenzio la conferenza del frate.

La chiesa fu sgombrata e io uscii senza resistenza a quell'ordine.

---

ciato dal sacerdote. Simultaneamente i socialisti invadono il pergamo e si abbandonano a bestemmie e ad atti osceni. Di più: danno fuoco alla tenda e al portone di San Mercuriale. Naturalmente padre Gemelli non appare. Tra gli altri (III, 16), anche Benito Mussolini è imputato di violenza privata « per avere impedito la conferenza di padre Gemelli, conseguendo lo scopo ». Ma il 31 dicembre, dopo subito l'interrogatorio qui riportato, è prosciolto « perché non risulta in modo tranquillante che abbia preso parte o in qualche modo concorso nel reato stesso ». (Da: FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1924, pagg. 124-128).

ELENCO
DELLE TRADUZIONI PUBBLICATE

EDMONDO HARANCOURT — *L'ultima coppia umana* — *Vita Trentina*, fasc. 9, 27 febbraio 1909, VII.

ERBERTO NADIER — *I bravi cavalli* — *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 10, 11 marzo 1909, V *.

ROBERTO SEIDEL — *Il canto della libertà* (versione ritmica) — *Vita Trentina*, fasc. 17-18, 24-30 aprile 1909, VII. Pubblicato anche su *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 17, 1 maggio 1909, VII e su *La Lotta di Classe*, N. 118, 27 aprile 1911, II.

La mia giovinezza (Memorie anonime di un'operaia tedesca) — Pubblicata in appendice a *L'Avvenire del Lavoratore*, in ventuno puntate non consecutive, la prima delle quali appare nel N. 20, 19 maggio 1909, V e l'ultima nel N. 1, 6 gennaio 1910, VI **.

ERNESTO RAYNAUD — *Elegia* — *Vita Trentina*, fasc. 22, 29 maggio 1909, VII.

ELISEO RECLUS — La prefazione a *L'Homme et la Terre* — *Il Popolo*, N. 2772, 9 agosto 1909, X***.

ROMAIN ROLLAND — *Il testamento di Beethoven* (versione ritmica) — *Vita Trentina*, fasc. 46-47, 4 dicembre 1909, VII.

---

* La traduzione è postillata nei termini seguenti: « Questo racconto così semplice, così commovente, così umano lo diamo da meditare a tutti quelli operai che — coscientemente o no — si prendono l'incarico di difendere la bontà, la generosità, l'onestà, le virtù dei padroni. *Nota della R.* ».

** La prima puntata è preceduta dal seguente « cappello »: « *Iniziamo quest'appendice, certi di far cosa grata ai nostri lettori. Le memorie che verremo pubblicando, sono un brano di vita vissuta. È la giovinezza triste e tormentata di tante fanciulle delle famiglie operaie. Rinunciamo a qualsiasi introduzione. Augusto Bebel ha voluto scrivere una prefazione e le poche righe di Bebel sono la migliore raccomandazione al volumetto, che in Germania ha ottenuto un grande successo morale ed editoriale.* m. b. ».

*** La prefazione è preceduta dal seguente « cappello » di Mussolini: « *È uscita in questi giorni a Parigi, l'opera capitale di Eliseo Reclus, il grande geografo. È il completamento della sua* Geografia Universale. *È lo studio dell'uomo nella successione delle età e sulle diverse contrade del globo. L'opera completa si comporrà di 6 volumi di 600 pagine l'uno e conterrà parecchie centinaia di carte in nero, a colori, di fotografie documentarie, di disegni eseguiti da celebri artisti. Il prezzo è di 130 franchi. La opera è stata lungamente attesa e formerà la gioia spirituale di tutti coloro che leggono, di tutti coloro che pensano, di tutti gli uomini che si interessano delle origini e dell'avvenire del mondo. Traduciamo la magnifica prefazione. È la sintesi di tutta l'opera* ».

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

AVVERTENZA. — Il presente elenco è compilato esclusivamente su dati giornalistici (annunci, cenni di cronaca, scheletrici riassunti) dei quali, una scelta, è riportata nel documentario.

1909

7 febbraio. MERANO. — Nella sala della birreria "Stadtbräuhaus", « piena zeppa di lavoratori », parla sul tema: *La disdetta dei contratti* (282).

17 febbraio. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro, commemora Giordano Bruno (283).

28 febbraio. ROVERETO. — Tiene una conferenza di propaganda sulla campagna elettorale dei socialisti italiani.

7 marzo. MERANO. — Alla mattina, in una sala della birreria "Stadtbräuhaus", parla sul tema: *Il socialismo nella storia* (284).

9 marzo. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro parla « a un buon numero di fornai ».

15 marzo. TRENTO. — Partecipa ad una riunione plenaria della commissione esecutiva del partito socialista trentino, interloquendo su diversi argomenti all'ordine del giorno (285).

22 marzo. TRENTO. — Partecipa ad una riunione plenaria della commissione esecutiva del partito socialista trentino, interloquendo su diversi argomenti all'ordine del giorno (286).

23 marzo. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro tiene una conferenza sull'organizzazione « a un buon numero di calzolai ».

12 aprile. BOLZANO. — Nel giardino del "Restaurant Seidner", durante un « comizio pubblico di muratori e manovali » tiene « un brillante discorso d'un'ora e mezza ».

1 maggio. TRENTO. — Alla mattina, nella sede della camera del lavoro, solennizza il primo maggio (287).

1 maggio. ROVERETO. — Nel pomeriggio, nella sede della camera del lavoro, « pronuncia poche parole, ma dense di concetti, vibranti di fede, che suonano e si ripercuotono nell'animo degli ascoltatori come una fanfara incitatrice e che fanno scoppiare in applausi irrefrenabili tutta la sala ».

9 maggio. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro, tiene una conferenza ai falegnami sul tema: *Come si prepara e si vince uno sciopero.*

14 maggio. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro, partecipa all'assemblea della lega per la cultura sociale, proponendo che ven-

gano espulsi dalla lega tutti coloro che mancheranno alla prossima riunione senza giustificato motivo (288).

16 maggio. SAN GIACOMO. — Nel pomeriggio, « nella veranda dell'osteria del compagno Tezzele Giuseppe » parla davanti a « numerosissimi compagni e alcune donne ».

17 maggio. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro, partecipa all'assemblea della cultura sociale riferendo « alla Direzione della Lega che parecchi compagni di diverse località gli hanno manifestato il desiderio che sorga a Trento una "scuola di propaganda socialista" allo scopo di preparare dei conferenzieri operai. Il Mussolini trova buona l'idea e propone che la direzione ne accetti la massima. La direzione approva e si decide di fare argomento di discussione alla prossima assemblea di venerdì ».

19 maggio. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro, impartisce alcune direttive generali ad un gruppo di falegnami, dopo che gli stessi hanno votato lo sciopero, da effettuarsi qualora i padroni non accettassero le nuove proposte di lavoro.

23 maggio. PERGINE. — In occasione della prima gita di propaganda indetta dalla lega per la cultura sociale, tiene due conferenze, delle quali, la seconda, « è un inno alla vita considerata come lotta, apostolato, conquista ».

25 maggio. TRENTO. — Partecipa alla seduta della direzione della camera del lavoro, proponendo « che venga scritto a tutte le direzioni dei singoli gruppi aderenti alla camera del lavoro, una lettera con proposte di affari interni ».

3 giugno. TRENTO. — Partecipa alla seduta della direzione della camera del lavoro, interloquendo su varie questioni di carattere interno.

4 giugno. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro, durante la riunione settimanale della lega per la cultura sociale, fa, « con profondità di studio e una competenza invidiabile, un esame della situazione europea creata dalla follia degli armamenti terrestri e navali ».

12 giugno. INNSBRUCK. — Nella sala "Adambrau", invitato dalla locale lega per la cultura sociale, parla sul tema: *La Comune di Parigi*, « incatenando l'uditorio colla sua parola chiara, concisa, densa di pensiero ».

13 giugno. INNSBRUCK. — Nella sala "Adambrau", sempre per conto della locale lega per la cultura sociale, svolge una conferenza su Giordano Bruno, parlando « un'ora e mezza, gustatissimo e applaudito ».

2 luglio. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro, durante la riunione settimanale della lega per la cultura sociale, parla « sulla unità morale della classe lavoratrice, esaminando e criticando le organizzazioni economiche che non tengono per base la lotta di classe ».

9 luglio. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro, durante la riunione settimanale della lega per la cultura sociale, svolge il tema: *Cristianesimo e socialismo* (293).

10 luglio. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro, parla durante un'adunanza di ferrovieri che si preparano allo sciopero, « incitandoli a preparare la battaglia, se battaglia si vorrà ingaggiare dagli azionisti della Südbahn », mette « in guardia gli operai contro le tergiversazioni, i tentennamenti, le esitanze che pregiudicano

qualche volta in modo irrefrenabile la riuscita di un movimento », consiglia « gli operai a non tener conto della nuova dilazione chiesta dalla Direzione della Südbahn, dilazione che può permettere alla stessa di fornirsi di crumiri per gettarli sulla piazza e fare opera di tradimento ».

17 luglio. TRENTO. — Partecipa alla seduta della commissione esecutiva del partito socialista trentino, svolgendo « una relazione morale su *L'Avvenire del Lavoratore* », compiacendosi che « malgrado i sequestri, la tiratura è in aumento » e affermando che « la sottoscrizione è la prova migliore della devozione dei compagni .verso il giornale ».

2 agosto. RAVINA. — Pronuncia una conferenza sul tema: *Chi siamo e che cosa vogliamo*, facendo distribuire « gratuitamente al pubblico circa 100 esemplari della « *Santa di Susà* ».

9 agosto. TRENTO. — Nella sede della camera del lavoro, durante un comizio di protesta delle ricamatrici, già da tempo in agitazione, fa « una dettagliata cronistoria dello sciopero », commenta « minutamente i postulati delle operaie » e invoca « per le ricamatrici la solidarietà morale e materiale del proletariato trentino ».

21 agosto. MEZZOLOMBARDO. — Tiene una conferenza su Giordano Bruno, parlando per « un'ora sul martire di Nola e sull'atteggiamento che la Chiesa Romana ha tenuto e tiene di fronte alle conquiste innovatrici ».

3 ottobre. PERI. — In occasione di un banchetto offertogli da un gruppo di socialisti trentini, pronuncia poche parole di congedo (317).

15 ottobre. FORLÌ. — Parla in un comizio di protesta contro la fucilazione di Francisco Ferrer (323).

ottobre. FORLÌ. — Prende la parola in un comizio di protesta contro la venuta in Italia dello zar di Russia (325).

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Il materiale giornalistico non seguito da nessuna indicazione tra parentesi tonda è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina, da (2) di seconda e così via.

DA «IL POPOLO»

ANNO 1909-X

N.	2631.	16 febbraio.	*Per l'anniversario della morte di G. Carducci* (1)
»	2656.	16 marzo.	*Gli operai ungheresi e il diritto di associazione* (1)
»	2660.	22 »	*Ricordando la Comune* (1)
»	2671.	5 aprile.	*Prendiamo atto. I clericali e il dazio sul grano* (1)
»	2674.	8 »	*Macchina indietro* (1)
»	2678.	14 »	*Lacrime di coccodrilli* (1)
»	2687.	24 »	*Chi ha mentito* (1)
»	2689.	27 »	*È permesso?* (1)
»	2692.	30 »	*Pasqua socialista* (1)
»	2694.	4 maggio.	*Militarismo o riforme sociali?* (1)
»	2696.	6 »	*I triplicisti* (1)
»	2698.	8 »	*La follia militarista* (1)
»	2701.	12 »	*Ma chi poi paga?...* (1)
»	2710.	24 »	*Cento milioni* (1)
»	2721.	7 giugno.	*Non ne azzeccano una* (1)
»	2722.	8 »	*Per il riposo di Roberto Ardigò* (1)
»	2723.	9 »	*Malafede* (1)
»	2727.	15 »	*Dalla scuola clericale alla scuola laica* (1)
»	2732.	21 »	*Operai, stringete la cintola* (1)
»	2737.	28 »	*Bravo Conci! I deputati clericali vogliono il dazio sulla polenta* (1)
»	2742.	5 luglio.	*Vittoria degli affamatori* (1)
»	2748.	12 »	*L'ingenuità di un ordine del giorno dei deputati socialisti* (1)
»	2756.	21 »	*Dopo il laccio la museruola* (1)
»	2757.	22 »	*Re in esilio* (1)
»	2760.	26 »	*Sfogliando i giornali* (2)
»	2772.	9 agosto.	*Sfogliando i giornali* (1)
»	2773.	10 »	*Zagabria* (1)

N.	2778.	16 agosto.	*La landiera del papa* (1)
»	2779.	17 »	*Glorificazione* (1)
»	2780.	18 »	*La marcia di un'idea* (2)
»	2781.	19 »	*Pietà borghese* (2)
»	2782.	20 »	*Il paradiso secondo i vari popoli* (1)
»	2783.	21 »	*L'industria dei matrimoni. Intervista.... estiva* (1)
»	2785.	24 »	*Nulla in comune!* (1)
»	2794.	3 settembre.	*L'attualità. Inutili nostalgie!* (Gilliat) (2)
»	2797.	7 »	*Sfogliando i giornali. Le ultime parole del Re Sole* (1)

DA « L'AVVENIRE DEL LAVORATORE »

ANNO 1909-V

N.	6.	11 febbraio.	*Attraverso le frontiere (rassegna settimanale)* (2)
»	7.	18 »	Il grassetto che comincia: « *Come annunciammo la volta scorsa, la C. E. ha deciso che col primo numero del mese di Marzo " L'Avvenire del Lavoratore " uscirà in grande formato.* (+) ». (La Redazione e l'Amministrazione) (1)
»	8.	25 »	*Concentrazione capitalistica* (1)
			Armonie sociali (Gilliat) (1)
			La Casa degli Emigranti in Innsbruck. La migliore risposta (La Direzione) (1)
»	9.	4 marzo.	« *Giù il cappello* »*!* (Spazzino) (1)
»	10.	11 »	*Documentando* (1)
			Spunti e Appunti (1)
			Attraverso le frontiere (Verdiana) (2)
»	11.	20 »	*Nell'anniversario della Comune* (1)
			Gli operai ungheresi e il diritto di associazione (1)
»	12.	27 »	*Fiori clericali* (1)
»	13.	2 aprile.	*Fiori clericali* (1)
»	14.	8 »	*Leggendo gli altri* (Spuntino) (1)
			Cronaca di città. Il signor Consigliere Uomo di Paglia (3)
»	15.	15 »	*Terzo sequestro* (1)
			Spunti e appunti (Verdiana) (1)
			Fiori clericali (1)
			Vento di follia (Verdiana) (1)
»	16.	22 »	*Leggendo gli altri* (Vero Eretico) (2)
»	17.	1 maggio.	*Lotta e odio di classe* (3)
»	18.	6 »	*Fiori clericali* (3)
»	19.	13 »	*Spunti e Appunti* (1)
			All'appello (L'« Avvenire ») (2)
»	20.	19 »	*Il buon esempio* (L'« Avvenire ») (1)

N. 20.	26 maggio.	*Attraverso le frontiere* (1)
» 21.	26 »	*Spunti e Appunti* (Vero Eretico) (1) *Attraverso le frontiere* (Verdiana) (1) *Fiori clericali* (Spazzino) (2)
» 22.	2 giugno.	*Una bella vittoria* (L'« Avvenire ») (1) *Attraverso le frontiere* (1) *Spunti e Appunti* (1)
» 23.	10 »	*Spunti e Appunti* (1)
» 24.	17 »	*Per l'educazione proletaria. Regal sangue infetto* (Nix) (1) *Inutile regalo* (Gavroche) (2)
» 25.	23 »	*La lotta di classe nel Parlamento tedesco* (1) *Fiori clericali ovvero il maialismo « eccezionale » del clericalismo* (Spazzino) (1)
» 26.	1 luglio.	*Bravo Conci! I deputati vogliono il dazio sulla polenta* (1) *Spunti e Appunti* (1) *Attraverso le frontiere* (3)
» 27.	8 »	*Attraverso le frontiere* (1) *Spunti e Appunti* (2)
» 28.	14 »	*Attraverso le frontiere* (Verdiana) (1) *Spunti e Appunti. Un parroco alla sbarra* (2)
» 29.	22 »	*Spunti e Appunti* (1)
» 30.	30 »	*Spunti e Appunti* (Il nuovo profeta) (1)
» 31.	5 agosto.	*Attraverso le frontiere* (1) *Il nostro saluto* (L'« Avvenire ») (1)
» 32.	12 »	*Attraverso le frontiere* (1)
» 33.	18 »	*Insegnamenti* (1) *Attraverso le frontiere* (1) *Per l'educazione proletaria. Analisi della parola « Rivoluzione »* (Pinco) (1) *Spunti e Appunti. La corruzione agli Stati Uniti* (1)
» 36.	10 »	*Spunti e Appunti* (1)

DOCUMENTARIO

CRONACA CITTADINA

IL NOSTRO NUOVO SEGRETARIO *

Finalmente la nostra nuova Commissione Esecutiva nell'ultima sua adunanza poté chiudere il concorso al posto di Segretario del Segretariato, nominando il comp. Benito Mussolini di Forlì.

La scelta non poteva essere migliore, poiché Benito Mussolini, oltre che un lottatore provato è un fervente propagandista, versato specialmente in materia di anticlericalismo; è un giovane colto, e, con molto vantaggio del nostro movimento, conosce perfettamente la lingua tedesca.

Egli sarà tra noi nei primi di febbraio, quindi sicuri di interpretare il sentimento di tutti i compagni, lo salutiamo fraternamente, augurandoci che egli sappia portare nella nostra vita un influsso nuovo di fede, onde affievolire la tracotante caparbietà dell'idra clericale che impera sovrana ovunque stendendo un fitto velo sui cervelli ottenebrati e aggiogando al carro della più vieta schiavitù i disgraziati servi della gleba.

Al compagno Benito Mussolini a cui siamo lieti di cedere la penna, sicuri che egli saprà trasformare questo modesto foglio in un giornale fieramente combattente per la causa degli oppressi e contro tutti i pregiudizi, il nostro più cordiale e fraterno benvenuto adunque!

LA REDAZIONE

---

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 4, 29 gennaio 1909, V.

PROPAGANDA *

(+) Presentato poi dal comp. Gasparini prese la parola il nuovo Segretario del Segretariato Trentino del Lavoro comp. Mussolini di Forlì, Professore di Lingue Moderne, il quale pure promettendo di dir quattro parole alla buona, seppe colla sua eloquente parola tenerci incatenati per più che un'ora, facendoci passare attraverso i secoli per seguire le

---

** Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 6, 11 febbraio 1909, V.

fasi della storia della schiavitù dai tempi romani fino al salariato di oggi e così pure la trasformazione delle classi così dette superiori e cioè di coloro che pur di tenere soggiogate le classi povere non si peritarono di sacrificare vittime a migliaia.

Noi sin dalle prime sue parole ebbimo l'intuizione di trovarci dinanzi ad una persona studiosa e che deve anche aver sofferto per l'Ideale della redenzione umana e l'applauso unanime che coronò la fine del suo dire ci fece sicuri che non avevamo errato, e facendoci nostro l'augurio espresso dal compagno Daprà, speriamo in breve tempo di averlo di nuovo fra noi (+).

CRONACA DI TRENTO

PER GIORDANO BRUNO ALLA CAMERA DEL LAVORO *

Ieri sera, alle 8, un buon numero di operai e operaie si riunirono alla Camera del Lavoro ove il compagno B. Mussolini, nuovo segretario del Segretariato del Lavoro, avrebbe parlato per la prima volta al pubblico commemorando l'anniversario della morte di G. Bruno.

E — bisogna dirlo — questo primo incontro del Mussolini con i nostri operai non poteva essere più simpatico né avere migliore successo. Egli fu ascoltato con attenzione somma e seppe tosto farsi comprendere dagli ascoltatori che capirono d'aver dinanzi non solo un ottimo dicitore, un suadente propagandista, ma anzi — e sopratutto — uno studioso, un convinto, un entusiasta che seppe trasfondere nella veramente bella conferenza e il risultato di serii studi, e la forza delle convinzioni sue e l'entusiasmo dell'uomo che ha una fede e quella sostiene e vuole inculcare negli altri.

Il compagno Mussolini esaminò prima a base di ricordi storici e di appropriate citazioni, tutta la storia del cristianesimo e del cattolicesimo; fece quindi un efficace quadro dei tempi che precedettero Giordano Bruno e di quelli in cui il Grande Nolano visse. Dettagliò quindi le fasi della sua vita, del suo processo e disse, con efficacia di frasi, del supplizio che al martire fu inflitto. Dopo questo quadro vivo e mosso che egli presentò agli ascoltatori, passò a dire delle teorie del Bruno, delle accuse che a queste teorie si facevano e delle ragioni che spinsero la Chiesa di Roma alla guerra contro il grande filosofo. Ciò fatto egli, brevemente ma con tocchi sapienti e spesso divertenti, raffrontò l'opera della chiesa « in tempi men leggiadri » all'opera della chiesa ai nostri giorni, e spiegò le ragioni storiche, filosofiche e politiche per le quali il socialismo deve essere avversario del clericalismo, di quel clericalismo che anche ora — se lo potesse — farebbe rivivere — per asservire le folle a sé — i tempi dei roghi e delle sentenze del santo uffizio.

---

* Da *Il Popolo*, N. 2634, 18 febbraio 1909, X.

La conferenza, densa di pensiero e ricca di documentazione, piacque e fu spesso interrotta da applausi e salutata alla fine da applausi vivissimi e da approvazioni che avranno fatto capire al comp. Mussolini come la sua parola sia stata cara e gradita a quanti la udirono.

L'AGITAZIONE OPERAIA A MERANO

LE GRANDI RIUNIONI DI DOMENICA SCORSA
UN CONTRADDITORIO MANCATO
L'IGNOMINIOSA FUGA DEL DR. DEGASPERI DIRETTORE DEL «TRENTINO» *

MERANO, 8. — La giornata di ieri rimarrà memorabile nella storia delle libere organizzazioni professionali italiane di Merano. È nota la lotta che noi abbiamo ingaggiato contro i compratori della forza di lavoro qui — lotta che al 1 aprile potrebbe determinare uno sciopero o una serrata. I padroni sono discesi a trattative, ma sarebbe prematuro affermare che approderanno a un buon risultato. Alle trattative che ieri ebbero luogo in presenza dell'autorità politica che aveva delegato all'uopo il commissario Rossi, partecipò — oltre il Flor — anche l'Auer, delegato della Federazione dei muratori dell'Austria. Le trattative continuano ancora e non appena saranno chiuse mi affretterò a comunicarvene il risultato.

Ieri, mentre fra padroni e operai si discuteva, mentre all'« Andreas Hofer » il Dottor Degasperi catechizzava i suoi « fedelini », alla « Stadtbräuhaus » il compagno Mussolini teneva una conferenza svolgendo il tema: *Il socialismo nella storia.* Inutile fare un resoconto dettagliato. Il nostro compagno cominciò dalla Rivoluzione francese a determinare i caratteri della nascente borghesia, il nuovo modo di produzione economica, le nuove istituzioni politiche e sociali, la ** di relazioni commerciali, intellettuali fra popolo e popolo — per fissare quale fu nei suoi primordi il capitalismo che oggi domina il mondo. Dall' '89 alla gloriosa Comune, a la storia del socialismo. Da una rivoluzione borghese a una grande lotta proletaria: ecco il ciclo in cui si compendia il movimento economico e politico del XIX secolo. E se dalle cose passate si può determinare lo sviluppo delle cose future, dalla storia del socialismo e più ancora dalla stessa evoluzione sociale e umana si può affermare che il socialismo non è già — come fu definito — il sogno di un poeta in una notte d'estate, ma è una coscienza dinamica oggi, una realtà domani.

Chiuse augurando che la classe operaia si tenga pronta, perché la crisi europea non accenna a risolversi e gravi avvenimenti potrebbero essere vicini.

---

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 10, 11 marzo 1909, V.

** Lacuna del testo.

Il nostro compagno fu seguito con profonda attenzione e salutato alla fine con vivissimi e prolungati applausi.

UNTERMAIS, 8. — La sala della birreria alla Corona, verso le due di ieri era già gremita di operai, molti dei quali avevano condotto seco le donne. Il comp. Flor aveva invitato il Dottor Degasperi a partecipare alla riunione e tenere il contradditorio. A questo invito orale, aveva fatto seguire un invito scritto e l'attesa del contradditorio era vivissima nella folla intervenuta.

Alle due e alcuni minuti il presidente dà la parola al comp. Mussolini per svolgere il tema: *Perché ci organizziamo.* Quando il nostro compagno imprende a parlare nessun cristiano sociale è presente. Ma dopo pochi minuti entra il Dr. Degasperi seguito da quattro o cinque dei suoi e allora Mussolini incomincia senza altro la sua carica a fondo contro i cristiano-sociali (+)*.

Grandi applausi salutano la fine del discorso del comp. Mussolini.

In quella avanza il Dottor Degasperi non per contraddire — egli dice — ma semplicemente per una dichiarazione. Egli tenta di giustificare l'atteggiamento dei cristiano-sociali nella presente lotta operaia, fa appello alla concordia, gratifica di signori i presenti e di onorevoli i socialisti, ammette che gl'intervenuti sono socialisti quasi tutti e rinuncia a discutere col comp. Mussolini, traendo a pretesto la solita partenza per affari urgentissimi. Potevano essere le tre e minuti. Il treno salvatore parte alle 3 e 15. Fuori una carrozza aspetta Degasperi. I commenti ironici si convertono in una sonorosissima fischiata che saluta la fuga del campione del cristianesimo sociale.

Flor ha quindi la parola. Constata la fuga ignominiosa di Degasperi (+).

Mussolini deplora che l'orario delle ferrovie austriache abbia un treno che parte da Merano alle 3,15. Dichiara che non dirà nulla sul Degasperi, poiché una fuga così precipitosa è di una grande eloquenza. Chiude invitando gli operai di Merano a scindere la loro azione da quella dei cristiani sociali (+)**.

* (25).
** (26).

CRONACA CITTADINA

ATTI DELLA C. E. DEL PARTITO *

RIUNIONE PLENARIA

Alla seduta di lunedì sera 15 corr. sono presenti i seguenti componenti la C. E.: Merz, Nardelli, Pedrini, Marzari, Ambrosi, Marchi, Frisanco, Pitacco, Mussolini che funge da segretario e dirige la discussione. Mancano Piscel, Margoni, Avancini, Battisti.

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 12, 27 marzo 1909, V.

Il primo comma all'ordine del giorno è la proposta avanzata dal compagno Gasparini sull'*Avvenire del Lavoratore* circa il referendum sul giornale professionale murario. Mussolini ritiene che la classe muraria italiana non sia ancora matura per un giornale professionale. La sola lettura del proprio giornale professionale, abitua l'operaio a restringersi nel suo gruppo, nella sua categoria di mestiere e a disinteressarsi del movimento operaio generale, quando non vi sia direttamente coinvolto. L'*Avvenire* può soddisfare le esigenze dei muratori e consacra già molto spazio all'organizzazione e al movimento dei muratori. Se mancano cifre statistiche, notizie tecniche, gli è perché nessuno dell'organizzazione muraria s'incarica di mandarle. Conclude invitando i compagni a esprimere il proprio pensiero.

Ambrosi è d'accordo col Gasparini (+).

Pitacco svolge le considerazioni favorevoli all'organo professionale (+).

Mussolini riporta la discussione alla proposta Gasparini. Ricorda che a Budweiss si tiene il congresso dei muratori. Prima di conoscere ufficialmente le deliberazioni del congresso circa la stampa professionale, è intempestivo e prematuro lanciare un referendum. Propone quindi che la C. E. « soprassieda a qualunque deliberazione circa il referendum da inviarsi alle sezioni dei muratori, fino a che non saranno note le deliberazioni del congresso di Budweiss sulla stampa professionale ». Messa ai voti questa proposta è approvata all'unanimità.

Sulla vertenza fra i sei assuntori della bottega Garbari e il locale gruppo fabbri riferisce lungamente Mussolini. Il compagno Merz espone il desiderio manifestatogli da uno degli assuntori a che la C. E. esamini la vertenza. Ambrosi propone una commissione all'uopo, commissione che dovrà chiudere il conflitto. Mussolini è d'accordo nella nomina di una commissione purché i fabbri del gruppo locale che han già proceduto all'espulsione dei sei assuntori, siano disposti ad accettarla. La commissione risulta così composta: Mussolini, Detassis, Merz, Ambrosi, Pedrini.

Al terzo oggetto di discussione il segretario còmunica il regolamento della Casa degli Emigranti di Innsbruck. Si delega il Pedrini a interessarsi della distribuzione delle cartoline agli emigranti, al passaggio dei treni del nord e si fanno voti per il successo materiale e morale dell'istituzione (+).

Mussolini domanda alla C. E. di pronunciarsi in merito alla quarta pagina del giornale dell'*Avvenire* (+).

SEDUTA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA DEL PARTITO DEL GIORNO 22 MARZO

(+) Margoni apre la discussione sul primo comma: Giornale. Riferisce su questo argomento il comp. Mussolini il quale dopo aver fatto una relazione degli incidenti della settimana, che hanno protratto l'uscita del giornale, domanda alla Commissione che si decida una volta la questione della quarta pagina.

Marzari dice che quantunque non ci sieno accordi circa la quarta pagina, debba essere lasciato al redattore la libertà di occuparla anche

tutta se lo esigono necessità di propaganda. L'amministrazione ne pagherà la composizione in più.

Battisti ritiene che sia meglio fissare quanta parte della quarta pagina si voglia occupare e ciò per regolarità di lavoro tipografico. Per suo conto crede che un terzo della quarta pagina basti.

Mussolini insiste a che si giunga sino alla metà e si lasci incarico all'amministrazione di riempire con avvisi e reclami il resto.

La proposta è accettata (+).

LA CONFERENZA DEL COMP. MUSSOLINI ALLA CAMERA DEL LAVORO *

La Commissione esecutiva del partito Socialista trentino aveva affidato al compagno Mussolini la solennizzazione del primo Maggio. E certo nessuno avrebbe potuto farlo con parola più convinta, più calda, più degna di quel che non abbia fatto il nostro ardente compagno.

Circa duecento cinquanta operai — troppo pochi! — si accalcavano sabato mattina nella sala maggiore della Camera del Lavoro quando alle 9,30 il Mussolini cominciò a parlare.

Deplorate innanzi tutto le condizioni nostre, per le quali il primo maggio non ha certo sospeso qui gran che della vita e del lavoro, e la troppo esigua schiera dei convenuti; affermato esser la Camera del Lavoro la naturale sede di una degna commemorazione, rappresentando le Camere del Lavoro i primi nuclei di quella società socialista, verso cui ci conduce quella via, della quale ogni primo maggio dovrebbe rappresentare una tappa, egli passa a spiegare il significato di questa, che egli afferma non essere una festa, ma un rito; uno sciopero generale simboleggiante quello per cui si dovrebbe arrivare alla vittoria del socialismo. E in che consista questa vittoria e i modi della battaglia egli viene a dire nel corso della sua spiegazione, compendiata in tre punti.

La affermazione del primo maggio indica innanzi tutto affermazione del nostro fondamentale postulato di abolizione della proprietà privata, e più esattamente del padronato. Indica poi l'internazionalità della società a cui tendiamo, con conseguente lotta contro il militarismo.

È infine una promessa di un nostro miglioramento individuale, che ci renda capaci e degni della vittoria e della conquista.

Alla conferenza, che, come ogni altra del Mussolini, non solo fu eloquente e di forma sobria ed elettissima, ma rifletté tutta la sua fede, tutta la speranza, tutto l'ardore del suo spirito colto e meditativo, ingenuo e fiero, se, ripetiamo, a tal conferenza avesse potuto assistere in massa la gioventù nostra studiosa, quanto bene di più — oltre al molto ch'essa ha fatto fra gli operai — avrebbe operato! Quante fedi suscitate fra gli incerti, quanti fecondi pensieri seminati, quanti accoliti chiamati, quanti capaci condottieri maturati!...

Perché mentre alle conferenze socialiste del Regno, fra gli attoniti

---

* Da *Il Popolo*, N. 2693, 3 maggio 1909, X.

e spesso dolorosi visi degli operai, noi vediamo mescolarsi frequente gli occhi ardenti dei giovani studiosi, quì nessuna corrente viene dalla classe borghese a fraternizzare, a rinvigorire e a esserne a sua volta anche più rinvigorita, in questo stupendo sbocciare della vita dell'avvenire?

Ah, caro Mussolini! Siamo.... in Austria!

E. A. *

* Con ogni probabilità, Ernesto Ambrosi.

CRONACA CITTADINA

LA LEGA PER LA CULTURA SOCIALE *

Dopo un lungo periodo di generale apatia, dopo quattro e più mesi di sonno, la nostra Lega ha dato finalmente segno di vita. L'Assemblea di venerdì 14 corrente, fu importantissima e, come scrivemmo altrove deve essere l'inizio di un nuovo e fecondo lavoro di propaganda e di elevazione. Si discusse su molte proposte e si presero buone deliberazioni. Il comp. Mussolini propose che vengano espulsi dalla Lega tutti coloro che mancheranno alla prossima riunione di venerdì sera, senza giustificato motivo. Siamo in troppi! — disse il nostro compagno — e in pochi! Decimiamo le nostre file e contentiamoci di una più modesta schiera di compagni, purché su di essi si possa contare.

L'assemblea approvò. Fu approvato egualmente di tenere una riunione settimanale di propaganda, in cui un compagno sarà incaricato di fare la rassegna politica degli avvenimenti più importanti commentati dal punto di vista delle nostre idee. La prima rassegna di questo genere sarà tenuta venerdì prossimo dal comp. Mussolini.

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 19, 20 maggio 1909, V.

IN GIUDIZIO

IL PROCESSO MUSSOLINI *

svoltosi al giudizio distrettuale di Trento, sabato mattina, non durò più di 20 minuti. Il Mussolini era accusato di aver leso l'onore (*sic!*) a Don Dallabrida, con un breve trafiletto comparso in uno degli ultimi numeri dell'*Avvenire*.

Il Dallabrida era assente.

Giudice Jung. — Lei, è il signor Mussolini Benito di Alessandro e

* Da *Il Popolo*, N. 2716, 1 giugno 1909, X.

di fu Maltoni Rosa, nato a Predappio (Provincia di Forlì) il 29 luglio 1883?

Mussolini. — Sissignore.

Giudice. — È possidente?

Mussolini. — Per mia disgrazia ho qualche cosa al sole.

Giudice. — La sua professione?

Mussolini. — Professore di lingua e letteratura francese.

Giudice. — È giornalista?

Mussolini. — Dirigo l'*Avvenire del Lavoratore.*

Giudice. — Ha fatto studi superiori?

Mussolini. — Sissignore. All'Università di Losanna.

Giudice. — Lei conosce l'accusa? Ha nulla da dire a sua giustificazione?

Mussolini. — Ecco, e brevemente. Del giornale che io dirigo assumo la responsabilità dalla data alla firma del gerente. Mantengo ciò che ho scritto. Del resto ho già risposto nell'ultimo numero dell'*Avvenire* alla querela del Dallabrida. Raccomando il mio accusatore a una società protettrice degli animali. Dichiaro che le ingiurie in questione, si riferiscono al Dallabrida scrittore di giornali, non al Dallabrida uomo.

Giudice. — Per qual ragione ha scritto quel violento trafiletto contro don Dallabrida?

Mussolini. — Per il suo deplorevole sistema di spulciare l'*Avvenire* di tutte le frasi sequestrabili e non sequestrate per inavvertenza, allo scopo di richiamare l'attenzione delle superiori autorità di Innsbruck e di Vienna sul mio giornale e aumentare i sequestri.

Giudice. — Questo non c'entra.

Mussolini. — Ho risposto alla sua domanda.

L'avv. Lutteri rappresentante del Dallabrida, non discute gli insulti e domanda l'applicazione della legge. Il contegno del Mussolini è temerario. Chiede l'applicazione delle aggravanti.

Mussolini. — Il mio contegno non è temerario, ma coerente. Quando scrivo, peso le parole e non ho la testa altrove.

Il *giudice Jung* legge il verdetto:

Benito Mussolini è condannato a *tre giorni di carcere*, commutabili in 30 corone di multa.

I VIOLENTI *

L'ultimo segretario della Camera del Lavoro, un signor Mussolini Benito, dalle colonne del *Popolo* e dell'*Avvenire* dirige a noi e agli scrittori della *Squilla* ingiurie personali di questo stile: vilissimi mestieranti, beceri, banditi della macchia nera del giornalismo clericale, pennivendoli senza idee e senza coraggio e altre simili, tutta roba sparsa in un articolo, ove il modest'uomo si propone d'insegnarci il bello scrivere, la sintassi ed il codice della più moderna cavalleria.

---

* Da *Il Trentino*, N. 124, 3 giugno 1909, XLIV.

In un altro trafiletto inveisce poi nominalmente contro un nostro collega, intimandogli di rettificare a talento suo entro cinque giorni due righe di cronaca, minacciandogli in caso contrario una buone dose di bastonate.

Ora degli epiteti ingiuriosi e delle donchisciottesche minaccie prendiamo nota una volta tanto, non per lagnarci del giudizio e dell'opinione da cui derivano, quasi potessimo nutrire l'ingenua speranza che il Mussolini fosse inviato fra i socialisti nostrani a predicare quell'equanimità e temperanza di modi che non hanno mai avuto.

Ma è bene che i trentini tratto a tratto si soffermino a ripetere la constatazione dei metodi di codesti *violenti*, i quali pare considerino la vita pubblica come un torneo d'insulti e di bastonate, ove alla loro impudenza ed al loro terrorismo è agevole riportare vittoria.

E sono costoro gli apostoli della novella fratellanza, gli uomini della propaganda pacifica che hanno diritto di pretendere la palma del martirio, quando la gente di montagna, reagendo ad insulti sanguinosi, si lasci trascinare dall'esempio di lor gentiluomini. Sono costoro gli uomini che non cercano se non la discussione aperta e leale, invocando ogni altro dì a testimone della loro sincerità la luce del sole ed a sentenziare sull'opera loro l'opinione pubblica e i giudici popolari.

Il fascino delle parole, e l'impeto dello scontro poterono nei primi anni ingannare una parte del pubblico trentino; si giudicò il primo espressione calda ed imaginosa di convinzioni fortissime, il secondo poté sembrare rude, simpatica franchezza.

Ma quando anche il socialismo trentino si perdette nel labirinto delle sue pratiche contradizioni, quando la vita del partito rivelò quanta libertà, quale fratellanza, quanto poco sole dominavano in quelle cellule del mondo avvenire, si dovette concludere che le infocate invocazioni, i dorati auspici e le visioni demagogiche erano rettorica vuota, se non sempre ipocrita ciarlataneria.

E come alle delusioni degli adepti del nuovo partito s'aggiunse la crescente violenza dei suoi tribuni, venuta aumentandosi e discoprendosi quanto più la propaganda era contrastata, allora i trentini o gran parte di loro s'accorsero che i nuovi metodi erano quelli del terrorismo più sfacciato che s'impone coll'irruenza della calunnia politica, coll'arma vile dell'insulto personale, colle fischiate, coi tumulti, colle minaccie e colla forza bruta.

Noi, venuti su quando si compieva il rumoroso passaggio dalla politica del caffè al comizio pubblico non facciamo gli schizzinosi sopra la rudezza delle nuove forme politiche che trasse con sé forse necessariamente la democrazia. Nessuno gode il privilegio di fissare preventivamente le forme della lotta, nessuno può sottrarsi alle complesse circostanze che trascinano e determinano la corrente della vita pubblica più che non possano fare la volontà e le tendenze di un uomo, ma *sunt certi denique fines.*

Nessuna giustificazione offre la più agitata vita pubblica alla vigliaccheria di un giornalista che maltratta a sangue un debole collega che non poteva né era in dovere di assumere responsabilità alcuna, nessuna scusa per un Flor che schiaffeggia chi rettifica le sue asserzioni e proclama poi che gli schiaffi saranno per lui l'argomento di prammatica, nessuna attenuante per gli insulti triviali alle persone, i laidi dileggi alle

più sacre convinzioni di un Gasparini, nessuna contestazione per le ingiurie e per le minaccie di un Mussolini.

No, gentile segretario della Camera del lavoro, noi non ammettiamo il codice cavalleresco là dove interviene il codice penale.

O forse le belle costumanze vostre e i cortesi parlari vi danno diritto di far appello alle corti d'onore, elevandovi sopra la gran folla che, uscita dalle tane del medioevo, si sparge per i campi fecondi della vita civile a godere in modo eguale i benefici del diritto comune?

Lo sappiamo, queste vantate conquiste delle rivoluzioni voi le respingete come « giustizia borghese ». Ce ne duole, ma noi viceversa non giungiamo ancora a tanto da riconoscere quali esecutori della giustizia i birri della Camera del lavoro. Siamo anzi del parere che gli esempi vostri di giustizia sommaria non facciano proprio sospirare il giorno, in cui l'*Esecutivo socialista* potesse sentenziare non solo sul prezzo di riabilitazione dei compagni, ma anche intorno alle questioni dei cittadini.

Dopo l'acconto che ne avete dato, il Trentino rinunzia volentieri ad affidarvi l'applicazione del codice penale, come l'interpretazione di quello della cavalleria.

E noi, da uomini coraggiosi, andiamo più innanzi ancora: respingiamo anche la riforma della sintassi ed il rinnovamento alla prosa, che, a quanto pare, è l'ultimo compito assegnato dalla Camera del lavoro al suo segretario.

Rispetto alle nuove ingiurie, il posto che occupiamo nell'estimazione pubblica ci esime anche dall'esprimere il nostro disprezzo agli ingiuriatori, alle intimazioni ed alle minaccie rispondiamo che don Abbondio è morto da un pezzo e che i bravi non ci farebbero paura, nemmeno se dal taschino dei loro calzoni spuntasse il manico d'un coltellaccio.

AL SIGNOR MUSSOLINI *

Non mi ci vogliono cinque giorni per rispondere a Lei: Le ho risposto stamane presentando accusa per lesione d'onore. Tanto per sua norma.

Ognuno si ingegni come può; Lei minaccia di usare contro di me i suoi pugni, io uso contro di Lei della legge. Lei forse troverà ideale il suo sistema, a me sembra dei tempi barbari o, se vuole, di quelli illuminati dal sole dell'avvenire.

Certe imposizioni brutali può andare a farle in Romagna, noi qui le chiamiamo bravate, non è paese il Trentino dove i d'Artagnan abbiano fortuna, né io tale uomo che per una frase teppistica perda la calma.

Sac. GIOVANNI CHELODI

---

* Da *Il Trentino*, N. 124, 3 giugno 1909, XLIV.

CRONACA CITTADINA

ALLA « VOCE » *

Annunciamo ai *teneri agnellini* della *Voce* che il compagno Mussolini risponderà all'articolo che lo riguarda fra qualche giorno essendo egli attualmente ospite nelle I. R. Carceri.

* Da *Il Popolo*, N. 2734, 23 giugno 1909, V.

LUOGO DI ESPIAZIONE *

La cloaca minima, pubblica in nerino in prima colonna alcune frasi di un discorso del comp. Mussolini, riguardo al suo desiderio di non voler spezzare la sua « sacra tradizione di famiglia », che è quella di andare in carcere, combattendo per alti ideali.

Commentano i preti: « Ogni galantuomo stima il carcere come il luogo di espiazione per i delitti e cerca di evitarlo ».

Siamo d'accordo che i delinquenti, i ladri, tutti i preti immondi che passano nella nostra rubrica dei fiori clericali cercheranno di evitare il carcere perché costoro hanno la coscienza sporca d'infamie. Ma un socialista sa che il carcere non è per lui luogo di espiazione, perché nessun delitto ha commesso, oltre che quello di combattere per la verità, ride al carcere ed entra contento. Nella solitudine non sente il rimorso dei vostri don Riva e don Felicetti, ma studia, si rinfranca, e si riposa per uscire domani più forte e più violento. Tanto è vero che il comp. Mussolini in questi giorni ci scrive testualmente dal carcere: « Io sto bene. Ho scritto un articolo su l'ultimo libro di Sorel, ne ho ormai finito un secondo su Augusto Platen. Tradurrò una comicissima novella di Twain, *et ultra*. Come vedete, la solitudine, anche forzata, è sempre feconda. Sei giorni soli! Che miseria! Mi occorreranno almeno sei settimane!... ». Don Dallabrida, don Chelodi, credevano che col carcere il compagno Mussolini diventasse.... prete.

Quanto sono infelici costoro e quanto li compiangiamo. Non ricordano che anche Cristo fu messo in croce in mezzo a due ladri?

I due ladri sì con la pena espiarono i delitti, ma Cristo no, perché di delitti non ne aveva commessi. Eppure era la medesima pena!

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 25, 23 giugno 1909, V.

CRONACA CITTADINA *

Colla settimana ventura verrà organizzata « La scuola di propaganda ». Avrà due corsi: nel I si spiegherà tutto quanto concerne la teoria socialista, nel secondo si abitueranno gli inscritti ad esporre le loro idee in pubblico. Lo scopo di questa scuola è di preparare un nucleo di conferenzieri operai che possano battere le vallate e portare dovunque la parola socialista. Dirigerà la scuola il comp. Mussolini.

Come si vede è cominciato per la Lega un nuovo periodo di attività feconda. Epurata dai vecchi elementi apatici e sfiduciati, il numero dei suoi membri cresce ad ogni nuova assemblea e si cementa l'unione morale fra tutti i compagni.

---

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 27, 8 luglio 1909, V.

CRONACA CITTADINA

ADUNANZA *

Numerosissima la riunione settimanale della Lega per la Cultura Sociale di ieri sera. Il comp. Andronazzi fece la rassegna politica, commentandone i fatti più importanti. L'assemblea accolse con gioia la candidatura Todeschini nel primo collegio di Verona, e deliberava di inviare il seguente telegramma al circolo socialista di Verona:

> Socialisti Trento pronti sostenere battaglia, plaudono candidatura Todeschini, bene augurando vittoria.

Il comp. Mussolini con la sua competenza invidiabile, parlò sul cristianesimo e socialismo. La sua conversazione fu una lezione profonda e splendida, ascoltata con la più religiosa attenzione.

Cominciò da Costantino, commentando il perché della conversione al cristianesimo. Si dilungò a parlare e spiegare l'apostasia di Giuliano « l'apostata », che voleva condurre il popolo al paganesimo, spinto dagli esempi malvagi e scandalosi dei vescovi, che cominciavano a degenerare il cristianesimo in cattolicismo. Fece poi un'interessante digressione sulla legge di evoluzione umana, secondo la teoria di Darwin.

Si deliberò poi, visto che la *Voce* s'interessa delle nostre discussioni, di mandare un invito al partito popolare per una discussione sul tema: *Patriottismo e Cristianesimo.*

In seduta privata si discusse a lungo sui continui sequestri e si deliberò fra l'altro di indire un pubblico comizio, con l'intervento dei deputati Avancini e Pittoni.

---

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 28, 14 luglio 1909, V.

Si deliberò il progetto della scuola dei propagandisti, presentato dalla Direzione, le cui iscrizioni avranno luogo domenica mattina, presso il comp. Detassis, alla Camera del Lavoro.

L'assemblea resa a cognizione della polemica *Avvenire del Lavoratore* e « Società Regnicoli », visto pure delle affermazioni socialiste di un certo Schiano, delibera di dichiarare che costui non è iscritto al partito socialista e nemmeno conosciuto. L'appellativo « socialista » non rimane che sua fantasia, dato che il partito socialista considera la « Società Regnicoli » in completa antitesi con i propri principii, e perciò deplorevole per i comp. l'appartenervi.

Venerdì venturo nuova riunione. La rassegna politica sarà fatta dal comp. Ambrosi e il comp. Mussolini parlerà sul tema: *Cristianesimo e Cattolicismo.*

IL SEGRETARIO

QUADRETTI TRENTINI *

A giorni Mussolini Benito comincerà una pubblicazione su queste colonne, destinata a suscitare l'interesse dei nostri lettori. Egli trarrà motivi di piccole descrizioni dalla nostra città. Dagli androni cupi e paurosi della vecchia Trento, agli ampi viali della nuova città, ogni piazza, ogni casa, ogni strada che offra all'occhio un'armonia di linee e di colori, o susciti gli echi delle memorie, sarà illustrata con quello stile proprio del Mussolini: a rapidi tocchi precisi, che fanno balzar l'immagine viva davanti agli occhi.

Ogni città ha quello che i francesi chiamano *coins* — cioè angoli non battuti dalla folla, dimenticati dalle guide. Sono le piazze deserte, i cortili abbandonati, melanconici; i giardini silenziosi dove nell'alta notte gli usignoli cantano l'eterna canzone alle stelle; le antiche case solitarie — tristi nel loro manto grigio funereo — sono tutti i luoghi che lo straniero superficiale non cerca, perché incapace di comprenderne la poesia. Il primo *Quadretto trentino* sarà dedicato alla *Fossa del Castello.*

---

* Da *Il Popolo*, N. 2756, 21 luglio 1909, X.

UNA DIMOSTRAZIONE *

I compagni avranno saputo dai quotidiani italiani e tedeschi, qualche notizia sulla dimostrazione di protesta contro i sequestri ed il sequestratore. Dopo al comizio privato, poiché il comizio pubblico fu

---

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 30, 30 luglio 1909, V.

proibito, una forte colonna di socialisti si recò in Via S. Maria Maddalena, sotto l'abitazione del dott. Tessadri. La fischiata fu sonora, da manifestazione rapida, violenta, impressionante. Le guardie non riuscirono a scioglierci e in corteo, al canto degli inni rivoluzionari, tornammo alla Camera del Lavoro. Da quella sera la casa di Tessadri è piantonata giorno e notte da guardie di polizia.

Si trema.... e non di freddo.

NELLA NOSTRA REDAZIONE *

Da oggi l'amico e compagno nostro Prof. Benito Mussolini entra a far pare della nostra famiglia, come redattore-capo. Egli, oltre alla cronaca e all'esame del movimento operaio locale ed internazionale, farà la critica storica e letteraria e darà ai nostri lettori notizia di tutte le manifestazioni geniali del pensiero contemporaneo. Non riteniamo sia necessaria una lunga presentazione.

Egli è noto ai nostri lettori, come scrittore agile, incisivo, come polemista vigoroso, come uomo di un sol pezzo, che nell'opera giornalistica sa portare tutta l'esuberanza del sentimento, tutta la fierezza del carattere romagnolo temperato da una cultura multiforme e moderna.

Per questo siamo sicuri che il saluto che oggi gli porgiamo per la sua entrata fra noi, ben interpreta il sentimento dei nostri amici e compagni e dei nostri lettori tutti, anche di quelli che non condividono appieno le sue idee, ma sanno apprezzare la franchezza e la lealtà con cui egli le sostiene.

LA DIREZIONE

* Da *Il Popolo*, N. 2776, 2 agosto 1909, X.

SOCIALISTI CONDANNATI *

Martedì venivano condannati in sede di polizia ciascuno a 30 cor. di multa, rispettivamente a 3 giorni di carcere i compagni deputato Augusto Avancini, dr. Cesare Battisti e prof. Benito Mussolini.

La condanna sta in relazione con le grida lanciate da quaranta socialisti davanti alla casa del viceprocuratore di stato Tessadri.

Un altro compagno camerale, Angelo Pedrini, s'ebbe una multa di cor. 2, rispettivamente due giorni d'arresto (+).

* Da *La Squilla*, N. 31, 5 agosto 1909, XIV.

ANCORA SETTE GIORNI *

Benito Mussolini, il professore di non sappiamo quale materia, il redattore capo del *Popolo*, direttore del periodico camerista, il Segretario socialista ecc. ecc., il N. 1751 dei sorvegliati speciali dalla polizia internazionale, colui che conta tra i suoi antenati illustri ospiti di ignobili prigioni, ricevette venerdì un'altra condanna, la quarta, se non erriamo, nel breve tempo che abbiamo l'onore di ospitarlo nella nostra città.

E per quale motivo fu giudicato degno il signor Mussolini di onorare colla sua presenza per sette giorni ancora le imperialregie prigioni austriache? (+). Semplicemente per aver coperto di ingiurie un prete che si prende cura degli operai, un missionario, il sacerdote Dr. Tomaso Barra di Innsbruck, per aver commesso un'azione insomma, per la quale non si richiedono né i titoli né le qualifiche, né la scienza né il « bello stile » vantato dal sig. Mussolini ma semplicemente un po' di sfacciataggine e sopratutto mancanza di argomenti (+).

---

* Da *La Squilla*, N. 33, 19 agosto 1909, XIV.

L'INCARCERAZIONE MUSSOLINI *

Mercoledì sera il nostro redattore capo Mussolini, è entrato alle prigioni del tribunale per scontarvi la pena di 7 giorni d'arresto, riportata per reato di stampa, su querela di un prete. Mussolini è stato arrestato, non dalle guardie, ma dal giudizio. Ci spieghiamo. La sentenza di condanna venne firmata dal Mussolini domenica mattina alle nove. Lunedì c'era già l'intimazione di presentarsi alle carceri. Di solito si concedono a tutti otto giorni di tempo; al Mussolini 24 ore. L'amico nostro che doveva in questi giorni compiere un suo lavoro scritto, chiese una dilazione sino a venerdì mattina. Non gli è stata concessa.

Le cause di questo straordinario zelo, di questa eccessiva premura dei giudici, sono semplici. Si avvicinano giorni di festa e si vuole che Mussolini stia al fresco. Circola poi in città una voce ancora più grave. Sarebbe già pronto il decreto di sfratto all'uscita di Mussolini dalle carceri. Noi speriamo che la polizia non si renderà complice di un atto di reazione così ingiustificato. Intanto queste voci e l'arresto di Mussolini hanno già prodotto un po' d'agitazione nella classe operaia che vigila e non lascerà passare senza una generale protesta qualunque attentato liberticida delle superiori Autorità.

---

* Da *Il Popolo*, N. 2787, 26 agosto 1909, X.

COSE DEL GIORNO

TUTTI I GUSTI SONO GUSTI *

Ricordate Mussolini?

È l'ineffabile professore socialista, il redattore capo del *Popolo*, il segretario della Camera del Lavoro, il direttore del giornale camerista, il N. 1751 dei sorvegliati speciali dalla polizia internazionale, il cavaliere senza macchia che schiaffeggia chi non la pensa come lui, che polemizza a base di ingiurie, e finalmente è l'inclito ospite delle i. r. prigioni austriache.

Avanti qualche tempo venne condannato a 6 giorni, si lamentò per mezzo del *Popolo* e dell'*Avvenire del Lavoratore* che la pena era troppo piccola. Il giudice, considerato che il bravo socialista fa l'occhiolino al carcere, lo condannò la scorsa settimana a 7 giorni.

Mussolini però non si accontentò e ripeté che anche 7 giorni di carcere erano troppo pochi.

Che dovevano fare allora i giudici?

Mercoledì avendo subito il Mussolini un altro processo i giudici te lo condannano a 100 corone di multa.

Tutti i gusti son gusti.

C'è chi cerca di evitare più che può il carcere, perché lo tiene disonorante, e questi sono la maggioranza, e c'è chi, come il socialista Mussolini, si lagna ogniqualvolta viene condannato che il carcere è troppo poco.

Che bravo uomo il signor Mussolini!

---

* Da *La Squilla*, N. 35, 2 settembre 1909, XIV.

LA RUSSIA A TRENTO *

A Trento imperversa una violenta reazione. Due settimane fa alla Banca Cooperativa venne, in pieno mezzogiorno, commesso un furto di 300 mila corone. Si incarcerarono parecchi impiegati della Banca, ma fino ad ora nessuna traccia sicura del ladro o dei ladri.

Nella perquisizione subita da un impiegato, si trovarono dei documenti e delle lettere inerenti al movimento irredentista. Da quel momento l'autorità, credendo da queste risultanze di aver trovato chissà qual chiave politica, si dette al febbrile lavoro. Quindi arresti su tutta la linea, perquisizioni ovunque. I giornali governativi, ed anche qualche

---

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 37, 17 settembre 1909, V.

giornale bottegaio, magari sedicente liberale, si diedero a tutt'uomo a gonfiar l'affare che presentava buona vendita.

È la solita montatura dei processi politici. Quello di Zagabria insegni!...

L'ARRESTO DEL COMP. MUSSOLINI

Poi venne l'arresto del nostro carissimo compagno Mussolini.

Venerdì un nugolo di poliziotti entravano alla Camera del Lavoro, e compivano alla presenza del Mussolini e del comp. Frisanco un minuzioso sequestro. Tutte le carte, le lettere, i libri personali di Mussolini furono sequestrati. unitamente ai libri, registri, della commissione esecutiva e della Lega per la Coltura Sociale.

Le guardie a operazione compiuta, invitarono il Mussolini di passare in Polizia per firmare il verbale. In Polizia invece trovò il «mandato d'arresto» senza nessuna motivazione.

Passato agli arresti, altri poliziotti si portarono a perquisire la sua abitazione, facendo strage di tutto, non rispettando nulla. Tutto fu messo in un gerlo, come immondizie. Il nostro compagno aveva proprio in questi giorni terminato un lavoro teatrale, che gli costò molta fatica e tempo. Anche questo fu sequestrato e gettato nella gerla. Sequestrarono persino le carte da musica. Nella stanza del Mussolini non rimasero che i vestiti, l'orologio e il violino.

Eseguendo la perquisizione una guardia si permise, vilmente, data la assenza del Mussolini, di scagliare al suo indirizzo delle volgari offese.

È il colmo dei colmi. Che le guardie compiano il loro servizio va bene, ma che si offenda chi non è presente, è un sistema malvagio che noi non sentiamo di sopportare.

La sera stessa, il Mussolini ammanettato come un volgare malfattore venne tradotto alle carceri di Rovereto.

L'IMPRESSIONE IN CITTÀ

La notizia dell'arresto si sparse fulminea. Numerosi accorsero ai nostri uffici per chiedere spiegazioni. Nulla potevamo spiegare perché tutto è ignoto, mistero.

La sera stessa una folla compatta di operai accorse alla Camera del Lavoro, per prendere i primi accordi sul da farsi.

Era unanime il sentimento di simpatia col Mussolini, che la classe operaia ama e stima, vedendo nella sua persona il maestro che insegna, scuote e risveglia ad alte lotte e ad alte idealità il proletariato.

Nel frattempo il comp. on. Avancini spediva un energico telegramma di protesta al presidente dei ministri, ed uno al gruppo parlamentare socialista perché intervenga a porre fine ad uno stato di cose che domani può avere serie conseguenze.

LA RIUNIONE PRIVATA DI SABATO

Sabato sera alla Camera del Lavoro si raccolsero più di 300 operai organizzati, ad adunanza privata, per discutere sull'arresto Mussolini e su l'arbitrio della polizia nel sequestrare cose riguardanti il Partito.

Fece relazione degli avvenimenti il comp. Battisti con un discorso rapido, conciso, impressionante. La discussione svoltasi fu animatissima; una numerosa corrente sosteneva la necessità di una dimostrazione, a costo di qualunque sacrificio.

LO SFRATTO DEL COMPAGNO MUSSOLINI

ALTRI MISTERI DI POLIZIA *

Abbiamo da Rovereto:

Appena iersera il compagno Piscel, difensore del nostro Mussolini, poté sapere e verificare che già da due giorni era stato intimato al suo difeso lo sfratto dai territori austriaci.

Su questa circostanza importantissima per il colpito e del tutto estranea al processo, Mussolini non poté conferire col suo avvocato se non iersera, cioè dopo trascorso il termine del ricorso e solo dietro viva insistenza dell'avvocato.

Il ricorso fu presentato a verbale dal giudice istruttore dal compagno Mussolini, ed ora pende ad Innsbruck. Malgrado il ritardo per causa esclusiva del mistero col quale, per evidenti ragioni, la polizia volle circondare questo suo nuovo provvedimento, fu iniziata energica azione telegrafica con Vienna per eludere questa persecuzione.

* Da *Il Popolo*, N. 2665, 17 settembre 1909, X.

DOPO LO SFRATTO MUSSOLINI

LA PROTESTA DELL'ON. AVANCINI AL MINISTRO DELL'INTERNO *

Il comp. on. Avancini ha diretto a S. E. il Ministro dell'interno il seguente telegramma di protesta:

Eccellenza baron Haerdtl
Ministro Interno
Vienna

Reitero energicamente rimostranze 10 corrente, acuendosi senza evidente necessità sistema repressivo.

Particolarmente rilevo caso Mussolini, segretario del segretariato trentino

* Da *Il Popolo*, N. 2666, 18 settembre 1909, X.

del lavoro, otto giorni fa arrestato e trasportato a Rovereto, con grande apparato di forza, malgrado incolpazione sia affatto dipendente dagli altri locali avvenimenti. Risultanze processo sono assolutorie, ciononostante fu trattenuto arresto, avendogli nel frattempo commissariato polizia Trento intimato in carcere lo sfratto, ordinando tribunale non permettere Mussolini darne comunicazione suo difensore.

Presentato ricorso Luogotenenza Innsbruck, prego Eccellenza disporre almeno sospensiva ed immediata scarcerazione, sino a che il ministero avrà esaminati atti, altrimenti inevitabile esasperazione classe lavoratrice.

Anche tutta cittadinanza reclama energiche istruzioni alla polizia di usare maggior tatto e stretta osservanza guarentigie costituzionali.

LE DELIBERAZIONI DELLA CLASSE OPERAIA *

Ieri sera ebbe luogo alla Camera del Lavoro (per norma dell'i. r. polizia *a* par. 2) un'imponente assemblea della classe operaia.

Ambrosi, Detassis, Avancini e Battisti riferirono sugli ultimi avvenimenti con speciale riguardo allo sfratto di Mussolini e dopo animata e vivace discussione cui parteciparono numerosi operai fu a maggioranza di voti accolto il seguente ordine del giorno:

« Gli operai organizzati, riuniti alla Camera del Lavoro per deliberare sull'atteggiamento di fronte alla reazione governativa e in merito allo sfratto del comp. Mussolini, deliberano in via di massima lo sciopero generale, quale unica protesta che dimostri a coloro che colpendo le persone credono di colpire il partito, che questo crede di non sottostare a nessuna prepotenza. Danno mandato alle organizzazioni operaie e politiche perché si incarichino della direttiva e dell'eventuale dimostrazione. Mandano un saluto di entusiastica solidarietà al comp. Mussolini augurando che la volontà proletaria possa far recedere da una violenza vergognosa dell'Autorità ».

* * *

Per prendere ulteriori accordi inerenti all'ordine del giorno sono convocate per stassera alla Camera del Lavoro tutte le direzioni delle organizzazioni operaie.

* * *

Domani mattina poi alle 9, tutti gli operai sono convocati alla Camera del Lavoro per prendere, dopo avuta cognizione della situazione, l'eventuale definitiva deliberazione sullo sciopero.

---

* Da *Il Popolo*, N. 2666, 18 settembre 1909, X.

L'INTERVENTO DEI SOCIALISTI PRESSO IL MINISTERO *

In seguito all'azione del deputato socialista Avancini, i deputati Adler e Pittoni si recheranno questa mattina dal ministro dell'interno Bienerth a protestare contro la reazione imperante a Trento e contro lo sfratto inflitto al comp. Mussolini.

Da Trento sono stati inviati ieri sera all'unione parlamentare socialista ulteriori dettagliate notizie sulla situazione.

---

* Da *Il Popolo*, N. 2666, 18 settembre 1909, X.

LA GRANDE ADUNANZA OPERAIA DI IERI

SI DECIDE PRIMA E SI SOSPENDE POI LO SCIOPERO GENERALE LO SFRATTO DI MUSSOLINI SOSPESO *

C'era odor di battaglia ieri mattina alla Camera del Lavoro e nei gruppi animati d'operai che si trovavan dovunque.

Alle 9 del mattino i locali, gli anditi, il cortile della Camera del Lavoro erano pieni, zeppi di gente ansiosa di avere notizie precise sulla grave situazione presente e di prendere gli opportuni accordi per l'eventualità dello sciopero generale.

Il compagno Detassis è acclamato presidente dell'imponente assemblea.

Egli, con poche ma vibrate parole, spiega l'alto significato della riunione e dell'agitazione che si sta iniziando, onde por fine a una reazione ingiustificata, che esaspera gli animi.

— Se noi — dice — ci difenderemo con mezzi energici, la responsabilità non è nostra, ma dell'autorità che ci spinsero agli estremi.

Queste parole sono accolte da vive acclamazioni allo sciopero generale.

Ambrosi, a nome della commissione, fa una diligente relazione dei fatti, e della deliberazione di venerdì sera. Comunica pure l'esito della riunione delle varie direzioni. Salvo i tipografi, che dovranno indire una loro riunione generale, tutti furono d'accordo sullo sciopero generale.

Ora è necessario attendere l'esito delle pratiche, iniziate dal comp. Avancini, unitamente ai compagni Pittoni e Adler.

---

* Da *Il Popolo*, N. 2667, 20 settembre 1909, X.

Egli ci dimostra non altro esser causa dello sfratto Mussolini se non la volontà imperativa di qualche succursale di Polizia, che nel Mussolini teme l'ingegno, l'energia e la fierezza.

Termina invitando, non all'entusiasmo rettorico, ma alla serietà, alla volontà, che non sopporta sopraffazioni di sorta.

Ha quindi la parola il dep. Avancini. L'on. Avancini, dopo aver dimostrato come si viva da qualche settimana sotto l'incubo della reazione, espone il lavoro compiuto dal gruppo parlamentare socialista presso il Ministero.

L'arresto e lo sfratto di Mussolini spinsero il partito ad iniziare una agitazione energica, poiché colpiti direttamente, ma noi sentiamo il dovere anche di protestare contro altri arresti, finché nella città non ritorni la abituale tranquillità d'animo, in seno a tutte le famiglie. La nostra protesta deve essere generale.

L'oratore espone come sia stato spedito al Ministero un memoriale sugli arresti di Trento, sul modo cui si fecero, ecc. ecc.

Termina, applaudito, dicendosi lieto di constatare come la classe lavoratrice comprendendo la propria forza e volontà, abbia iniziata in un modo energico l'agitazione. Chiusa la discussione, viene posto ai voti il seguente ordine del giorno, approvato per acclamazione ad unanimità:

« La classe lavoratrice, riunita in adunanza domenica 14 settembre per deliberare sulla protesta contro l'imperversante reazione;

« preso atto dell'azione esplicata dal dep. Avancini coadiuvato dall'unione parlamentare socialista,

« riafferma la propria deliberazione di dare visibile e sensibile segno dell'indignazione dei lavoratori mediante lo sciopero generale, qualora entro brevissimo termine, le pratiche del deputato di Trento non avessero esito soddisfacente, non solo riguardo al Mussolini, ma anche in confronto a tutta la cittadinanza ».

Votato l'ordine del giorno il comp. Avancini domanda la parola per dare all'assemblea una notizia. Il pubblico da segni di attenzione.

— Avete visto, poco fa — dice l'oratore — che fui chiamato in polizia. Il commissario mi comunicò che *lo sfratto Mussolini rimane sospeso.*

L'assemblea insorge entusiasticamente applaudendo, inneggiando all'unione parlamentare socialista, al comp. Avancini. La dimostrazione, esprimente l'intima gioia nell'apprendere la notizia, dura parecchi minuti.

Prendono la parola, entusiasticamente applauditi, motivando le ragioni della sospensione, che significa vittoria della volontà collettiva, Ambrosi, Avancini, Detassis.

Viene poi votato quest'altro ordine del giorno:

« L'adunanza, informata della sospensione dello sfratto Mussolini, deciso ministerialmente, dopo che la Luogotenenza aveva respinto il ricorso,

« informata anche che il ministero dell'interno promise sollecito esame di molti altri fatti pendenti, esposti nel memoriale spedito dal locale partito socialista,

« dichiara cessata l'impellente necessità dello sciopero generale, riconfermando la propria solidarietà cogli altri colpiti dalla reazione,

« affida al comp. Avancini la missione di continuare energicamente le pratiche a sollievo dei medesimi e per ridare alla cittadinanza le guarentigie costituzionali ».

Il presidente dopo di ciò chiude l'adunanza ricordando che la sospensiva non vuol dire revoca. Ognuno deponendo l'armi deve essere pronto a riprenderle domani, se nuove prepotenze, se nuovi arbitrii dovessero venire iniziati contro il nostro partito.

La massa, inneggiando al socialismo, sfolla dalla Camera del Lavoro, cantando l'Inno dei lavoratori e la Marsigliese.

IMPRESSIONE DELLA SOSPENSIVA

In un baleno in città, terminata l'adunanza alla Camera del Lavoro, si sparse la notizia della sospensiva dello sfratto Mussolini. Da tutti fu appresa con gioia, affermando che se questa è venuta, fu per l'opera energica del deputato nostro, on. Avancini.

Si commenta vivacemente come la sospensiva dello sfratto sia venuta precisamente dopo che la Luogotenenza aveva respinto il ricorso Mussolini.

Queste le prime impressioni che raccogliamo nella strada, uscendo dall'adunanza alla Camera del Lavoro.

ROVERETO E DINTORNI

IL PROCESSO MUSSOLINI *

Il dibattimento contro il compagno Mussolini venne fissato per domattina venerdì alle ore 9. L'accusa è per seduzione a commettere reato ex par. 305 cod. pen. e di diffusione di uno stampato sequestrato. Dobbiamo astenerci dalle previsioni e dai commenti per non incappare in altri paragrafi che proibiscono tassativamente il far questo prima del dibattimento.

La Corte sarà presieduta dal cons. d'appello Fasanelli; sosterrà l'accusa il procuratore Angelini, difenderà il comp. l'avv. Piscel. Sono citati come testimoni il signor Mario Scotoni direttore dell'*Alto Adige* e i signori Guelfo Ferrari e Guido Menestrina della Redazione dello stesso giornale.

Il procuratore di stato credette di dover mantenere fermo l'arresto anche dopo l'atto d'accusa, asserendo esservi pericolo di collusione e di fuga. La difesa d'accordo con l'accusato ha rinunciato a ricorrere

* Da *Il Popolo*, N. 2810, 23 settembre 1909, X.

contro questa misura prima del dibattimento allo scopo di non prolungare la procedura.

Le carte sequestrate a Mussolini nelle perquisizioni al suo domicilio ed alla Camera del Lavoro, furono restituite, compreso l'ammasso di protocolli, libri cassa, carte di conti di spettanza delle varie società aderenti alla Camera del Lavoro, che la polizia asportò nell'esercizio del suo incarico di sequestrare il materiale sospetto attinente al processo.

L'asportazione fu fatta senza il prescritto elenco e senza la prescritta sigillazione giudiziaria, riponendo tutto in un grande sacco del peso da 50 a 60 chili, che fu poi consegnato al tribunale.

IL PROCESSO MUSSOLINI *

Iermattina, malgrado fosse già corsa la voce che la Procura di Stato avrebbe chiesto ed ottenuto l'esclusione della pubblicità, un grande numero di compagni e cittadini erano intervenuti al Tribunale per assistere a questo dibattimento reso interessante per il mistero e le straordinarie misure prese per un caso che di solito è riguardato come un comune processo di stampa.

Appena entrata la Corte, il presidente cons. d'Appello Fasanelli annunzia che la Procura di Stato ha fatto in iscritto proposta per l'esclusione della pubblicità per viste d'ordine pubblico, dovendosi dar lettura di stampati sequestrati ed essendovi motivo a temere dimostrazioni nella sala.

Il difensore dott. Piscel si oppone a questa misura. Afferma che se vi è un caso in cui ancor più che nell'interesse dell'accusato, stia nell'interesse e decoro della giustizia il rispettare quel principio di pubblicità dei dibattimenti che è uno dei diritti fondamentali della libertà della Costituzione, è certo questo. Troppo mistero ha circondato finora quest'affare, è necessario che davanti al pubblico sia fatta completa luce. I casi eccezionalissimi contemplati dalla legge per escludere la pubblicità non si verificano per l'attuale dibattimento; tutt'al più potrebbe essere esclusa la pubblicità durante la lettura dei brani sequestrati. Quanto al timore di dimostrazioni è pronto a garantire per il pubblico che queste sono vana paura del P. M.

La Corte si ritira; dopo lunga deliberazione rientra pronunciando il conchiuso escludendo la pubblicità, ritenendo impossibile di scindere nel processo i periodi in cui si dovrebbe escludere il pubblico.

La difesa nomina a suoi fiduciari un compagno di Trento, uno di Rovereto ed il cronista del *Messaggero*. La Procura vorrebbe nominare a suoi fiduciari i due corrispondenti della *Voce* e un altro signore. Il Tribunale non trova a far luogo quest'ultima domanda, non contemplata dalla legge, ritenendo che la Procura ha abbastanza fiduciari in tutti i suoi impiegati.

Così comincia a porte chiuse il processo di cui diremo solamente quello che potremo dire, senza cadere sotto le cesoie della censura.

---

* Da *Il Popolo*, N. 2812, 25 settembre 1909, X.

Si legge l'atto d'accusa. In esso Mussolini è incolpato di avere, con una lettera chiusa, scritta a Mario Scotoni direttore dell'*Alto Adige*, tentato d'indurre il medesimo ad associarsi a violenze contro il vice-procuratore Tessadri, esaltando un attacco mosso contro quest'ultimo in un articolo sequestrato dell'*Avvenire del Lavoratore*, firmato da 10 socialisti. Con ciò, secondo l'accusa, il Mussolini si sarebbe reso reo del delitto contemplato nel par. 305. Coll'allegare a questa lettera un numero dell'*Avvenire* sequestrato avrebbe commesso il delitto di diffusione di stampati sequestrati.

Per dimostrare quell'elemento della pubblicità e diffusione che è necessario per ritenere la sussistenza di ambedue i suddetti reati, la Procura di Stato cerca di sostenere la tesi che dirigere una lettera ad un direttore di giornale è come dirigerla a molte persone.

Il comp. Mussolini dichiara che con la sua lettera allo Scotoni intendeva chiedere semplicemente la cortesia di un accenno di cronaca sul sequestro subito e mai pensò di spingere lo Scotoni a violenze. Né volle spingere a violenze il partito cui lo Scotoni appartiene perché conosce la calma di quel partito.

Mario Scotoni dichiara che non diede nessun peso alla lettera di Mussolini, ch'ei non giudicò consigliante a violenze. Narra che durante la perquisizione fatta nell'ufficio, la lettera fu veduta dal dr. Tessadri che la prese e la sequestrò dicendo: questa interessa me. Esclude di aver fatto vedere ad altri la lettera.

Gli altri due testi citati — che hanno mansioni secondarie nella redazione — depongono di non aver neppur visto la lettera e — in risposta ad insistente domanda del Procuratore di Stato — dichiarano che non era ad essi possibile vedere la lettera che era chiusa in un cassetto dello Scotoni, ché.... per abitudine in redazione non si aprono i cassetti altrui.

L'avvocato Piscel inizia la sua difesa negando gli estremi della seduzione ad azioni proibite contenuti nella lettera. Nota la pioggia di sequestri essere stato l'unico movente della lettera e sostiene che alla lettera è mancata la pubblicità e quindi la qualifica per delitto.

Il procuratore di stato Angelini sostiene invece esistere il delitto perché col mandare una tal lettera al redattore di un giornale, altri della redazione potevano leggerla e chiede una sentenza di condanna.

Alle 11,15 la Corte si ritirò e rientrò alle 11,45 per pronunciare la sentenza, in seguito alla quale Benito Mussolini venne assolto completamente da ambedue i reati, non avendo ravvisato la Corte nelle azioni da lui commesse, gli estremi di reato di cui era imputato.

Pronunciata la sentenza il P. M. insinuò querela di nullità, ed in seguito a ciò Mussolini venne mantenuto in arresto.

Ancora in giornata però l'avvocato Piscel presentò domanda di scarcerazione.

LA MANO NERA *

Ieri a Rovereto, la Giustizia ha fatto.... giustizia. Il nostro redattore-capo è stato pienamente assolto e con motivazioni che onorano — di-

* Da *Il Popolo*, N. 2812, 25 settembre 1909, X.

ciamolo francamente una volta tanto — la corte roveretana. Però, malgrado l'assoluzione, Mussolini è ancora al sicuro. L'arresto è mantenuto.

Perché? Noi saremo dei miopi profani, ma la cosa ci sembra alquanto assurda per non dir altro. Che cosa si vuole? Che cosa si aspetta?

Prima del processo, l'arresto fu motivato col pericolo di collusione dei testi e con quello di fuga. A processo finito, a testi esaminati — e i due nuovi testi introdotti sono stati semplicemente schiaccianti per l'accusa — il pericolo di collusione non esiste più. Quello di fuga ancor meno. Mussolini non ha nessun interesse di fuggire dopo la sospensione dello sfratto e l'assoluzione di ieri.

La faccenda ha del mistero. Ormai si pongon molti la domanda: c'è qualcuno che agisce nell'ombra, c'è la mano nera di qualche succursale di polizia a Trento e ad Innsbruck che vuole a qualunque costo tenere in carcere il compagno nostro? E la procura di stato obbedisce, a malincuore forse, ma obbedisce?

Intanto, aspetteremo.... ma non molto. Sappiano però i compagni che se « la mano nera » vuole, Mussolini potrebbe restar dentro non per alcune settimane, ma per parecchi mesi.

In quest'ora di assurdi e d'inquisizione, noi gettiamo ancora una volta il nostro grido d'allarme ai compagni.

Alle Autorità diciamo: « Non esasperate più oltre le masse! ».

UN' IMPONENTE ASSEMBLEA ALLA CAMERA DEL LAVORO DI TRENTO *

L'annuncio dell'esito del processo Mussolini e del mantenuto arresto fecero sì che iersera alla Camera del Lavoro si raccogliesse un'enorme folla di operai.

Aperta la seduta da Detassis, che invitò i presenti a discutere sul da farsi in seguito agli ultimi avvenimenti, ebbe pel primo la parola il Dr. Piscel che fece conoscere all'assemblea le idee del comp. Mussolini, col quale aveva avuto un colloquio.

Discusse a lungo sull'opportunità dello sciopero generale, dimostrandosi ottimista sull'esito delle pratiche fatte per la scarcerazione di Mussolini. Concluse presentando un ordine del giorno.

A lui seguì il deputato Avancini che informò l'assemblea del colloquio da lui avuto col Procuratore di Stato Tranquillini.

Questi riconobbe di trovarsi in imbarazzo perché dopo aver promesso la settimana scorsa delle imminenti scarcerazioni, non riuscì invece a far nulla. Egli attribuì il ritardo all'autorità di Innsbruck e dichiarò al comp. Avancini che ad ogni modo per domenica si sarebbero prese disposizioni definitive in merito agli arrestati politici.

Parlano dopo Avancini vari operai: Ambrosi, Detassis, Margoni, ecc.

Il Dr. Battisti propone alcune modificazioni ed aggiunte all'ordine

---

* Da *Il Popolo*, N. 2812, 25 settembre 1909, X.

del giorno Piscel. Su proposta Battisti si sentono le dichiarazioni degli elettricisti, dei tipografi, dei fornai.

La discussione si fa viva ed animata, poiché si entra anche in vari particolari sull'effettuazione dello sciopero e si conchiude con l'accettazione *ad unanimità* del seguente ordine del giorno:

« La classe operaia di Trento,

« preso atto delle dichiarazioni oggi fatte al deputato Augusto Avancini, dalla Procura di Stato, la quale s'è impegnata a prendere in brevissimo tempo decisioni sulla sorte degli arrestati per ragioni politiche,

« preso atto dell'esito avuto fin d'ora dalla procedura giudiziaria contro il comp. Benito Mussolini,

« esprime la sua meraviglia e il suo sdegno per la non avvenuta scarcerazione,

« e nella fiducia che questa avvenga fra breve in seguito alle pratiche legali avviate,

« e che le lungaggini burocratiche in confronto di tutti gli arrestati politici abbiano, secondo le promesse avute, a cessare,

« decide, nell'attesa, di sospender l'applicazione delle deliberate misure,

« mentre nel tempo stesso rinnova l'incarico al comitato a ciò nominato di preparare e proclamare immediatamente lo sciopero generale quando esso, di fronte al prolungarsi dell'attuale indirizzo reazionario di governo, sia richiesto per la suprema difesa del diritto e della libertà ».

L'assemblea rimane riunita per prendere decisioni in merito a quello che faranno oggi e domani le singole rappresentanze operaie e infine vota un ordine del giorno con cui si impegna di aiutare ed esser solidale con ogni mezzo possibile con tutti quegli operai che dovessero soffrire per la loro partecipazione allo sciopero.

Molta gente attendeva in strada per conoscere i deliberati dell'assemblea.

L'adunanza si sciolse senza incidenti, al canto dell'Inno dei Lavoratori.

UNA NUOVA PROTESTA DELL'ON. AVANCINI *

Oggi il deputato Avancini ha spedito al ministero a Vienna una mozione per protestare contro l'evidente influsso che certi alti dicasteri esercitano sull'andamento dei processi politici.

---

* Da *Il Popolo*, N. 2812, 25 settembre 1909, X.

L'ODISSEA DEL NOSTRO REDATTORE CAPO BENITO MUSSOLINI *

UN PIGNORAMENTO

Ieri l'autorità giudiziaria si recava nella dimora di Mussolini per pignorare le cose sue.

Il Mussolini, come i lettori ricorderanno, fu condannato or non è molto a Cor. 100 di multa per contravvenzione di stampa.

Ora gli fu intimato di pagare ed egli rispose: Lasciatemi uscire dal carcere e pagherò. La risposta fu interpretata come un rifiuto a pagare e fu senz'altro, con metodi molto, ma molto spicci, ordinato il pignoramento delle cose sue.

Il pignoramento dette un esito molto.... negativo.

LO SCIOPERO DELLA FAME

Intanto Mussolini, al mezzogiorno di sabato iniziò lo sciopero della fame, rifiutandosi di mangiare finché non lo avessero liberato dal carcere.

LA MULTA PAGATA

Un telegramma da Rovereto avvertiva ieri sera che, essendo stato infruttuoso il pignoramento, si aveva intimato a Mussolini di scontare le 100 Cor. con dieci giorni di carcere. Saputosi ciò il Segretariato del Lavoro versava immediatamente alla cassa del Tribunale di Trento le Cor. 100, più Cor. 4 per le spese del pegno.

MUSSOLINI SFRATTATO

Ieri, mentre tutti i fatti precedenti facevano credere che si volesse tenere il Mussolini ospite delle carceri austriache, verso le ore tre capitava a Trento fulminea la notizia che il Mussolini era stato condotto improvvisamente al confine.

Si credeva dall'autorità di Rovereto che la cosa passasse inosservata. Ma molti socialisti stazionavano presso le carceri, videro verso le ore due uscire il Mussolini accompagnato dalla benemerita e salire in una vettura.

Amici e compagni gli corsero da presso e poterono parlargli e salutarlo.

La carrozza filò poi verso Mori.

---

* Da *Il Popolo*, N. 2813, 27 settembre 1909, X.

Da Mori il Mussolini fu condotto in treno ad Ala e da Ala egli partiva alla volta di Verona-Milano col diretto delle 18,40.

Le notizie giunte a Trento e comunicate agli operai che affollarono tutto il giorno la Camera del Lavoro, destarono la più grande impressione.

LA PROCLAMAZIONE DELLO SCIOPERO GENERALE *

La proclamazione dello sciopero generale avvenne ieri mattina alle 11, davanti ad una imponentissima assemblea alla Camera del Lavoro.

Presenziavano alla seduta due compagni di Rovereto, mandati a portare la completa adesione di Rovereto proletaria ai deliberati dei compagni di Trento.

Aperta la seduta da Detassis, ebbe la parola il deputato Avancini che riferì il colloquio avuto poc'anzi col Procuratore di Stato e dette tutte le notizie fino allora note sul caso Mussolini.

Le dichiarazioni sul prolungamento dell'arresto ai molti cittadini che si trovano nelle carceri di Trento come la storia dolorosa delle vicende fatte subire al Mussolini sollevarono nell'assemblea il più vivo risentimento, del quale si fecero portavoce numerosi operai.

Quindi fra grandi acclamazioni, a voti unanimi, si deliberava, come atto di protesta, lo sciopero generale per lunedì mattina.

COME SI EFFETTUERÀ LO SCIOPERO

Il nostro giornale va oggi in macchina alle 4 di mattina, perché alle ore 6 non ci sarà più forza elettrica.

Lo sciopero avrà un'estensione assai grande. Stanotte non s'è confezionato pane. S'è solo fatta eccezione pel pane necessario all'ospedale.

I gassisti e gli elettricisti delle due centrali hanno sospeso il lavoro.

Muratori, fabbri, falegnami, calzolai, scalpellini scioperano tutti senza eccezione.

Dei tipografi è assicurato lo sciopero di una buona parte.

Tutti i negozianti ed esercenti della città vennero invitati a chiudere i loro spacci. Solo si lasceranno aperte le farmacie.

Il proclama dello sciopero è firmato dal Comitato socialista.

Domani assai probabilmente il *Popolo* non uscirà o uscirà in formato ridotto.

Il partito socialista ha eletto un grande numero di uomini d'ordine, incaricati di far in modo che la dimostrazione sia dignitosa e seria e che tra le file di coloro che scioperano per un'idealità civile, non s'infiltrino elementi torbidi.

---

* Da *Il Popolo*, N. 2813, 27 settembre 1909, X.

ROVERETO ADERISCE ALLO SCIOPERO

A Rovereto ieri molti operai rimasero in permanenza alla Camera del Lavoro.

Appena s'ebbe a Trento l'annunzio dello sciopero generale si sono prese le deliberazioni per proclamarlo subito anche a Rovereto.

Le ultime notizie ci fanno sapere che i fornai non hanno confezionato il pane per Rovereto, ma solo quello per alcuni paesi limitrofi.

ANCHE A MERANO

Da Merano ci giunge notizia che gli operai italiani, colà residenti, intendono pur essi proclamare lo sciopero generale.

MANIFESTO CHE PROCLAMA LO SCIOPERO GENERALE PER L'AVVENUTO SFRATTO DI BENITO MUSSOLINI *

Cittadini!

Da troppo tempo e troppo aspramente la nostra città è sottoposta a un regime di reazione, perché non debba alfine elevarsi una fiera voce di protesta.

Tutta la cittadinanza è stata duramente colpita da perquisizioni ed arresti politici, in odiosa forma ed anormalmente prolungati, malgrado la tenuità delle accuse e le promesse di scarcerazione.

Il proletariato è stato vivamente offeso colla perquisizione nella sede delle sue società e con eccezionali provvedimenti di rigore contro il suo segretario Benito Mussolini, dichiarato innocente, eppur mantenuto in carcere, e poi sfrattato — malgrado un decreto di sospensione — come un volgare malfattore.

Il trattamento che si è imposto a Trento, equivale alla abolizione delle libertà e dei diritti costituzionali.

In segno di viva protesta contro questo sistema noi invitiamo gli operai allo sciopero generale ed i cittadini tutti ad unire la loro protesta a quella del proletariato.

Siano domattina, lunedì, disertate le officine, chiusi i negozi e gli uffici: un atto di dignitosa ribellione faccia conoscere il dolore e lo sdegno nostro.

Sappia il governo, che il popolo trentino, per quanto povero e stremato, non intende subire oppressioni; sappia che qui vigila un proletariato deciso a difendere a tutti i costi le guarentigie costituzionali.

Evviva lo sciopero generale!

Trento, 26 settembre 1909

IL COMITATO SOCIALISTA

---

* Dall'originale.

LA GRAVE SITUAZIONE NEL TRENTINO

LO SFRATTO DI MUSSOLINI. LO SCIOPERO GENERALE A TRENTO E A ROVERETO. UN MOMENTO DI REAZIONE *

Non credo che l'*Avanti!* possa più a lungo tacere intorno alla grave situazione nella quale è caduto il Trentino da un mese a questa parte. Penso che per ben comprenderla sia necessario fare qualche premessa, perché i concetti che sulla vita politica trentina e sull'irredentismo nostro si hanno in Italia, ci sembrano spesso assai fantastici.

L'abitudine che si ha in Italia di parlare di Trento e Trieste, come se fossero due regioni vicine e affini, fa sì che si considerino pure come affini i due irredentismi: quello della regione adriatica e quello della regione trentina, mentre in realtà essi hanno condizioni di esistenza assai differenti. Mentre nella regione adriatica vivono, mescolandosi continuamente e con crescente immigrazione di slavi dalle campagne alle città, un tempo prettamente italiane, nella regione trentina non vive che una razza sola, l'italiana, la quale è in massima tutta concorde nei suoi ideali nazionali e non ha un vero conflitto di razze. I tentativi di penetrazione da parte di fanatici pangermanisti raccolgono assai scarsi risultati.

Nessuno più si fa illusione nel nostro paese, nemmeno il partito liberale, che si ammanta nei postulati nazionali come sua unica ragione di vita, che la unione del Trentino al resto della nazione italiana possa avvenire senza implicare l'Italia in una guerra grave e difficile, che nessun buon patriotta, per quanto trentino, può desiderarla, tanto essa potrebbe riuscire fatale, e ad ogni modo sproporzionatamente rischiosa e costosa.

Dell'antico movimento irredentista, che cercava di provocare gravi conflitti tra l'Austria e l'Italia, nella speranza ch'essi potessero in breve condurre ad una guerra, non rimane dunque ora nella maggioranza della popolazione trentina che un'aspirazione irredentista, condivisa da tutte le persone colte della città, compresi i socialisti; aspirazione idealistica e, se vogliamo per il momento utopistica, che diventerà forse realtà in un avvenire di cui nessuno può intravedere l'ora. Per adesso è nel cuore con quella fermezza e quella fede che si hanno verso i propri ideali: fede nell'italianità del nostro territorio, nel permanere della nostra lingua, dei nostri usi, dei nostri costumi, malgrado gli attacchi aperti, ma non troppo pericolosi del pangermanismo e l'opera lenta e avversa del governo.

Il proletariato stesso, che vede il rifiorire industriale del paese ostacolato dalla sua condizione politica, restando sempre fedele al programma dell'internazionalismo, sente la necessità per le sue ulteriori conquiste

---

* Dall'*Avanti!* (I, 198), N. 271, 30 settembre 1909, XIII.

di veder sgomberato il terreno da questa pregiudiziale dell'illogico e dannoso dominio straniero. Se in luogo di movimento guerrafondaio irredentista della vecchia maniera, noi intendiamo aspirazione irredentista, possiamo ben asserire che il nostro proletariato trentino è irredentista.

LE FESTE HOFERIANE E LA PROVOCAZIONE GOVERNATIVA

Nell'agosto scorso si festeggiò ad Innsbruck, col solenne intervento di Francesco Giuseppe e di non so quanti arciduchi, il centenario di Andrea Hofer, l'eroe e l'araldo tirolese per eccellenza. Data la presenza del Sovrano, la festa, oltre all'avere un significato di commemorazione, doveva essere anche una dimostrazione di fedeltà alla monarchia absburghese, secondo i comuni precetti di un buon governo, e non doveva quindi mancare una forte rappresentanza, magari artificiale, del nostro Trentino, costretto a far parte della stessa provincia.

Non era difficile per i gendarmi, per i preti austriacanti, ecc., reclutare nelle incolte popolazioni rurali della gente pronta a recarsi ad Innsbruck, quando ne fosse stato pagato il viaggio di andata e ritorno e garantito il vitto durante il soggiorno nella capitale della provincia. E infatti circa mille sedicenti veterani e tiratori austriaci si radunarono a Trento per la partenza in comune, provocando una vivace contro-dimostrazione durante la quale furono operati parecchi arresti.

I clericali trentini, famosi qui come ovunque per il loro contegno anguillesco, che vuol passare per nazionalista nelle città, ma nelle campagne si esplica in una propaganda inspirata all'alleanza della spada e della stola al grido di: « Viva l'Austria! », parteciparono alle feste hoferiane.

I liberali nazionalisti trentini che, se ebbero in passato qualche bel gesto di fierezza, assumono sempre più quel carattere timido, malsicuro, mercanteggiatore di vantaggi materiali di chi non ha più una direttiva politica, se non di conservare il sacchetto, e pendono incerti fra il timore del proletariato, che acquista sempre più vigore, e la paura di perdere ogni loro ragione di essere, appoggiandosi al clero e al governo, che soli potrebbero proteggere i loro interessi di classe, avevano dapprima stabilito di non prendere parte alcuna alle feste hoferiane. Solo sembrava ad essi una troppo grande arditezza il non farsi vivi e chiesero all'Imperatore una udienza per rendergli omaggio. (Leggete: Frenzi!).

La Luogotenenza (che è un *quid* simile del prefetto provinciale, con più ampi poteri, quasi un governatorato) che capì il gioco, negò l'udienza, però annunziò che i deputati erano invitati al pranzo d'onore al Sovrano, ed essi vi si recarono, malgrado il significato prettamente austrofilo e tirolesofilo di quella festa. Solo il deputato socialista di Trento, il compagno Avancini, rifiutò: ciò serva per Frenzi e compagni.

IL MALCONTENTO DEI GIOVANI

Quando questa notizia si sparse come un fulmine a ciel sereno nel paese, destò specie tra i giovani della media e della piccola borghesia,

che ancora hanno in buona fede sentimento di sincera e completa italianità, una viva indignazione, e di qui nuove dimostrazioni. Figurarsi l'ira della polizia di Trento e di quella di Innsbruck, che vedeva così tolto alle feste d'Innsbruck quel carattere di concordia e di unanimità che aveva avuto le lodi del Sovrano. Naturalmente si avviarono subito attive ricerche per iscoprire i colpevoli.

IL FURTO ALLA BANCA COOPERATIVA DI TRENTO

Mentre queste fervevano, un gravissimo furto di 380.000 corone venne perpetrato alla Banca Cooperativa di Trento, di pieno giorno, in condizioni singolari. I sospetti caddero su di alcuni impiegati della Banca stessa e il più forte indiziato fu un tal Giuseppe Colpi, giovane che militò sempre con ardore nel campo liberale nazionale, e benché di carattere leggero vi godeva di certa stima e considerazione. Corse la diceria, di natura probabilmente fantastica, che il furto fosse stato perpetrato per scopi irredentistici. Il Colpi, tuttavia, nega recisamente di essere autore del furto, malgrado i forti indizi che esistono sopra di lui; in ogni modo sarebbe oggi prematuro qualsiasi giudizio. Nella lunga e minuziosa perquisizione che fu fatta nella sua abitazione, furono rinvenute fotografie e negative di fortificazioni e, a quanto si dice, il piano di una eventuale rivoluzione in Trento (?); cose tutte che, per quanto ridicole, destarono l'attenzione della vigile autorità militare, cosicché da quel giorno incominciò una serie di arresti e di perquisizioni improvvise, spesso non legalizzate da alcun decreto, che gettarono la costernazione nella popolazione. Pareva di essere in Russia! Destò poi grande indignazione nella popolazione il fatto che si manteneva una indicibile confusione fra le tre istruttorie, che avrebbero dovuto fin dal principio rimanere ben distinte: quella per furto, quella per spionaggio e quella per alto tradimento. I giornali tedeschi approfittarono dell'occasione per imbastire le più assurde calunnie contro di noi in genere. Gli arrestati dietro qualche vago indizio o qualche denuncia anonima, non sapevano il più delle volte il motivo del loro arresto. Le carceri di Trento rigurgitavano, cosicché alcuni detenuti dovettero essere condotti a quelle di Rovereto.

I processi per i coinvolti nelle dimostrazioni, invece di avere come di solito pronta evasione, si protraevano di giorno in giorno e ancora, malgrado la promessa fatta dal procuratore di affrettarli, non si sa quando avverranno.

Qualche arrestato fu rilasciato, dopo ventun giorno di detenzione, perché non si trovò alcun indizio a suo carico.

Il rag. Larcher, dopo aver subito una lunga e minuziosa perquisizione, fu improvvisamente arrestato mentre rincasava perché in una sua cartolina al Colpi chiedeva notizie di alcune fotografie; ed erano, lo provavano le date, fotografie del Congresso poli-sportivo dell'anno scorso! Fu rilasciato solamente tre giorni dopo il suo arresto!

Naturalmente la popolazione di Trento viveva in angoscie, mentre le perquisizioni si succedevano con un crescendo spaventoso.

La Società degli studenti trentini fu sciolta per aver protestato contro le feste di Innsbruck. Le carte, i libri, il piccolo patrimonio sociale, tutto

fu sequestrato, contro le disposizioni statutarie che legavano erede il Municipio in caso di scioglimento.

I deputati liberali avrebbero dovuto energicamente intervenire; una paura da conigli li consigliò invece prudentemente a dormire della grossa. Ora hanno tardivamente annunciato che si aduneranno (o divino futuro!) per elevare una protesta contro il governo!

LA GOCCIA CHE FA TRABOCCARE IL VASO

Il proletariato, che in ogni paese si erige a custode e vindice di libertà, già fremeva per i continui strappi alla Costituzione che impunemente commetteva ogni giorno la polizia di Trento; quando un fatto inaspettato lo chiama improvvisamente in iscena.

Un giorno si presenta alla redazione del giornale socialista *Il Popolo* il commissario governativo, che chiede di perquisire il cassetto del capo redattore, prof. Benito Mussolini, romagnolo, che è contemporaneamente Segretario della Camera del Lavoro. È un giovane di grande ingegno e di vastissima cultura, facile scrittore e abilissimo polemista; carattere fiero e indomito, tutto consacrato alla classe operaia, cioè ha doti più che abbastanza perché quel vecchiume che rappresenta da noi la vecchia Austria personificata nella polizia e nel clero abbia fortemente da odiarlo e temerlo.

Oltre che nella redazione del *Popolo* si eseguisce la perquisizione nell'abitazione del Mussolini ed alla Camera del Lavoro, dove addirittura si sequestra mettendo tutto in un gran sacco, le carte, i conti, i registri delle varie organizzazioni operaie mettenti capo a quella massima istituzione del proletariato trentino. Il Mussolini veniva arrestato e con forte scorta fu condotto a Rovereto.

L'imputazione? Inorridisci, lettore! Nella perquisizione alla redazione dell'*Alto Adige* (il giornale del partito liberale di Trento) fu rinvenuta una lettera del Mussolini nella quale egli pregava il direttore di quel giornale di fare un cenno di cronaca contro i continui vessativi sequestri preventivi che il vice-procuratore Tessadri infliggeva al nostro giornale professionale, *L'Avvenire del Lavoratore*. A tale scopo, e perché il direttore potesse fare il suo giudizio, univa in busta chiusa alla lettera una copia del giornale prima e dopo il sequestro. La scoperta di quell'innocente appello alla solidarietà della stampa, bastò alla polizia e alla Procura di Stato, in cerca di pretesti per mettere fuori di combattimento il compagno nostro, a macchinare un processo per eccitamento alla violenza contro il procuratore di Stato e per il delitto di diffusione di giornali sequestrati.

Il processo fu condotto con tutto il mistero, mantenendo quell'arresto preventivo, che in Austria, per vero dire, è meno abusato che da voi.

Si continuò la carcerazione perfino dopo che il Tribunale di Rovereto riconobbe l'insussistenza dei motivi legali per prolungare l'arresto.

L'agitazione del proletariato per tali gravi molteplici violazioni delle elementari libertà costituzionali in odio diretto alle sue organizzazioni, raggiunse il colmo.

Il gruppo parlamentare socialista internazionale, mosso dai telegrammi del deputato socialista di Trento, Avancini, fece energica pro-

testa al Ministero non soltanto in difesa nostra, ma contro tutto il sistema di violazione delle libertà nel Trentino.

Furono proprio quei deputati Adler e Pittoni, che tanta parte della stampa del Regno in buona o in malafede continua a denigrare come austriacantissimi, a fare quell'azione parlamentare che i deputati liberali nazionali omisero fin qui, forse perché non trovavano facilmente conciliabile così presto la attitudine di protesta finché durava la digestione di quel famoso pranzo hoferiano di Corte.

Mentre durava ancora l'arresto, a Mussolini venne intimato lo sfratto da tutti i paesi della monarchia per il semplice motivo che veniva riguardato opportuno il suo allontanamento per vista d'ordine pubblico. La notizia dello sfratto la polizia tentò di tenerla nascosta così gelosamente da inibire al carcerato Mussolini perfino di parlarne in proposito, consigliandosi col suo avvocato difensore.

Quando la notizia trapelò, fu deliberato senz'altro, a Trento e a Rovereto, lo sciopero generale, che fu sospeso soltanto quando Adler poté telegrafare che il Ministero non dava corso allo sfratto.

IL FINALE DELLA PERSECUZIONE A MUSSOLINI

Venerdì scorso, a porte chiuse (come per i processi pornografici), malgrado la protesta della difesa per l'esclusione della pubblicità, si tenne il dibattimento, ma tutte le .isultanze furono così schiaccianti per l'accusa che il Mussolini dovette essere completamente assolto. Il procuratore di Stato, per obbedire evidentemente a un desiderio della polizia, ottenne la prolungazione dell'arresto allegando che egli si riserbava di ricorrere in Cassazione.

Ma ormai quel vero arbitrario sequestro di persona non era più sostenibile a lungo di fronte all'evidenza della legge e all'azione della difesa.

Alla vigilia della decisione della Corte di Appello, la quale senza dubbio avrebbe confermato un secondo conchiuso del tribunale di Rovereto che riconosceva l'insussistenza dei motivi di arresto, la Procura di Stato ritornava a cedere le armi alla polizia.

Venne rinunciato al ricorso in Cassazione, venne rinunciato all'arresto ed invece, del tutto alla chetichella, si eseguì, con trasporto in carrozza scortata fino al confine, quello sfratto per il quale una settimana prima il Ministero aveva preso l'impegno per la sospensione.

LO SCIOPERO GENERALE A TRENTO E A ROVERETO

I compagni che, in previsione di qualche sorpresa, montavano la sentinella davanti alle carceri, poterono accorgersi dello sfratto; in un'ora appena tutto il proletariato a Trento e a Rovereto apprendeva quell'ultimo schiaffo della reazione; la notizia fece l'effetto di una scintilla in una polveriera. In quelle ultime ore della sera di ieri e durante la notte fu organizzato febbrilmente lo sciopero generale tanto a Rovereto come a Trento, dove veramente ancora nella mattina di ieri il proletariato aveva deciso di ricorrere a quest'arma suprema come unico mezzo di lotta per la difesa della libertà socialista e quella di tutti gli altri cittadini.

Con grande sorpresa delle altre classi non al corrente della preparazione, le due città si svegliarono stamani immerse nel più assoluto e profondo sciopero generale.

Chiuse tutte le fabbriche e le officine, chiusi i negozi, inoperoso il mercato delle verdure; solo il latte e le farmacie sono eccettuate dalla rigorosa paralisi di ogni lavoro e di ogni commercio.

Un'enorme massa operaia circola per le vie acclamando alla libertà.

L'assenza quasi completa di crumiraggio, la forte organizzazione rispecchiante quell'educazione dei sindacati a base di alte tariffe come nei paesi nordici, consente che la grandiosa manifestazione si esplichi senza alcun conflitto.

A Trento la polizia poté provvedere a tempo, nientemeno col raccogliere e sguinzagliare per le vie 150 gendarmi.

A Rovereto, invece, l'assenza della forza pubblica era completa e forse appunto per questo poté regnare completo l'ordine anche in questa eccezionale e pericolosa battaglia. A Rovereto una imponente adunanza operaia, constatato che lo scopo della protesta era già pienamente raggiunto con lo sciopero nelle ore diurne, decideva testé la chiusura dello sciopero. A Trento perdurerà ancora nella sera e nella notte. Finora non venne annunziato nemmeno a Trento alcun incidente grave.

La mancanza d'ogni tentativo di soppressione poliziesca di queste grandiose manifestazioni dovrebbe lasciar sperare che questa lezione inflitta dalla rivolta in massa del proletariato per la libertà non sia stata del tutto inefficace, nemmeno per le dure cervici che sgovernano il nostro paese.

ANTONIO PISCEL

IL CONVEGNO DI PERI PER BENITO MUSSOLINI *

Dopo lo sfratto del compagno Mussolini, avvenuto senza che egli potesse salutare amici e compagni che gli erano affezionati come a un fratello, desiderio di tutti era quello di passare lietamente una giornata con lui per porgergli un saluto cordiale. Il convegno con l'amico seguì a Peri, primo paese del Regno oltre il confine politico.

Una prima squadra partì da Trento col primo treno della mattina di domenica.

L'incontro avvenuto alla stazione fu commovente. Dopo colazione, la squadra unitamente a Mussolini, si portò, attraversando l'Adige, a Rivolta e a Belluno Veronese; indi al confine. Al confine, e propriamente a pochi passi da Avio, ove è posta una pietra che segna la frontiera, trovammo l'amico carissimo Mario Todeschini. Il simpatico incontro venne salutato da un prolungato grido di « evviva l'internazionale ». Dopo preso un gruppo fotografico, ebbe luogo, seduti sull'erba, un lieto simposio, unitamente a una breve discussione politica.

Improvvisamente vedemmo venire verso di noi un contadino che,

* Da *Il Popolo*, N. 2820, 5 ottobre 1909, X.

con tono sprezzante, ci redarguì perché seduti sull'erba senza il suo permesso. Prontamente ci alzammo e notato amaramente che l'ospitalità non è cosa sacra, per i proprietari, ci avviammo alla stazione di Peri per ricevere i compagni di Trento e Rovereto e ci congedammo da Todeschini che se ne ritornò verso Avio. Notiamo che le guardie di finanza Italiane furono verso di noi cordialissime e gentili.

ALLA STAZIONE DI PERI

Arrivati alla stazione di Peri trovammo numerosi compagni di Rovereto, venuti con carrozza. Col treno arrivarono pure numerosi compagni di Trento e Rovereto. Notammo il compagno Piscel con la sua gentile consorte.

Al compagno Mussolini venne fatta una commovente dimostrazione di simpatia. Gli furono offerti due grandi mazzi di fiori.

In corteo ci avviammo al paese e dopo preso un gruppo fotografico ci recammo all'albergo « Tre Scalini » per il banchetto in onore del compagno sfrattato.

I BRINDISI

Alla frutta, a nome dei compagni di Trento, prese la parola Ambrosi che, salutando Mussolini, disse che l'arma dello sfratto non rappresenta che la difesa di una classe condannata alla fine dalla storia.

Il socialismo, che tende a trasformare l'odierna società, significa lotta e battaglia, è naturale dunque la difesa dei colpiti.

Con la reazione, inutile parlare di giustizia, fare appello alla verità. Consci del nostro dovere, tutti al lavoro, anzi oggi con più attività, con più forza, con più fede. Se il distacco fra compagni è dolore sentimentale, pensiamo al sagrificio di tutti i martiri che caddero e cadono sagrificando ogni cosa per l'ideale che affratella al disopra dei confini politici.

Chiuse, tra uno scroscio d'applausi, inneggiando al socialismo internazionale.

Per i compagni di Rovereto parlò il compagno Piscel, con energia, dicendosi lieto, abbandonò il lavoro per protestare contro la prepotenza [*sic*]. Sia monito questo a chi crede di ancora comandare con la violenza cieca e brutale. Scioglie un inno all'organizzazione di classe, che plasma nuove coscienze, conscie dei propri diritti e delle proprie libertà.

Quando Mussolini fa cenno di parlare, scoppia una lunga commovente ovazione.

Benito Mussolini saluta i compagni tutti e li ringrazia della prova di solidarietà datagli in questi giorni.

I clericali, unici responsabili dello sfratto, credono forse, colpendo la sua persona, di avere colpito il partito. Stolti e vani desiderii delle anime gesuitiche della succursale della i. r. Polizia. L'idea basata sulla giustizia non teme violenza di sorta.

Lontano — egli disse — io sono sempre tra voi collo spirito e colla fede. Continuate il lavoro cominciato, senza paure, senza dedizioni. Oggi il proletariato sente la forza del suo valore.

Chiuse, salutato da una lunga ovazione, spingendoci al lavoro per la liberazione dal servaggio economico e spirituale della massa lavoratrice, verso l'umana redenzione.

LA PARTENZA

Verso le sette si avvicina l'ora della separazione. In corteo discendemmo dal paese al canto degli inni socialisti per recarci alla stazione. Si ode il treno che entra sbuffando. Sono strette di mano, baci, saluti calorosi. È la commozione interna che vibra negli animi. Sentimento sublime di affetto che traspare nei volti di tutti. Molti compagni piangono. Mussolini, l'eterno scettico, è visibilmente commosso per la bella attestazione di solidarietà, di affetto e di stima.

Dal treno che passa, veloce come il lampo, partono vibranti le note dell'inno nostro mentre Mussolini saluta sventolando un fazzoletto. Una parte dei compagni accompagna Mussolini fino a Verona di dove Mussolini è partito ieri sera per Forlì per recarsi dalla sua famiglia.

SORT

BENITO MUSSOLINI *

Diamo in terza pagina il ritratto (a dire il vero è un infelice ingrandimento di un'istantanea, ma nulla di meglio potemmo avere dall'eccessiva modestia dell'amico) di Benito Mussolini, il valoroso nostro collaboratore, il battagliero pubblicista, che, per reato di stampa, grazie alle antiquate leggi di polizia vigenti, fu sfrattato dai territori austriaci. Di lui, della sua fierezza romagnola, della sua vivida intelligenza, della sua forte coltura, non ci è dato dire quel che vorremmo, mentre la censura si ostina a vedere ovunque, nei giornali nostri, la ribellione all'ordine, al potere costituito.

Questo solo diremo: l'esser stato sfrattato se per noi fu disgrazia, fu per lui un onore; l'esser stato a noi violentemente tolto è ragione di maggior amicizia, di maggiori vincoli fraterni.

---

* Da *Vita Trentina*, fasc. 42, 30 ottobre 1909, VII. Il trafiletto è dovuto a Cesare Battisti.

RISPOSTA DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI ALL'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO ELIA MUSATTI RELATIVA ALLO «SFRATTO DEL CITTADINO ITALIANO PROF. BENITO MUSSOLINI» *

Presidente. — Segue l'interrogazione dell'onorevole Musatti, al ministro degli affari esteri, «sullo sfratto dall'Austria del cittadino italiano professore Benito Mussolini».

L'onorevole ministro degli esteri ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Guicciardini, ministro degli affari esteri. — Risponderò io a questa interrogazione dell'onorevole Musatti perché l'onorevole sottosegretario di Stato è tuttora impedito di venire alla Camera.

I fatti sono molto semplici. Verso la fine di settembre il professore Benito Mussolini, in conseguenza di un sequestro di stampati, veniva arrestato e sottoposto a processo che si svolse davanti al tribunale, se non erro, di Rovereto.

Il processo ebbe esito favorevole per il professore Mussolini, perché egli fu assolto; ma malgrado questo fu trattenuto in arresto provvisorio perché la procura imperiale presentò ricorso. Mentre questo ricorso faceva il suo corso, l'autorità di pubblica sicurezza pronunziò lo sfratto, il quale fu eseguito, ed il professore Mussolini, accompagnato al confine, rientrò nel Regno.

Chiesa Eugenio. — Fu fatto rientrare. (*Si ride*).

Guicciardini, ministro degli affari esteri. — Come vede l'onorevole Musatti, lo sfratto, sul quale egli richiama l'attenzione mia e della Camera, è un atto di politica interna.

Io ho esaminato la questione; l'ho esaminata con quella pienissima obbiettività creata dal fatto che tutto l'incidente si era svolto prima del mio arrivo alla Consulta e cioè, se non erro, fra il 22 settembre ed i primi di ottobre.

Or bene; ho dovuto riconoscere che tanto le autorità consolari quanto le diplomatiche in questo caso hanno fatto quel poco che il diritto internazionale permette in simili casi di fare.

Ho detto che lo sfratto è un atto di politica interna e su ciò credo che non vi possa essere dubbio alcuno; aggiungo che per quanto possa essere dispiacevole il ripetersi con frequenza di atti simili, non ho creduto in nessun modo di intervenire; perché, come non potrei tollerare che autorità straniere intervengano in atti della nostra politica interna, così credo non dovere intervenire in atti che appartengono alla politica interna di altri Stati.

Più di questo non posso dire all'onorevole interrogante; non pre-

---

* Dagli *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati. Discussioni.* Legislatura XXIII, vol. V, pagg. 550-552 (tornata del 2 marzo 1910).

tendo né spero che egli si dichiari soddisfatto; ma spero e confido che egli vorrà riconoscere che più di questo non potevo dichiarare.

Presidente. — L'onorevole Musatti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

Musatti. — Non occorreva molta intelligenza per comprendere che la risposta del ministro degli esteri non sarebbe stata diversa da quella a me data.

Sono lieto dei ripetuti rinvii che la mia interrogazione ha avuto, poiché si svolge così dopo che abbiamo avuto notizia di un ulteriore sfratto dall'Austria intimato ad un nostro connazionale, il conte Alvise Manfroni, direttore dell'*Alto Adige*; io non entro però in questo argomento perché i limiti dell'interrogazione non me lo consentono e perché d'altra parte non sono a conoscenza dei fatti debitamente controllati.

Osservo che, mentre il Governo cura che i trattati di commercio vengano rispettati all'estero e siano tutelate le merci italiane, nessuna tutela efficace viene data alla maggiore e più importante esportazione italiana, quella delle braccia, del lavoro; ed ogni qualvolta i nostri operai chiamano in Austria propagandisti ed organizzatori, o prima o poi vengono sempre sfrattati. Cito i precedenti del Maranini, del Gasparini, del Bellina, segretario dell'ufficio di emigrazione di Udine a Villacco, poi quello del professore Benito Mussolini che ora non è più l'ultimo essendovi l'altro del Manfroni.

Io ho presentato l'interrogazione, non tanto per lo sfratto in sé, a proposito del quale non vi era da aspettarsi risposta diversa da quella data dal ministro degli affari esteri, quanto per le circostanze di illegalità ed arbitrio che lo hanno accompagnato, senza che, a tutela del nostro connazionale, siano intervenuti il Governo italiano e il nostro console a Innsbruck.

Nell'agosto scorso vi furono ad Innsbruck le feste per il centenario di Andrea Hofer a cui intervenne l'Imperatore, dando così alla cerimonia significato di fedeltà di tutta la popolazione del Tirolo alla Monarchia Asburghese.

Nelle vallate del Trentino preti e gendarmi assoldarono un migliaio di sedicenti veterani e cacciatori perché portassero a Innsbruck l'omaggio delle popolazioni; e, viaggio e ritorno pagati e permanenza pagata, costoro si prestarono alla commedia. Volenterosamente, ad essi non mancarono di unirsi i deputati liberali nazionalisti del Trentino e i sindaci del Trentino. L'unico deputato del Trentino che non intervenne a quella festa fu il deputato socialista di Trento, onorevole Avancini. (*Bravo!*).

Per tutto ciò è noto come nel settembre vi sia stato un forte fermento nel Trentino, al quale fermento successe un periodo di reazione poliziesca, con sequestri di giornali, con perquisizioni, con arresti e con processi.

Il professore Benito Mussolini, cittadino italiano, di Forlì, era a Trento segretario della Camera del Lavoro; ed inoltre era direttore del giornale professionale *L'Avvenire del Lavoratore* e redattore del giornale quotidiano socialista *Il Popolo.* Furono eseguite delle perquisizioni in tutti gli uffici del Mussolini, e il Mussolini fu tratto in arresto.

In queste perquisizioni non si trovò un sol pezzo di carta che potesse servire di pretesto per imbastire un processo a carico del Mussolini!

In un'altra perquisizione negli uffici di un altro giornale, dell'*Alto Adige*, mi pare, fu sequestrato un biglietto del professor Mussolini diretto al direttore, col quale egli pregava il collega, facendo appello ai sentimenti di solidarietà fra giornalisti, di pubblicare nel suo giornale uno stelloncino di protesta per i continui sequestri dell'*Avvenire del Lavoratore*, e, a prova della illegalità di questi sequestri, in busta chiusa inviava al proprio collega un numero dell'*Avvenire del Lavoratore* sequestrato.

Si prese pretesto dal biglietto e dall'invio del giornale in busta chiusa, per intentare un processo contro il professore Mussolini con l'imputazione di eccitamento alla violenza contro il procuratore di Stato e diffusione di articoli sequestrati. Pendente l'istruttoria al tribunale di Rovereto, perché a Rovereto era stato inviato il Mussolini (premetto che il tribunale di Rovereto in istruttoria riconobbe l'inesistenza legale di motivi per mantenere l'arresto di Mussolini) malgrado il divieto dell'autorità giudiziaria, l'arresto venne mantenuto.

Venne mantenuto l'arresto, intimando lo sfratto; con ordine al Mussolini di non parlare dello sfratto stesso con nessuno, neppure col proprio difensore!

La notizia dello sfratto trapelò pertanto ugualmente: non furono fatti uffici dal Governo italiano, non furono fatti uffici dal console italiano a Innsbruck, non furono fatti uffici dai deputati nazionalisti liberali del Trentino: soltanto i nostri compagni: il deputato Avancini di Trento, il deputato Pittoni di Trieste e il deputato Adler di Vienna, fecero pratiche perché venisse revocato il decreto di sfratto. E il decreto di sfratto, onorevole ministro, fu di fatto revocato la prima volta, ma fu arbitrariamente, e contrariamente al disposto della sentenza del tribunale di Rovereto, mantenuto l'arresto. Fu fatto al Mussolini il processo, e dal processo risultò così luminosamente la sua innocenza che fu assolto, ed ho qui la sentenza la quale è veramente un documento dell'indipendenza dei giudici del tribunale di Rovereto.

Presidente. — Onorevole Musatti, devo avvertirla che sono già otto minuti che ella parla.

Musatti. — Ho finito. Del resto mi sembra che il caso sia di una certa gravità e che meriti di essere portato alla Camera.

Presidente. — Allora presenti un'interpellanza.

Musatti. — Dopo l'assoluzione, il Mussolini fu mantenuto in arresto, col pretesto che il procuratore di Stato aveva fatto ricorso in appello contro la sentenza del tribunale.

Ma questo era un pretesto perché, alla vigilia della discussione del ricorso, il procuratore di Stato rinunciò al ricorso stesso e intimò un nuovo decreto di sfratto al Mussolini, il quale, alla chetichella, venne condotto al confine italiano.

Dopo ciò domando se sia esatto quanto diceva l'onorevole ministro degli esteri, che il Governo italiano e l'autorità consolare abbiano fatto tutto ciò che era possibile di fare.

Nulla hanno fatto, assolutamente nulla, di fronte alla illegalità e all'arbitrio che accompagnarono lo sfratto del Mussolini. Una protesta sola vi fu, e questa fu alta e civile; quella del proletariato di Trento e di Rovereto, con un magnifico, splendido sciopero generale.

Il proletariato di Trento e di Rovereto che non è irredentista, che

non vuole conflitti fra le due nazioni, ma che ha un grande sentimento di italianità, ha impartito così una severa lezione al Governo austriaco, ed anche, dobbiamo confessarlo, al Governo italiano. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PROTESTA UMANA *

All'annunzio della fucilazione di Francisco Ferrer, giovedì mattina la Giunta Comunale faceva innalzare sulla pubblica torre e al balcone del palazzo civico la bandiera abbrunata e deliberava di aderire ufficialmente al comizio indetto per la sera dalla Camera del Lavoro.

Tutti gli istituti municipali, comprese le scuole, esposero pure i propri vessilli coi segni del lutto.

La Camera del Lavoro, il Circolo Mazzini, la Sezione socialista facevano affiggere per tutta la città vibrati ed eloquenti manifesti, che venivano letti con vivo interesse ed evidente commozione dall'intera cittadinanza.

IL GRANDE COMIZIO
GRAVI PROVOCAZIONI — INCIDENTI DEPLOREVOLI

Verso le sette della sera la Piazza maggiore incominciò ad affollarsi. Nugoli di ragazzi piovuti dai diversi rioni avevano fatto delle torcie con avvisi strappati dai quadri d'affissione e dopo averle accese, si rincorrevano per la piazza. Un piccolo agente di polizia in borghese, urtato, forse inavvertitamente, da uno di quei monelli, ebbe la cattiva idea di fermarlo e l'improntitudine di assestargli un colpo di mazza. Non l'avesse mai fatto! Come un vespaio tutti i ragazzi gli furono addosso ed egli dovette rifugiarsi sotto il corpo di guardia. Intervennero naturalmente gli adulti in soccorso dei ragazzi e nacque un putiferio che prese una assai brutta piega quando la polizia, con imprudenza enorme, dato il generale fermento, trasse in arresto uno dei dimostranti.

Dall'atrio del palazzo di città sbucarono in gran numero i carabinieri e guardie sorretti dalla truppa accantonata in servizio di P. S. e comandati dal maggiore dei carabinieri. Vennero estratte le sciabole e a un ufficiale fu strappata via. Si impegnò una colluttazione tra la folla e la forza pubblica. Furono suonati vari squilli di tromba per lo scioglimento dei dimostranti, che erano irritatissimi e si facevano sempre più minacciosi.

L'on. Gaudenzi, accorso immediatamente, s'interpose tra i contendenti e tentò invano di ricondurli alla calma facendo appello al maggiore dei carabinieri perché venissero ritirati i militi e posto in libertà l'arrestato. Visto che la ressa diventava vieppiù pericolosa, cercò di muovere la folla verso il palco della musica e vi riuscì, grazie a un popolano che lo sollevò sulle spalle e gli rese possibile di guidare la maggior parte

* Da *Il Pensiero Romagnolo* (I, 184), N. 42, 17 ottobre 1909, XVI.

dei dimostranti al comizio. Frattanto veniva rilasciato l'arrestato e rimossa così la causa più viva del generale perturbamento.

Senz'attendere che fossero presenti gli altri oratori, all'intento di ristabilire l'ordine turbato dalle inconsulte provocazioni della forza pubblica, l'on. Gaudenzi aprì il comizio, in mezzo a una folla imponente, e dopo aver vivacemente deplorati gli incidenti accaduti, pronunciò un vibrantissimo discorso, stigmatizzando l'assassinio di Ferrer, e facendo l'augurio che il mondo civile sappia vendicare il Martire e tutte le altre innumerevoli vittime note od ignote, della nuova Inquisizione spagnuola.

Prese poi la parola Aurelio Valmaggi, segretario della Camera del Lavoro, promotrice del comizio, il quale comunicò le adesioni del Comune e dei vari partiti popolari — e si rese interprete del proletariato forlivese nella grande protesta umana contro la sanguinosa reazione gesuitica e borbonica di Spagna.

L'avv. Francesco Bonavita con viva eloquenza rilevò che il sacrificio di Ferrer era fatalmente necessario alla gran causa della rivoluzione sociale e che il sangue sparso dall'illustre pensatore arrecherà un potente contributo alla diffusione dei principii di libertà e di giustizia in tutto il mondo civile.

In fine il prof. Benito Mussolini, il giovane e forte intellettuale testé espulso ignobilmente dal Trentino, con sentita arditezza di pensiero dimostrò la necessità del sacrificio, in certe ore della storia, per redimere l'umanità da tutte le tirannidi, monarchiche e sacerdotali.

L'ATTACCO AL VESCOVADO

Chiuso senz'alcun incidente il comizio, un gruppo di dimostranti si diresse alla piazza Dante Alighieri, dove ha sede il Vescovado, e si abbandonò a grida e fischi contro il clericalismo. Furono divelti alcuni ciottoli e frantumati i vetri del palazzo vescovile. La truppa uscita dalla caserma Caterina Sforza occupò immediatamente la piazza sbarrandone gli sbocchi.

L'INCENDIO E LO SMANTELLAMENTO DELLO STECCATO E DELLA BASE DELLA MADONNA

Frattanto la maggior parte dei dimostranti era rimasta in Piazza maggiore e si addensava sempre minacciosa sotto il corpo di guardia, così che, con prudenza degna d'ogni encomio in certi frangenti, venne ritirata la truppa e chiuso il portone del palazzo.

La folla ebbe un fortunato diversivo. Centinaia di ragazzi demolivano in un attimo lo steccato che cingeva la colonna della Madonna e accastato tutto il legname, vi appiccavano fuoco. Uno spettacolo fantastico si offerse agli astanti: le fiamme si levarono altissime e la B. V. del Fuoco apparve luminosa nel suo naturale elemento.

Nessun pericolo si minacciava e l'allegria era in tutti gli animi.

Taluni ardimentosi si misero poi, assistiti dalla folla consenziente, a demolire alcune parti della base del monumento della superstizione religiosa.

Il lavoro si protrasse fino a mezzanotte e le autorità politiche non intervennero, dacché con una folla tanto eccitata, per l'assassinio di Ferrer e per gli incidenti della serata, non valeva certo la pena di fare delle vittime umane per salvare un monumento già deturpato e condannato a cadere, non avendo proprio *nessun valore*, né storico né artistico.

LA COLONNA IN PERICOLO

Dopo mezzanotte la folla si disperse e l'autorità di P. S. e i carabinieri accerchiarono la colonna per impedire la continuazione dei lavori di demolizione che d'altronde sarebbero divenuti assai pericolosi per lo stato in cui la colonna erasi ridotta.

Infatti ieri mattina l'Ufficio Tecnico Comunale e il Genio Civile constatavano che vi era imminente pericolo per la incolumità pubblica e con distinti rapporti al Sindaco e al Prefetto affermavano recisamente la necessità dello immediato atterramento della colonna.

(+) L'INIZIO DELLA RIMOZIONE

I lavori per la demolizione della colonna furono iniziati iermattina e, pur osservando tutte le necessarie precauzioni, saranno in breve condotti a termine.

FORLÌ *

FORLÌ, 16 (*m*). — Gran folla aveva risposto all'invito e alle otto la vasta piazza Vittorio Emanuele era gremita. Ma prima ancora di aprire il comizio avvenne un incidente sotto il loggiato municipale. Nel conflitto i carabinieri sguainarono le sciabole cercando di respingere i dimostranti. Fu disarmato un capitano.

Dietro consiglio dell'on. Gaudenzi, la folla si riversò al centro della piazza. Parlarono Gaudenzi per i repubblicani, Mussolini per il Partito socialista, Bonavita e Valmaggi per la Camera del Lavoro.

Dopo il comizio un forte nucleo di socialisti e repubblicani si recò in piazza del Vescovado e caddero infranti tutti i vetri del palazzo. Dalle limitrofe caserme uscirono diverse compagnie di soldati a baionetta inastata e sgombrarono la piazza.

I dimostranti tornarono allora al centro, e nella Piazza maggiore cadde e fu incendiata la palizzata che cingeva la vecchia statua della madonna e venne demolito il basamento marmoreo dell'altissima colonna. Lo spettacolo delle fiamme era imponente e illuminava tutta la città. L'anacronistico monumento può dunque dirsi caduto sotto l'indignazione popolare.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 289, 18 ottobre 1909, XIII.

Vari agenti della forza pubblica rimasero feriti da colpi di pietra.
Data l'esasperazione della folla, le truppe hanno tenuto un contegno passivo.

CRONACA CITTADINA

IL COMIZIO CONTRO LO CZAR *

Per la venuta dello czar in Italia la Camera del Lavoro di Forlì, respinta la proposta dello sciopero generale, si rendeva iniziatrice di un pubblico comizio che avrebbe dovuto tenersi sabato sera al Teatro Comunale.

La Sezione socialista e il Gruppo anarchico, invece, si erano dichiarati favorevoli all'abbandono del lavoro nell'intera giornata ed avevano divisato di tenere il comizio in pieno giorno.

Per non creare dissidî in seno ai partiti popolari e per non togliere alla manifestazione di protesta la necessaria concordia — essendo pure intervenuto il divieto della polizia per il comizio serale — la Camera del Lavoro convocava il comizio per le ore 16 nel pubblico Giardino (+).

Una grande folla accorse alle 4 pom. nel Giardino Pubblico, dove, dalla Montagnola, parlarono applauditi: il prof. Benito Mussolini, Aurelio Valmaggi, segretario della Camera del Lavoro, l'avv. Giommi e l'on. Gaudenzi, il quale mise bene in rilievo, fra i continui applausi, che il partito repubblicano non poteva e non doveva avere nulla di comune con quei che s'inchinavano allo czar.

Questo rilievo il nostro rappresentante politico non l'avrebbe fatto spontaneamente, ma fu indotto a darvi la maggiore chiarezza e vigoria dagli attacchi del prof. Mussolini alla democrazia czarofila e dalle sferzate dell'avv. Giommi al Sindaco di Roma, (+).

---

* Da *Il Pensiero Romagnolo*, N. 44, 31 ottobre 1909, XVI.

INDICE DEI NOMI

A

Adler, 3, 51, 52, 301, 315, 321.
Adorni, don, 62, 134, 143, 150, 162.
Agnelli Arnaldo, 234.
Alamanni Luigi, 11.
Alessi Rino, 266, 268.
Alighieri Dante, 64, 178, 197, 219, 220, 263.
Alto (L') Adige, 10, 60, 76, 179, 180, 181, 208, 266, 270, 271, 303, 305, 314, 320, 321.
Ambrosi Ernesto, 5, 170, 285, 286, 288, 294, 300, 301, 302, 306, 317.
Ambrosi, il giudice, 225.
Andreazzi Alfredo, 266.
Andronazzi, 293.
Angelini, 303, 305.
Arbeiter Zeitung, 57.
Ardigò Roberto, 251, 279.
Ariosto Ludovico, 73.
Aristotile, 13.
Armèe Zeitung, 6.
Asino (L'), 28.
Auer, 284.
Augusto, l'imperatore, 171, 209.
Avancini Augusto, 2, 3, 136, 285, 293, 295, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 306, 307, 309, 312, 314, 320, 321.
Avanguardia Socialista, 207.
Avanti!, 27, 66, 202, 311, 324.
Avenir (L') du Barinage, 81.
Avvenire (L') (pseudonimo di Benito Mussolini), .63.
Avvenire (L') del Lavoratore, 5, 7, 14, 20, 24, 25, 26, 29, 30, 31, 39, 45, 47, 48, 52, 57, 58, 59, 61, 63, 65, 68, 77, 78, 83, 85, 101, 104, 105, 107, 109, 115, 118, 119, 120, 121, 122, 129, 132, 136, 137, 148, 150, 151, 152, 159, 161, 169, 177, 178, 179, 185, 186, 190, 191, 192, 214, 237, 257, 263, 264, 265, 266, 270, 271, 275, 278, 280, 281, 282, 284, 285, 286, 288, 289, 292, 293, 294, 297, 305, 314, 320, 321.
Azef, 21.

B

Bakai Michele, 21, 22, 184.
Balabanoff Angelica, 57.
Baldassarre (*Gib*), 267.
Baroni E. M., 72, 73, 74.
Baroni, 267.
Barra Tomaso, don, 2, 31, 148, 150, 151, 185, 186, 296.
Battisti Bittanti Ernestina, 129.
Battisti Cesare, 2, 10, 35, 84, 129, 130, 131, 142, 143, 202, 263, 266, 267, 285, 287, 295, 299, 300, 306, 307, 318.
Baudelaire Charles, 209.
Bazaine Achille, 36.
Bebel Ferdinando Augusto, 275.
Beccaria Cesare, 64.
Beck, 50, 51.
Bedeschi Sante, 266.
Beer, 52.
Beethoven, Ludwig van, 64, 275.
Bellina, 320.
Bellini Giovanni, detto il Giambellino, 174.
Bembo Pietro, 73.
Benvenuti Leopoldo, 62, 63.
Bergson Henri, 124, 126.
Bernardi Domenico, 5.
Berthier Alexandre, 177.
Berti Cesare, 266.
Berti, il giudice, 272, 273.
Bertoldi, 84.
Bettolo, 259.

Biegheleben, 225.
Bienerth, 51, 52, 301.
Blanqui Augusto, 36, 41, 60.
Blériot Louis, 194, 240.
Byron Giorgio, 175.
Boletti Fiore, 230.
Bonaparte, la dinastia dei, 36, 43.
Bonavita Francesco, 273, 274, 323, 324.
Bonetti, don, 142, 150.
Borgia Lucrezia, 73, 74.
Briand Aristide, 193.
Broll Rosa, detta la santa di Susa, 154, 155, 156, 157, 158, 159.
Browne, Maria de, 66.
Brugnara, l'avvocato, 225, 231, 232.
Brunetière Ferdinando, 251.
Bruno Giordano, 11, 13, 69, 277, 278, 283.
Burtzeff, 184.

C

Cairoli Adelaide, 34.
Caliari Paolo, detto il Veronese, 173, 174.
Caligola, 184.
Calvino Giovanni, 12.
Cambronne Pierre, 47.
Campanella Tommaso, 13, 70.
Campolongo, 14.
Canestrini, 13.
Capus Alfred, 264.
Caracalla, 184.
Cardano Girolamo, 13.
Carducci Giosue, 67, 68, 74, 106, 139, 172, 206, 208, 279.
Carlini Luisa, 157.
Castellano Aloisio, 47.
Cavour, Camillo Benso di, 258.
Celestino, vescovo di Trento, 215.
Centanni, 258.
Chelodi Giovanni, don, 2, 130, 134, 138, 139, 161, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 224, 291, 292.
Chiesa Eugenio, 319.
Chiesa Francesco, 32.
Chilovi, 225
Chopin Federico, 64.
Cicerone Marco Tullio, 48, 59.
Cifariello, 21, 66.
Citon, 82.
Civiltà (La) Cattolica, 246, 247.
Clemenceau Georges, 46, 123.
Colpi Giuseppe, 313.
Compère-Morel, 80.
Conci Enrico, 279, 281.
Consorti, 136.
Contento, 235.
Corriere della Sera, 27.
Costantino, 69, 139, 293.
Crispi Francesco, 258.
Critica (La) Cittadina, 269.
Croce Benedetto, 163.
Cronache Letterarie, 175.

D

Dallabrida, don, 2, 10, 105, 121, 150, 161, 288, 289, 292.
D'Annunzio Gabriele, 153.
Daprà, 283.
D'Arco Giovanna, 34.
Darwin Charles Robert, 8, 10, 13, 293.
Daszinski, 49, 50.
De Begnac Yvon, V, 266, 270, 272, 273.
Degasperi Alcide, 10, 26, 130, 139, 140, 141, 160, 161, 182, 188, 191, 192, 206, 284, 285.
De Guelmi, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 232.
Delevo Pasqua, 230.
De Marinis Enrico, 258.
Depaoli, la ditta, 270.
D'Este Ippolito, 74.
D'Este Parisina, 74.
D'Este Ugo, 74.
Detassis Antonio, 57, 266, 286, 294, 300, 301, 302, 306, 309.
Detassis Vittorio, 266.
Dhyngra Lal, 221.
Dombrowski, 40.
Dorighelli Arturo, 183.
Dostoiewsky Feodor M., 22.

E

Einigkeit, 6.
Eldach, 52.
Emo Angelo, 173.

Engels Eduard, 168.
Epicuro, 60.
Ercole, 187.
Estensi, la famiglia degli, 72, 74.

F

Faccini Armando, 230.
Faccini Domenico, 225, 229, 233.
Faccini Pietro, 225, 229, 233.
Fagnot, 234.
Fait Edoardo, 266.
Fasanelli, 303, 304.
Favre Jules, 43.
Felicetti, don, 142, 150, 292.
Ferrari Guelfo (*Spino*), 77, 178, 179, 303.
Ferrer Francisco, 254, 278, 322, 323.
Ferri Enrico, 258, 259.
Fichte Gottlieb Johann, 269.
Filippo Neri, san, 140.
Flor Silvio, 26, 57, 62, 63, 64, 142, 143, 148, 284, 285, 290.
Fortis Alessandro, 260.
Foulliée, 251.
Foullon, 177.
Francesco d'Assisi, san, 11, 208.
Francesco Giuseppe, 2, 312, 320.
Frenzi, 312.
Frisanco, 285, 298.

G

Gadler Arcangelo, 129, 130, 140.
Galilei Galileo, 8.
Gand, 235.
Garbari, 286.
Garibaldi Giuseppe, 144.
Gasparini Domenico, 142, 282, 286, 291, 320.
Gaudenzi Giuseppe, 322, 323, 324, 325.
Gemelli, il padre, 273, 274.
Gentili, don, 139, 207.
Geoffroy Saint-Hilaire Etienne, 8.
Geremia, 59.
Gide, 234.
Gioberti Vincenzo, 192.
Giolitti Giovanni, 27, 28, 146, 258, 259, 260.
Giommi Gino, 325.
Giornale (Il) d'Italia, 27.
Giuliano l'Apostata, 293.
Giulio de' Medici (Clemente VII), 69.
Giustizia (La), 106.
Gobineau, Joseph Arthur de, 252.
Goethe J. Wolfgang, 64, 120, 175.
Goffredo, 171.
Goio Dionisio, 225.
Gorki Massimo, 22.
Gortez, 82.
Guarino Battista, 73.
Guerre Sociale, 79.
Guesde Jules, 79.
Guicciardini Francesco, 3, 319.
Guyau Marie Jean, 53.
Guyot Ives, 251.
Guzman, Alfonso Pérez de, 217.

H

Haerdtl, 299.
Halévy Daniele, 164.
Harancourt Edmondo, 275.
Hartmann, Eduard von, 64, 154.
Heine Heinrich, 205.
Hervé Gustavo, 79, 123.
Hofer Andrea, 2, 312, 320.
Hugo Victor, 222.
Humanité (L'), 184.

I

Ibsen Henrik, 175.
Icaro, 187.

J

Jaurès Jean, 79, 167.
Je sois tout, 53.
Journal (Le), 81.
Jung, 152, 288, 289.

K

Kant Emmanuel, 269.
Klopstock Friedrich Gottlieb, 32, 120, 175.

Kock, Paul de, 85.
Kopisch Augusto, 172.
Kuwcamithra, 70.

L

Labriola Arturo, 258, 259.
Lamarck Jean Baptiste, 8, 9, 13.
Lamartine, Alphonse de, 171, 175.
Lamennais, F. Robert de, 188.
Lando Ortensio, 201.
Lanson, 12.
Lanterne (La), 193.
Larcher, 313.
Latham Uberto, 187, 194, 240.
Lavoratore (Il), 6.
Lavoro (Il) d'Oggi, 269.
Lecomte, il generale, 43.
Leonardo, 53, 54, 56.
Lettura (La), 53.
Lima (La), 190.
Lloyd George, 234.
Locke Giovanni, 13.
Loisy Alfred, 24.
Loyola, Ignazio de, 142.
Lombard Jean, 70.
Lorenzo de' Medici, 11.
Lotta (La) di Classe, 13, 45, 254, 275.
Lucrezio, 8, 250.
Luigi Capeto, 177.
Luigi di Savoia, 187.
Luigi XIV, 46.
Lunelli Italo, 265.
Lutero Martin, 47, 188, 191.
Lutteri, 62, 63, 134, 289.

M

Madruzzo Emanuele, 201, 219.
Madruzzo, la famiglia dei, 200, 201.
Magnago, 273.
Magnaud, 143.
Maintenon Françoise d'Aubigné, marchesa de, 177.
Malon Benoit, 38.
Maltoni Rosa, 289.
Manfredi, l'avvocato, 66.
Manfroni Alvise, 320.
Manfroni Mario de', 231.
Mantica Paolo, 203.
Manzoni Alessandro, 67, 68, 106, 176.
Marangoni Guido, 259.
Maranini, 320.
Marat Jean Paul, 37.
Marchi, 285.
Margherita di Navarra, 12.
Margoni Damiano, 266, 285, 286, 306.
Mariotti e Defant, la ditta, 185.
Martini Ferdinando, 27.
Martini, *la beata*, 256.
Martini, un fratello della *beata*, 156.
Marx Karl, 8, 9, 30, 31, 43, 120, 123, 127, 165, 168, 192, 196, 197, 256.
Marzari 285, 286.
Massenzio, 69.
Mataia, 51, 52.
Matilde, la contessa, 47.
Mauerer, 6.
Maupassant, Guy de, 267.
Mazzini Giuseppe, 171.
Menelik, 6.
Menestrina Guido, 303.
Merz Augusto, 84, 266, 285, 286.
Messaggero (Il), 304.
Metternich Clemente Vinceslao, 171.
Michel Luisa, 34, 38.
Michels Roberto, 248, 249.
Milesbo (pseudonimo di Emilio Bossi) 70.
Millerand Etienne Alexandre, 193.
Minocchi Salvatore, 84, 188, 192.
Molkenbühr, 234.
Molinari Giovanni, don, 157.
Mongolfier, i, 240.
Monicelli Tomaso, 137.
Montépin, 85.
Monti Vincenzo, 240.
Moro Tommaso, 70.
Moser Carlo, 266.
Muchitsc, 52.
Murri Romolo, don, 25, 47, 146, 147, 148, 151, 161, 188, 189, 202, 259.
Musatti Elia, 3, 319, 320, 321.
Musset, Alfredo de, 175.
Mussolini Alessandro, 288.

N

Nadier Erberto, 275.
Nagel, don, 150.

Nahor Pietro, 70.
Nanni Torquato, 14, 263, 267, 268.
Nansen Fridtjof, 187.
Napoleone Bonaparte, 172, 173.
Nardelli, il socialista, 285.
Nardelli, l'ufficiale di polizia, 152.
Nathan, 259.
Nediani, don, 273.
Newton Isacco, 8.
Nicola II, 216, 278, 325.
Nietzsche Federico, 64, 70, 175.

O

Oliva, 136.
Omero, 144, 175.
Onestinghel Gino, 265.
Oriani Alfredo, 128.
Osservatore (L') Romano, 106.
Ottavio, il conte, (pseudonimo di Ugo Ojetti), 56.

P

Pagine Libere, 32, 207.
Papini Giovanni, 54, 56.
Pareto Vilfredo, 234.
Parini Giuseppe, 116.
Particella Claudia, 201.
Pataud, 123.
Patrizi Francesco, 13.
Pecci Costantino (Leone XIII), 25.
Pedrini Angelo, 2, 295.
Pedrini Giuseppe, 5, 266, 285, 286.
Pedrolli Giovanni, 266.
Pelanda Agostino, 225, 228, 229, 233.
Pelanda Domenico, 225, 229, 233.
Pellico Silvio, 268.
Pelloux Leone, 258.
Pensiero (Il) Romagnolo, 207, 322, 325.
Perhammel, 52.
Pernerstorfer, 58.
Perotti Antonio, 225, 226, 227, 228, 232.
Perotti Sofia, 225, 226, 228, 233.
Petöfi Sandor, 209.
Petrocchi P., 182.
Peuple (Le), 81.
Piccolo (Il) della Sera, 266.
Pieri, la contessa, 173.
Pilati Carlo, 139.
Pilato Ponzio, 99.
Pinalli Angelo, 225, 227, 231.
Pindaro, 172.
Pirro, 62, 244.
Piscel Antonio, 84, 169, 170, 285, 299, 303, 304, 305, 306, 307, 316, 317.
Pitacco, 119, 285, 286.
Pittoni, 3, 293, 301, 315, 321.
Platen, August von, 171, 172, 173, 174, 175, 292.
Plinio, 171.
Ploteghcr Eugenio, don, 142, 150, 222, 223, 225, 226, 227, 230, 231, 232.
Podrecca Guido, 28.
Poe Edgar Allan, 264.
Poliziano Angiolo, 11.
Pompeo, 251.
Pomponazzi Pietro, 13.
Popolo (Il), 10, 13, 19, 22, 35, 38, 39, 52, 71, 74, 80, 83, 114, 122, 128, 131, 134, 138, 141, 143, 144, 148, 149, 152, 159, 160, 162, 163, 168, 175, 179, 181, 183, 184, 187, 192, 193, 195, 196, 197, 199, 201, 202, 203, 205, 206, 207, 208, 211, 215, 216, 217, 220, 224, 225, 226, 227, 232, 233, 235, 238, 239, 240, 245, 247, 249, 252, 255, 257, 260, 263, 264, 266, 267, 269, 270, 275, 279, 283, 287, 288, 289, 292, 294, 295, 296, 297, 299, 300, 301, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 314, 316, 320.
Popolo (Il) d'Italia, 267.
Prampolini Camillo, 258.
Prezzolini Giuseppe, 12, 53, 54, 55, 123, 124, 126, 127, 128, 265, 269.
Proletario (Il), 207.
Proudhon Pierre Joseph, 30, 43.
Prudel Antonio, don, 150, 155, 156, 157, 158.

Q

Quinet Edgardo, 250, 251.

R

Rabelais François, 12.
Ratti Achille (Pio XI), 139.
Raynaud Ernesto, 275.
Reclus Eliseo, 275.
Renan Ernesto, 70.
Renata di Francia, 73.
Renier Paolo, 173.
Renner, 191, 192.
Revue des deux Mondes, 36.
Riccio Domenico, detto il Brusasorci, 201.
Richet, 251.
Rigault, 41.
Riva, don, 62, 134, 143, 150, 162, 292.
Robespierre, Maximilien de, 37.
Rolland Romain, 275.
Romanino Gerolamo, 201.
Romano Giulio, 73, 201.
Romanoff, la monarchia dei, 22.
Rossi, il commissario, 284.
Rovesteyn, 82.
Rucellai Giovanni, 11.
Rudinl, Antonio Starabba di, 258.

S

Santini Felice, 28.
Saracini Marco, 172.
Sarno, 163.
Sarto Giuseppe (Pio X), 25.
Savoia, la monarchia dei, 24, 258.
Savonarola Girolamo, 73.
Scabar, 136.
Schiano Cesare, 179, 180, 181, 183, 294.
Schiller, J. C. F. von, 32, 34, 64, 175.
Schmeller, 234.
Schopenhauer Arturo, 64, 269.
Schumacher, 129, 130.
Scopa (La), 263, 264, 269.
Scotoni Mario, 10, 179, 266, 270, 271, 303, 305.
Secolo (Il), 27, 85, 106.
Segurana Caterina, 34.
Seidel Roberto, 275.
Seitz, 52.
Shakespeare W., 171.
Shakleton, 187.
Shelley P. B., 175.
Siezynsky, 50.
Simonino, san, 139.
Sybel, Enrico von, 251.
Symian, 46
Sonnino Sidney, 260.
Sorel Georges, 124, 126, 127, 163, 164, 165, 167, 168, 255, 259, 292.
Spartaco, 44.
Spazzino (pseudonimo di Benito Mussolini), 48.
Spencer Erberto, 9.
Spoleta, 130.
Squilla (La), 10, 62, 148, 289, 295, 296, 297.
Staffler, 272.
Stecchetti Lorenzo (pseudonimo di Olindo Guerrini), 213.
Steinheil, la signora, 21.
Stendhal (pseudonimo di Henri Beyle), 175.
Stepniak, 22.
Strozzi, la famiglia degli, 73, 74.
Sue Eugenio, 70.
Suez Pietro, 229.

T

Tacito, 251.
Tasso Torquato, 73, 74.
Taxil Leo, 140.
Telesio Bernardino,12.
Tell Wilhelm, 32, 34.
Terreo Giuseppe, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231.
Terreo Pierina, 226, 227, 228, 229, 230.
Tertulliano, 12, 84.
Tessadri Pio, 2, 266, 270, 271, 295, 305, 314.
Tezzele Giuseppe, 277.
Thiers Adolfo, 37, 38, 40, 41, 43, 44, 60.
Thomas, il generale, 43.
Tiziano Vecellio, 173, 174.
Tyrrel George, 24.
Todeschini Mario, 293, 316, 317.
Tolstoi Leone, 86.

Tono Pietro, 28.
Tornaroli Cipriano, 229, 231.
Traenthel, 40.
Tranquillini, 57, 105, 306.
Trapassi Pietro, detto Metastasio, 223.
Trentacoste Domenico, 202.
Trentino (Il), 10, 59, 122, 129, 134, 138, 139, 147, 148, 149, 161, 162, 179, 180, 182, 191, 192, 202, 204, 206, 289, 291, 292, 293, 304.
Tribuna (La), 82.
Turati Filippo, 258.
Twain Mark, 292.

U

Umberto I, 258.
Uno (pseudonimo di Benito Mussolini), 68.

V

Valera Paolo, 216, 258, 259.
Vallenstein, Albrecht W. E. von, 206.
Vallès Jules, 237.
Valmaggi Aurelio, 273, 323, 324, 325.
Vandervelde Emilio, 81.
Vannini Giulio Cesare, 8, 13.
Varazzani Savino, 66, 67.
Värlez, 234.
Verbandsblatt, 6.
Verdiano (pseudonimo di Benito Mussolini), 47.
Verhaeren Emilio, 209, 211.
Verlaine Paul, 212.
Viandante (Il), 137.
Villon François, 12.
Vita (La), 106.
Vita Trentina, 35, 56, 99, 146, 265, 275, 318.
Vittoria Alessandro, 218, 219, 220.
Vittozzi, don, 62, 134, 143, 150, 162.
Viviani René, 193.
Voce (La), 53, 54, 55, 56, 146, 207, 265, 269.
Voce (La) Cattolica, vedi *Trentino*.
Vooruit, 81.

W

Wagner Riccardo, 175.
Wharmund, 50, 51.
Wilde Oscar, 212.
Willy, 213.
Winarsky, 52.
Winter, 52.
Wityk, 52.
Wynkop, 82.
Woche (Die), 53.
Woeste, 82.

X

Xènopol, 250, 251.

Z

Zarri, don, 143, 150.

INDICE

pag.

Avvertenze V

IL PERIODO TRENTINO
(6 febbraio 1909 - 26 settembre 1909)

Nota 2
Dichiarazione (11 febbraio 1909) 5
La crisi (11 febbraio 1909) 6
Centenario darwiniano (11 febbraio 1909) 8
Dove il rogo arse.... XVII febbraio 1600 (17 febbraio 1909) . . 11
Teatro alla camera del lavoro (18 febbraio 1909) 14
Convegno supremo (24 febbraio 1909) 15
A chi tocca (25 febbraio 1909) 20
Gli uomini del giorno. Michele Bakai (3 marzo 1909) . . . 21
La lotta elettorale italiana (4 marzo 1909) 23
Perché ci organizziamo (7 marzo 1909) 25
Il risultato delle elezioni generali in Italia (11 marzo 1909) . . 27
Evoluzione sociale e lotta di classe (11 marzo 1909) 30
Figure di donne nel Wilhelm Tell di Schiller (13 marzo 1909) . 32
Anniversari storici. I clubs (24 marzo 1909) 36
La Comune di Parigi (24 marzo 1909) 39
La Comune di Parigi. 18 marzo - 24 maggio 1871 (27 marzo 1909) 43
Attraverso le frontiere (27 marzo 1909) 46
Dedicato ai bigotti (27 marzo 1909) 48
Relazione sull'attività del gruppo parlamentare socialista austriaco (1 aprile 1909) 49
« La Voce » (3 aprile 1909) 53
Contro i sequestri (8 aprile 1909) 57
I giornalisti clericali, spie! (8 aprile 1909) 59
Dopo un processo (8 aprile 1909) 62
Per l'educazione proletaria. Variazioni nel tema - L'amore (8 aprile 1909) 66

pag.
La pasqua umana (10 aprile 1909) 69
Una città di silenzio. Ferrara (12 aprile 1909) 72
Il monello risponde (15 aprile 1909) 75
Corrispondenze. Calavino (15 aprile 1909) 78
Movimento socialista internazionale. Il congresso nazionale dei socialisti francesi (20 aprile 1909) 79
Movimento soc. internazionale (22 aprile 1909) 81
Dopo il comizio (22 aprile 1909) 84
Nulla è vero, tutto è permesso (Novella) (24-30 aprile, 8, 15 maggio 1909) 86
Primo maggio 1909 (1 maggio 1909) 100
Medaglioni borghesi (1 maggio 1909) 102
Cronaca cittadina (6 maggio 1909) 105
Primo maggio degenere (13 maggio 1909) 106
L'assoluzione dei sindacalisti parmensi alle assisi di Lucca (13 maggio 1909) 108
La novella del sabato. « Corsa » di nozze di Benito Mussolini. Scritta e dedicata a Castel Toblino il 9 maggio 1909 (15 maggio 1909) 110
Tattica dei movimenti operai (16 maggio 1909) 115
Medaglioni borghesi. Il « viveur » (19 maggio 1909) 116
Corrispondenze. Bolzano (19 maggio 1909) . . . 119
Cronaca cittadina. Un processino (26 maggio 1909) 121
Dichiarazione. Cose a posto (26 maggio 1909) 122
La teoria sindacalista (27 maggio 1909) 123
Il « vilissimo » mestiere (29 maggio 1909) 129
Ai falegnami (29 maggio 1909) 132
A don Chelodi (1 giugno 1909) 134
Medaglioni borghesi. Il magistrato (2 giugno 1909) 135
A don Chelodi (4 giugno 1909) 138
I « teneri » agnellini (4 giugno 1909) 139
Il « sacro » ovile (5 giugno 1909) 142
La nostra guerra (5 giugno 1909) 144
Un'autorevole conferma (8 giugno 1909) 146
Biscia d'acqua (9 giugno 1909) 149
Un cane idrofobo (10 giugno 1909) 150
In tribunale. Crescit eundo (11 giugno 1909) 152
La santa di Susà intervistata (12 giugno 1909) 153
Dispensiere di celebrità (14 giugno 1909) 160
Processini. N. 2 (17 giugno 1909) 161
La bomba (25 giugno 1909) 162

pag.

Lo sciopero generale e la violenza (25 giugno 1909) 163
Il proletariato ha un interesse alle conservazioni delle patrie attuali? (25 giugno 1909) 169
Un grande amico dell'Italia. Augusto von Platen (3 luglio 1909). 171
Medaglioni borghesi. Il blasonato (8 luglio 1909) 176
La festa dei regnicoli (8 luglio 1909) 178
Critica e sincerità (10 luglio 1909) 179
Un piccolo serpentello. La verità sull'incidente Mussolini (13 luglio 1909) 180
I giornalisti buffi (14 luglio 1909) 182
Gli uomini del giorno. Burtzeff (21 luglio 1909) 184
Agli sterratori (21 luglio 1909) 185
I miei processi (22 luglio 1909) 186
Gli uomini del giorno. Latham (22 luglio 1909) 187
Tenebre e luce (22 luglio 1909) 188
Il grande cadavere (26 luglio 1909) 191
Gli uomini del giorno. Briand (26 luglio 1909) 193
Gli uomini del giorno. Blériot (28 luglio 1909) 194
Lo sciopero dei cantonieri. Zivio! (29 luglio 1909) 196
Cronaca cittadina. Maternità colpevole? (30 luglio 1909) . . 198
Quadretti trentini. La fossa del Castello (3 agosto 1909) . . 200
Ciccaiuolo! (4 agosto 1909) 202
Chelodeide (5 agosto 1909) 204
« Vecchia vaticana lupa cruenta » (9 agosto 1909) 206
Le città tentacolari (12 agosto 1909) 209
Medaglioni borghesi. La signora onesta (12 agosto 1909) . 212
Pagnottisti, avanti! (14 agosto 1909) 215
Nuove pubblicazioni. « Lo czar viene! » (16 agosto 1909) . . 216
Terza condanna (16 agosto 1909) 217
Notturno in « re » minore (18 agosto 1909) 218
Gli uomini del giorno. Lal Dhyngra (20 agosto 1909) . . . 221
Abbasso il maestro! (21 agosto 1909) 222
Tribunale di Rovereto. Un prete e sei complici alla sbarra (Dal nostro inviato Mussolini) (21, 22 agosto 1909) . . . 225
La disoccupazione (25 agosto 1909) 234
Medaglioni borghesi. L'uomo serio (1 settembre 1909) . . . 236
Di qua e di là. Emigranti italiani (1 settembre 1909) 238
I buoni giudici (1 settembre 1909) 239
L'attualità (2 settembre 1909) 240
Come si diventa vagabondi (Ricordi) (2 settembre 1909) . . . 241
Finis Europae? (3 settembre 1909) 246

pag.

Fra libri e riviste (4 settembre 1909) 248
L'evoluzione sociale e le sue leggi (7 settembre 1909) 250

VERSO LA FONDAZIONE DE « LA LOTTA DI CLASSE »
(27 settembre 1909 - 8 gennaio 1910)

Nota 254

Ai compagni! (1 ottobre 1909) 255
Nella morta stagione (9 ottobre 1909) 256
Giovanni Giolitti (12 ottobre 1909) 258

APPENDICE

LETTERE:

Lettera a Torquato Nanni (26 febbraio 1909) 263
Lettera a Gino Onestinghel (4 aprile 1909) 265
Lettera al presidente del gruppo trentino delle industrie in legno (metà maggio 1909) 265
Lettera a Rino Alessi (5 giugno 1909) 266
Lettera a Mario Scotoni (15-17 luglio 1909) 266
Lettera a Torquato Nanni (26 luglio 1909) 267
Lettera a Baldassarre (26 agosto 1909) 267
Lettera a Rino Alessi (9 settembre 1909) 268
» » » » (12 novembre 1909) 268
Lettera a Torquato Nanni (4-15 dicembre 1909) 268

VARIA:

Interrogatorio di Benito Mussolini dell'11 settembre 1909 . . 270
» » » » del 17 » » . . 272
Dichiarazione di Benito Mussolini circa il pagamento di una multa (21 settembre 1909) 273
Interrogatorio di Benito Mussolini del 24 settembre 1909 . . . 273

ELENCO DELLE TRADUZIONI PUBBLICATE 275
ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO . . 276
ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI 279

DOCUMENTARIO:

Cronaca cittadina. Il nostro nuovo Segretario (29 gennaio 1909) . 282
Propaganda (11 febbraio 1909) 282

pag.

Cronaca di Trento. Per Giordano Bruno alla camera del lavoro (18 febbraio 1909) 283
L'agitazione operaia a Merano. Le grandi riunioni di domenica scorsa. Un contraddittorio mancato. L'ignominiosa fuga del dr. Degasperi direttore del « Trentino » (11 marzo 1909) . 284
Cronaca cittadina. Atti della C. E. del partito (27 marzo 1909) . 285
La conferenza del comp. Mussolini alla camera del lavoro (3 maggio 1909) 287
Cronaca cittadina. La lega per la cultura sociale (20 maggio 1909). 288
In giudizio. Il processo Mussolini (1 giugno 1909) 288
I violenti (3 giugno 1909) 289
Al signor Mussolini (3 giugno 1909) 291
Cronaca cittadina. Alla « Voce » (23 giugno 1909) 292
Luogo di espiazione (23 giugno 1909) 292
Cronaca cittadina (8 luglio 1909) 293
Cronaca cittadina. Adunanza (14 luglio 1909) 293
Quadretti trentini (21 luglio 1909) 294
Una dimostrazione (30 luglio 1909) 294
Nella nostra redazione (2 agosto 1909) 295
Socialisti condannati (5 agosto 1909) 295
Ancora sette giorni (19 agosto 1909) 296
L'incarcerazione Mussolini (26 agosto 1909) 296
Cose del giorno. Tutti i gusti sono gusti (2 settembre 1909) . . 297
La Russia a Trento (17 settembre 1909) 297
Lo sfratto del compagno Mussolini. Altri misteri di polizia (17 settembre 1909) 299
Dopo lo sfratto Mussolini. La protesta dell'on. Avancini al ministro dell'interno (18 settembre 1909) 299
Le deliberazioni della classe operaia (18 settembre 1909) . . . 300
L'intervento dei socialisti presso il ministero (18 settembre 1909). 301
La grande adunanza operaia di ieri. Si decide prima e si sospende poi lo sciopero generale. Lo sfratto di Mussolini sospeso (20 settembre 1909) 301
Rovereto e dintorni. Il processo Mussolini (23 settembre 1909) . 303
Il processo Mussolini (25 settembre 1909) 304
La mano nera (25 settembre 1909) 305
Un'imponente assemblea alla camera del lavoro di Trento (25 settembre 1909) 306
Una nuova protesta dell'on. Avancini (25 settembre 1909) . . . 307
L'odissea del nostro redattore capo Benito Mussolini (27 settembre 1909) 308

pag.
La proclamazione dello sciopero generale (27 settembre 1909) . 309
Manifesto che proclama lo sciopero generale per l'avvenuto sfratto di Benito Mussolini (26 settembre 1909) 310
La grave situazione nel Trentino. Lo sfratto di Mussolini. Lo sciopero generale a Trento e a Rovereto. Un momento di reazione (30 settembre 1909) 311
Il convegno di Peri per Benito Mussolini (5 ottobre 1909) . . 316
Benito Mussolini (30 ottobre 1909) 318
Risposta del ministro degli affari esteri all'interpellanza del deputato Elia Musatti relativa allo « sfratto del cittadino italiano prof. Benito Mussolini » (2 marzo 1910) 319
Protesta umana (17 ottobre 1909) 322
Forlì (18 ottobre 1909) 324
Cronaca cittadina. Il comizio contro lo czar (31 ottobre 1909) . 325

Indice dei nomi 327

Finito di stampare
il 16 luglio 1952
nelle Officine Grafiche Fratelli Stianti
Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

F S